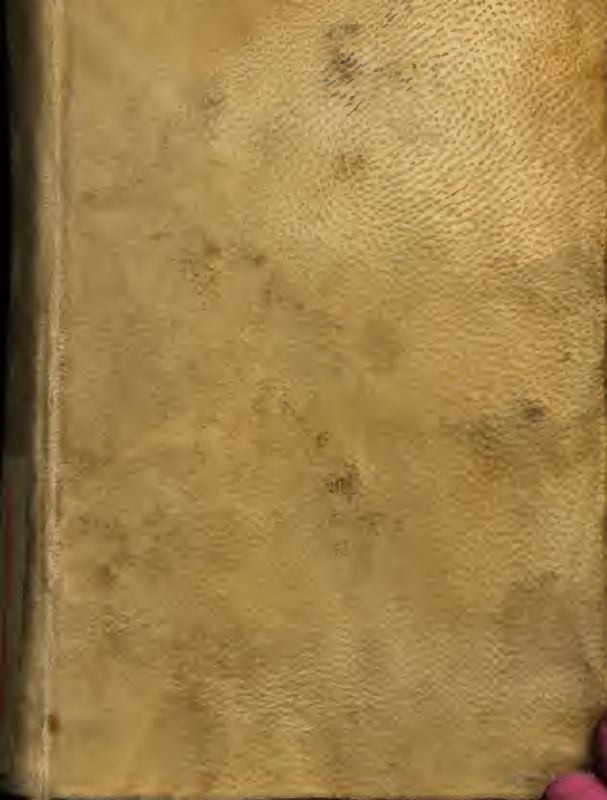
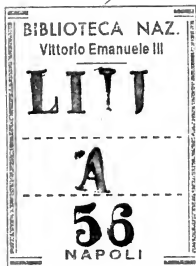




94
A
Sy



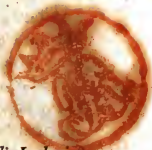
...



LIBRO NONO

IL CINQUECENTO.

CAPITOLO PRIMO



Carattere del secolo XVI. Politica di Lodovico il Moro. Guerra di Pisa. Conquista del Ducato di Milano fatta dai Francesi. Lodovico prigioniero in Novara. Conquista della Romagna condotta a termine con perfide arti dal duca Valentino. Alleanza di Luigi XII con Ferdinando il Cattolico per togliere il Regno di Napoli a Don Federico. Breve durata di quest' alleanza. I Francesi sono espulsi dal Regno di Napoli.

Al nome del secolo XVI tutti gli animi gentili si scuotono, e gli amatori delle arti belle si rallegrano di esser giunti all'età più gloriosa



per l' Italia. Essi ripetono i nomi immortali degli Ariosti e dei Tassi , dei Raffaelli, dei Leonardì, dei Michelangeli, dei Bramanti, dei Guicciardini, dei Macchiavelli e di tanti altri o poeti, od oratori , o storici , o pittori , o scultori , od architetti , un solo dei quali avrebbe bastato ad illustrare questo secolo. Ma coloro i quali volgono gli sguardi allo stato politico della bella penisola in questa età scorgono un orizzonte fosco e lugubre , che li dà in preda alla mestizia. Dall' una parte i Francesi rovesciano il trono degli Sforza, dall' altra gli Spagnuoli quello del ramo bastardo di Arragona ; i primi dominano nel settentrione dell' Italia ; i secondi nel mezzogiorno ; Milano riceve gli ordini ed i vicerè da Parigi ; Napoli da Madrid. Nè di ciò paghi i Monarchi Francese é Spagnuolo cominciano una tremenda lotta per soppiantarsi a vicenda nell' Italia : lotta renduta ancor più pertinace dalla rivalità di Francia e Spagna , di Carlo V e di Francesco I. Le armi spagnuole prevalgono ; la sorte di Milano diventa uguale a quella di Napoli, ed amendue queste città sono sottoposte ai lontani Reali di Spagna.

Si chiari per vero dire , che l' antico valore non era ancor morto nel petto deg' Italiani in

questa calamitosa età. L'intrepida Venezia sostenne gloriosamente l'impeto di quasi tutta l'Europa congiurata a' suoi danni nella Lega di Cambrai. Firenze, espulsi un'altra volta i Medici, lottò per un anno contro la possanza dell'Impero onde conservare la sua indipendenza; ma meno fortunata di Venezia, benchè non men di essa valorosa, dovette alla fine curvar la cervice; ed ebbe poscia a consolarsi della perduta libertà con una serie di principi che la governarono con una somma dolcezza e sapienza, e le mantennero lo splendore delle scienze, delle lettere e delle arti. Caduta la Repubblica di Firenze, l'Italia quasi più non partecipa alla politica dell'Europa se non come preda occupata ora da una nazione, ora dall'altra, che se la vanno disputando. Continua però sempre ad essere il centro della Religione Cattolica, la sede delle arti, la maestra di ogni gentilezza, e gli stranieri in folla accorrono a visitarla.

Uno de' principali stromenti delle calamità d'Italia in questo secolo fu la falsa politica di Lodovico il Moro. Egli era divenuto presuntuoso pei prosperi successi che con essa aveva ottenuti; delusa ed allontanata la duchessa Bona

e fatto perire il Simonetta, avea prese le redini del Ducato di Milano; si era fatto del cadavere del nipote sgabello per montare sul soglio; avea chiamati i Francesi nell'Italia per abbassare la Casa d'Arragona, e poscia li avea da essa espulsi; l'avea fatta da padrone colle Fortezze che i Francesi aveano ricevute dai Fiorentini; avea indotta la Repubblica di Venezia a sostenere con poderose forze i Pisani, e poscia erasi dichiarato favorevole ai Fiorentini, ed avea suscitati molti nemici ai Veneziani. Costoro mantenevano tre eserciti: l'uno in Pisa, l'altro a Bibbiena, l'altro sotto il castello di Elci; ed aveano assoldati i celebri capitani Carlo Orsini, Bartolomeo d'Alviano ed il Duca d'Urbino; que' di Firenze dal loro canto aveano dato il bastone del comando ai prode Paolo Vitelli signore di Città di Castello, cui si aggiunse il fratello Vitellozzo. Si presero varie castella; succedettero vari piccoli fatti d'arme ora all'una, ora all'altra parte favorevoli; ed alla fine ambedue le Repubbliche si mostrarono bramosi della pace.

Nello stesso desiderio concorreva Lodovico il Moro, il quale ormai si era avveduto della fiera tempesta che contro di lui stava preparando il

re Luigi XII. Per fermare la pace si fece compromesso in Ercole d'Este duca di Ferrara, il quale profferì il suo Laudo alli 6 aprile del 1499, decretando che i Fiorentini tornassero signori di Pisa; che i Pisani conservassero il possesso delle rendite pubbliche e delle Fortezze; e che i Fiorentini pagassero ai Veneziani in dodici anni centottantamila scudi. Tutte e tre le parti rimasero malcontente della sentenza pronunciata dal duca Ercole: ciò non ostante i Veneziani ritirarono da Pisa le loro milizie; i Fiorentini si sottomisero alle condizioni del Laudo; ed i Pisani protestando di non volerlo accettare si accinsero a sostener soli la guerra. Paolo Vitelli generale dei Fiorentini dovette uscir nuovamente in campagna; e portatosi sotto le mura di Pisa, s'impadronì della Fortezza di Stampace. La presa della città fu allor creduta inevitabile; ma il Vitelli o non seppe o non volle usar della fortuna, che non gli arrise mai più; il caldo congiunto all'umidità introdusse nelle sue truppe la febbre maremmosa, ed allorquando egli volle dare un assalto generale a Pisa nol poté fare per difetto di gente. Credettero i Fiorentini che ciò provenisse da cattivo animo e da tradimento del Vitelli, onde chiamatolo a Firenze

e sottoposto alla tortura, quantunque egli non abbia in mezzo ai tormenti confessato particolare alcuno che lo aggravasse, pure lo fecero decapitare: esempio ai posteri, dice il Muratori, dell'evidente pericolo a cui si espone chi prende il generalato dell'armi delle repubbliche, perchè dove son tante teste, quivi più facilmente che altrove la poca fortuna diventa delitto (1).

Era intanto scoppiato il nembo che già da qualche tempo si addensava sul capo di Lodovico il Moro. Per poterlo più facilmente debellare il Re di Francia erasi pacificato con Spagna, con Inghilterra e coll'imperator Massimiliano; avea stretta alleanza coi Veneziani, promettendo di dar loro, dopo la conquista del Ducato di Milano, Cremona e la Ghiaradadda; e si era unito col pontefice Alessandro VI, cui premeva l'ingrandimento del suo figliuolo Cesare Borgia. Costui dopo d'aver rinunciato in pieno Concistoro alla porpora cardinalizia, erasi portato in Francia per trattare il divorzio del Re, il quale voleva passare a seconde nozze

(1) Muratori, an. 1499.

con Anna di Brettagna. Per ottenere la bolla che ciò gli concedesse, Luigi XII diede il Ducato di Valenza nel Delfinato al figliuolo del Pontefice, che dappoi assunse il titolo di duca Valentino. Non ancor soddisfatto, costui aspirò ad un regio parentado; e non avendo potuto ottenere una figliuola di Federico re di Napoli, sposò quella di Giovanni d'Albret re di Navarra, principessa de' Reali di Francia. A questo prezzo e colla promessa di aiutare il Valentino al conquisto della Romagna, Luigi XII comperò l'amicizia del Papa, che divenuto tutto francese lo favorì nell'impresa contro di Lodovico il Moro.

I Francesi sotto la condotta di Gian Iacopo Trivulzio, del conte di Ligni e del Signor d'Aubigny si avanzarono da Asti nell'agosto del 1499; s'impadronirono facilmente dei castelli di Arazzo e di Anone, e delle città di Valenza e di Tortona, mentre i Veneziani entravano nella Ghiaradadda ed occupavano Caravaggio. Il generale delle truppe Sforzesche, Gian Galezzo Sanseverino, genero dello stesso Duca, lungi dall'oppor qualche resistenza, si ritirò precipitosamente da Alessandria, e si scusò col dire d'essere stato ingannato da una finta lettera di

Lodovico il Moro, che lo richiamava a Milano. Certo è che il Conte di Gaiazza se l'era già intesa coi nemici, e che il suo fratello Gian Galeazzo abbandonò senza tirare un colpo Alessandria, mentre aveva sotto i suoi vessilli mille duecento uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri e tremila fanti. Si narra che Lodovico il Moro era stato alcuni mesi prima avvertito delle trame dei due fratelli Sanseverini, e che sospirando avea risposto: « non potersi persuadere una tanta ingratitudine; e se pur era vero, non sapere finalmente come avere a provvedervi, nè di chi più si avesse a confidare, poichè i più intrinsechi e più beneficati lo tradivano ». Alla perdita di Alessandria venne in seguito quella di Pavia e di Mortara: onde Lodovico, che vedeva il nemico alle porte, che era da tutti abbandonato, che indarno avea chiesto aiuto al troppo lontano Bajazet II, ed invano liberato il popolo da una parte delle gravezze, deliberò di chinare il capo innanzi al turbine, e di ritirarsi in Germania per sollecitare Massimiliano a soccorrerlo e per raccogliere truppe svizzere. Fece subito partire i figliuoli col cardinale Ascanio suo fratello, ed il suo tesoro, che ammontava a poco più di dugentomila du-

cati; deputò alla guardia del castello di Milano il Pavese Bernardino da Corte; commise la custodia di Genova ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno, e pel Lago di Como se ne andò in Lamagna.

Milano aprì subito le porte ai Francesi; Cremona si dovette arrendere ai Veneziani; Genova pei conforti degli stessi Adorni e di Gian Luigi del Fiesco gridò il nome di *Francia*; e Bernardino da Corte senza aspettare un colpo di artiglieria cedette il castello di Milano: onde schernito ed abbominato da tutti come un traditore passò bentosto con dolore all'altra vita. Ma colla stessa facilità con cui i Francesi aveano conquistato il Ducato di Milano, Lodovico lo ricuperò. Il Trivulzio, che dal Re di Francia era stato preposto al governo di Milano, essendo di natura fazioso, e d'animo altero ed inquieto a segno che aveva uccisi di sua mano alcuni beccai i quali ricusavano di pagare un balzello, alienò siffattamente gli animi dei Milanesi, che bentosto desiderarono il ritorno dello Sforza. Costui si approssimò a Como colle sue genti, e se ne impadronì; Milano cominciò a tumultuare; il Trivulzio, vedendosi inetto a resistere, ritirossi; e Lodovico

entrò trionfante nella sua capitale alli 5 febbraio del 1500, mentre ne era uscito alli 2 settembre del 1499 accompagnato dalle maledizioni del popolo.

Il trionfo di Lodovico fu brevissimo: presa la città di Novara, avea posto l'assedio alla Fortezza, che tuttavia resisteva, quando fu raggiunto dai Francesi. Essendo già invalso il costume presso tutti i potentati di assoldare Svizzeri (i quali dove prima non guerreggiavano che per difendere la lor libertà, ora erano divenuti avventurieri e mercenari), si trovavano molte schiere di questi montanari tanto nell'esercito del Re, quanto in quello del Duca. Quegli Svizzeri che con questo principe si trovavano in Novara, avendo già, come sembra, ordito un tradimento coi Francesi, ricusarono di combattere, prima perchè non si numeravano loro i danari delle paghe, poi perchè non volevano venire alle mani con quelli della lor nazione. Indarno Lodovico pregò, pianse, promise; egli non ottenne altro che di potersi mescolare tra di essi in abito di uno dei loro fanti per tentar di salvarsi. Ma od indicato dagli Svizzeri medesimi, e riconosciuto dal Trivulzio e dal La Tremouille, fu fatto prigioniero e chiuso nel castello di Lo-

ches nel Berry, ove dopo dieci anni di penosissima cattività cessò di vivere. Tale fu la fine di un uomo la cui ambizione appena si conteneva prima nei termini di tutta Italia; e che per distendere un velo sopra i gravissimi delitti politici di cui si era macchiato, si diede a proteggere splendidamente le lettere e le arti, come già aveva adoperato Augusto per far obbliare le proscrizioni. Il cardinale Ascanio suo fratello lo raggiunse poco dopo nella prigione; ma fu trattato con maggiore umanità ed onorificenza, e chiuso nella Torre di Bourges, ove era stato già prigioniero due anni Luigi XII (quando era duca d'Orleans), che ora lo incarcerava: « tanto è varia e miserabile la sorte umana, dice il Guicciardini, e tanto incerte ad ognuno quali abbiano ad essere ne' tempi futuri le proprie condizioni (1) ». Anche Francesco figliuolo dell'estinto Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona fu trascinato in Francia e costretto a vestir l'abito monastico. Le speranze tutte della Casa Sforzesca eran dunque riposte nei due figliuoli di Lodovico il Moro, che essendo rimasti in Germania non avevano partecipato al-

(1) Guicciardini, *Stor. d'Ital.* lib. IV.

l'infelice destino del padre. Noi in fatto li vedremo frappoco comparir di nuovo in iscena.

Le rivoluzioni della Lombardia interruppero le conquiste del duca Valentino nella Romagna: giacchè allorquando Lodovico il Moro tornando dalla Germania erasi nuovamente impadronito del Ducato di Milano, il Trivulzio aveva richiamato Ivo d'Allegre, che con trecento lance e con quattromila Svizzeri capitanati dal Ballio di Dijon erasi posto sotto i vessilli del Valentino. Ma condotta a termine la conquista del Ducato, il d'Allegre erasi riunito alle truppe pontificie per ordine del Re di Francia, il quale aveva protestato che riputerebbe per propria ingiuria se alcuno si opponesse all'impresa del Pontefice. Colla quale riputazione e colle forze proprie, che erano settecento uomini d'arme e seimila fanti, entrò il Valentino in Romagna per sottometterla.

La Romagna era già da molto tempo turbata dalle fazioni, e divisa fra molti piccoli Stati sottoposti ad alcune principali famiglie. Il territorio ecclesiastico più vicino a Roma era diviso fralle due possenti famiglie degli Orsini e dei Colonna; i primi dei quali erano considerati come Capi dei Guelfi, ed i secondi dei

Ghibellini. I Colonna dominavano sulla Sabina e sulla Campagna di Roma; gli Orsini sul patrimonio di San Pietro. Tutta la Nobiltà si era posta sotto i vessilli di una o dell'altra di queste due famiglie, parteggiando i Savelli ed i Conti pei Colonna, ed i Vitelli per gli Orsini. Dominavano nel resto della Romagna altre possenti famiglie: come i Varano in Camerino, i Fogliani in Fermo, i Della Rovere in Sinigaglia, i Montefeltri in Urbino, i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città Castellana, gli Sforza del ramo cadetto del famoso Francesco in Pesaro, i Pandolfi in Rimini, i Riarii in Imola ed in Forlì, i Manfredi in Faenza, i Bentivoglio in Bologna. Questi principi colla promessa di un censo annuo, che per lo più non pagavano, avevano ottenuto il titolo di vicari pontificii. Alcune altre città conservavano ancora le forme di un reggimento repubblicano: come Ancona, Assisi, Spoleti, Terni e Narni; ma sottraendosi al giogo dei tiranni domestici erano divenute preda delle intestine discordie.

I piccoli principi della Romagna opprimevano crudelmente i popoli per conservare lo splendore della loro Corte, ed usavano ogni sorta di mezzi per conservare la usurpata possanza,

Allorquando l'Arcimboldo, arcivescovo di Milano, andò come Legato in Perugia vi trovò un gentiluomo che avea schiacciato contro le pareti il capo dei figliuoli del suo nemico, e strozzata la consorte di lui, che era gravida; dopo la quale atrocità avendo scoperto che era rimasto vivo un altro figlio del suo nemico, lo inchiodò alla porta della propria casa qual trofeo, come talvolta i cacciatori v'inchiodano le aquile od i guffi da loro uccisi. Il Pontefice adunque, dichiarando la guerra a questi tiranni, nascondeva sotto il colore di voler liberare i sudditi dalla oppressione il suo vero divisamento d'ingrandire il figliuolo Cesare Borgia, già duca di Valenza, a spese del patrimonio della Chiesa (1).

Già il Valentino erasi presentato innanzi ad Imola, indi a Forlì; e non ostante l'eroica resistenza di Caterina Sforza, erasene impadronito. Questa famosa principessa, che fin dall'anno 1488 avea date prove di maschio coraggio, rimasta prigioniera, fu mandata a Roma dal Valentino e chiusa in Castel Sant'Angelo; ma Ivo d'Allegre,

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 100.

vergognandosi di essere stromento della disgrazia di una donna sì celebre, pregò così istantemente per essa che fu posta in libertà. Pesaro e Rimini non avevano opposta veruna resistenza essendone fuggiti i lor signori; ma il popolo di Faenza si accinse a difendere la sua città ed il principe Astorre III. de' Manfredi. Nè Giovanni Bentivoglio avo di Astorre, nè il Duca di Ferrara, nè i Fiorentini, nè i Veneziani osarono di soccorrerlo; anzi questi ultimi, che si erano obbligati alla sua difesa, gl'intimarono di avere rinunciato alla protezione di lui ed a quella di Pandolfo Malatesta signore di Rimini, e nello stesso tempo crearono loro gentiluomo il duca Valentino. Non si lasciarono per questo invilire i cittadini di Faenza, ma resistettero con tanta intrepidezza, che il Valentino più volte respinto e costretto dalle nevi grandissime e dai freddi intollerabili si dovette ritirare pieno di vergogna, perchè avendo, oltre le forze francesi, un esercito molto fiorito di capitani e di soldati italiani, non potesse sottomettere un popolo il quale non aveva altro Capo che un fanciullo. Giurò di voler ripigliare l'assedio nella primavera del 1501, deliberato di riportarne o la vittoria o la morte; ed in fatto alli

12 aprile fece dirizzar le artiglierie contro la città, e dopo due assalti fu nuovamente respinto. Nondimeno i Faentini abbandonati da tutti, ed avendo ricevuto danno non piccolo nell' ultimo assalto, deliberarono di arrendersi, onde non essere poi costretti a darsi in potestà del nemico vincitore. Salvo l' avere e le persone, e pattuita la libertà di Astorre, cui doveva esser lecito di andare dove gli paresse, aprirono le porte alle truppe pontificie. Ma Astorre, che non aveva ancor diciotto anni, fu ritenuto dal Valentino e condotto a Roma; ove « saziata prima (son parole del Guicciardini), secondo si disse, la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita (1).

Signore della Romagna, il Valentino ne fu riconosciuto duca in pieno Concistoro per opera del suo padre Alessandro VI, il quale con una nuova promozione di cardinali, che gli avean pagata a carissimo prezzo la porpora, si assicurò la maggioranza dei voti. Ma la Romagna non soddisfaceva l' ambizione immoderata del duca Valentino. La Toscana, il Bolognese, le

(1) Guicciardini, *Stor. d'Ital.* lib. V.

Marche ed il Ducato di Urbino erano gli oggetti della sua insaziabile cupidità. I tumulti della Toscana nutrivano le sue più liete speranze: Siena era caduta sotto la tirannide di Pandolfo Petrucci, il quale avea calpestato il cadavere del suo stesso suocero per poggiar alto; ma ottenuta la suprema autorità avea sempre vissuto da semplice cittadino senza titolo, senza fasto, e coperto sempre dal mantello uero, abito comune dei Sanesi. Pisa persisteva nella sua ribellione; ed i Fiorentini per domarla avevano invocato il braccio del Re di Francia, ed a lui chieste truppe francesi capitanate da Ugo di Beaumont, con alcune compagnie di Svizzeri. Ma quest' esercito giunto sotto le mura di Pisa le diede un inutile assalto; si lasciò intenerire dalle lagrime e dalle rimostranze dei Pisani, che li pregavano a non distruggere l' opera generosa di Carlo VIII autore della loro libertà; permise che i viveri entrassero liberamente nella città, mentre predava quelli che si conducevano al proprio campo, per aver motivo di querelarsi dei Fiorentini, che non gli somministravano il necessario; e finalmente si ritirò, lasciando Firenze nella più grande costernazione. Poco dopo il

duca Valentino avanzossi nella Toscana seguito da Vitellozzo Vitelli, che ardeva di desiderio di vendicar la morte del suo fratello Paolo, e dagli Orsini, che erano parenti ed alleati dei Medici. Avrebbe il Valentino desiderato di prender prima Bologna; ma il Re di Francia gli aveva fatto intimare che si astenesse da questa impresa, perchè il Bentivoglio si era posto sotto la sua protezione. Si narra che allora il Valentino, volendo concitare un maggior odio contro il Signore di Bologna, gli abbia fatto sapere che la famiglia dei Marescotti lo avesse invitato ad accostarsi alla città. Il Bentivoglio fece allora trucidare Agamennone Capo della famiglia Marescotti con trentaquattro tra fratelli, figliuoli e nipoti, e dugento parenti ed amici; e volle che un tal macello fosse commesso dal proprio figliuolo Hermes e da altri giovani nobili: onde per la memoria di aver imbrattate le mani in quel sangue fossero costretti a desiderare la conservazione dello Stato suo.

Le imprese del Valentino doveano essere subordinate alle più vaste che Luigi XII meditava sul Regno di Napoli: onde egli dopo di aver minacciata la Signoria di Firenze intimandole di ricevere i Medici, ricevette da essa una

somma; privò Giacomo IV d'Appiano del dominio di Piombino, e si unì alle truppe francesi, che sotto la condotta del d'Aubigny marciavano alla volta del Regno per toglierlo a D. Federico d'Arragona. I Francesi erano già sicuri del possesso del reame, che in un segreto Accordo era stato diviso tra il re d'Arragona Ferdinando il Cattolico erede della Casa di Durazzo, e quello di Francia erede degli Angioini. Luigi XII dovea rimaner padrone di Napoli e degli Abruzzi, e Ferdinando della Puglia e della Calabria. In tal guisa il Re di Francia, il quale avea ricusato di riconoscere D. Federico, che si offriya di divenire suo vassallo, introduceva nell'Italia con un Trattato imprudente e vergognoso un rivale che poteva un giorno cacciarlo dal Regno, come in fatto avvenne; ed il monarca dell'Arragona sacrificava alla meschina sua ambizione un principe suo parente ed alleato.

Consalvo di Cordova, che con possente armata era stato spedito da Ferdinando il Cattolico nella Sicilia, volle con una grande perfidia ingannare fino agli estremi D. Federico. Sotto il pretesto di volerlo difendere sbarcò nel Regno, occupò molte Fortezze, e negò la verità

dell'Accordo conchiuso tra i due re anche dopo che esso fu pubblicato in Roma. Federico veggendosi tradito ed assaltato da due potenti monarchi non si perdetto di coraggio; si chiuse in Aversa con una parte del suo esercito, ed affidò la difesa di Capua a Fabrizio Colonna, quella di Napoli a Prospero. Ma Capua assalita dai Francesi cercò di capitolare dopo di averli respinti. Mentre si trattava della resa la guarnigione trascurò le solite guardie; i nemici entrarono nella città; la posero spietatamente a sacco; e diedero le donne in preda alla brutalità dei soldati. Alcune però, spaventandole meno la morte che la perdita dell'onore, si gettarono chi nei pozzi, chi nel fiume, e molte rifuggite in una torre scamparono il primo impeto. Ma il duca Valentino, che seguiva l'esercito francese, le volle veder tutte, e ne ritenne quaranta delle più belle, che mandò a Roma, perchè vi formassero un serraglio.

La perdita di Capua diede l'ultimo colpo alla fortuna già vacillante di D. Federico, che ritiratosi in Castel-Nuovo alli 25 agosto del 1501 convenne con d'Aubigny di consegnargli fra sei giorni tutte le terre e le Fortezze che nella divisione erano toccate al Re di Francia, ritenen-

dosì solamente l' Isola d' Ischia per sei mesi. Nella rocca di quest' isola si videro accumulate con miserabile spettacolo, dice il Guicciardini, tutte le infelicità della progenie del vecchio Ferdinando: perchè oltre Federico spogliato nuovamente di Regno si preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, eravi Beatrice sua sorella, maritata prima col famosissimo Mattia re d' Ungheria, poi fidanzata ad Uladislao re di Boemia, il quale dopo di aver ottenuto il Regno per mezzo di lei l' aveva ingratamente ripudiata per isposare un' altra principessa; eravi Isabella, già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell' unico suo figliuolo. In mezzo a tante miserie Federico sdegnatissimo contro il Re di Spagna si gittò nelle braccia di quello di Francia, da cui ottenne la Duchea d' Angiò e trentamila ducati annui. Consegnata Ischia ai Francesi, se ne andò a vivere al di là dell' Alpi: con consiglio però certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse nelle guerre che poi nacquero tra i due re avuto molte occasioni di ritornare nel suo reame.

Il Duca di Calabria primogenito di Federico opponeva in Taranto una valida resistenza al Gran-Capitano, ossia a Consalvo di Cordoya, che non avrebbe forse potuto occupare quella città se non avesse avuto ricorso alla perfidia. Si obbligò con giuramento solenne in sull'ostia consacrata a lasciar libero il Duca purchè gli fosse consegnata la città e la rocca; ma allorquando le ebbe ottenute mandò il Duca prigioniero nella Spagna, potendo più in lui l'interesse che la Religione ed il buon nome.

Prostrata così la fortuna degli Arragonesi di Napoli, Consalvo dovette bentosto impugnar le armi contro i Francesi, perchè non essendo stati ben espressi nella divisione del Regno tra Francia e Spagna i confini delle province, ciascuna delle due potenze pretendeva che a sè appartenesse la Capitanata, ove si riscuoteva la importante dogana delle pecore che vi passavano quando dall'Abbruzzo, sulle cui montagne avevano pascolato nell'estate, si trasferivano nelle calde pianure della Puglia per passarvi il verno. Tenute inutili pratiche d'accordo, Luigi d'Armagnac duca di Nemours e vicerè in nome di Luigi XII cominciò la guerra, in cui e da una parte e dall'altra si

schivarono le generali battaglie, e si cangiarono le ostilità in tornei ed in disfide di combattimenti in campo chiuso. Undici cavalieri francesi pugarono contro undici spagnuoli; il valore fu uguale da amendue le parti; nel primo urto sette Francesi furono rovesciati; ma il famoso Baiardo, il *Cavaliere senza paura e senza macchia*, si difese in un cogli altri compagni superstiti così animosamente, che i giudici dichiararono uguale la gloria fra i campioni combattenti. Più celebre ancora fu un singolare conflitto tra tredici uomini d'arme francesi e tredici italiani. Avendo don Diego de Mendoza e Prospero Colonna sconfitto il retroguardo del Duca di Nemours, che si ritirava da Barletta, uno dei prigionieri francesi lamentando la sua disgrazia disse non dispiacergli tanto di essere stato sconfitto, quanto di esserlo dagli Italiani. Prospero Colonna, udite queste ingiuriose parole, propose un combattimento di tredici Francesi con tredici Italiani; il Nemours e Consalvo di Cordova vi aderirono; i campioni scesero in campo tra Barletta, Andria e Quadrato al cospetto dei due eserciti schierati, e gl' Italiani vendicarono l'onore della loro pazione od am-

mazzando o facendo prigionieri i tredici Francesi (1).

Il Valentino intanto padrone della Romagna ed arbitro supremo dello Stato Ecclesiastico tentava di condurre a termine gli altri suoi ambiziosi disegni. Egli avea data in isposa al primogenito del Duca di Ferrara, Alfonso, la sua sorella Lucrezia Borgia, che avea presieduto a quegli scandalosi conviti di cortigiane, con cui Alessandro VI avea sozzato il Vaticano. Assicuratosi in tal guisa dell'alleanza del Duca di Ferrara, rivolse tutta la sua attenzione alla Toscana ed all'Umbria. Spedì il duca di Gravina Orsini ed Oliverotto da Fermo, suoi luogotenenti, a disastrar la Marca di Camerino; cercò nello stesso tempo a Guidobaldo da Montefeltro duca d'Urbino artiglierie ed aiuto di genti, e poichè ebbe ogni cosa ottenuto, e posto il Duca in istato di non potersi difendere, lo assalì all'improvviso e s'impadronì di tutto il Ducato,

(1) Il Guicciardini nota il nome di tutti i campioni italiani scelti a bella posta dai soldati delle varie città. Il combattimento avvenne alli 13 febbrajo del 1503. *Stor. d'Ital.* lib. V.

tranne due Fortezze. È questa una delle rare occasioni in cui la Storia fa menzione della piccola Repubblica di San-Marino composta da due villaggi situati sul monte Titano. Allorquando essa vide prostrato il Duca d'Urbino suo protettore, cercò di sottoporsi ai Veneziani, perchè la difendessero contro il Valentino; ma non avendo essi accettato, fu costretta a ricevere un podestà dallo stesso Borgia; e profitto poscia delle rivoluzioni della Romagna per ricuperare la primiera libertà.

I luogotenenti del Valentino, Vitellozzo, gli Orsini, il Baglioni ed il Petrucci, parteciparono alla ribellione d'Arezzo, che si sottrasse al dominio dei Fiorentini, ed il Vitellozzo occupò questa città. Ma essendosi il Re di Francia dichiarato amico di Firenze, ed avendo spedito dugento lance sotto gli ordini di Chaumont per ricuperare Arezzo, non potè più Vitellozzo conservarla, e nell'agosto del 1502 la consegnò al capitano Imbault. Firenze spaventata dal tentativo fatto dal Valentino di toglierle una città sì vicina ed importante, e più ancora dalle buone accoglienze che egli aveva ricevute da Luigi XII in Milano, ove si era trasferito, pensò a dare una maggiore stabilità al suo governo agi-

tato dalla spessa mutazione dei magistrati, scegliendo gonfaloniere a vita Pier Soderini, uomo di matura età, di sufficienti ricchezze, di nobile stirpe, di specchiata integrità e senza figliuoli: il che non gli porgeva occasione di pensare a cose maggiori. Si soppressero anche gli uffizi di podestà e di capitano di giustizia, e ad essi si sostituì un tribunale di cinque giudici, i quali per turno doveano sostenere la carica di presidente. Questo giro fece dare ai tribunali nell'Italia il nome di *Riupta* (1). Fatte queste riforme spedirono un Legato a Roma al Pontefice, ed un altro al duca Valentino, che si trovava in Imola (e questo secondo ambasciatore fu il celebre Macchiavelli) per sapere se potevano sperare da essi pace.

Il più grande spavento si era impadronito dei cuori di que' piccoli principi che militavano come luogotenenti del Valentino. Vedendo Guidobaldo espulso dal suo Ducato d'Urbino, e Giulio Cesare Varano da Camerino preso con due figliuoli e strangolato, temettero lo stesso destino per sè medesimi, e si ristrinsero

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 101.

in un luogo detto la Magione sul territorio perugino, onde provvedere ai propri casi. Quivi si congregarono il cardinale Orsini, Paolo suo fratello, Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, Gian-Paolo Baglioni di Perugia, Antonio da Venafro confidente di Pandolfo Petrucci di Siena, ed Oliverotto da Fermo. Costui con una perfidia non inferiore a quella del duca Valentino si era impadronito di Fermo e della sua Marca. Rimasto orfano fin dalla più tenera età era stato sempre da Giovanni Fogliani suo zio considerato e trattato come un carissimo figliuolo. Apprese la militare arte sotto Paolo Vitelli; e dopo di aver colti alcuni allori tornò a Fermo, e dato un banchetto al Fogliani ed ai principali della città li fece tutti a tradimento ammazzare.

I confederati della Magione implorarono il soccorso dei Fiorentini, che nulla vollero avere con essi di comune; poscia quello dei Veneziani, che ricusarono di soccorrerli, ma scrissero al Re di Francia, pregandolo di cessare dal favorire il Valentino. Gli mostrarono quanto disconvenisse ad un monarca detto *Cristianissimo* il favorire un tiranno tale, distruttore dei popoli, sitibondo di sangue umano, esempio a

tutto il Mondo di orribile immanità e perfidia. Alle quali gravissime parole il Re null'altro rispose, se non che egli nè voleva, nè doveva impedire il Pontefice che non disponesse ad arbitrio suo delle terre della Chiesa. Ciò nullameno i Confederati della Magione non si perdettero di coraggio; richiamarono il Duca di Urbino, il quale aiutato dal popolo, che lo amava, ricuperò i suoi domini; fecero muovere il Bentivoglio colle sue truppe; e posero in grave pericolo il Valentino, che solo e senza truppe si trovava in Imola. Ma costui, che riponeva ogni speranza non già nell'aperta forza ma nelle frodi, di cui era gran maestro, raunò bensì alcune *lancie spezzate* (1), ma diede principio ad un negoziato con Paolo Orsini, e per assicurare i Confederati loro mandò come ostaggio il cardinale Borgia. Alli 28 ottobre del 1502 si sottoscrisse un Accordo, in virtù del quale tutte le ingiurie doveano essere reciprocamente obbliate; i Confederati doveano aiutare il Valentino a ricuperare gli Stati d'Urbino e di

(1) Chiamavansi *lancie spezzate* quei gentiluomini che con cinque o sei cavalieri si mettevano a militare sotto i vessilli di qualcheduno,

Camerino; e le contese con Giovanni Bentivoglio per la sovranità di Bologna dovevano essere finite amichevolmente. Per addormentare sempre più i Confederati il Valentino licenziò cinquecento lance francesi; trasse a Sinigaglia, di cui si era impadronito, Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini e Francesco duca di Gravina ed Oliverotto sotto colore di festeggiarsi a vicenda; li divise dai lor soldati, e li fece incarcerare (1). Nella stessa sera Vitellozzo ed Oliverotto furono strangolati; ma la morte dei due Orsini fu differita finchè il Valentino riseppe che Alessandro VI suo padre aveva fatto imprigionare e poscia morir col veleno il Cardinale di questa famiglia e tolte tutte le dovizie e le Fortezze agli altri Orsini. Solo Gian Giordano e Nicolò conte di Pitigliano si sottrassero alla rovina della loro Casa, perchè il Re di Francia ed i Veneziani li dichiararono sotto la loro protezione. Compiuti sì orrendi delitti, il Valentino si trovò padrone di Peru-

(1) Il Roscoe ha accusato il Macchiavelli d'aver suggerita al Valentino la strage di Sinigaglia, ma il Sismondi ha mostrato insussistente quest' accusa. *Hist. des Rép. Ital.* chap. 101.

gia e di Castello, non che di Urbino e di Camerino, che aveva prima recuperati.

Luigi XII deliberò di arrestare il rapido ingrandimento del Valentino, al quale i Pisani avevano offerta la signoria della loro città. Procurò di formare un'alleanza tra Firenze, Siena, Lucca e Bologna, e permise che il Ballio d'Occan con 500 lance andasse in soccorso dei Fiorentini e proseguisse la guerra di Pisa. Il Valentino rideva il freno che dal Re di Francia gli veniva posto in bocca; e volgeva gli sguardi al Regno di Napoli per sapere quale fosse la sorte delle armi francesi e spagnuole, onde all'uopo scuotere il giogo di Francia per unirsi a Spagna. Consalvo di Cordova aveva rinfrescate le provvigioni in Barletta, e ricevuti grandi soccorsi, che gli vennero condotti da Ugo di Cardona. Essendo questo generale stato battuto a Terranova, la fortuna degli Spagnuoli volle che giungesse in Calabria un altro esercito condotto dal Porto Carrero: onde il Gran-Capitano rincuorato ricusò di eseguire il Trattato di pace che l'arciduca Filippo aveva conchiuso in Lione alli 5 aprile del 1503 a nome di Ferdinando il Cattolico. La guerra arse nuovamente, e fu più che mai sanguinosa; d'Aubigny rimase pienamente sconfitto da Ferdi-

nando d'Andrades a Seminara; Matteo d'Aquaviva grande sostenitore del partito angioino cadde prigioniero di Pietro Navarro dopo di essere stato da lui battuto; e finalmente lo stesso Duca di Nemours col nerbo degli eserciti francesi rimase vinto ed ucciso nella famosa battaglia della Cerignola. Prima del combattimento erasi appiccato fuoco ai magazzini di polvere degli Spagnuoli; e Consalvo abbracciato in bene l'augurio, con franco animo gridò: *noi abbiamo vinto; Iddio ci annuncia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non bisogna più adoperare l'artiglieria.* In meno di un'ora l'esercito francese fu sbaragliato, e perdette quattromila uomini; Ivo d'Allegre cogli avanzi di esso si chiuse in Gaeta; Napoli aprì le porte a Consalvo; ed i castelli furono presi poco dopo per le mine che vi fece Pietro Navarro. Avendo gli Spagnuoli trovata poca preda in Castel-Nuovo, se ne lagnarono con Consalvo; il quale, motteggiando, loro disse: *per compensarvi date il sacco al mio palazzo.* Lo scherzo fu preso dai soldati sul serio, ed il palazzo fu realmente saccheggiato (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 101.

CAP. II.

Nuove guerre dei Veneziani contro i Turchi. Morte di Alessandro VI, cui succede prima Pio III, poscia Giulio II. Caduta del duca Valentino. Nuove imprese dei Francesi nel Regno di Napoli. Consalvo li sconfigge al Garigliano. Giulio II sottomette alla Chiesa le città di Perugia e di Bologna. Sollevazione e gastigo di Genova. Abboccamento di Luigi XII con Ferdinando il Cattolico in questa città. Strettezze di Pisa, che si sottomette ai Fiorentini. Lega di Cambrai conchiusa contro i Veneziani, i quali perdono tutti gli Stati di Terra-ferma.

Venezia aveva senza timore mirato il trono degli Sforza occupato dal Re di Francia, anzi si era unita con questo principe per dividere le spoglie degli Sforzeschi. Ma quando i suoi governatori videro dalle mura di Trani, di Monopoli, di Brindisi, di Otranto (città tutte occupate dai Veneziani) i combattimenti dei Francesi cogli Spagnuoli, e le vittorie di questi

ultimi, non poterono a meno di non concepire la più viva inquietudine perchè gli oltramontani s'impadronissero delle due più ricche e più popolate città e regioni dell'Italia. Ma non vi poterono porre un riparo, perchè erano occupati dalla guerra contro i Turchi suscitata da Lodovico il Moro, che aveva invocato il soccorso di Bajazet. Antonio Grimani alla testa di una formidabile flotta, cui si era unita anche la francese, avea sempre ricusato di venire alle mani; e solo Andrea Loredano e l'Albanese Darnier ardirono di assalire una nave turческа di portentosa grandezza, la quale sembrava sollevarsi in mezzo alle altre come una cittadella. Sventuratamente il fuoco appiccossi ai due vascelli veneto ed albanese: Loredano, confortato a gittarsi in mare per cercare uno scampo, diè di piglio al vessillo di San Marco e sciamò: « Sotto questo vessillo io nacqui e vissi; sotto di esso voglio morire »: ciò detto spirò tra le fiamme.

Il Grimani non soccorse Lepanto assediato dai Turchi; fece un inutile tentativo sopra Cefalonia; e Melchiorre Trevisani, che gli fu dato per successore dal Consiglio dei Dieci, lo mandò a Venezia carico di ferri perchè vi rendesse

conto della sua condotta. I cattivi successi degli ammiragli che succedettero al Grimani giustificarono in certo qual modo la sua condotta, e mostrarono l'ingiustizia della relegazione a cui era stato condannato. Nè il Trevisani, nè il Contarini impedirono che i Turchi s'impadronissero di Modone; e Benedetto Pesaro, quantunque prendesse Cefalonia ed alcune altre isole coll'aiuto della flotta spagnuola, che a lui si era unita, pure non procurò alcun durevole vantaggio ai Veneziani. Stanchi costoro d'una guerra disastrosa, e temendo di veder rinnovata la invasione del Friuli, cominciarono le trattative per mezzo di Andrea Gritti, uno dei mercanti arrestati dai Turchi nel principio della guerra; e cedendo al Sultano le città di Lepanto, Modone, Corone e Santa-Maura, che avevano già perdute durante le ostilità, comperarono dal Gran-Sultano la pace, che con universale allegrezza fu pubblicata in Venezia nel novembre del 1503 (1).

Poco prima che si pubblicasse questa pace erasi mosso il formidabile esercito francese, che

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 102.

sotto gli ordini di Luigi della Tremouille dovea marciare alla conquista del Regno di Napoli. Aveva il Re di Francia deliberato di fare immani sforzi perchè si pentisse Ferdinando il Cattolico di non aver voluto ratificare il Trattato di Lione: onde voleva assalir la Spagna dalla parte di Baiona, di Fonterabia e del Rossiglione; devastar colle sue flotte le Coste della Catalogna e di Valenza, e combattere gli Spagnuoli nel Regno di Napoli per terra e per mare. Ma il della Tremouille prima di avanzarsi voleva essere sicuro della condotta di Alessandro VI e del suo figliuolo il duca Valentino. La lor simulazione e dissimulazione aveva renduto comune nella Corte Romana il proverbio, « che Alessandro non faceva mai quello che diceva, ed il Valentino non diceva mai quello che faceva ». Era noto che il Valentino avea dato principio ad alcuni negoziati con Consalvo di Cordova; e che voleva tardare a decidersi per Francia o Spagna, onde unirsi al vincitore per opprimere il vinto. Ma mentre egli offriva ai Francesi il passaggio per gli Stati della Chiesa col patto che egli potesse conservare una neutralità armata, avvenne un caso che troncò tutti i suoi disegni.

Alessandro VI ed il Valentino non usavano dei veleni soltanto per vendicarsi dei nemici, o per assicurarsi dei sospetti, ma anche per scelerata cupidigia di spogliare i ricchi delle loro facoltà; e così aveano adoperato coi Cardinali di Sant'Angelo, di Capua e di Modena. Volendo far lo stesso con quello di Corneto, lo invitarono ad una cena nella vigna di Belvedere, ove il Valentino mandò alcuni fiaschi di vino infetti di veleno, raccomandando ad un suo familiare di non darli ad alcuno. Essendo sopravvenuto il Pontefice innanzi all'ora della cena, vinto dalla sete e dal caldo smisurato chiese da bere; ed il familiare credendo che quel vino si riservasse come più prezioso, glielo presentò. Mentre il Pontefice beveva sorgiunse il Valentino, e non avendo sospetto dell'accaduto bevette dello stesso liquore. Fu subito il Papa assalito dalla febbre, ed alli 18 agosto del 1503 cessò di vivere (1), e fu portato in San Pietro

(1) Il Muratori appoggiato ad un Giornale della Corte di Roma ed alle lettere dell'Ambasciatore Estense afferma che Alessandro VI morì di febbre. Ma se si ammette questa opinione, come si potrà

nero, cangiato e bruttissimo, tutti segni manifestissimi di veleno. « Concorse al corpo morto di Alessandro in San Piero (dice il Guicciardini) con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi di alcuno di vedere spento un serpente che colla sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempi di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il Mondo (1) ».

Il Valentino mercè il vigore dell'età e le medicine pronte e potenti salvò la vita, ma fu oppresso da lunga e grave infermità. Egli confessò al Macchiavelli di aver pensato e provveduto a tutti i casi che potessero succedere alla morte di suo padre, ma che non gli era mai caduto nella mente che gli potesse nel medesimo tempo intravvenire di essere travagliato da una pericolosa malattia. Non si perdette per

spiegare la malattia contemporanea del Valentino? Pare che egli sia morto di febbre, ma di una febbre cagionata dal veleno.

(1) Guicciardini, lib. VI.

questo di coraggio; ma riconciliossi coi Colonnese; si mantenne nel Vaticano, ove cinto dalle sue truppe si credeva sicuro; e strinse Lega coi Francesi, purchè gli guarentissero i suoi Stati. Erano questi già in gran parte per lui perduti: il Baglioni era rientrato in Perugia; Giacomo d'Appiano in Piombino; i Signori di Pesaro, d'Urbino, di Camerino, di Sinigaglia, di Città di Castello aveano recuperati i loro dominii. Gli Orsini ed i Savelli perseguitavano i partigiani dei Borgia, ed avendo Fabio Orsini ucciso uno di questa famiglia si lavò le mani e la bocca col suo sangue. La sola Romagna non romoreggiava, perchè il Valentino, d'altronde sì crudele e sì perfido, l'avea saggiamente governata.

I Cardinali si erano intanto riuniti in Conclave; e gli Spagnuoli, de' cui voti credeva il Valentino di essere sicuro in favore del cardinale Giorgio d'Amboise, pensando più ai lor futuri vantaggi che alla riconoscenza dei passati beneficii, si unirono agli altri, che atterriti dalla vicinanza dell'esercito francese, e deliberati a non voler dar la tiara all'Amboise, elessero Francesco Piccolomini cardinale di Siena, che assunse il nome di Pio III, e che essendo vecchio ed infermo faceva presupporre a cia-

scuno che dovesse in brevissimo tempo terminare i suoi giorni. Eletto il Pontefice, le truppe francesi passarono il Tevere e marciarono alla volta di Napoli; il Valentino, che aveva dovuto ritirarsi in Nepi, tornò a Roma, e si fortificò nel Borgo; ma veggendosi incessantemente assalito dagli Orsini, che avevano abbracciato il partito di Spagna e si erano riconciliati coi Colonnese, e disperando di difendersi più oltre colle sue truppe, che già si davano alla fuga, si ricoverò nel Vaticano, e col consenso del Papa passò in Castel Sant'Angelo. Le sue truppe si dissiparono al cospetto degli Orsini e del Baglioni; ed il nuovo Pontefice, che gli aveva dato un sicuro asilo, morì dopo ventisei giorni di regno, non senza sospetto di essere stato avvelenato nella piaga di una gamba. Durante il brevissimo suo pontificato i Cardinali avean prese le lor misure per opporsi all'ambizione del cardinale di Roano Giorgio d'Amboise; e questo prelato disperando di ottenere in un novello Conclave la tiara, tentò di darla a chi era più affezionato alla Corte di Francia. Era questi Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV, e cardinale di San Pietro *ad Vincula*. Benchè ambizioso ed inquieto, pure aveva assai amici

procuratigli dalla sua lealtà; ed Alessandro VI nimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace. La notte medesima in cui entrò in Conclave fu assunto al Pontificato, e prese il nome di Giulio II.

Il Valentino si era lasciato indurre suo malgrado a dare i voti, di cui disponeva, al suo più accanito e vecchio nemico. Ma dopo la dispersione del suo piccolo esercito intorno al Vaticano il suo potere erasi pressochè estinto. Oltre i signori che già avevano recuperati i lor dominii, la Repubblica di Venezia s'innalzava sulle sue rovine, e s'impadroniva di Faenza, nulla badando alle rimostranze di Giulio II, che la vendicava come proprietà della Santa Sede. Il duca Valentino temendo che le altre Fortezze non cadessero nelle mani della veneta Repubblica, le offrì al Papa coll'obbligo di restituirle quando fossero assicurate; ma Giulio II le ricusò, dicendo « non volere spontaneamente accettare le occasioni che lo invitassero a mancargli della fede ». Allorquando il Valentino si fu trasferito ad Ostia per imbarcarsi, e girsene a raunar gente per recuperare i suoi dominii, il Papa si pentì di non aver ac-

cettate le Fortezze; e disposto in qualunque modo ad averle, mandò ad Ostia i Cardinali di Volterra e di Sorrento, perchè gliele cercassero. Avendolo il Valentino negato, fu condotto prigione alla Magliana e poscia al Vaticano, ove finalmente aderì alle voglie di Giulio II. Ma avendo costui mandato Pietro d'Oviedo a ricevere la Fortezza di Cesena, il Castellano lungi dal consegnarla lo fece impiccare, dicendo « essergli disonore l'obbedire al padrone suo mentre era prigioniero, e meritare d'essere punito chi avesse presunto di fargli tale richiesta ». Disperando allora il Pontefice di poter ottenere le Fortezze senza liberare il Valentino, convenne di porlo in podestà dello Spagnuolo Carvaial cardinale di Santa Croce, il quale dovesse dargli la libertà subito che fossero consegnate le Fortezze. Il Valentino, non aspettando l'esecuzione dei patti, chiese un salvocondotto a Consalvo, e si portò a Napoli, a ciò consentendo il Carvaial. Ma quivi trovò la pena delle sue scelleraggini, giacchè contro la fede del salvocondotto Consalvo lo fece incarcerare, e lo mandò in Ispagna, ove fu chiuso nella rocca di Medina del Campo, che Ferdinando il Cattolico gli destinava per tomba. Il Valentino però trovò

il modo di fuggire e di ricoverarsi presso il suo cognato Re di Navarra, pel quale combattendo valorosamente morì nel 1507.

Prima che il Valentino cangiasse il Principato con una prigione, si era decisa la sorte del Regno di Napoli sulle sponde del Garigliano. I Francesi dopo di aver indarno tentato di prendere il castello di Rocca Secca avevano passato questo fiume; essi obbedivano a malincuore al Marchese di Mantova, che li capitaneava invece del La Tremouille caduto infermo; e quantunque il Marchese si fosse ritirato, gli altri capitani non potevano proceder oltre, essendo tutto il paese inondato per le nevi, per le piogge continue, e per l'escrescenza e le inondazioni del fiume istesso. Eglino però alloggiavano più comodamente degli Spagnuoli, che trovandosi in un terreno basso e pieno d'acqua e di fango confortavano Consalvo a ritirarsi a Capua. Ma il Gran-Capitano rispose magnanimente: « desiderare piuttosto d'aver al presente la sua sepoltura un palmo di terreno più avanti, che col ritirarsi indietro poche braccia allungare la vita cento anni ». La sua fermezza fu guiderdonata da un prospero successo; Bartolomeo di Alviano e gli altri Orsini vennero a rafforzare

il suo esercito; egli fece gittare un ponte sul Garigliano quattro miglia al disopra del campo nemico; i Francesi si dovettero ritirare. Prospero Colonna gl'inseguì fino a Molo di Gaeta, e quivi attaccò la zuffa. I Francesi assaliti ai fianchi dalle truppe di Consalvo, che pur esse avean passato il fiume, si diedero alla fuga lasciando sul campo molti morti, l'artiglieria ed i bagagli. Piero de' Medici, che seguiva il Campo francese, perì annegato nel Garigliano, perchè la sua barca già carica di artiglierie aveva accolti molti fuggiaschi. Gli altri Francesi si chiusero in Gaeta; ma assediati bentosto da Consalvo, e non potendosi a lungo sostenere per la gran moltitudine che vi si era affollata, dovettero arrendersi, non altro ottenendo che la permissione di ritornare in Francia. Nel giorno 1.^o di gennaio del 1504 consegnarono Gaeta agli Spagnuoli; e nel tornare alla loro patria quasi tutti perirono di freddo, di miseria e di malattie contratte allorquando per cinquanta giorni eransi fermati sulle rive fangose del Garigliano. Tale fu la rotta dei Francesi nel Regno di Napoli, che fu per loro irreparabilmente perduto: rotta che fu attribuita, più che alla discordia ed al poco governo dei capitani,

alla lunga dimora che fece l'esercito per la morte del Papa nella Romagna, ed all'avarietà dei commissari regi, che fraudavano de' loro pagamenti i soldati e sperdevano le vettovaglie. Luigi XII costernato da sì grave calamità e dalle querele e dai pianti che in ogni parte del suo Regno si udivano, consentì ad una tregua di tre anni con Ferdinando il Cattolico (1).

Alla tregua succedette la pace conclusa in Blois (12 ottobre 1505), mercè la quale il Re di Francia cedeva per dote alla sua nipote Germana di Foix, che doveva sposare Ferdinando il Cattolico, rimasto vedovo d'Isabella, tutti i suoi diritti sul Regno di Napoli. Ma questo Trattato non faceva cessare i tumulti nell'Italia, ove continuava la guerra di Pisa, perpetuo seme di discordie e di mali. Bartolomeo d'Alviano, che per servire ai disegni di Consalvo di Cordova sulla Lombardia erasi avanzato verso la Toscana, vi entrò quando seppe che cangiati erano i divisamenti del Gran-Capitano. Egli meditava di soccorrere i Pisani e di far rientrare i Medici in Firenze; ma assalito a San-Vincenzo dall'e-

(1) Guicciardini, lib. VI.

sercito fiorentino fu pienamente sconfitto. Dopo una tale vittoria tanto Ercole Bentivoglio, quanto Antonio Giacomini Tebalducci, che guidavano le truppe di Firenze, deliberarono di stringere d'assedio Pisa. Il Nardi afferma che il Giacomini ed il Ferrucci (di cui frappoco parleremo) furono due valorosi Fiorentini che la Divina Provvidenza concedette in due diversi tempi alla loro patria, perchè le consacrassero le fatiche, i sudori, il sangue e la vita propria (1). Non ostante il valore ed il senno del Giacomini Pisa non fu presa; le artiglierie vi aprirono per ben due volte la breccia; ma i fanti si lasciarono piuttosto ammazzare che volersi presentare a combattere, onde convenne levare il campo.

In questi tempi la Corte di Ferrara presentò un tragico caso, che il Guicciardini appella simile a quelli degli antichi Tebani. Era morto il duca Ercole, e gli era succeduto Alfonso suo figliuolo. Questo principe aveva due fratelli legittimi, cioè Ippolito fatto cardinale da Alessandro VI (cui l'Ariosto dedicò il suo Poema),

(1) Iac. Nardi, *Vita di Ant. Giacomini Tebalducci*.

Ferdinando, ed uno naturale appellato Giulio. Ippolito e Giulio divennero rivali nell'amore di una giovane; ed avendo costei detto al Cardinale di essersi invaghita degli occhi di don Giulio, il Prelato trasse fuori della città il fratello a caccia, lo circondò e gli fece cavar gli occhi, concorrenti del suo amore, da alcuni staffieri. Alfonso non punì un sì grave eccesso; ed i suoi fratelli, Ferdinando e Giulio, congiurarono contro di lui, l'uno per rapirgli il trono ducale, e l'altro per saziare la brama di vendetta. La congiura fu scoperta; i complici furon tratti al supplizio; ed i due giovani Estensi, condannati alla morte, ricevettero mentre erano già sul palco la notizia che la pena capitale era stata convertita in una perpetua prigionia. L'Ariosto encomiò la clemenza di Alfonso, e sparse alcuni fiori sulle sciagure di questi due principi (1).

-
- (1) E domandò: chi son li duo sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?
Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontani da loro io vedea i passi
Dei frati sì che ne pareano schivi.

Alfouso mandò poco dopo cento uomini d'arme a Giulio II, che avea deliberato di sottoporre alla Chiesa le due città di Perugia e di Bologna. Egli affermò in pubblico Concistoro, che voleva andare personalmente all'impresa, e che sarebbe stato soccorso da tutti i potentati d'Italia e dal Re di Francia. Questo monarca, che avea promesso di proteggere il Bentivoglio signore di Bologna, diede una solenne mentita alle parole del Papa; ed essendo a mensa e volendo tassare la ebrietà di Giulio II nota a ciascuno, disse che « il Papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino ». Ciò nullameno Luigi XII cangiò parere, e spedì Chaumont in aiuto del Papa con seicento lance francesi e tremila Svizzeri. Giulio II intanto era già partito da Roma alli 27 agosto del 1506;

Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Oh sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!
O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.

ed avvicinatosi a Perugia, si vide venire incontro Gian Paolo Baglioni, che a lui si sottopose. Entrò il Pontefice subito dopo in Perugia senza forze; ed il Baglioni lo avrebbe potuto far prigioniero con tutta la sua Corte, se, al dir del Guicciardini, avesse saputo far risuonare per tutto il Mondo in cosa sì grande quella perfidia la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori. Da Perugia Giulio II, di natura impaziente e precipitosa, s'incamminò alla volta di Bologna, ove il Bentivoglio, che aveva prima protestato di volersi difendere fino agli estremi, caduto interamente d'animo e dimenticato del rimprovero fatto a Pietro de' Medici, che senza effusione di sangue si fosse fuggito di Firenze, si rimise nell'arbitrio del Chaumont, pregandolo ad ottenergli condizioni tollerabili, le quali furono: che si potesse ritirare co'suoi nel Ducato di Milano; non fosse molestato nei beni immobili posseduti con giusto titolo; avesse facoltà di vendere o cavar di Bologna tutti i mobili. In tal guisa la città di Bologna venne in potestà del Pontefice, che costituiti i magistrati nuovi ad esempio degli antichi le lasciò in molte cose segni ed immagini di libertà.

Il Re d'Arragona intanto visitava il suo nuovo Regno di Napoli, non già per riordinarlo, ma per rimuoverne il Gran-Capitano, di cui aveva più volte sospettato che non pensasse a trasferire quel Regno in sè proprio, o fosse inclinato a darlo all'arciduca Filippo suo genero. Imperciocchè lo aveva richiamato in Ispagna invano, avendo egli con varie scuse ed impedimenti differita l'andata. Ma appena Consalvo seppe che il suo Re si avvicinava a Genova, quivi accorse ad incontrarlo; e gli stette sempre al fianco in tutto il viaggio che fece nell'Italia, e con lui tornossene nella Spagna per rientrare nell'oscurità. Prima di rivedere l'Arragona il re Ferdinando ebbe un abboccamento con quello di Francia in Savona, dopo una grande rivoluzione succeduta in Genova, di cui è d'uopo il far qui menzione.

Genova, la quale non aveva più flotte che dominassero il Mediterraneo; non più eserciti che contendessero l'impero dell'Italia; non più tesori con cui assoldare genti straniere; non più commercio che la potesse rendere rivale di Venezia, o di Firenze, era passata dal dominio degli Sforza a quello del Re di Francia. I Nobili, accarezzati dal governatore e soli ammessi

alle cariche, erano divenuti insolentissimi a segno, che sul manico dei loro pugnali avevano scritto il motto ingiurioso di *castiga-villano*. Una contesa avvenuta sul mercato tra un Visconti Doria ed un plebeo fu causa che il popolo gridasse all'armi, spargesse il sangue di alcuni Nobili, li cacciasse dalla città, ed ottenesse dal Consiglio pubblico che per l'avvenire si conferissero due parti degl'impieghi al popolo, ed una sola alla Nobiltà. Nè di ciò contenti i popolani, suscitato fra pochissimi di nuovo travaglio, saccheggiarono le case dei Nobili, e sparsero un tal terrore nella città che la maggior parte della Nobiltà non tenendosi più sicura nella patria se n'uscì fuori. Per questi principii la moltitudine divenne sempre più insolente; il governo cadde nella feccia della plebe; si creò un novello Magistrato d'uomini plebei che si chiamarono Tribuni; si tolsero a Luigi del Fiesco tutte le terre che egli possedeva nella riviera di Levante; e lungi dal dar retta ai conforti di Michele Riccio mandato dal Re di Francia per quietare il tumulto, si deliberò di assediare Monaco, castello posseduto da Luciano Grimaldi; si elesse doge Paolo di Nove tintore di seta e uomo dell'infima plebe;

si respinse Luigi del Fiesco, ed il suo nipote Orlandini, che con alcune migliaia d'armati eransi avanzati fino a Rapallo ed a Recco; e si prese l'antica Fortezza detta il Castellaccio. Ma questo fu l'ultimo prospero successo della plebe tumultuante. Essendosi già ritirati il governatore Filippo di Ravestein ed il suo luogotenente Roccalbertino, Genova fu chiarita ribelle, e lo stesso Re di Francia avanzossi con grosso esercito per prenderla a viva forza. I primi passi furono vilmente abbandonati all'accostarsi dei Francesi; Tarlatino generale dei Pisani, il quale era venuto in soccorso dei Genovesi ed assediava Monaco, non poté per la forza dei venti tornare a Genova, che dopo inutili tentativi per difendersi si dovette arrendere a discrezione. Il Re vi entrò alli 29 aprile del 1507 con uno stocco nudo in mano; non diede risposta agli Anziani ed al popolo che gridavan misericordia; impose una contribuzione di duecentomila fiorini; fece squartare il doge Paolo di Nove, che navigando da Pisa a Roma fu tradito e venduto ai Francesi da un Prete Corso, e decapitare Demetrio Giustiniano con altri cittadini; annullò tutte le convenzioni fatte prima tra lui e la città, riconcedendo quasi tutte le

cose medesime, ma come privilegi, non come patti; e lasciandovi un governo municipale, e facendo erigere una Fortezza inespugnabile alla Lanterna, licenziò l'esercito, portossi a Milano, e di là si trasferì a Savona, ove ebbe un abboccamento con Ferdinando di Arragona reduce dal Regno di Napoli, in cui nulla avea fatto di importante. Fu spettacolo certamente memorabile, dice il Guicciardini, vedere insieme due Re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi nimici, non solo riconciliati e congiunti di parentado, ma deposti i segni dell'odio e della memoria delle offese commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell'altro con non minore confidenza che se sempre fossero stati concordissimi fratelli. Nè minor maraviglia destarono le liete ed onorate accoglienze che Luigi XII fece al Gran-Capitano, da cui aveva ricevuti tanti danni, avendo voluto che cenasse alla mensa medesima con lui. Ma questo fu l'ultimo tra i giorni gloriosi di Consalvo, che trasferitosi subito dopo in Ispagna non ne uscì più, nè poté esercitar la sua virtù in guerra od in pace.

Nel Congresso di Savona si gittarono i semi della Lega di Cambray, di cui sotto parleremo;

e si decise di ridur Pisa sotto il dominio dei Fiorentini, ma di costringere questi a pagare una grossa somma per la ricuperazione della città. Il Pontefice avrebbe dovuto entrare in questo Congresso, essendosi trattato un abboccamento tra lui ed il Re d'Arragona, non meno che con quello di Francia; ma egli era particolarmente sdegnato contro questo secondo monarca, che gli era caduto in sospetto di proteggere i Bentivogli, i quali fecero un tentativo di rientrare in Bologna. Allorquando poi Luigi XII si era con formidabile esercito avvicinato a Genova, Giulio II avea mosse alte querele presso l'Imperatore, come se il Re di Francia volesse usurpare i diritti dell'Impero sull'Italia. Massimiliano sempre pronto a tutto imprendere, sempre incapace di condurre a termine alcuno de' suoi disegni, ed inteso sempre a far rivivere i diritti dell'Impero caduti già da lunga pezza in obbligo, avea scritto al Re di Francia in favor dei Genovesi, e convocata la Dieta in Costanza, ove ottenne alcuni sussidi di gente e di danaro per discendere nell'Italia. Deliberato a questa impresa cercò l'alleanza dei Veneziani, i quali risposero che gli avrebbero concesso il passo se veniva senza esercito, ma che glielo

avrebbero negato se fosse venuto colle armi. L'Imperatore sdegnossi per questo rifiuto, e rivolse le sue forze contro Venezia, che gli oppose un grosso esercito capitanato dal Conte di Pitigliano, da Bartolomeo d'Alviano e da Gian Iacopo Trivulzio mandato dal Re di Francia in soccorso della Repubblica. In due mesi l'Imperatore fece una pessima prova delle sue armi, e perdette tutti i porti che possedeva sull'Adriatico: onde chiese una tregua, che fu prolungata a tre anni, e pubblicata alli 7 giugno del 1508, mercè la quale l'una e l'altra Potenza si riservava il diritto di conservare le conquiste fatte durante la guerra (1).

Dopo molti negoziati tra i Re di Francia e di Spagna, ciascuno de' quali voleva appropriarsi il prezzo della vendita di Pisa, si stabilì finalmente che nessuno dei due monarchi desse favore od aiuto ai Pisani, e che i Fiorentini pagassero in certi tempi a ciascuno di essi cinquantamila ducati, se fra un anno prossimo ricuperassero Pisa. Questa città dopo un sì indegno mercato non si poté più sostenere: travagliata

(1) Guicciardini, lib. VII.

dalla fame, e stretta dalle milizie fiorentine composte non più da stranieri, ma da bande paesane chiamate le *Ordinanze* (1), si dovette arrendere dopo una guerra di più di quattordici anni guerreggiata con eroico coraggio. Le condizioni della resa furono molto favorevoli ai Pisani, perchè si concedettero loro molte esenzioni ed una generale amnistia; ed in questo, dice il Guicciardini, fu memorabile la fede de' Fiorentini, che ancora che pieni di tant' odio, ed esacerbatì da tante ingiurie, non furono meno costanti nell'osservare le cose promesse, che facili e clementi nel concederle. Ciò non ostante molti qualificati cittadini allorquando agli 8 giugno del 1509 videro entrar nella loro patria le milizie fiorentine deliberarono di emigrare; ed alcuni si ricoverarono in Palermo, altri in Lucca, altri in Sardegna; altri finalmente si fecero una patria del Campo francese, e sostituirono alla libertà civile la indipendenza degli eserciti (2).

Sembrava che con Pisa dovesse cadere un'al-

(1) Queste milizie erano state ordinate secondo i principii dell' *Arte della Guerra* del Macchiavelli.

(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 104.

tra città libera, una repubblica che si considerava come la sola figliuola legittima della Romana, e che aveva respinti tratto tratto gli assalti dei Mussulmani, dei Francesi, degli Spagnuoli e degli Alemanni. La rovina della Repubblica di Venezia era stata decisa da tutta l'Europa contro di essa congiurata; sotto il pretesto di terminare la guerra col Duca di Gueldria eransi ristretti in Cambrai il Cardinale d'Amboise e Margherita d'Austria figliuola di Massimiliano, ed avevano decisa la guerra contro Venezia. A questo Trattato, conchiuso con grande segretezza alli 10 dicembre del 1508, avevano aderito (chi subito, chi dopo qualche indugio) il Re di Spagna, il Pontefice, il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova. I patti dell'Accordo non sono altro che la enumerazione dei motivi per cui i potentati assalivano Venezia. Il Pontefice dovea ricuperare Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; l'imperator Massimiliano Padova, Vicenza e Verona come appartenenti all'Impero, il Friuli e Treviso come spettanti alla Casa d'Austria; il Re di Francia Cremona, la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; il Re d'Aragona le terre e i porti occupati dai Veneziani nel Reguo di

Napoli; il Marchese d'Este il Polesine di Rovigo; quello di Mantova Asola, Lonato e Peschiera; il Duca di Savoia il reame di Cipro; ed il Re d'Ungheria, cui si dava la facoltà di entrar nella Lega, la Dalmazia e la Schiavonia. Così la più antica delle Repubbliche Italiane del Medio-Evo doveva esser fatta a brani, e l'Italia correva pericolo di esser sempre più affievolita con nuove divisioni e privata dell'unico baluardo contro la turchesca possanza.

All'annunzio di sì orrenda tempesta che lor roggiva sul capo, i Veneziani non s'invilirono, ma si prepararono a ricevere con animo grandissimo tanta guerra. Né il lor coraggio fu prostrato da molti casi o fatali o fortuiti; come dal fulmine che rovinò in parte la Fortezza di Brescia, dall'incendio dell'Archivio, dallo scoppio della polveriera nell'arsenale, dalla sommersione di una barca che portava diecimila ducati, dalla mala fede dell'Orsini e del Savelli da loro assoldati, i quali ricevettero una somma e non marciarono a favore di Venezia, giusta i comandi del Pontefice, il quale nella bolla di scomunica lanciata contro i Veneziani concedeva a tutti la facoltà di occupare le robe loro e di fare schiave le persone. Usciti intie-

pidamente in campo i Generali della Repubblica, disputarono intorno al sistema da seguirsi: l'Alviano come più giovane ed ardito voleva romper la guerra nel Ducato di Milano; ma il Conte di Pitigliano già vecchio e sperimentato voleva che nel campo trincerato di Orzi (di cui il Carmagnola e Iacopo Piccinino avevano riconosciuta la Fortezza) si attendesse che l'impeto dei nemici si raffreddasse; e di là si molestassero i Francesi. Ma il Senato di Venezia rigettando il partito dell'Alviano come troppo audace, quello del Conte di Pitigliano, come troppo timido, ordinò che l'esercito si accostasse all'Adda per difendere la Ghiaradadda.

(Ani 15 aprile del 1509 Chaumont passò l'Adda e prese Triviglio; ma avendo ripassato il fiume, i Veneziani ricuperarono quella borgata, ed intesi al sacco di essa non impedirono al Re il passaggio dell'Adda. Allorquando il Trivulzio vide l'esercito francese passare su tre ponti senza impedimento, disse a Luigi XII: « oggi, o Re Cristianissimo, abbiamo guadagnata la vittoria ». Presa ed abbruciata Rivolta, il Re mosse l'esercito per andare a Vailà o Pandino; la vanguardia si scontrò nel retroguardo dei Veneziani condotto dall'Alviano, il quale o per

naturale caldezza, o per necessità d'è principio al combattimento e sostenne con grandissimo coraggio l'impeto dei nemici; ma non essendo soccorso dal Conte di Pitigliano, che o nol volle o nol potè fare, ed assalito da tutto l'esercito francese, fu sconfitto e fatto prigioniero. Dopo questa battaglia, detta da alcuni di Vailà, da altri d'Agnadello, i Francesi s'impadronirono con grande rapidità di Bergamo, di Brescia, di Crema, di Cremona e di Peschiera; il Marchese d'Este e quel di Mantova occuparono gli Stati che prima furono loro tolti dai Veneziani; e questi perdettero anche Feltre e Belluno, Trieste, Fiume, Riva di Trento, e poco dopo anche Verona, Vicenza e Padova, che si sottomisero all'Imperatore (1). La sola Treviso respinse gl'Imperiali, a ciò confortata da un calzolaio che gridò il nome di *San Marco*; e questa fu l'unica città di Terra-ferma che volesse accomunare la sua sorte con quella di Venezia.

(1) I Veneziani protestarono che l'orazione posta in bocca al Giustiniani da lor mandato ambasciatore a Massimiliano per distaccarlo dalla Lega, è opera del Guicciardini, il quale v'inserti concetti troppo umilianti per la Repubblica.

Le città che questa repubblica possedeva nel Regno di Napoli erano già state restituite a Ferdinando; e quelle della Romagna prese dal nipote di Giulio II Francesco Maria della Rovere succeduto nel Ducato di Urbino a Guidobaldo suo padre adottivo,

CAP. III

Padova è recuperata e difesa intrepidamente dai Veneziani. Guerra nel Ferrarese. Spedizione del Principe di Anhalt. Giulio II assolve dalla scomunica i Veneziani e fa assalire i Francesi in Genova, in Ferrara e nel Ducato di Milano. Egli dirige l'assedio della Mirandola. È costretto a fuggire da Bologna. Stato di Firenze. Concilio di Pisa. Ferdinando il Cattolico si unisce al Pontefice ed ai Veneziani. Gastone di Foix prende Brescia. Riporta una segnalata vittoria a Ravenna, ove muore. Gli Svizzeri cacciano i Francesi dall'Italia.

Le sventure di Venezia aveano mosso a compassione perfino il Sultano Baiazet II, il quale si offriva ad assisterla con forze di terra e di mare. Lorenzo Loredano figliuolo del doge Leonardo propose alla Signoria di accettare i soccorsi del Sultano contro il Papa, che accanitamente combatteva i battezzati; ma i Signori speravano di poter presto placare Giulio II, cui già dispiaceva di aver contribuito ad atter-

rare la guardiana delle porte dell'Italia, e ad introdurre gli stranieri, che egli indistintamente chiamava Barbari, in quest'amena penisola. Ferdinando il Cattolico cominciava pure a desiderare il ristabilimento della possanza veneziana, e si mostrava pago di aver recuperati i suoi porti e le sue città nel Regno di Napoli. Già la Lega vacillava; e per iscioglierla non si richiedeva che un qualche glorioso tentativo dei Veneziani, ed essi lo fecero nella ricuperaçione e nella difesa di Padova.

L'imperatore Massimiliano, che nulla aveva eseguito di ciò cui si era obbligato coll'aderire agli Accordi di Cambrai, e che altro non faceva se non trasportarsi da un luogo all'altro, non aveva posto mente a guernir Padova, che era la città più vicina e più esposta agli attacchi di Venezia. Se ne accorsero i Veneziani, e spedirono subito i due provveditori Gritti e Moro con alcune truppe a tentar la ricuperaçione della città. Alcuni cittadini entrati per la porta di Codalunga con carra cariche di fieno la tennero aperta finchè vi entrarono i soldati, e corsero la terra cacciandone la debolè guarnigione. Il giorno 17 luglio (1509), in cui Padova cadde nuovamente in poter dei Vene-

ziani, fu da essi sempre con grande solennità celebrato, come di felicissimo e principio della ricuperazione del loro imperio. La perdita di Padova ferì l'amor proprio di Massimiliano: egli chiese aiuti al Re di Francia (che già si moveva alla volta del proprio Regno, avendo conquistate tutte le città che la Lega di Cambrai gli avea concesse); e non ottenne che cinquecento lance capitanate dal La Palisse.

I Veneziani, intanto, che avevano già fatto prigioniero alla Scala il Marchese di Mantova, spedirono il Trevisani a riprendere coll'armata Fiume e ad attaccar Trieste, e si accinsero a difendere con grande ardore Padova, giudicando la lor salute consistere nella difesa di questa città. La cinsero d'una triplice linea di fortificazioni; e non fidandosi degli stranieri o dei mercenari, vollero farle scudo coi loro petti e colle loro braccia. « Si eleggano (disse il doge Loredano) dugento gentiluomini de' principali della nostra gioventù, de' quali ciascuno con quella quantità d'amici e di clienti atti all'arme che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova per istare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi ad eseguirle

quel che io padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre ». Questi provvedimenti furono sì efficaci, che tutte le forze dell'Impero si ruppero contro le mura di Padova. Massimiliano con più di ottantamila uomini tra Tedeschi, Spagnuoli, Francesi, Italiani assalì questa città; la fulminò con più di duecento pezzi di cannone; mostrò grande ingegno militare e sommo coraggio personale; aprì una larga breccia; vi fece penetrare i suoi soldati; ma le mine cui i Veneziani diedero fuoco li seppellirono sotto le rovine del bastione: onde l'Imperatore disperando della vittoria si ritirò con tutto l'esercito a Limine il sestodecimo giorno da poi che s'era accampato a Padova (1).

La intrepida difesa di questa città coprì di gloria i Veneziani, e rialzò la prostrata loro fortuna. Perciocchè s'impadronirono bentosto di Vicenza, di Bassano, di Felire, di Cividale, di Castelnuovo del Friuli, di Monselice, di Montagnana e del Polesine di Rovigo. Bramosi di far pentire il Duca di Ferrara d'averli assaliti, ordinarono ad Angelo Trevisani di rimon-

(1) Guicciardini, lib. VIII, Sismondi, cap. 106.

tare il Po fino a Lago Scurò: egli obbedì, ed arse villaggi e castella sulle due rive; ma l'artiglieria di Alfonso lo costrinse a ritirarsi infino alla Pulisella, ove in una zuffa cadde prigioniero Ercole Cantelmo fuoruscito Napoletano e figliuolo del Duca di Sora. Mentre gli Schiavoni si contendevano il riscatto del Principe cattivo, uno di essi gli mozzò il capo colla sua sciabola. L'Ariosto nel canto 36 (st. 6, 7, 8) sparse bellissimi fiori sulla tomba di questo giovane, ed invocò la compassione di tutte le età sull'infelice suo destino (1). Il Trevisani intanto non essendosi a tempo ritirato fu orrendamente

(1) Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.

Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi meraviglio
Che darti morto lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.
Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un poich' egli è preso,
Che rende l'arme e più non si difende? ec.

sconfitto dalle artiglierie maestrevolmente disposte su le due rive dal cardinale Ippolito d' Este, che trionfando seco condusse quindici galee dopo di averne arsa una e colatene a fondo due altre.

Se l'anno 1509 si terminò colla sconfitta della Pulisella funestissima ai Veneziani, il 1510 si aprì coll' assoluzione che il Papa loro diede, e che loro riuscì opportunissima. Dopo che essi ebbero rinunciato all' appello ad un Concilio generale, e promesso di non più mettere ostacoli alla giurisdizione ecclesiastica, di non tener più il Visdomino in Ferrara e di lasciar libera la navigazione dell' Adriatico, Giulio II li benedì; e per aiutarli si rivolse a suscitare un nemico a Luigi XII nel Re d' Inghilterra, a farlo corruciar cogli Svizzeri ed a distaccarlo dal Duca di Ferrara. Ma non ebbe prospero riuscimento che nel secondo disegno: giacchè il Re d' Inghilterra Enrico VIII avea già sermato un Accordo col Re di Francia, ed il Duca di Ferrara ricusò di rinunciare all' alleanza contratta nella Lega di Cambrai. Sdegnato Giulio II (il quale già per mezzo di Matteo Schiner vescovo di Sion erasi confederato cogli Svizzeri) accusò il duca Alfonso di ritenere alcune castella della Romagna portategli in dote da Lu-

crezia Borgia, mentre eran feudi della Santa Sede, e di non voler obbedire all'ordine che gli avea dato di non cavar sale in Comacchio con pregiudizio delle saline pontificie di Cervia. Alfonso per difendersi dall'ira del Pontefice si unì colle sue truppe a Chaumont ed al Principe di Anhalt, l'uno capitano dei Francesi e l'altro degl'Imperiali, che doveano con grande ardore proseguir la guerra contro i Veneziani, i quali dopo la morte del Conte di Pitigliano avevano eletto generalissimo dei loro eserciti Gian Paolo Baglioni.

Questo capitano non trovandosi abbastanza forte per resistere ai Francesi ed agl'Imperiali, si fortificò in un luogo detto la Brentella, ove era difeso da tre rivièrè, cioè dalla Brenta, dalla Brentella e dal Bacchiglione. Con questa mossa egli lasciò scoperta Vicenza, di cui il Principe di Anhalt desiderava ardentemente di impadronirsi per far vendetta di esserne stato espulso subito dopo la difesa di Padova. Indarno i Vicentini gli si sottomisero; ei li volle a discrezione, ed ordinò il sacco della città. Ma l'avarizia dei soldati fu delusa perchè la città era rimasa quasi vuota di persone e di robe: essendosi gli abitatori per la maggior

parte rifuggiti in due caverne che avean forma di labirinto, ed erano state aperte anticamente per cavarne sassi da edificare. Mentre quegli infelici si credevan sicuri per la fortezza del luogo e per la difficoltà dell'entrarvi, gli Alemanni vi accorsero; ed avendo combattuto indarno e non senza qualche loro danno la caverna maggiore detta la Grotta di Masano, andati alla minore, nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi, l'ottennero colla forza del fumo, dove è fama che morissero più di mille persone (1). Nè minori erano le crudeltà commesse nei luoghi in cui soggiornavano gl'Imperiali. La sola Verona fu per ben tre volte saccheggiata in una sola settimana dai Lanzichenecchi (Landsknechts), che non ricevévano nè viveri nè paghe dall'Imperatore. Non atterriti da questi atti disumanati nè i Veronesi, nè i contadini tutti della Terra-ferma che aveva appartenuto ai Veneti, si lasciavan piuttosto

(1) Noi abbiamo seguito il Guicciardini (lib. IX) ed il Bembo (lib. X); ma nelle Memorie del cavalier Bayard si narra che seimila uomini furono spenti in quella caverna e che non furono gli Alemanni, ma i Francesi che vi diedero il fuoco.

trucidare anzichè abiurare il nome di San Marco per gridar quello di Massimiliano.

Giulio II, il cui odio contro Luigi XII andava sempre più esacerbandosi, deliberò di attaccare i Francesi su tre punti diversi, cioè nel Genovesato, nel Ferrarese e nel Ducato di Milano. Spedì contro di Genova una flotta veneta col fuoruscito Ottaviano Fregoso; ma non essendosi mossi i Genovesi, ed essendo accorse sei galere provenzali, l'armata rientrò senza aver combattuto nel porto di Civita-Vecchia. Francesco della Rovere duca d'Urbino e nipote del Papa si pose in marcia per attaccare il Duca di Ferrara; ma all'approssimarsi di Alfonso, preso da un panico timore, si diede alla fuga. Si mossero finalmente gli Svizzeri per invadere il Ducato di Milano; ma dopo di aver occupato Varese, Castiglione ed Appiano si ripiegarono sopra Como, e per la via di Chiasso tornarono nella loro patria, sia che fossero corrotti dall'oro di Chaumont, sia che mancassero di viveri.

Il Re di Francia sdegnato pei tentativi del Pontefice su Genova, sulla Lombardia e sul Ferrarese, raunava un Concilio della Chiesa Gallicana a Tours, e si faceva autorizzare a respin-

gere le armi papali colle armi e ad appellare ad un Concilio generale. Dal suo canto il Pontefice, che si era già confederato col Re di Napoli, entrava in Bologna con tutta la sua Corte, deliberato a muover le truppe sue e quelle di Venezia contro il Duca di Ferrara, che persisteva nell' unione colla Francia. Essendogli sopravvenuta una grave infermità, egli si reggeva contro il consiglio de' medici; mentre Chaumont coi Bentivogli si avanzava rapidamente verso Bologna per sorprenderlo. I Cardinali tutti confortavano il Pontefice ad un Accordo, e gli mostravano quanto importasse a tutta la Cristianità che non sopravvenisse alcun accidente nella sua persona; gli Ambasciatori Imperiale, Spagnuolo, Inglese gli davano lo stesso consiglio; tutti temevano; la intera città era tutta in subuglio; ed il solo Giulio II si mostrava imperturbabile, e non voleva inchinarsi agli accordi. Shuffava col Veneto Ambasciatore per la tardità degli aiuti promessi; raunava i magistrati di Bologna per ricordar loro la tirannide passata, il dolce governo della Chiesa e l'obbligo in cui erano di difendersi. Ma pressato e dalle sollecitazioni de' suoi e dal pericolo presentissimo cominciò a negoziare con Chaumont.

Costui fece domande immoderate, ed il Pontefice rincuorato dall'arrivo di un Corpo di truppe venete negò sdegnosamente di accettarle. Chaumont pieno di vergogna di non aver fatto uso della occasione propizia di opprimere il Papa, si ritirò, e l'esercito ecclesiastico si mosse prima contro di Sassuolo, che si arrese, e pose l'assedio alla Mirandola, che apparteneva ai figliuoli del conte Lodovico Pico, e da Francesca madre e tutrice loro si conservava sotto la divozione del Re di Francia.

Giulio II benchè vecchio ed infermo si mostrò più un intrepido guerriero che un pacifico Capo della Chiesa; cavalcò continuamente or qua or là pel campo facendo piantar le artiglierie; si lamentò della lentezza di tutti i capitani; incoraggiò i soldati promettendo loro il sacco della Mirandola, nè si lasciò raffreddare nelle marcie o negli assalti dalla neve grossissima che cadeva, o dai freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerarli. Era egli alloggiato in una chiesetta vicinissima alle sue artiglierie ed alle mura; « ed era certamente cosa notevole e nuova, dice il Guicciardini, il vedere che il sommo Pontefice vicario di Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito

nelle comodità e ne' piaceri si fosse condotto, in persona a una guerra suscitata da lui contro i Cristiani a campo a una terra ignobile; dove sottoponeendosi come capitano d'eserciti alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito e il nome ». La Mirandola fu costretta a capitolare alli 20 gennaio del 1511; ma l'ardimento del Pontefice lo espose a gravissimi pericoli. Durante l'assedio di questa Fortezza una palla di cannone era penetrata nel suo alloggiamento, ed aveva uccisi due suoi cuccinieri. Il cavaliere Bayard gli aveva tesa una insidia presso il castello di San Felice, e la grossa neve soltanto gli aveva impedito di cadere nell'imboscata. Finalmente essendo morto Chaumont, avendo Gian Iacopo Trivulzio preso il comando delle truppe francesi, e non essendosi conclusa la pace nelle conferenze che Matteo Lango ebbe con Giulio II in Bologna, i Francesi assalirono nuovamente gli Stati della Chiesa.

Il Trivulzio avanzossi fino alla distanza di tre sole miglia dall'esercito ecclesiastico; Giulio II spaventato fuggì a Ravenna; la fazione che in Bologna favoriva i Bentivogli prevalse; il Cardinale di Pavia, cui era affidata la difesa

della città, l'abbandonò vilmente; il popolo si sollevò; l'esercito del Duca d'Urbino capitano delle genti ecclesiastiche, il cui campo si estendeva da Casalecchio fino alla Porta Saragozza, compreso dal terrore si diede alla fuga, lasciando ai nemici le artiglierie ed i bagagli; il popolo insultò la statua colossale di bronzo di Giulio, opera di Michelangelo, ed i Bentivogli la fecero fondere per formarne un cannone. Il Duca di Urbino attribuiva tanti disastri al Cardinale di Pavia, ed il Cardinale al Duca; e tanta forza ebbe in costui lo sdegno, che nello stesso palazzo del Pontefice ardì di trafiggere il porporato con un pugnale. Giulio II pianse la morte del Prelato a lui caramente diletto, ma non punì l'assassinio commesso dal nipote (1).

L'altiero e sdegnoso animo di Giulio II, lungi dal lasciarsi prostrare da tante calamità, si confermava sempre più nel divisamento di cacciare i Barbari dall'Italia, i cui grandi destini erano decisi in essa e senza di essa dai più grandi potentati dell'Europa. Implacabile sempre con tutti quelli che seguivano il partito degli stra-

(1) Guicciardini, lib. IX. Sismondi, chap. 107.

nieri, il Pontefice odiava Pier Soderini gonfaloniere, per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti francesi. In Bologna si trattò con Marcantonio Colonna e con alcuni giovani fiorentini di ammazzarlo in Firenze; e si crede che a questa congiura partecipasse anche Giulio II. Ma la trama fu scoperta; i congiurati fuggirono a Siena, ed il Soderini con un discorso interrotto dalle lagrime e dai sospiri (1) protestò di non essersi giammai meritato l'odio de' suoi concittadini, chiamandone in testimonio tutti coloro che con lui avevano seduto nella signoria. Egli in fatto aveva sempre governato saggiamente, e renduto conto della sua amministrazione al Gran-Consiglio nel 22 dicembre del 1510, presentando uno specchio esatto dell'entrata e dell'uscita negli otto anni del suo reggimento. Essendo poi spirata la tregua tra Fi-

(1) Il Macchiavelli tacciò il Soderini d'imbacillità e di puerile debolezza; e notissimo è il seguente suo epigramma:

La notte che morì Pier Soderini
L'anima ne andò dell'Inferno alla bocca,
E il diavol gli gridò: anima sciocca,
Che inferno? vanne al Limbo coi bambini.

renze e Siena, il Gonfaloniere ripeté Montepulciano; e dopo alcune trattative Pandolfo Petrucci lo cedette, a ciò confortato dal Pontefice, il quale desiderava che continuasse la pace tra le due Repubbliche, onde i Francesi non s'introducessero anche nella Toscana sotto il colore di sostenere i Fiorentini contro i Sanesi.

Firenze diede un nuovo motivo di querele all'iracondo Papa allorquando permise che il Concilio dei Cardinali Francesi fuggiti da Roma si riunisse in Pisa. Il Pontefice oppose a questa assemblea un'altra da lui convocata pei 19 aprile del 1512 in San Giovanni di Laterano; e ripigliato coraggio perchè il Trivulzio si era per ordine del suo re ritirato nel territorio di Milano, depose ogni pensiero di pace; e strinse una Lega con Ferdinando il Cattolico e coi Veneziani (che fu pubblicata solennemente alli 5 ottobre del 1511), la quale aveva per iscopo di conservare l'unione della Chiesa minacciata da uno scisma dal Conciliabolo di Pisa, e di restituire alla Chiesa la città di Bologna cogli altri feudi che mediatamente od immediatamente ne dipendevano, volendo con ciò indicare lo stato di Ferrara. Il Concilio di Pisa intanto si apriva con tre sole persone; vi giun-

gevano poscia i prelati, ed i cardinali francesi; ma spaventati dal popolo che li disprezzava, e li abborriva, si ritirarono a Milano, ove trovarono lo stesso odio e disprezzo.

Le maggiori speranze del Pontefice erano fondate sull'alleanza degli Svizzeri, i quali sdegnati contro il Re di Francia perchè avesse ricusato di aumentar loro le paghe, e perchè gli avesse derisi con parole contumeliose, chiamandoli ora villani, ora ignobili montanari, si avanzarono fino alle porte di Milano. Ma ritiratisi all'improvviso, delusero per la seconda volta il Papa ed i Veneziani. La loro invasione però fece accorto il Re di Francia del pericolo in cui si trovava: avendo a fronte l'esercito ecclesiastico e spagnuolo capitanato dal vicerè di Napoli Raimondo di Cardona; ad un dei fianchi quello dei Veneziani; all'altro Genova sempre agitata dagl'intrighi del Pontefice; ed a tergo gli Svizzeri. Don Raimondo di Cardona erasi avanzato infino ad Inola, ed aveva spedito Pietro Navarro ad attaccare gli Stati del Duca di Ferrara. Questo generale erasi impadronito della Bastia di Geniolo; ma Alfonso d'Este, il quale aveva la migliore artiglieria che allora fosse nell'Europa, la riprese bentosto.

sto trucidando tutta la guarnigione spagnuola. Tutti questi piccoli combattimenti, dice il Sismondi, hanno acquistata una importanza classica mercè il poema dell'Ariosto, che ne era spettatore (1).

L'esercito spagnuolo sotto il Cardona, e l'ecclesiastico sotto il cardinale Giovanni de' Medici (che bentosto diverrà pontefice sotto il nome di Leone X.) si avanzarono alla volta di Bologna, che Giulio II ardentemente desiderava di recuperare. Ma mentre essi debolmente oppugnano questa città giunge Gastone di Foix duca di Nemours, che in età di soli 23 anni era stato posto alla testa degli eserciti francesi; e divenuto il loro idolo, avea molestati gli Svizzeri discesi in Lombardia e costretti a ripas-

(1) Nei medesmi confini anco saprallo.

Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non sia dal minor faute al Capitano
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

Orl. Furioso, III, 54.

sare le lor montagne. Entrato in Bologna sforza gli eserciti ecclesiastico e spagnuolo a ritirarsi in Romagna; batte Gian Paolo Baglioni coi Veneziani tra l'Adige ed il Mincio; assedia Brescia, che si era ribellata; distrugge l'esercito del Gritti e dell'Avogaro; prende la città e la dà in preda all'avarizia ed al furore dei soldati. In tal guisa egli sostenne la vacillante fortuna di Luigi XII, il quale dovea difendere le Coste del suo Regno dalle forze del Re d'Inghilterra entrato nella Lega (che per essere stata proposta dal Pontefice era detta *Santa*); le frontiere dei Pirenei dalle truppe del Re Cattolico; e quelle della Borgogna e dell'Italia dagli Svizzeri. Nè poteva più fidarsi di Massimiliano, che non avea fatto riconoscere nell'Impero il Concilio di Pisa, ed avea fermata una tregua di dieci mesi coi Veneziani. Trovandosi il Re di Francia in sì pericolosa situazione andava con lettere sollecitando Gastone di Foix a venire ad una battaglia giudicativa.

Uguale era il desiderio anche di questo generale, che dopo la presa di Brescia ricevuti alcuni rinforzi ed unitosi al Duca di Ferrara parti alli 26 marzo del 1512 da Finale di Modena per avanzarsi nella Romagna. Veggendo

egli che Raimondo di Cardona schivava la battaglia, deliberò di assalire Ravenna, sperando che il nemico accorrerebbe per difenderla e gli presenterebbe la sospirata occasione di combattere. Già egli appostatosi tra i due fiumi Ronco e Montone, in mezzo de' quali è situata quella città, aveva aperta la breccia, e dato un vigoroso ma inutile assalto; quando Raimondo di Cardona avanzatosi, lungi dall'entrare in Ravenna, piantò e fortificò gli alloggiamenti in faccia all'esercito francese col divisamento di tenersi sulla difensiva. Ma la domenica di Pasqua (11 aprile del 1512) Gastone ordinato il suo esercito composto di Francesi, d'Italiani e di Tedeschi, in forma di mezzaluna assalì il campo trincerato dei nemici. Le sue artiglierie lo fulminarono in guisa che si videro con miserando spettacolo misto a grida orribili ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzar per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Fabrizio Colonna, che guidava la vanguardia, ed era testimonio dell'infelice strazio de' suoi, gridò allora: « Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per l'ostinazione e per la malignità di un marrano? Ha ad essere distrutto tutto questo esercito senza che facciamo

morire un solo de' nemici? Dove sono le tante nostre vittorie contro i Francesi? Ha l'onore d'Italia e di Spagna a perdersi per un Navarro »? Ciò detto spinse fuori le sue genti senza il consenso del vicerè Cardona; il Navarro fu costretto a seguirlo; e cominciò una grandissima battaglia, che al dir del Guicciardini fu senza dubbio una delle maggiori che per molti anni avesse veduto Italia: perchè e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance; e i fatti d'arme del Regno di Napoli furono più presto disordini o temerità che battaglie; e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito dei Veneziani combattuto altro che la minor parte; ma qui mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana, senza impedimento d'acque o ripari, combattevano due eserciti d'animo ostinato alla vittoria, o alla morte, infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro nazione.

Gli uomini d'arme spagnuoli furono bentosto rotti, ed il Colonna rimase prigioniero del Duca di Ferrara; la fanteria di Spagna oppose una più gagliarda resistenza; fu costretta a ritirarsi; ma Gastone, nell'inseguirla colla cavalleria, fe-

ritto da una picca in un fianco, rimase morto. Così ebbe termine la famosa battaglia detta di Ravenna, in cui secondo i calcoli più moderati perirono tra l'uno esercito e l'altro almeno diecimila uomini; il terzo de' Francesi, i due terzi de' nemici. Il cardinale Giovanni de' Medici, Fabrizio Colonna, Pietro Navarro, il Marchese della Palude, quelli di Bitonto e di Pescara con molti altri gentiluomini spagnuoli e Napoletani rimasero prigionieri. Ma fu più grave il danno del vincitore per la morte di Gastone di Foix, la quale impedì che si cavasse alcun frutto da sì nobile vittoria.

La notizia di questa rotta atterrì Giulio II, e più ancora i Cardinali, che lo scongiuravano a conchiudere la pace. Ma il Pontefice informato del disordine dell'esercito francese e dell'avvicinarsi degli Svizzeri al Ducato di Milano, non si arrendette, ed aprì anzi solennemente il Concilio di Laterano tre settimane dopo la battaglia di Ravenna. Gli Svizzeri in fatto eransi adunati a Coira in numero di ventimila; avean chiamato fralle loro schiere Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, che viveva nella Corte Imperiale, e che essi volevano riporre sul trono ducale di Milano; ed ottenuto

il consenso dell'Imperatore eran passati pel Vescovato di Trento e pel Veronese, e si erano uniti alla Villa-Franca col Baglioni, generale dei Veneziani. La Palisse, generale dei Francesi, non si trovò abbastanza forte per opporsi loro, principalmente che era stato abbandonato dai Tedeschi; partì dalla Lombardia; ed in questa ritirata il cardinale Giovanni de' Medici trovò modo di fuggire. Massimiliano Sforza fu proclamato duca di Milano; il Pontefice ricuperò Bologna, da cui fuggirono i Bentivogli, e si impadronì di Parma e di Piacenza (1).

(1) Guicciardini, lib. X. Sismondi, chap. 109.

c-
oo
ei
n
a-
c-
r-
ó
.
ó
i



Leone X.

CAP. IV.

Il Duca di Ferrara si sottomette al Papa e fugge da Roma. I Medici sono rimessi in Firenze. Morte di Giulio II. Gli succede Leone X. Il La Tremouille entra nella Lombardia, ed è sconfitto a Novara. Morte di Luigi XII. Francesco I suo successore scende nell'Italia. Batte gli Svizzeri a Melegnano, e conquista il Milanese. Termine delle guerre cagionate dalla Lega di Cambrai. Leone X si unisce a Carlo V. Conquista del Milanese fatta dalle armi imperiali ed ecclesiastiche. Morte di Leone X.

Gl' Italiani aveano mirati i Francesi, gli Alemanni, gli Spagnuoli, gli Svizzeri invadere a vicenda il lor paese, ed abbandonarlo: li avean veduti or vinti, or vincitori; ed ora aveano applauditi i primi, ora perseguitati i secondi. I contadini della Romagna aveano fatto un mal governo degli Spagnuoli dopo la battaglia di Ravenna; e gli abitanti di questa città ed i Lombardi avevano trattato crudelmente i Fran-

cesi allorquando avean dovuto capitolare in Ravenna e ritirarsi in faccia agli Svizzeri. Ma la partenza degli eserciti di Francia metteva in presentissimo pericolo due potentati italiani, cioè Alfonso d'Este duca di Ferrara, e la Repubblica di Firenze, che avevan seguite le parti francesi. Alfonso spaventato chiese un salvocondotto per andare a Roma, e l'ottenne mercè le preghiere di Fabrizio Colonna. Questo generale era caduto prigioniero del Principe Estense nella battaglia di Ravenna; il Re di Francia lo aveva più volte chiesto ad Alfonso; ma costui differendo a concederlo, lo aveva poi dopo la ritirata dei Francesi posto in libertà senza alcun riscatto. Il Colonna per mostrarsi riconoscente aveva impegnato l'Ambasciatore del Re d'Arragona ad ottenergli il salvocondotto, sotto la protezione del quale Alfonso si portò a Roma, fu ammesso nel Concistoro a chiedere umilmente perdono, e venne assolto dalle censure. Ma avendo sentito che il Papa intendeva di unire agli Stati della Chiesa la città di Ferrara, domandò di potersene tornare; e benchè il Pontefice si mostrasse renitente a concederglielo, pure egli coll' aiuto del Colonna potè sicuramente abbandonar Roma e rivedere i suoi domini.

Più dura fu la sorte dei Fiorentini, ai quali venne intimato dalla Dieta congregatasi in Mantova per comporre le cose della Lega di pagare quarantamila fiorini se volevano salvare la loro Repubblica. Avendo i Fiorentini rigettata questa domanda, il vicerè Raimondo di Cardona marciò contro di essi dichiarando non essere intenzione della Lega di alterare nè il dominio nè la libertà di Firenze; ma solo di rimuovere dal gonfalonierato il Soderini, e di rimettere in patria i Medici non già come capi del governo, ma come privati. Il Gonfaloniere raunò allora il Gran-Consiglio per esporgli queste domande; e dopo di essersi mostrato pronto a sacrificare non solo la dignità ma anco la libertà e la vita per la salvezza della patria, tentò di sgannare coloro che si ripromettevano pace e felicità dal ritorno dei Medici. « Nè sia alcuno che si persuada che il governo de' Medici avesse a essere quel medesimo che era innanzi fossero cacciati, perchè è mutata la forma e i fondamenti delle cose. Allora nutriti tra noi quasi a uso di privati cittadini, ricchissimi di facoltà, nè offesi da alcuno, facevano fondamento nella benevolenza de' cittadini, consigliavano co' principali le cose pubbliche, e si

ingegnavano col mantello della civiltà coprire più presto che scoprire la loro grandezza; ma ora abitati tanti anni fuori di Firenze, nutriti ne' costumi stranieri, intelligenti per questo poco delle cose civili, ricordevoli dell'esilio e delle acerbità usate loro, poverissimi di facoltà, ed offesi da tante famiglie, consci che la maggior parte, anzi quasi tutta la città abborrisce la tirannide, non si confiderebbono d'alcun cittadino; e sforzati dalla povertà e dal sospetto, arrogherebbono tutte le cose a lor medesimi, riducendosi non sulla benivolenza e sull'amore, ma sulla forza e sull'arme, in modo tale che in brevissimo tempo questa città diventerebbe simile a Bologna quale era al tempo dei Bentivegli, a Siena ed a Perugia. Ho voluto dir questo a quelli che predicano il tempo e il governo di Lorenzo de' Medici, nel quale benchè fossero dure condizioni, e fosse una tirannide, benchè più mansueta di molte altre, sarebbe stato a comparazione di questo una età dell'oro (1) ».

Raimondo di Cardona col cardinale Giovanni

(1) Guicciardini, lib. XI.

de' Medici era giunto innanzi a Prato; non avendola presa al primo assalto aveva rinnovate le trattative; ma il Gonfaloniere allungando artificiosamente la spedizione degli Ambasciatori fu causa che gli Spagnuoli dessero un secondo assalto a Prato, se ne impadronissero per viltà degli abitanti, e la empissero di grida, di fuga, di violenza, di sacco, di sangue, trucidando più di duemila persone e facendo le altre prigioniere. Le calamità di Prato spaventarono i Fiorentini; in mezzo al trambusto alcuni giovani d'illustre prosapia sorpresero nel palazzo il gonfaloniere Soderini; lo fecero privare della sua dignità, minacciando che altrimenti lo priverebbero della vita; e mentre egli si ritirava a Ragusi, i Medici dopo diciotto anni di esilio tornavano nella loro patria, ed il cardinale Giovanni vi entrava cinto da armati alli 14 settembre del 1512. Firenze erasi già obbligata ad entrare nella Lega Santa, a pagare una grossa somma, a ricevere un certo numero di genti d'arme; dopo l'ingresso del Cardinale fu costretta a sopprimere il governo che dopo la fuga del Soderini aveva istituito, e che riteneva ancor molto del repubblicano, ed a consentire che circa cinquanta cittadini nominati

secondo la volontà dei Medici avessero sopra le cose pubbliche la medesima autorità di cui prima godeva il popolo; e questo potere così ampio chiamossi secondo il costume *Balia*. Per le quali novità il governo fu ridotto a quella forma che aveva prima del 1494; i Medici ripigliarono la loro grandezza, ma governarono più imperiosamente (1).

Dopo il ritorno dei Medici in Firenze Giulio II raunò in Roma un Congresso delle Potenze della Lega per terminar le contese che erano insorte in quello di Mantova. Lungo sarebbe l'enumerare i negoziati complicatissimi tra Massimiliano, il Re di Francia, gli Svizzeri, Ferdinando il Cattolico, i Veneziani. Il Pontefice era intento a profittarne per condurre a termine il suo disegno di cacciar dall'Italia

(1) A maggiore intelligenza di ciò che si narrerà in appresso, si ritenga che i Medici tornati in Firenze furono: il cardinal Giovanni, che fu poi Leone X; Giulio, cav. di Malta, figliuolo naturale di Giuliano I fratello del *Magnifico*; Lorenzo II figliuolo di Piero; Giuliano II con un suo figlio naturale detto Ippolito; ed Alessandro figliuolo pur naturale di Lorenzo II.

i Barbari; quando la morte lo sorprese nella notte del 21 febbrajo del 1513. Egli fu, al dir del Guicciardini « principe d'animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, pei quali che non precipitasse lo sostenne più la reverenza della Chiesa, la discordia de' principi e la condizione de' tempi, che la moderazione e la prudenza ». Finite secondo l'uso le esequie ed entrati i Cardinali in Conclave, convenutisi i più giovani tacitamente di creare un pontefice del numero loro, elessero il cardinale Giovanni de' Medici, in età d'anni 37, il quale assunse il nome di Leone X, si fece incoronare con grande solennità e dispendio, e distribuì a larga mano grazie e favori. Essendo stati molti spettabili cittadini di Firenze posti in carcere e torturati come sospetti di aver tramato contro i Medici (infra i quali merita singolar menzione Nicolò Macchiavelli), egli ordinò che fossero rimessi in libertà.

Leone X si era sempre mostrato nemico della Francia, ed avea con grande attività secondata la Lega contro di essa conchiusa da Giulio II. Ma salito appena sul trono pontificale stette per qualche tempo spettatore delle novità sorgiunte

nell' Italia. Luigi XII aveva stretta alleanza nel marzo del 1513 coi Veneziani, ed aveva rilasciato Bartolomeo d'Alviano, che di nuovo fu posto alla testa delle truppe della Repubblica, la quale doveva aiutare il Re di Francia a recuperare il Ducato di Milano, ricevendone per premio Cremona e la Ghiaradadda. Luigi della Tremouille raunò l'esercito francese a Susa; l'Alviano quello dei Veneti a San-Bonifacio sul Veronese, ed una flotta si presentò a Genova per sottometterla nuovamente alla Francia. Gli Adorni ed i Fieschi si dichiararono pronti a secondarla; ed avendoli il doge Giano Fregoso sempre più irritati col far uccidere Gerolamo dei Fieschi, fu espulso bentosto da Genova; ed Antoniotto Adorno riconosciuto da Luigi XII come suo luogotenente fu nello stesso tempo proclamato doge dal Senato e dal popolo. L'esercito dell'Alviano intanto aveva occupata una metà dello Stato di Milano, e quello del La Tremouille e del Triulzio l'altra. I popoli eransi levati a romore contro gli Svizzeri, che gli avevano oppressi con orrende concussioni; e solo Como e Novara si erano conservate fedeli a Massimiliano Sforza, il quale si chiuse in quest'ultima città, e fu quivi assediato dai

Francesi. Rappresentavasi, dice il Guicciardini, alla memoria degli uomini quasi come una immagine e similitudine del passato: questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigioniero Lodovico Sforza padre del duca presente; essere nel campo francese quelli medesimi capitani, La Tremouille e Gian Iacopo Trivulzio, ed appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere e de' medesimi capitani di quelli Cantoni che allora il padre venduto avevano: onde La Tremouille aveva superbamente scritto al Re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigioniero il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigioniero il padre.

Ma l'evento non corrispose nè alle speranze, nè alle promesse. Aperta la breccia i Francesi non poterono entrare nella città; tornati agli alloggiamenti, e sentendo che un Corpo di Svizzeri capitano da Mottino era già prossimo a Novara, e che se ne aspettava un altro sotto gli ordini del capitano Altosasso, si ritirarono dalla città assediata in un luogo detto la Riotta. Allora Mottino confortò con ferventissime parole gli Svizzeri, che non aspettato il soccorso dell'Altosasso andassero ad assaltare i nemici nei loro alloggiamenti. « Quanto più sono gli acci-

denti improvvisi ed inaspettati, disse loro, tanto più spaventano e mettono in terrore gli uomini: niente meno aspettano i Francesi al presente che il nostro assalto; alloggiati pure oggi non possono essere alloggiati se non disordinatamente e senza Fortezza alcuna...; quanto sono maggior numero i nemici che noi, tanto più ci arricchiranno le spoglie loro ». Mossi da queste parole vanno difilati contro il Campo francese: nè mai la nazione degli Svizzeri, dice il Guicciardini, fece nè la più superba, nè la più feroce deliberazione; pochi contra molti, senza cavalli e senza artiglierie contro un esercito potentissimo di queste cose; assalgono le artiglierie: non si lasciano spaventare da quelli che cadon loro a lato; le prendono, le voltano contro il nemico, lo sbaragliano, lo mettono in fuga ed ammazzano ben diecimila uomini. La Tremouille si ritira di là dai monti; la Lombardia torna all' obbedienza di Massimiliano Sforza; gli Adorni fuggendo lasciar vuoto il trono ducale, che viene occupato da Ottaviano Fregoso; e Genova in un solo anno vede preposto al suo governo prima i Francesi, poi Gian Fregoso, poi gli Adorni e finalmente Ottaviano Fregoso. Nè più fortunato fu Bartolomeo d'Alviano ge-

nerale delle truppe della Repubblica di Venezia confederatasi con Francia. Il vicerè don Raimondo di Cardona, che co' suoi Spagnuoli non aveva preso parte ai pericoli della guerra degli Svizzeri contro i Francesi, si affrettò a cogliere i frutti della vittoria. Unitosi agl'Imperiali, che sotto la condotta del cardinale Gurgense, luogotenente di Massimiliano, si tenevano ancora in Verona, avanzossi infino a Padova; e respinto dalle mura di questa città, condusse il suo esercito sulle sponde della Laguna, abbruciò Mestre ed altri luoghi; ed i Veneziani videro con dolore gl'incendi dei loro palazzi e delle loro ville. Ma gli Spagnuoli si sarebbero pentiti di essersi troppo avanzati fra la Brenta, il Bacchiglione e gli altri numerosi canali di quel territorio se l'Alviano avesse continuato ad impedir loro le vettovaglie, ad occupar le rive dei fiumi e le gole delle montagne; a molestar continuamente il nemico cogli Stradiotti sui fianchi e sulla coda. L'imprudenza del provveditore Loredano gli fece perdere tutti questi vantaggi; egli persuase la battaglia, lo impetuoso Alviano l'accettò, e la diede all'Olmio nelle vicinanze di Vicenza. La prode fanteria spagnuola sostenne intrepidamente l'urto

dei fanti romagnoli che combattevano sotto i vessilli di San Marco; e la fuga divenne generale nell'esercito veneto, che perdette più di quattromila fanti.

Così le calamità si accumulavano sul reame di Francia, che piangeva la sconfitta della Riotta, quella dell'Olimo tocca all'alleata Venezia, quella che ricevette dagli Inglesi sotto Terouana, i progressi degli Svizzeri avanzatisi fin sotto Dijon, e la tempesta che disperse la sua flotta tra Calais ed Honfleur. Né meno infelice era la condizione dell'Italia, che per la cacciata dei Francesi era rimasta preda della rapacità degli Spagnuoli, della ferocia degli Alemanni, dell'insolenza e dell'estorsione degli Svizzeri. Ben se ne avvide Leone X, e tentò di pacificare i potentati belligeranti. Luigi XII si era già rappattumato col Re d'Inghilterra, ed il Papa fece cominciare le trattative tra il Re di Francia, Massimiliano e gli Svizzeri. Ma ad ogni piè sospinto si trovavano novelli ostacoli, ed alcuni di essi procedevano dal desiderio di Leone X d'ingrandire la sua famiglia e di procurare un novello Stato al suo fratello Giuliano. Bartolomeo d'Alviano intanto continuava la guerra, e con una serie di piccoli successi

ricuperava la fama che aveva perduta in due grandi sconfitte. Finalmente le cose erano ridotte ad un punto che Leone X dovea dichiararsi per alcuna delle Potenze, onde far cadere la bilancia ed imporre la legge; quando Luigi XII morì inaspettatamente il primo gennaio del 1515 (1). Il suo carattere è dipinto con pochi tratti dal Macchiavelli in una lettera in cui descrive quello di tutti i principi e delle nazioni che avevano avuto parte alle vicende or ora narrate. « Noi abbiamo, dice egli, un Papa savio, e questo grave e rispettato; un Imperatore instabile e vario; un Re di Francia sdegnoso e pauroso; un Re di Spagna taccagno e avaro; un Re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; gli Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi altri d'Italia poveri, ambiziosi e vili (2) ».

A Luigi XII succedette nel Regno di Francia Francesco I, il quale d'indole generosa,

(1) Guicciardini, lib. XI e XII. Sismondi, chap. 111.

(2) Macchiavelli, *Lett. a Fr. Vittori*, 26 agosto del 1513.

di gentili maniere fornito, ed assai giovane ancora, rivolse subito gli sguardi al Ducato di Milano, e deliberò di conquistarlo. Leone X dichiarò di volere starsene neutrale in questa guerra; ma segretamente trattò con Massimiliano, con Ferdinando e cogli Svizzeri, e sottoscrisse con essi un Trattato che guarentiva il Ducato di Milano. Gli Svizzeri poi per impedire il passo delle Alpi ai Francesi avevano posto il lor quartier generale a Susa, ove sboccavano le due strade tanto del Montcenis, quanto del Monginevra. Non potendo il Re scendere nell'Italia da queste parti col poderoso suo esercito composto di duemilacinquecento lance, di ventiduemila fanti tedeschi, di diecimila Baschi (i quali erano fanti assoldati dal Navarro), di ottomila Francesi, di tremila guastatori, diè retta al Trivulzio, che gli propose di passare tra l'Alpi marittime e le Cozie scendendo verso il Marchesato di Saluzzo; ove gli Svizzeri non avevano posta custodia alcuna, appunto perchè conoscevano difficilissimo, anzi quasi impossibile il passarle. Le difficoltà riuscirono in fatto molto maggiori d'ogni credenza; i guastatori dovettero ora allargare la strettezza dei passi, ora spianare le eminenze: dalla sommità dei

monti, a cui si eran con gravissime difficoltà trascinate le artiglierie, bisognava farle scendere per precipizi spaventosissimi al solo guardarli nelle valli assai profonde del fiume Argentera; e spesso era d'uopo appicarle a funi grossissime per farle calare. Passati i primi monti e le prime valli non cessava la fatica, perchè a quelli succedevano altri monti, a queste altre vallate. Finalmente dopo il quinto di le artiglierie si condussero ne' luoghi aperti del Marchesato di Saluzzo; mentre altri Corpi dell' esercito passavano Dragoniera, Rocca-Perotta e Cuneo senza scontrare un solo Svizzero (1).

La Palisse ebbe ordine di marciar subito a Villa Franca, ove sorprese Prospero Colonna mentre sedeva a mensa, e lo fe' prigioniero con una parte della sua compagnia, che militava sotto i vessilli del duca Sforza. La cattività di un sì valente generale, e più ancora il passaggio delle Alpi eseguito con tanto valore e successo dall'esercito francese spaventarono gli Alleati. Leo-

(1) Guicciardini, lib. XII. Il passaggio delle Alpi eseguito dal Trivulzio è vivamente descritto dal Giovio, lib. XV.

ne, X ordinò al suo nipote Lorenzo di starsene neutrale; e gli Svizzeri divisi in due partiti (uno de' quali dicevasi de' *Gallizzanti* perchè favorivano le parti francesi) non ricusarono di trattare col re Francesco I; e mercè una grossa somma e la promessa degli annui soldi s'indussero a stringer pace ed a lasciarlo signore del Ducato di Milano. Ma essendo sopravvenuti nuovi battaglioni di Svizzeri ed il Cardinale di Sion eterno nemico dei Francesi, non furono eseguiti gli accordi.

Non solo era vario, dice il Guicciardini, ma confuso ed implicato molto lo stato della guerra. Vicini a Milano da una parte il Re di Francia con esercito instruttissimo d' ogni cosa, il quale era venuto a Melegnano per dare all'Alviano facilità d' unirsi seco, alle genti ecclesiastiche e spagnuole difficoltà d' unirsi co' nemici; dall' altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno in quanto ai Francesi invitta; il vicerè Cardona sul Po presso a Piacenza, e sulla strada propria che va a Lodi, e col ponte preparato a passare per andare ad unirsi con gli Svizzeri; ed in Piacenza per congiungersi seco al medesimo effetto Lorenzo de' Medici colle genti del Pontefice e dei

Florentini; l'Alviano capitano sollecito e feroce con l'esercito veneziano sul Cremonese, quasi sulla riva del Po per aiutare, o con la unione, o divertendo, gli Ecclesiastici e gli Spagnuoli, il Re di Francia. Tale era lo stato delle cose quando il Cardinale di Sion congregati in sulla piazza del Castello di Milano gli Svizzeri li confortò con caldissime parole, che senza più differire uscissero fuori il giorno medesimo ad assaltare il Re di Francia. Propose loro il consiglio di Mottino, e la vittoria della Riotta; parlò con disprezzo dei Francesi, che uniti a loro avevano riportati tanti trionfi, e da loro abbandonati erano stati vinti; e conchiuse dicendo: « Pigliate con la consueta animosità le vostre picche; date ne' vostri tamburri; andiamo subito senza interporre un'ora di tempo, andiamo a straccare l'armi nostre, a saziare il nostro odio col sangue di coloro, che per la superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno ».

A queste parole gli Svizzeri presero furiosamente le armi, marciarono infino a Melegnano con somma allegrezza e con tanti gridi che sembrava avessero conseguito una vittoria; accostaronsi agli alloggiamenti de' Francesi, e non

restando più di due ore di quel giorno principiarono il fatto d'arme. Urtate e rotte le prime squadre, e presa una parte delle artiglierie, affrontarono la cavalleria ed il grosso dell'esercito condotto dal Re stesso, piegâr fecero le genti d'arme, e combatterono infino a quattro ore della notte. Allora non potendo più nè l'una parte nè l'altra tener l'arme in mano per la stracchezza, si riposarono, e gli Svizzeri alloggiarono nel campo medesimo, non offendendo più l'un l'altro, ma aspettando come con tacita tregua il prossimo solé. Sopravvenuto il dì rinnovossi la battaglia collo stesso furore; ma conservando i Francesi maggior ordine, percuotendo colle loro artiglierie gli Svizzeri a fronte ed ai lati, e sopravvenendo l'Alviano con alcuni cavalli leggieri, gli Svizzeri dovettero suonare a raccolta; e si ritirarono con tanto ordine e con sì lento passo verso Milano, che i Francesi non ebbero ardire di seguirarli. Tale fu l'esito della battaglia di Melegnano, intorno alla quale soleva dire il Trivulzio che aveva vedute tante cose: « questa essere stata battaglia non d'uomini ma di giganti, e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto, erano state a comparazione di questa battaglie fanciullesche ».

Questo combattimento e la ritirata degli Svizzeri decisero della sorte del Ducato di Milano; tutte le città si affrettarono ad aprir le porte ai Francesi; e lo stesso duca Massimiliano pei conforti di Gerolamo Morone consegnò il castello di Milano, in cui si era chiuso, riservandosi una pensione di trentamila ducati, che dovea godere in Francia. Nel partire egli disse « di essere uscito dalla servitù degli Svizzeri, dagli strazi di Cesare e dagl'inganni degli Spagnuoli ». Leone X. nello stesso tempo faceva sgombrare dalle truppe ecclesiastiche Parma e Piacenza; sottoscriveva alli 13 ottobre del 1515 un Trattato di alleanza colla Francia; si abboccava con Francesco I. in Bologna; obbligavasi a restituir Modena e Reggio al Duca di Ferrara; otteneva pel suo nipote Lorenzo de' Medici il Ducato di Urbino; di cui con grande facilità spogliò Francesco Maria della Rovere; faceva sì che fosse abolita la Prammatica Sanzione; e gittava le basi del Concordato che poco dopo fu conchiuso tra la Francia e la Santa Sede. Gli Svizzeri anch'essi si pacificarono con Francesco I., e rinuovarono con lui le antiche alleanze. Tutto sembrava promettere una pace generale; e la morte di Ferdinando

avvenuta alli 15 gennaio del 1516 sembrava agevolarla, quando Massimiliano discese nella Lombardia e si presentò alle porte di Milano. Ma temendo di essere tradito dagli Svizzeri, si ritirò con grande precipizio e disonore. Finalmente alla pace tra Francesco I e Carlo re delle Spagne conchiusa in Noyon, a quella tra gli Svizzeri e la Francia fermata col Trattato detto della *Pace Perpetua*, succedette quella di Massimiliano colle mentovate Potenze, e la tregua coi Veneziani, i quali ricuperarono finalmente Verona, e con essa quasi tutti gli Stati di Terra-ferma, che una sola battaglia loro avea fatto perdere, e pei quali aveano combattuto per ben otto anni contro i primi potentati dell' Europa. Il prudente Senato di Venezia si applicò con gran cura a riparare i mali di una sì lunga guerra, ed a rinvigire il commercio, cui la novella via per le Indie scoperta dai Portoghesi avea dato un gran crollo (1).

Pareva che l' Italia conquassata da tanti mali dovesse riposarsi per qualche anno. Ma nello

(1) Guicciardini, lib. XII. Sismondi, chap. 112 e 113.

stesso giorno (23 gennaio 1517) in cui Verona fu consegnata ai Veneziani, Francesco Maria della Rovere si pose alla testa di una truppa di fanti spagnuoli, e s' accinse a ricuperare il suo Ducato d' Urbino. Gli antichi suoi sudditi rialzarono bentosto i suoi stendardi; Lorenzo II de' Medici fu ferito in un fatto d'arme, e dopo quaranta giorni tornò a Firenze per ismentirvi il grido che egli fosse morto. Ma non potendo il Della Rovere difendere le sue conquiste, dovette sottoscrivere un Trattato col Papa, e ritirarsi. La fine della guerra d'Urbino riuscì vantaggiosissima a Leone X, che temeva per la sicurezza della sua persona nella sua stessa capitale. Il cardinale Alfonso Petrucci, figliuolo di quel Pandolfo che aveva con tanto accorgimento governata Siena, lagnavasi che il Pontefice dimentico di ciò che avea fatto suo padre per rimettere i Medici in Firenze, e di ciò che egli stesso aveva fatto nel Conclave perchè ottenesse la tiara, avesse privato sè delle facoltà paterne, e Borghese suo fratello del governo di Siena. Si narra che più d'una volta il Cardinale fosse entrato in Concistoro con un pugnale ascoso per ammazzare il Papa, ma che riflettendo allo scandalo che ne sarebbe ve-

nuto in tutta la Cristianità, meditasse di chiamare il chirurgo Battista da Vercelli ai servigi del Pontefice, che per una fistola nelle natiche usava continuamente dell'opera de' medici, e di farlo avvelenare in quella piaga. La trama fu scoperta; il Cardinale, che si era allontanato da Roma, vi fu richiamato con un salvocondotto e poscia strozzato in prigione. Bandinello cardinale de' Sauli Genovese fu pur condannato alla morte (la qual pena venne commutata in perpetua carcere), ed altri porporati ottennero il perdono dopo molte umiliazioni.

In questi tempi cessò di vivere l'imperator Massimiliano in Lintz (19 gennaio 1519); e fu poco prima preceduto nella tomba da Gian Iacopo Trivulzio, il quale malgrado della sua vecchiezza erasi portato in Francia per giustificarsi delle accuse che il signor di Lautrech gli aveva fatte. Infermatosi in Chartres vi morì, sperimentando fino al termine della sua lunga vita quella incostanza della fortuna cui allude il suo epitafio (1).

(1) Sulla tomba del Trivulzio, che si scorge nell'atrio della chiesa di San Nazaro di Milano, si

Mentre il Re di Francia e quello di Spagna si noto sotto il nome di Carlo V si contendevano la corona dell'Impero, Leone X vedeva perire l'ultimo erede legittimo della sua famiglia, Lorenzo II, che morì di mal francese nell'aprile del 1519. Giuliano lo avea già preceduto nella tomba: onde non rimaneva della stirpe di Cosimo che Caterina de' Medici figlia di Lorenzo II, e tre bastardi, cioè Giulio divenuto già cardinale, ed Ippolito ed Alessandro ancora fanciulli. Nell'altro ramo Mediceo discendente da Lorenzo fratello del Gran-Cosimo fioriva Giovanni de' Medici, cui questo stesso anno nasceva un figliuolo appellato pur Cosimo, che primo, come vedremo, divenne gran-duca di Firenze. Leone X mandò il cardinale Giulio al governo della Toscana, ed unì il Ducato d'Urbino ai domini della Chiesa.

Non ostante che la famiglia Medicea si fosse così stremata, Leone X tentava ogni giorno qualche novella conquista. Si abbassò perfino

leggono queste parole: *Iohannes Iacobus Trivultius Antonii filius, qui nunquam quievit, quiescit. Tace.*

ad ordire congiure per privare proditoriamente Alfonso d'Este del suo Stato; e non ne riportò che vergogna. Le sue arti riuscirono meglio col Baglioni, e con alcuni altri tiranni delle Marche; il primo tratto a Roma sotto la tutela di un salvocondotto vi fu ucciso; gli altri tutti martoriati colla tortura finirono la loro vita sul palco. Liberatosi in tal guisa dagli interni nemici, Leone pensò a prendere un partito tra Francesco I e Carlo V, il quale aveva ottenuto il diadema dell'Impero. Mostrò prima di volersi accostare a Francesco; ma poscia agli otto maggio del 1521 strinse Lega coll'Imperatore. I Confederati si obbligarono a riporre sul trono ducale di Milano Francesco Sforza secondogenito di Lodovico il Moro, ed a distaccare da questo Parma e Piacenza, che unite al Ducato di Ferrara dovevano accrescere i domini della Chiesa. Dal suo canto l'Imperatore dovea possedere il Regno di Napoli, senza che gli ostasse la condizione prescritta dagli anteriori pontefici, che il reame non potesse andar unito all'Impero.

Prospero Colonna fu posto alla testa degli eserciti ecclesiastico ed imperiale. Egli trovò una debolissima resistenza in Lautrech, che aveva

assoldati molti Svizzeri, e non riceveva dalla Francia i danari con cui pagarli. Ciò nullameno il Colonna ritirossi da Parma, che era già quasi sua all'approssimarsi di Lautrech e del Duca di Ferrara; passò poscia il Pò e l'Adda; ed entrò senza resistenza in Milano. Lodi, Pavia, Piacenza e Parma si arrendettero agli Alleati; ed il Marchese di Pescara ad onta d'una capitolazione lasciò che le sue truppe dessero il sacco a Como.

Leone X ricevute queste notizie ne provò incredibile piacere; ma sorpreso nella notte medesima da piccola febbre morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto di veleno, il 1.^o dicembre del 1521 in età di quarantasette anni, e dopo un pontificato di otto anni, otto mesi e diciannove giorni. Il suo nome è congiunto all'epoca del più grande splendore delle lettere e delle arti italiane; e per questo riguardo sarà immortale. Ma non si può negare che questo pontefice dato in preda alla mollezza ed a tutti i piaceri, occupato sempre di feste, di banchetti, di caccie, di musica, di commedie, di pompe, circondato da buffoni e da ghiottoni non men che da poeti e da oratori, a tutt'altro applicossi che al governo della Chiesa, e

non pose mente alla tempesta che Lutero suscitava contro di essa nella Germania. La sua prodigalità poi, che disperse immensi tesori, ed il suo lusso inconsiderato lo costrinsero a chiudere gli occhi sul traffico scandaloso delle Indulgenze, ed a cercar con ogni mezzo di ampliare i suoi possessi (1).

(1) Il Roscoe, che nella Vita di Leone X al par che in quella di Lorenzo il Magnifico si è mostrato spesso più panegirista che biografo, nega la congiura ordita per ordine di Leone X dal Gambara protonotario apostolico contro Alfonso d'Este, che egli voleva far trucidare da un capitano delle guardie dello stesso Duca. Per affievolire l'autorità del Muratori (an. 1520), che nell'Archivio Estense aveva lette le lettere originali del Gambara, egli osserva che il Guicciardini ed il Giovio non fanno motto di questa congiura; ma il primo di questi storici era governatore di Modena a nome del Papa, e doveva avanzarsi contro Ferrara in caso che la congiura avesse effetto, onde si può sospettare che abbia taciuta una trama di cui era complice. Il Giovio poi era scrittore che temprava la penna coll'oro.

CAP. V.

Adriano VI è eletto pontefice. Sconfitta dei Francesi alla Bicocca. Essi abbandonano l'Italia. I Veneziani si distaccano dalla Francia. Bonnivet entra in Lombardia. Morte di Adriano VI ed elezione di Clemente VII. Francesco I è fatto prigioniero nella battaglia di Pavia. Congiura dei potentati italiani per opprimere gli Spagnuoli. Il Pescara ne diventa complice e la svela all'Imperatore. Il Duca di Milano è spogliato de' suoi Stati. Francesco I recupera la sua libertà col Trattato di Madrid. Il Borbone conduce le truppe imperiali contro Roma. Presa e sacco di questa città. Firenze recupera la sua libertà.

Allorquando, dice il Sismondi, potenze così formidabili quali erano le monarchie di Francia, di Spagna, di Germania e d'Inghilterra erano entrate nella lizza, le piccole sovranità dell'Italia avevano sentita la lor debolezza comparativa; e questa debolezza era stata ancora infinitamente accresciuta dalle guerre disastrose

che aveano già durato più di venticinque anni. Siffatte guerre aveano consumate le ricchezze e distrutti i mezzi di riproduzione del paese, prima il più opulento, ed allora il più infelice dell' Europa: onde Venezia, Firenze, Siena e Lucca, che portavano ancora il titolo di Repubbliche, i Duchi di Milano, di Savoia, di Ferrara, ed i Marchesi di Mantova e del Monferrato, che si dicevano ancor sovrani, aspettavano tremando che la loro sorte fosse decisa dalla politica, dai Trattati, o dalle armi degli ultramontani. Il solo Pontefice, che dopo le conquiste di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X possedeva domini ricchi, estesi e popolati, avrebbe potuto tentare di difendere l'Italia; ma essendo dopo Leone salito sulla Cattedra di San Pietro uno straniero che non conosceva nemmeno la lingua italiana, ed era suddito di Carlo V, si doveva aspettare che egli facesse calar la bilancia a favore di questo monarca. Il Pontefice di cui parliamo fu Adriano d'Utrecht, di nazione Fiammingo, che era stato maestro dell' Imperatore. I Cardinali stessi che lo aveano eletto « non sapevano rendere ragione, dice il Guicciardini, perchè causa in tanti travagli e pericoli dello Stato della Chiesa

avessero eletto un pontefice Barbaro, ed assente per sì lungo spazio di paese, ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti nè conversazione avuta con altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero o speranza di vederla (1) ».

Eletto appena questo Pontefice il Della Rovere ricuperò il suo Ducato di Urbino, Alfonso d'Este gli Stati perduti, i Baglioni Perugia, altri signori altri Stati della Romagna. I Fiorentini si lusingarono di poter restaurare l'antica Repubblica, ed il cardinale Giulio de' Medici, che umiliato per non aver ottenuta nell'ultimo Conclave la tiara, erasi trasferito a Firenze, e la governava dolcemente, faceva sperare di voler deporre la suprema autorità. Alcuni giovani patrizi, caldi amatori del libero reggimento, si raunavano negli orti del Ruccellai, e disputavano già qual costituzione si dovesse dare alla rinascente repubblica, quando il Cardinale, scoperta la lor congiura, ne fece arrestare, torturare e perire alcuni, mentre gli altri (fra quali merita singolar menzione

(1) Guicciardini, lib. XIV. Sismondi, chap. 114.

Luigi Alamanni, elegante autore della *Coltivazione delle api*) cercavano uno scampo nella fuga. Intanto un parente del Cardinale, Giovanni de' Medici, conduceva a Lautrech in Lombardia tremila fanti e dugento cavalli; e siccome queste truppe portavano vessilli neri in segno di lutto per la morte di Leque X, esse furono chiamate le *Bande Nere*, e divennero celebri per aver rialzato il credito della fanteria italiana.

I Francesi non potevano ormai più sostenersi nella Lombardia, perchè non avevano il danaro con cui pagare gli Svizzeri che militavano sotto le loro bandiere. Stanchi costoro e degli indugi e delle vane promesse di Lautrech, gli si presentarono dichiarandogli di esser pronti a combattere il dì seguente con intenzione di partirsi poi l'altro giorno. Indarno Lautrech tentò di dissuaderli, mostrando che l'esercito nemico condotto da Prospero Colonna era alloggiato in un luogo fortissimo detto la *Bicocca* (villa propinqua tre miglia circa a Milano). Gli Svizzeri non si lasciarono nè convincere nè fermare; marciarono difilati contro il campo nemico; tentarono di passar le fosse, di salir sui ripari di prendere le artiglierie; ma non avendo fatto

frutto alcuno per la iniquità del sito e per la virtù dei difensori, si ritirarono dopo che molti ebber pagata la mercede della loro temerità. Il Marchese di Pescara e gli altri capitani sollecitavano Prospero Colonna perchè desse il segno di seguirarli; ma egli rispose « non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata, nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità d'altri. Il dì domani chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè i nemici sentendo più le ferite raffreddate, perduti d'animo passeranno i monti: così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo ». Il valicinio del Colonna si avverò; gli Svizzeri si ritirarono subito alle loro montagne, e Lautrech si portò alla Corte di Francia, ove per giustificarsi fu causa che si scoprisse aver la Regina madre di Francesco I impedito che passassero in Lombardia i quattrocentomila scudi che egli avea ordinato si mandassero all'esercito.

Colla capitolazione di Cremona sottoscritta alli 26 maggio del 1522 il fratello di Lautrech, Lescuns (appellato dal Guicciardini *Lo Scudo*), cedette tutta la Lombardia, tranne tre castella,

e ricondusse l'esercito in Francia. Genova fu assalita dagl'Imperiali; e mentre si trattava un Accordo, presa e posta barbaramente a sacco. Ottaviano Fregoso rimase prigioniero, ed Antoniotto Adorno fu riconosciuto doge. Gl'Imperiali rimasti signori del Ducato di Milano e di Genova vi commisero orrende concussioni, finirono di rovinare un paese già disastroso da una lunghissima guerra; e taglieggiarono gli Stati indipendenti dell'Italia (1). Adriano VI, che finalmente era entrato in Roma per ornarsi la fronte del *triregno*, manifestando il suo divisamento di voler difendere e pacificare l'Italia, fece sperare il termine di questi mali. Egli era di buona fede, temperante ed avverso al fasto; ma agli occhi dei Romani si mostrò un Barbaro, straniero del tutto alle arti belle: giacchè essendogli mostrato il Laocoonte di Belvedere come il più pregevole capo-lavoro dell'antichità, volse altrove gli occhi dicendo: *Sono questi idoli dei Pagani*. Per alienargli sempre più gli animi dei Romani s'aggiunse una terribile pestilenza, la quale propagossi a di-

(1) Guicciardini, lib. XIV.

smisura, perchè il Pontefice considerando le precauzioni dei lazzeretti come superstizioni italiane contribuì ad estendere il pestifero male. Finalmente in mezzo a tante calamità si annunciò che l'isola di Rodi era caduta in potere del sultano dei Turchi Solimano, e che i Cavalieri di San Giovanni avevano indarno operati prodigi di valore per difenderla.

Ciò nullameno la memoria di Adriano VI non dee essere discara agl' Italiani. Lungi dall' ambire gli Stati altrui, egli diede l'investiture dei due Ducati d'Urbino e di Ferrara alle famiglie Della Rovere e d'Este; ed avrebbe restituita a quest'ultimo anche Modena e Reggio, se i suoi cortigiani non glielo avessero impedito. Volendo ad ogni patto confermare la pace nell'Italia, si fece mediatore tra Francesco I e Carlo V, punì il cardinale di Volterra Soderini, suo principale ministro, dopo di avere scoperto che mentre lo esortava alla pace soffiava segretamente il fuoco della guerra; tentò di far rinunciare a Francesco I le sue pretese sul Ducato di Milano, perpetua cagione di guerre; e trovandolo ostinato, aderì all'alleanza già contratta tra l'Imperatore, Francesco II Sforza duca di Milano, e la Repubblica di Venezia,

che alla fine si scompagnò dalla Francia. Questa nuova Lega fu sottoscritta in Roma alli 3 agosto del 1523, ed in essa entrò anche il Re d'Inghilterra. Il comando generale di tutte le truppe venne affidato a Prospero Colonna da Carlo V.

Le ostilità furono precedute da due congiure: l'una di Bonifacio Visconti, il quale assalì il duca Sforza (mentre cavalcando da Monza a Milano aveva ordinato alle sue guardie di tenersi discoste onde non incomodarlo colla polvere), e lo ferì leggiermente in una spalla; l'altra di molto maggior momento, ordita dal Contestabile di Borbone, il quale aveva tramato di assalire il Regno di Francia, e mentre il re Francesco era assente, ed implicato nelle guerre di Lombardia, di dividerlo fra sè, l'Imperatore ed il Re d'Inghilterra, e di cancellare il nome della Francia dal numero delle nazioni. Il Re ne ebbe sentore, e dichiarò al Borbone che lo reputerebbe innocente, se lo seguisse nella sua spedizione d'Italia. Il perfido Borbone glielo promise, seguì due giorni l'esercito, facendosi portare in lettiga perchè era ammalato; ma nel terzo fuggì, e riparossi in Besançon, Fortezza che allora apparteneva all'Imperatore.

La fuga del Borbone, ed il gran numero dei complici della sua congiura impedirono al Re di Francia di porsi alla testa degli eserciti suoi, i quali dovevano scendere nella Lombardia per conquistarla. Ne affidò il comando all'ammiraglio Bonnivet, che era un gentilissimo cortigiano, ma inetto a sostener tanto carico. Egli dovea combattere contro Prospero Colonna generale degl' Imperiali, contro il duca d' Urbino chiamato alla testa delle truppe venete dal Senato, e contro il Marchese di Mantova eletto gonfaloniere della Chiesa. Ma sotto gli occhi dello stesso Prospero, che si ripiegava verso Milano, il Bonnivet passò il Ticino alli 14 settembre del 1523, e diè principio alla campagna, che fu interrotta dalla morte di Adriano VI avvenuta in quello stesso giorno in cui i Francesi avevano passato il Ticino. I Romani ne provarono tanta gioia, che scrissero sulla porta del medico di Adriano ornata di fiori: *il Senato ed il popolo romano al liberatore della patria*. Nel prossimo Conclave i Cardinali si divisero in due partiti, l'uno de' quali favoreggiava Pompeo Colonna, e l'altro Giulio de' Medici, il quale dopo vari intrighi finalmente prevalse, ed eletto pontefice assunse il nome di Clemente VII.

L'Orlandini di Firenze aveva fatto scommessa col Benintendi, che il cardinale Giulio de' Medici non sarebbe papa; e quando il Benintendi gli disse dopo la elezione che lo dovesse pagare, rispose che « voleva veder prima se era stato canonicamente fatto ». L'Orlandini perdette la testa per questo scherzo, col quale voleva alludere alla spuria origine del cardinale Giulio, la cui madre Antonia del Cittadino non aveva sposato Giuliano de' Medici fratello del Magnifico (1). Checchè ne sia della nascita di Clemente VII, egli mostrò dispiacere pel supplizio dell'Orlandini, e mandò a Firenze i due giovani bastardi della sua famiglia, Ippolito ed Alessandro sotto la tutela di Silvio Passerini cardinale di Cortona, che prese le redini del governo.

L'ammiraglio Bonnivet intanto perdeva l'occasione d'impadronirsi di Milano, che gli avrebbe dovuto aprir le porte se le si fosse avvicinato subito dopo il passaggio del Ticino; ma egli gloriandosi di non imitare l'impeto e l'imprudenza degli altri capitani francesi, diede a Pro-

(1) Varchi, *Stor. Fior.* lib. II.

spero Colonna il tempo di fortificarla; ed allorchando accampossi sotto le sue mura trovò una tale resistenza, che dovette ritirarsi per tema non gli venissero interrotti i viveri. Questa fu l'ultima impresa di Próspero, grande imitatore del Romano Fabio: egli difese e conservò senza combattere la Lombardia, che già da trent'anni era stata sempre o perduta o guadagnata con una sola battaglia. Dopo la sua morte (avvenuta alli 30 dicembre del 1523) il Borbone ed il Marchese di Pescara, Ferdinando Davalos, ottennero il comando delle truppe imperiali, mentre al vicerè di Napoli Launoy venne affidata l'amministrazione civile. Quei due capitani costrinsero il Bonnivet a ripassare il Ticino; e varcando essi medesimi questo fiume per prendere alle spalle i Francesi, li sforzarono a continuare la ritirata, gl'incalzarono fino alla Sesia, vi ferirono lo stesso Ammiraglio, e molto più gravemente il cavalier Baiardo, che morì poco dopo; e non contenti di aver liberata la Lombardia dai nemici, passarono il Varo per entrare nella Provenza, e cinsero d'assedio Marsiglia. Ma trovandosi in un paese nemico, ove a stento potevano sussistere, principalmente che il Doria aveva dispersa la flotta che li se-

guiva sulle Coste, e veggendosi minacciati dal poderoso esercito guidato dallo stesso Francesco I, fecero una ritirata, di cui il Pescara si gloriò come della sua più bella impresa militare (1).

Nel giorno istesso in cui il Pescara uscendo dalle montagne della Liguria era giunto ad Alba, Francesco I faceva il suo ingresso in Vercelli. Avanzatosi senza trovare ostacoli fece entrar le sue truppe in Milano, che per essere stata dalla pestilenza disastata, per aver difetto di vettovaglie e di danari, e perchè le sue fortificazioni erano in gran parte cadute, non oppose veruna resistenza. Non volle il re Francesco non che entrare nella capitale della Lombardia, ma nemmen vederla al di fuori se prima non forniva tutta la guerra. I capitani imperiali intanto si erano divisi: Antonio de Leva si era chiuso in Pavia con cinquemila Alemanni; il Marchese di Pescara in Lodi colla fanteria spagnuola; il vicerè Launoy colla cavalleria in Soncino; il duca Francesco col suo cancellier Morone in Cremona; ed il Borbone, ito

(1) Iovius, *Vita Ferd. Davali*, lib. IV.

in Germania ad assoldar nuove truppe, tornò poco dopo con cinquecento cavalli borgognoni, con seimila fanti, e con un Corpo numeroso di volontari capitanati da Giorgio Fronsberg. Il Re non atterrito da queste forze, avendo egli pure un esercito fiorilissimo, dopo alcune consultazioni deliberò d'indirizzar l'esercito contro Pavia, anzichè contro Lodi; e verso la fine di ottobre del 1524 cinse d'assedio quella città.

In questo mezzo il pontefice Clemente VII ed i Veneziani insospettiti della grandezza dell'Imperatore si dichiararono neutrali; ma dove segretamente potevano, diedero favore al Re di Francia; anzi si crede che questo monarca da essi confortato mandasse Giovanni Stuard duca d'Albania con cinquecento lance e cinquemila fanti a Roma, perchè passassero nel Regno di Napoli onde tentarlo e molestarlo. Si credeva che gli Spagnuoli lasciata la Lombardia dovessero concorrere a quella volta; ma avvenne il contrario, e questa diversione non fece che indebolire l'esercito francese già per sè stesso stanco ed infievolito per gli assalti dati a Pavia e per le molte e gagliarde scaramucce, in una delle quali fu gravemente ferito Giovanni de' Medici

capitano delle Bande Nere, che abbandonati gli Imperiali erasi di nuovo posto sotto i vessilli francesi.

Il Marchese di Pescara deliberò finalmente di assalire il campo dei nemici da tre lati, ancorchè fosse munitissimo, onde liberare dall'assedio Pavia. Diede ordine al suo cugino il Marchese del Vasto di penetrare nel Parco e di assaltar Mirabello, antica villa dei duchi di Milano, che sorgeva in mezzo del parco, ed in cui era alloggiato il Re colla sua Corte. Questo assalto diede origine alla battaglia tanto desiderata dagli Imperiali, e dissuasa dai più assennati militari francesi, i quali avevano confortato il Re a non ostinarsi nell'assedio di Pavia, ed a vincere temporeggiando i nemici, i quali erano all'intutto privi di denaro per pagar le truppe, che altamente chiedevano i loro soldi già maturati. Il combattimento (che si diede alli 25 febbraio del 1525) fu uno dei più ostinati; ma gli Svizzeri, che militavano sotto le bandiere francesi, non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore mostrato nelle altre battaglie; il Re con molte genti d'arme pugnò valorosamente, ma essendogli ammazzato il cavallo, ed avendo ricevute due

benchè lievi ferite nella mano e nel volto, cadde in terra e fu preso da cinque soldati, che nol conoscevano. Alcuni il confortarono ad arrendersi al Borbone; ma egli sdegnato nell'udire il nome di un traditore chiamò il viceré Lannoy, il quale baciategli con molta reverenza la mano lo ricevè prigioniero in nome dell'Imperatore. Tale fu l'esito della famosa battaglia di Pavia, « in cui, dice il Guicciardini, fu costante opinione che morissero tra di ferro e d'essere affogati fuggendo nel Tesino più di ottomila del Campo francese e forse venti dei primi signori di Francia ». Furono poi fatti prigionieri il Re di Navarra, il Bastardo di Savoia, il Montmorency e molti altri gentiluomini e capitani; e verso la fine del combattimento Antonio de Leva uscito da Pavia terminò la rovina dell'esercito francese, mentre degli Imperiali non morirono forse settecento.

Il Re di Francia rimasto appena prigioniero aveva scritto alla Reggente sua madre: *tutto è perduto, tranne l'onore*. La sua sentenza si sarebbe chiarita falsa, se si fosse riconosciuto il principio fondamentale di una monarchia militare, che un re cessa di esser tale all'istante della sua prigionia, e che il suo potere passa

nelle mani del suo successore; e se gli Stati italiani atterriti dalla potenza di Carlo V avessero fatti gli sforzi che potevano per non lasciarsi da lui opprimere. Ma il primo fra i principi italiani, Clemente VII, di natura tarda ed irresoluta, ed ora più che mai dubbioso e titubante, non seguì veruno dei due partiti di scoprirsi nemico al Re od all'Imperatore; ma elesse la via di mezzo: « la quale, al dir del Varchi, come rade volte obbliga i nimici a doversi amare, così disobbliga sempre gli amici dall'amore che si portano ». Conchiuse pertanto col Vicerè di Napoli una Lega nella quale si obbligò soltanto a sborsare 125,000 fiorini per dar le paghe agli Spagnuoli, col patto che gli si restituisse la città di Reggio occupata dal Duca di Ferrara. L'Imperatore non volle ratificare l'Accordo; il Vicerè ricusò di restituire una parte della somma che aveva già ricevuta, ed il Papa si dolse di essere uccellato con tanto suo dispendio. S'aggiunse la partita dall'Italia del cattivo Re di Francia, il quale misurando dalla grandezza e liberalità dell'animo suo quello di Cesare persuase il Vicerè a trarlo da Pizzighettone, ove era stato rinchiuso, ed a condurlo in Ispagua alla pre-

senza dell'Imperatore, da cui sperava di essere generosamente trattato.

Il Papa ed i Veneziani dubitando che il Re o per isdegno delle ingiurie passate, o per tedio della servitù presente non si accordasse coll'Imperatore alla rovina di tutta l'Italia, andavano pensando a qualche riparo. Dal Morone venne ad essi suggerito il rimedio di una congiura. Sapeva egli che il Marchese di Pescara era sdegnato contro il Vicerè di Napoli perchè si arrogasse tutto l'onore della giornata di Pavia, e perchè avesse condotto in Ispagna Francesco I, e che più volte si era doluto di essere stato così villanamente beffato e tradito. Accostatosi pertanto a lui, o da sè o per commissione del Papa gli mostrò che volendo egli pigliar l'impresa di far trucidare tutti gli Spagnuoli qua e là sparsi, e di liberar così l'Italia dai Barbari, poteva con eterna lode di sè e con immortal benefizio della sua patria e d'infiniti uomini guadagnarsi il Regno di Napoli, che il Papa gli concederebbe. Il Marchese diede orecchie alle parole del Morone, e rispose con lieto viso, che quando mostrò gli fosse poter egli ciò fare senza pregiudizio dell'onor suo non ricuserebbe di porvi mano e di accettare l'offerta.

gli guiderdone. Comunicata questa risposta al Papa, non mancarono nè dottori, nè cardinali, i quali scrissero al Marchese che egli poteva farlo senza scrupolo alcuno per obbedire al sommo Pontefice, e per acquistarsi l'onoratissimo titolo di liberatore dell'Italia.

Mentre si andavano tessendo le fila della trama, accadde che Gismondo Santi mandato in Francia per dar parte di ciò che si ordiva nell'Italia alla Reggente, fu da un oste di Bergamo ucciso mentre dormiva, solo per rubarlo, secondo che s'intese dopo alcuni mesi. Il non iscrivere ed il non tornare di Gismondo fece nascere il sospetto in tutti i consapevoli di quella pratica, che fosse stato o morto o preso da qualche persona appostata, la quale tolteglì le scritture rivelatrici della trama le avesse mandate all'Imperatore. Della qual cosa dubitando anche il Marchese di Pescara, svelò la congiura a Carlo V per mezzo del suo segretario Castaldo, e gli scrisse che in tutto quello che in questo caso avesse detto o fatto, ad altro fine non l'aveva nè fatto nè detto che per scoprir paese e più minutamente ragguagliarlo. In tal guisa egli da complice di una congiura si abbassò a divenirne spia, ed ingannò e tradì il Papa ed

i Veneziani e tanti altri personaggi con vile astuzia per acquistarsi o mantenersi nella grazia del suo signore.

Nè qui ristette la perfidia del Marchese ; ma avviatosi verso Novara scrisse al Morone , che senza sospetto alcuno dovesse andare a trovarlo. Il Morone aveva più volte detto al Guicciardini « non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minor fede del Marchese di Pescara »; e ciò nulla meno aderì al suo invito, non pensando forse che uomo di sì chiaro valore volesse così palesamente mancare alla fede data. Ristrettosi col Marchese in una camera , parlarono delle prime pratiche d'ammazzare gli Spagnuoli ; mentre Antonio de Leva occultato dallo stesso Marchese dietro a un panno d'arazzo udiva tutti i ragionamenti. Allorquando il Morone fu congedato, il De Leva lo fece prigioniero, e lo mandò nel castello di Pavia , ove il Marchese si trasferì ad esaminarlo sopra quelle cose che insieme avevano trattate. E siccome il Morone nel processo accusò il duca Francesco Sforza come complice della congiura , si credette da alcuni, che egli venendo meno di fede al Duca suo signore si facesse a bella posta dal Marchese chiamare ed imprigionare. Giovandosi

di queste accuse il Marchese occupò tutto il Ducato; ed essendosi lo Sforza chiuso nel castello di Milano, ve lo assediò. Ma breve fu il suo trionfo, giacchè alli 30 novembre egli morì, e fu amaramente pianto dalla moglie Vittoria Colonna, che sparse bei fiori poetici sulla sua tomba (1).

Finalmente alli 14 gennaio del 1526, correndo già l'undecimo mese della rotta e della cattività del Re, si concluse il Trattato di Madrid tra Carlo V e Francesco I a condizioni sì dure per quest' ultimo, che ebbe a dire, che le prometterebbe per uscir di carcere, ma che non le potrebbe attendere. Si obbligava egli a rinunciare a tutti i diritti sull' Italia, a cedere la Borgogna con altre Signorie e la sovranità sulle Contee di Fiandra e dell'Artois; a restituire al Borbone ed agli altri ribelli tutti i loro beni; a far rinunciare ad Enrico d'Albret il nome e gli stemmi di re di Navarra; ed a dar truppe all' Imperatore quando entrasse nell' Italia per prendere la corona. Il Re di Francia consegnò

(1) Guicciardini, lib. XV e XVI. Varchi, lib. II. Sismondi, chap. 116.

per mallevadori del Trattato di Madrid i due suoi figliuoli; ma appena ebbe posto piede nel suo Regno, che negò di ratificarlo come avea promesso. Né pago il Pontefice di scioglierlo dal giuramento, dato, come egli diceva, per timore e mentre era nell'altrui potestà, lo indusse ad entrare in una nuova Lega con lui e coi Veneziani per difendere l'indipendenza dell'Italia e per liberare Francesco Sforza dall'assedio.

Il Duca d'Urbino generale dei Veneziani e Francesco Guicciardini con Guido Rangone (commissario il primo delle genti ecclesiastiche, ed il secondo capitano generale delle medesime) si avanzarono verso Milano per trarla da quell'abisso di mali in cui gemeva. Dopo che gli Spagnuoli vi erano entrati aveano ridotti i Milanesi all'estrema disperazione. Non solo volevano essere provvisti dai padroni delle case ove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fami in una casa medesima, era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti. Il popolo si sollevò per ben due volte; ma placato la prima e vinto la seconda, non fece che peggiorare la tristissima sua sorte. Né alcun soccorso ricevette dall'esercito della

Lega capitanato dal Duca d'Urbino, che avendo preso per modello Prospero Colonna, portava all'eccesso il suo metodo di temporeggiare in un tempo in cui era d'uopo agire. Due volte egli avvicinossi a Milano; e due volte si ritirò con tanta vergogna, che Giovanni de' Medici, gridando ad alta voce: *chi vi caccia?* volle esser l'ultimo a levarsi. Allora il duca Sforza trovandosi in estrema necessità di tutte le cose dovette arrendersi, cedere il castello di Milano, ritirarsi al Campo della Lega, che egli ratificò scoprendosi aperto nemico dell'Imperatore, e non possedere di tutto il suo Ducato che la città di Lodi, la quale ribellatasi agli avari e crudelissimi Spagnuoli era per opera di Lodovico Vestarini stata presa dai Confederati.

Ognuno si può immaginare quale fosse lo stato di Milano in mezzo a queste vicende, dovendo essa quasi interamente supplire a tutte le spese che il De' Leva dovea far per la guerra. Il popolo era stato spogliato delle armi, le persone sospette erano allontanate, e gli Spagnuoli usavano ogni estrema acerbità non solo per essere provvisti di vitto, ma anche di pecunia. Tenevano legati per le case molti dei loro padroni, le donne ed i piccoli fanciulli, avendo anche esposto

alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età. Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate, dice il Guicciardini; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti recondite le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, e le ricchezze ed ornamenti delle chiese; le quali ne anche per questo erano in tutto sicure, perchè i soldati sotto specie di cercare ove fosse l'armi andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle. In questo mentre giunse il Borbone a Milano; e siccome si credeva che questo Stato dovesse essere a lui conferito dall'Imperatore, i cittadini lo supplicarono a trarli da tante miserie. Il traditore promise di condurre l'esercito ad alloggiare fuori di Milano se gli pagavano trentanove ducati: i Milanesi fecero anche quest'estremo sforzo; ma pagata la somma si videro beffati dal Borbone, il quale non ritirò le truppe.

Nè in miglior condizione erano gli affari della Lega nella Toscana e nella Romagna. Volendo Clemente VII mutare lo stato di Siena e ritornarvi cogli altri fuorusciti Fabio Petrucci, fece nasciare le genti ecclesiastiche e fiorentine, le

quali spaventate da pochi nemici fuggirono con incredibile viltà senza mai fermarsi. Invilto il Papa da questo disastro diè retta alle proposizioni d'Accordo che gli fece Vespasiano Colonna in nome di tutta la sua famiglia. Sottoscritto appena il Trattato alli 22 agosto 1526, non meno imprudentemente che avaramente licenziò tutti i suoi soldati. Informato il cardinale Pompeo Colonna deliberò, rinnovando l'esempio di Sciarra, di assaltare e prendere nel suo palazzo medesimo il Pontefice, tanto più che egli portava fermissima opinione di dovere, o morto o deposto Clemente VII, esser egli stesso assunto al pontificato. Congregati tutti i Membri della sua famiglia, colle genti loro entro una mattina per tempissimo in Roma, prese e pose a sacco con inaudita avarizia ed empietà il Vaticano e lo stesso tempio di San Pietro con molte altre case, e costrinse il Pontefice a ritirarsi al Castel Sant'Angelo; ove chiamato don Ugo di Moncada strinse un Accordo, merce il quale i Colonnese si dovevano ritirare da Roma, ed egli richiamare il suo esercito dalla Lombardia e la sua armata da Genova, cui aveva posto assedio sotto la condotta di Andrea Doria.

“ E perchè alcuno, dice il Varchi, maravi-

gliare con gran ragione si potrebbe, come ciò fosse, che nè il popolo romano, nè verun altro in così gran pericolo di sè stesso, di Roma e della Chiesa di Dio, contra sì poca gente (perchè tra pedoni e cavalli non passavano duemila) a difesa e soccorso del Papa non si movesse, sappia che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini odiosissimo, perchè a' cherici aveva molte e disusate decime posto; agli ufficiali di Roma aveva le lor rendite più volte per più mesi intrapreso e ritenuto; a' professori delle lettere, i quali le scienze per gli studi pubblicamente insegnavano, gli assegnamenti de' loro salari tolto e levato; da' mercatanti, i quali in quella stagione poche faccende facevano (tra per le guerre che erano in piè, e tra quelle che di corto per mare e per terra s'aspettavano) grossissimi dazi e gabelle riscuoteva; i soldati della sua guardia propria con tale scarsità erano cori a stento e così a spilluzzico pagati, che con grandissima fatica sè medesimi e i loro cavalli sostentare potevano; aveva a molti le loro case, per drizzare le strade di Roma, senza pagarle rovinate; permetteva che la plebe aggravata ed affamata fosse, e ciò non tanto per la carestia e disagevolezza naturale di

quegli anni, quanto ancora perchè concedendo egli per danari o per amistà che si potesse far vendita, molti comperandole a buon' ora, e per piccol pregio, appaltavano tutte le case, infino le grasce: onde non trovandosi poi di che vivere, eran forzati coloro che comperare le cose volevano, oltre l'usar mezzani per averle, grossamente e con ingordi prezzi pagarle. (1) »

Clemente VII dovea essere crudamente punito per una tale tirannide, e per aver fatti barbaramente saccheggiare ed ardere quattordici castella dei Colonnese con molto danno ed assai vergogna d'infiniti uomini e donne che non avevano alcuna colpa. Già era disceso nuovamente nell'Italia Giorgio Frunsdberg con più di tredicimila Alemanni avidi di sangue e di saccheggio e spiranti furore contro il Papa, come quelli che quasi tutti avevano abbracciata l'eresia luterana. Giorgio cavandosi a ciascun passo dal seno un capestro d'oro si vantava barbaramente di voler con esso appiccar per la gola il Papa, e mostrando altri capestri di seta che portava sempre all'arcione, diceva di voler

(1) Varchi, *Storia Fiori* lib. II. c. 11.

far lo stesso coi cardinali. Il famoso Giovanni de' Medici si oppose a quella turba di furenti saccomanni, infestandoli di continuo colle scaramucce; ma ferito mortalmente in una coscia e portato a Mantova, vi morì nel ventesimottavo anno dell'età sua, lasciando fama di capitano ben più valente degli altri suoi contemporanei in Italia, quali erano Federico da Bozzolo e Renzo da Ceri. Le sue bande continuarono ad essere distinte col soprannome di *Nere*, perchè in segno di dolore per la morte del loro generale vestite a bruno portavano insegne di colore oscuro.

Il Contestabile di Borbone, passato il Po, congiunse le sue truppe a quelle di Frundsberg, ed avanzandosi in mezzo ad infinite difficoltà per cagione delle sommosse dell'indisciplinato suo esercito, del difetto delle vettovaglie e delle truppe della Lega, che gli erano continuamente ora alla coda, ora alla fronte, si condusse vicino a Bologna; poi torta la via dalla destra, e passati i monti che dividono la Romagna dalla Toscana, discese nel Valdarno. Avvicinatosi per ispazio di venti miglia a Firenze minacciò di assaltarla non ostante che fosse già comparso il Duca d'Urbino con tutto l'esercito della Lega. La città, dice il Segni, stava

tutta sollevata, si per la paura d'amendue questi grossi eserciti che l'erano dattorno e in corpo, e si per la voglia che avevano i cittadini di liberarsi dai Medici. Reggeva in nome di questi lo Stato il cardinale di Cortona, Silvio Passerini, il quale oltre l'essere avarissimo non aveva, al dir del Varchi, nè ingegno da poter conoscere i cervelli fiorentini, nè giudizio da saperli contentare. Molti giovani nobili, de' quali era Capo Piero Salviati, assai nobile e ricco, preso animo dalla vicinanza dei due eserciti chiesero l'armi sotto scusa di volersi difendere da sì imminenti pericoli. Essi erano favoriti dal gonfaloniere Luigi Guicciardini fratello dello Storico, e da Nicolò Capponi, che desiderava ardentemente di ridonar la libertà alla sua patria. I Magistrati promisero prima di conceder le armi, ma cambiato parere le negarono. Sdegnati perciò quei giovani aspettavano un'occasione di muover tumulto; ed essa loro si offrì, quando per una lite insorta in Mercato Vecchio si udì una voce che gridò: *popolo, popolo, libertà*. La cittadinanza corse al palazzo, sforzò la guardia che vi tenevano i Medici, lo prese, e costrinse la Signoria a dichiarar ribelli Ippolito ed Ales-

sandro de' Medici, che erano andati a visitare il Duca d'Urbino. Udito appena il tumulto essi corsero a Firenze, e colle genti capitanate da Piernoferi da Montedoglio ripresero il palazzo, e per intercessione dello storico Guicciardini, che si trovava come luogotenente del Papa nel Campo della Lega, aderirono ad un Accordo colla Signoria, nel quale si fermò che fossero perdonate tutte le ingiurie, e che ognuno si ritornasse a fare i suoi fatti (1).

Il Pontefice intanto, che aveva chiamato nell'Italia il Conte di Vaudemont come erede della Casa d'Anjou, e fornitolo di truppe lo aveva spinto a tentare la conquista di Napoli, mentre la flotta di Pietro Navarro disastrava le rive della Campania, veggendosi abbandonato dal Re di Francia, che non gli mandava i pattuiti soccorsi, consentì all'Accordo propestogli dal vicerè Lannoy, e lo sottoscrisse alli 15 marzo del 1527. Con esso si stabiliva una tregua di otto mesi; il Papa doveva pagare sessantamila ducati, che si destinavano all'esercito del Borbone; i Colonna doveano essere assolti dalle

(1) Segni, *Stor. Fior.* lib. I.

censure, e le conquiste fatte dall' una parte e dall' altra restituite. Il Papa divenuto cieco sul prossimo suo pericolo licenziò subito le sue truppe, mentre il Borbone ricusando di riconoscere la tregua e di ubbidire al Vicerè, diloggato di Valdarno, e preso il cammino per lo Stato di Siena, s' inviò con gran furia e a gran giornate contro la nobilissima città di Roma. Guido Rangone marciò con un Corpo di truppe ecclesiastiche per salvare la capitale della Cristianità mal difesa dalle truppe di Renzo da Ceri; ma fu prevenuto dal Borbone, che alli 6 maggio del 1527 diede l' assalto tra il Gianicolo ed il Vaticano.

Il Contestabile di Borbone, principe del sangue e ribelle al suo re, Francese e traditore della sua patria, cattolico e capitano di un esercito che assaliva il Papa e faceva guerra alla stessa Religione, cavaliere e Capo di briganti, sapeva di essere disprezzato dagli Spagnuoli e dagli Alemanni, onde tentava di rialzar la sua fama con una splendida vittoria. Deliberato di ottenerla o di morire, prese una scala, montovvi, e fu morto da una palla di moschetto. Non per questo s' intiepidì l' ardore de' suoi soldati, che in breve tempo s' impadronirono

della città, mentre Clemente VII, che avrebbe potuto salvarsi colla fuga, amava meglio di chiudersi in Sant'Angelo. Cominciò allora il sacco di Roma, che fu più orribile di quello che le diedero i Goti sotto di Alarico, ed i Vandali sotto di Genserico. Infinita fu la preda, essendovi accumulate tante ricchezze; immenso il numero de' prigionieri, che s'ebbero a ricompensare con grossissime taglie. Molti prelati furono su bestie vili con gli abiti e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente o morirono nei tormenti, o furono trattati di sorte, che pagata che ebbero la taglia finirono tra pochi di la vita. I palagi di tutti i cardinali furono saccheggiati; e quelli che si riscattarono dal sacco pagando una grossissima contribuzione agli Spagnuoli, furono poi saccheggiati dai Tedeschi. La Marchesana di Mantova pagò cinquantamila ducati per salvar le sue case, e fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne prendesse diecimila. Non si badò nè a chi era Ghibellino, nè a chi Spagnuolo, nè a chi Imperiale; ed il Cardinale di Siena, che avea tanti meriti verso l'Imperatore, fatto prigioniero, battuto co' pugni, si dovette riscattare

con cinquemila ducati. Si sentivano le grida e gli urli miserabili delle monache, e delle altre donne condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine; od i lamenti di quelli che erano tormentati o perchè pagassero la taglia, o perchè manifestassero le robe ascose. Si vedevano per terra gittate le cose sacre, le reliquie de' Santi, i Sacramenti, e spogliate tutte le chiese dei loro adornamenti (1).

Se mentre quei Barbari erano intenti a saccheggiar Roma fossero stati assaliti dall' esercito della Lega, sarebbero stati tutti tagliati a pezzi giacchè non conoscevano più disciplina, nè obbedivano al Principe d'Orange, che essi medesimi avevano eletto capitano dopo la morte del Borbone. Ma il Duca d'Urbino continuò a coprire o la sua viltà, od il suo mal talento verso il Pontefice col pretesto di non voler esporre il suo esercito con un combattimento. Il Pontefice, non veggendo arrivare soccorso da veruna parte, sottoscrisse alli 6 giugno del 1527 la capitolazione, in cui si obbligava a pagare quattrocentomila ducati, a cedere agl' Imperiali

(1) Guicciardini, lib. XVIII. Sismondi, chap. 18.

Parma, Piacenza e Modena, a ricevere guarnigione nelle sue Fortezze, ed a rimaner prigioniero in Castel. Sant'Angelo finchè fossero eseguite sì umilianti condizioni.

La presa di Roma fe' sì che quei cittadini i quali un mese avanti avevano romoreggiato in Firenze riprendessero animo. Nicolò Capponi si pose alla loro testa, e chiamò Filippo Strozzi marito di Clarice, figlia di Piero de' Medici, che alcuni di avanti il sacco di Roma si era da essa partito, e condotto a Livorno e poscia a Pisa. Tanto Filippo, quanto Clarice erano pieni di sdegno contro il Pontefice e perchè egli aveva dato per istatico il primo al Moncada senza curarsi di liberarlo (come fece poi la moglie), e perchè non avea mai mantenuta la promessa di dare il cappello cardinalizio al loro figlinolo Piero, che per quella sola speranza andava vestito per Firenze con toga lunga ed in abito da prete. Il Capponi, i due Strozzi, Filippo e Matteo, Francesco Vettori, il Ridolfi arcivescovo di Firenze si unirono per restituire la libertà alla loro patria; e sapendo che il Cardinale di Cortona era avarissimo, fecero partire il cassiere del Comune, perchè egli non potesse valersi dei denari del pubblico, e

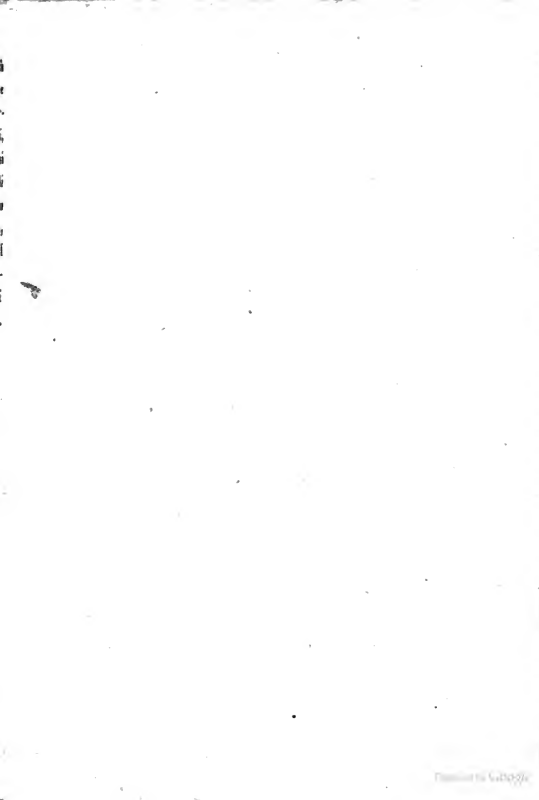
non volendo spendere de' suoi non potesse rannar gente. Così disposte le cose ottennero dai Medici che lasciassero fare nel palazzo della Signoria una pratica grande di cittadini, dove ciascuno potesse parlar liberamente. In questa assemblea i *Palleschi* (che così si nomavano i partigiani de' Medici) furon ridotti al silenzio; e gli altri stabilirono di ridonar la libertà alla loro patria, commettendo a Filippo Strozzi di persuadere i due giovani Medici a ritirarsi senza ostilità. Filippo espose ai giovani la sua ambasceria; e tardando essi a rispondere, la moglie di lui Clarice li sollecitò dicendo: « Voi colle usanze vostre avete, ancora a chi nol sapesse, scoperto i vostri natali, e fatto chiaro a tutto il Mondo che non siete del sangue de' Medici. Vada, ormai per quanto a me s'aspetta, nella malora la reputazione di questa famiglia, e voi uscitevi ormai di questa casa e di questa terra, che nè per natura nè per alcuna virtù vi si aspettano ». Atterrati i Medici da queste parole, accettarono il partito di uscir dalla città non solo, ma anche dal dominio fiorentino, e di cedere le Fortezze per avere la guarentigia del godimento di tutti i loro beni.

« Liberata dai Medici la città, dice il Signor,

era un travaglio non piccolo il vedere quel popolo, che sciolto da' legami come i fanciulli che senza guida o maestro rimangono, andava impazzando. Empievano le botteghe di gente, e per tutte le vie si facevano cerchi, ove licenziosamente si parlava apertamente d'ogni cosa di Stato. Volevano altri (e questi erano i più feroci) che si andasse a furia di popolo a saccheggiare la casa de' Medici; volevano altri aggiungere a questo sacco le case di molti cittadini notati per più intimi amici e partigiani delle Palle (cioè dei Medici), e che si ammazzassero violentemente; e qui pendeva in gran parte l'umore del popolo. Dicevano altri di più mansueta natura e più saggia, esser meglio di assettar prima il governo con dargli forma di Repubblica, di poi maturamente e per via delle leggi gastigare i nimici del viver libero ». Per far cessare questi partiti il Capponi si giovò del grido sparso, che i Medici ritornavano con furia verso Firenze, e fece decidere che si riaprisse il Consiglio grande nell'ampia sala del palazzo siccome era avanti il 1512, in guisa che tutti i cittadini vi si potessero raunare nella creazione de' Magistrati e nella conferma delle leggi. Lo stesso Nicolò

Capponi fu creato gonfaloniere coll' autorità che aveva avuto Pier Soderini per un anno, e colla potestà di poter esser due volte raffer-
mato. Egli entrò anche nel Magistrato dei Dieci, che presiedeva alle cose di guerra; ed a cui si diede per segretario il Tarugi. Il Macchiavelli era già morto; e se fosse anche vissuto non avrebbe ricuperata la sua carica di segretario, perchè col suo *Principe* dedicato a Lorenzo II de' Medici era divenuto esoso: parendo ai ricchi, che di tor la roba insegnasse, ai poveri l'onore, ed agli uni ed agli altri la libertà (1).

(1) Segni, lib. I. Varchi, lib. IV.





Spencer Spencer che castigare la città
 di Volterra ad intendere

CAP. VI.

Infelice spedizione di Lautrech nel Regno di Napoli. Sua morte e distruzione dell' esercito francese. Andrea Doria passa al partito imperiale, e cangia il governo di Genova. Nuove Costituzioni delle Repubbliche di Firenze e di Genova. Clemente VII e Francesco I sacrificano l' indipendenza italiana nei Trattati di Barcellona e di Cambrai. Incoronazione di Carlo V in Bologna. Lungo assedio di Firenze. Imprese gloriose del commissario Ferrucci. Capitolazione di Firenze. Non è osservata. Regno e morte di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze. Gli succede Cosimo I. Assedio e capitolazione di Siena.

Il filosofo giunto al periodo di storia che stiamo descrivendo s'arresta a contemplare Carlo V dopo il sacco di Roma. All'età di ventisette anni quel monarca avea già avuti prigionieri i Re di Francia e di Navarra ed il Pontefice: eppure non si era giammai posto alla testa de' suoi eserciti; e non conosceva nè l'orrendo spettacolo di un campo di battaglia, nè la mi-

seria, o la desolazione d' una città presa d' assalto, nè i tormenti prolungati dei cittadini, presso i quali egli alloggiava le sue truppe senza pagarle. I suoi cortigiani avevano gran cura di nascondere all' invito *Augusto* le particolarità che avrebbero potuto affliggerlo; gli parlavano soltanto della sua gloria; ed allorquando le prodigalità della sua Corte, od il sistema assurdo delle sue finanze facean sì che mancasse la pecunia necessaria ai Generali suoi per terminare un' impresa, ciascuno si faceva un dovere di dissimulare le calamità di una provincia lontana, o di rappresentarle come la necessaria conseguenza di una politica magnanima. Sembra però che il sacco di Roma gli fosse dipinto con veraci colori, giacchè egli, che in segreto si rallegrava della cattura del Papa, non volle in faccia all' Europa rendersi responsabile di tante atrocità commesse in suo nome: onde vestì le gramaglie, sospese le feste ordinate per la nascita del suo figliuolo Filippo, e fece pregar nelle chiese per la libertà del Pontefice, come se essa da un suo cenno non dipendesse (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 119.

Dall' altro canto i Re di Francia e d'Inghilterra e gli altri principi della Cristianità erano stati compresi dall' orrore e dallo spavento all' annunzio del sacco di Roma e della prigionia di Clemente VII. Le miserie di questo papa andavano ogni giorno crescendo, perchè, oltre al non ricevere conforto alcuno nè di ambasciate, nè di vettovaglie, era penetrata fino in Castel Sant' Angelo la peste, che già aveva imperversato in Roma per lo fetore dei cadaveri e per le sporcchezze di quella gente lordissima. Il vicerè Carlo di Lannoy fu da essa spento; Ugo di Moncada, che gli succedette, il Marchese del Guasto ed il Principe d'Orange si erano ritirati; e le truppe spagnuole ed alemanne sbandate per le campagne di Roma seguitavano i guasti, saccheggiavano Terni e Narni, e costringevano Spoleti a riscattarsi con una grossa taglia; mentre il Duca d'Urbino persisteva nel codardo suo divisamento di non muoversi.

Il Re di Francia e d'Inghilterra avevano alli 18 agosto del 1527 sottoscritto un Trattato d' alleanza, che aveva per iscopo di liberare il Pontefice ed i due figliuoli di Francesco I, che vivevano ancora come ostaggi alla Corte

di Carlo V. I Fiorentini avevano rinnovata la Lega con Francia, non ostante che il lor gonfaloniere Capponi avesse mostrato desiderio che se ne stessero per allora neutrali. Anche Alfonso duca di Ferrara, che avea fatto sposare al suo figliuolo Ercole Renata cognata di Francesco I, entrò nella Lega coi due Re, coi Veneziani e coi Fiorentini. Questi ultimi aveano ordinato ad Orazio Baglioni, capitano delle Bande Nere, di unirsi a Lautrech, il quale era già passato in Italia con 8,000 Svizzeri, 6,000 Guasconi e 1,000 lancie. Andrea Doria lo seguiva per mare; ed accostatosi a Genova sua patria, ne avea espulsi gli Adorni e ridotta la città alla devozione di Francia. Intanto Lautrech prendeva la terra di Bosco vicina ad Alessandria; s'impadroniva anche di questa forte città; passava colla medesima furia e con maggior odio a Pavia; la espugnava a viva forza, e le dava il sacco per vendicarsi della cattività del re Francesco. Per ordine di questo monarca lasciava da banda Milano, dove Antonio de Leva avea ridotte tutte le sue forze, e marciava verso Parma e Piacenza, onde affrettarsi a liberare il Papa.

I Capitani cesarei veggendo da una parte

Lautrech che vittoriosamente e con grand'impeto scorreva l'Italia, e dall'altra il Pontefice ridotto all'ultima miseria e disperazione, pensarono a farsi un onore della sua libertà, che temevano non gli venisse data dai Francesi, ed a trarne la maggior quantità possibile di danaro. Il Pontefice mercanteggiò cinque cappelli rossi per trarne centomila scudi; ne accettò dugento altri da mercanti e da usurai; uscì finalmente dal Castel Sant'Angelo; e benché stracco e di notte, si ridusse ad Orvieto tanto poveramente, dice il Segni, e con tanta meschinità e miseria, che pareva uno di quelli pontefici della primitiva Chiesa, i quali abbandonate, anzi sprezzate le pompe e i beni di fortuna, erano perseguitati dai tiranni. Stando in Orvieto per più di tre mesi egli fece mostra di non volersi impacciar più di guerre, nè di cosa alcuna mondana (1).

(1) Segni, lib. I. « Clemente (dice il Varchi, lib. V) non prima conchiuse l'Accordo, dubitando di quello che per giudizio de' migliori avvenuto gli sarebbe, cioè di non dover essere o a Napoli o in altro luogo tenuto prigione, secondochè nel primo Accordo si conteneva, anticipò il tempo nel quale

La liberazione del Pontefice non dovea sciogliere la Lega; la quale avea altri fini, il conquisto cioè del Ducato di Milano, che si doveva restituire a Francesco Sforza, e quello di Napoli, che si doveva dare al Conte di Vaudemont. Lautrech pertanto da Bologna, ove ricevette gli aiuti dei Fiorentini, si trasferì per la Romagna e per la Marca d'Ancona nell'Abbruzzo; ed occupata questa provincia, lasciata dagli Imperiali sprovvista, entrò nella Paglia. Quivi lo ascontarono le truppe dell'Impero, che a stento il Principe d'Orange avea indotte ad abbandonar Roma, e che erano ridotte a poco più di diecimila uomini, mentre otto mesi prima ammontavano a quarantomila. Dopo alcune più scaramucce che battaglie, dopo che Lautrech

egli avea detto di volersi partire: perciocchè ottenute secretamente dall'ortolano le chiavi d'una delle porte del giardino, finse d'essere un foriere mandato innanzi dal maggiordomo per preparare le stanze; e così incamuffato s'uscì di Castello senza essere da nessuno conosciuto; ancoracchè alcuni credano che Alarcon, di cui era alla guardia, ingannare si lasciasse: il che esser falsissimo tenghiano per cosa certa.

per sette giorni presentò indarno l' battaglia agli Imperiali, che si ritirarono a Napoli, dopo la presa di Melfi, che fu dai Francesi posta a sacco ed a sangue, dopo le capitolazioni di molte ed importanti città della Terra di Lavoro, finalmente il 1.^o di maggio del 1528 Lautrech piantò i suoi alloggiamenti su Poggio-Reale in faccia alla metropoli del Regno. Invece di volger subito le sue batterie contro Napoli, e profittar per un ardito assalto dell' impeto francese, deliberò di affamare la città con un blocco. Gli Imperiali, che cominciavano a scarseggiar di vino, ed a patire per la difficoltà della macina, essendosi i Francesi impadroniti dei mulini, temevano che loro fosse chiuso anche il mare dalla flotta del Re di Francia condotta da Filippino Doria, nipote di Andrea. Prima che quest' armata non si unisse con quella de' Veneziani, don Ugo de Moncada ed il Marchese del Guasto decisero di assaltarla, e l' andarono a ritrovare al golfo di Salerno nel luogo che si chiama Capo d' Orso. Quivi appieccossi un terribile fatto d' arme, in cui Filippino per virtù ed esperienza massimamente de' marinari e degli schiavi mori e turchi che avea liberati di catena, ruppe l' armata Cesarea, mise in

fondo tre galee, due ne prese, le altre fugò, uccise Don Ugo, e fece prigioniero il Marchese del Guasto (1) con altri qualificati personaggi.

Gl' Imperiali non s' invilirono per sì avventurato caso, ne rimisero in parte alcuna la difesa di Napoli; e l'Imperatore per non mancar loro d'aiuto fece passare in Italia il Duca di Brunswick con 10,000 Tedeschi e 500 cavalli. Quest' esercito commise orrendi guasti; e non pago di togliere agli uomini insieme colla vita la roba, ardeva le case e tutto quello che trovava. « Qual modo di guerra è questo »? fece chiedere il Duca d'Urbino al Principe di Brunswick. « Ho commissione, rispose questi, da S. M. di dover così trattare tutti coloro che obbedir non la vogliono. — Non maravigliatevi, ripigliò quegli, se facendo voi il fuoco, io enocerò l'artosto »; affermando che avrebbe fatti abbruciar tutti gli Alemanni che avesse presi. Ma la gelosia di Antonio de Leva, a cui non tornava bene di aver così gran compagno, fu la principal causa per cui il Duca di Brunswick si ritirò bentosto nella Germania. Mentre egli

(1) Alcuni Storici lo chiamano del Guasto, ed altri del Vasto.

partiva Francesco di Borbone signore di Saint-Paul passava le Alpi, e ricuperava Pavia, che era stata sorpresa dagl' Imperiali.

Queste fazioni non influirono sulla guerra di Napoli, che riuscì fatalissima ai Francesi. Un pestifero male cagionato o dalla malignità dell'aria, o dalla qualità della stagione, o dalla lunga dimora di tante genti alloggiate per tanto tempo in un medesimo luogo, faceva strage nel campo di Lautrech. Tra il mal governo ed il tanfo degli alloggiamenti tutti umidi e ripieni d'erbe, molti erano morti, molti ammalati miseramente languivano: onde taluno scherzando in mezzo a tante miserie avea detto, *che pochi corpi morti assediavano molti uomini vivi*. Nè meno funesta tornò a' suoi l'ostinazione di Lautrech; indarno Renzo da Ceri e gli altri capitani lo confortarono a lasciar quegli alloggiamenti infestati dalla corruzione della terra così come dell'aria, a ritirar le genti nelle terre circonvicine, come comodamente si potea fare, ed a continuare, benchè alquanto più da largo, ad assediare Napoli. Egli o per non parer che alcun altro s'intendesse della guerra più di lui, o perchè giudicasse che il lasciar gli alloggiamenti, che erano fortissimi ed ottimamente

situati, fosse come un cedere, rispose, che *piuttosto voleva vituperosamente morire, che vituperosamente fuggire*. Pagò bentosto il fio della sua caparbietà, essendo o per la forza del maggiore, o per la moltitudine e grandezza dei dispiaceri, morto nella notte del 15 agosto del 1528. Questa morte fu conseguita dalla rotta dell'esercito francese, che ritiratosi ad Aversa sotto il comando del Marchese di Saluzzo e dei conti Pepoli e Rangone si dovette arrendere a discrezione. Il Marchese di Saluzzo non meno del dolor della vergogna che della ferita volontariamente morì, e Pietro Navarro (che da staffiere del Cardinal d'Arragona erasi acquistata gran riputazione per la molta sua virtù, e scienza di far le mine) imprigionato ora in quella stessa rocca che ai tempi del Gran-Capitano aveva espugnata, fu strangolato *con pietosissima crudeltà*, come dice il Varchi, perchè avendo l'Imperatore ordinato di fargli mozzar la testa, il Castellano preferì di spegnerlo con un capestro, onde un uomo così vecchio e sperimentato in tante guerre non morisse per mano del boia (1).

(1) Varchi, lib. VI.

Alla catastrofe dell' esercito francese aveva di molto contribuito la condotta del famoso Andrea Doria, il quale malcontento del Re di Francia perchè non gli pagasse gli stipendi nè a' debiti tempi, nè interamente; e molto più perchè il Re, sottratta al dominio di Genova la città di Savona, la voleva fare ad essa od uguale o superiore, e non aveva alcun riguardo ai privilegi dei Genovesi, alzò la bandiera dell' Imperatore, che era quella stessa che Filippino suo nipote aveva folto nella battaglia navale agl' Imperiali, e rimandò solennemente la collana dell' Ordine di San Michele a Francesco I, dicendo che essendo il tempo della sua condotta finito egli era sciolto dal giuramento militare, ed abbandonava il servizio di Francia. Già egli aveva mandato il Marchese del Guasto suo prigioniero in Milano ad Antonio de Leya per trattare le condizioni della sua condotta coll' Imperatore, il quale lo ricevette a braccia aperte, e gli mandò un foglio da lui sottoscritto, perchè il Doria vi scrivesse le condizioni. Venuto così questo celebre ammiraglio ai servigi dell' Imperatore, infestò prima intorno ad Ischia la flotta francese e veneziana, e le costrinse a suggire; indi accostatosi a Genova di notte con tredici

galee e cinquecento fanti circa fuori d'ogni speranza la prese, essendosi già Barbesieux, per paura di non esser racchiuso nel porto, fuggito con tutta l'armata francese.

I Francesi osarono di tacciare il Doria di perfidia e di chiamarlo traditore; e dissero la cagione della sua partita dai lor vessilli non essere stata la libertà di Savona e di Genova, che aveva fatta poco prima serva egli stesso, ma la troppa ingordigia sua di danari e l'immoderata cupidità di onori. Non fu mai uomo calunniato con maggiore ingiustizia quanto il Doria: egli che finita la sua condotta era sciolto da ogni obbligo verso Francia: egli che impadronitosi della sua patria le rendette la libertà: egli che sollecitato da Carlo V e da vari suoi concittadini a farsene principe lo ricusò costantemente: egli in somma che diede a Genova sempre agitata dalle più accanite fazioni un governo tanto libero e tanto temperato, che mai sino a quel tempo non si era gustato dai Genovesi nè il più sicuro, nè il più diuturno, nè migliore. Imperciocchè spenti gli antichi odii, e tolti via i pestiferi nomi dei Fregosi e degli Adorni usi a signoreggiare a vicenda quella patria, ridusse tutta la cittadinanza sotto un pre-

finito numero di famiglie più chiare e più illustri (1); confuse in quest'aggregamento gli Adorni ed i Fregosi; tolse tutte le differenze o distinzioni che fossero state fra i Nobili e popolari, o tra Guelfi e Ghibellini, e volle che tutti ugualmente dovessero essere ammessi ai vantaggi ed agli onori della città. Venne creato doge per due anni Uberto Lazario Catani con otto signori, due de' quali dovessero risiedere in Palazzo con lui di continuo: vi si aggiunsero otto procuratori del Comune, e cinque sindachi, ovvero censori chiamati supremi, ciascun de' quali doveva stare in cotal magistrato quattro anni, fuorchè Andrea Doria, che pei grandi suoi meriti dovea esserlo per tutto il tempo della sua vita. Ordinossi un Senato o ver Consiglio di quattrocento persone, che doveva creare tutti i magistrati; e perchè l'aristocrazia

(1) Queste famiglie, che furono ventotto, e cui si aggregarono le altre, vennero chiamate *alberghi*. Le enumeriamo qui: *Doria, Calvi, Catani, Centurioni, Cibo, Cicada, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grilli, Giustiniani, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Palavicini, Pinelli, Promontori, Spinola, Salvaghi, Sauli, Vivaldi, Ususmari.*

genovese non fosse esclusiva al par di quella di Venezia e di Lucca, si permise d'introdurre ogni sette anni nel Consiglio uomini nuovi della città non solo ma anche delle riviere. Tale fu l'opera del Doria e dei dodici riformatori che con esso lui diedero una novella forma al governo di Genova. Essa durò fino al 1576, in cui per alcune discordie gli *alberghi* furono soppressi, e le famiglie ripigliarono l'antica loro nominanza.

Il Doria non conseguì nome di principe della sua patria, ma beussì lode e titolo di liberatore di essa (1); ed il più grande poeta de' suoi tempi consacrò la sua fama all'immortalità con egregi versi (2). I Francesi non ardirono più

(1) Venne eretta al Doria in piazza per pubblico decreto una statua di marmo con questa epigrafe: *Andreae Aurice civi optimo felicissimoq. vindici atq. auctori publicæ libertatis S. P. Q. I. posuere.*

(2) Vedi il cant. XV del *Furioso* dell'Ariosto, ove canta che la pietà mostrata dal Doria alla sua patria è *degnà di più onor d'ogni battaglia*; e dopo di aver fatto menzione di Augusto e di Antonio, che usaron forza alla lor patria, soggiunge:

Questi ed ogn' altro che la patria tenta
 Di libera far serva, si arrossisca;
 Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
 Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.

tacciarlo di tradimento, ed egli stesso si purgò da sì obbrobiosa taccia in un discorso, che tenne col celebre Luigi Alamanni: discorso che fu da costui comunicato al Segni, che lo tramandò ai posteri nella sua Storia.

« Certo, Andrea (disse l'Alamanni al Doria), che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra dintorno che non la lascia interamente risplendere ». A queste parole Andrea mosse un sospiro e stette cheto, e poi con buon volto rivoltosi disse, « Egli è gran fortuna di un uomo, a chi riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente belli: so, che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado co' favori del re Francesco, io l'abbia ne' suoi maggiori bisogni lasciato ed accostatomi ad un suo nimico; ma se il Mondo sapesse quanto è grande l'amore che io ho avuto alla patria mia, mi scuserebbe, se non potendo salvarla e farla grande altramente, io avessi tenuto un mezzo che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare che il Re di Francia mi riteneva i servizi,

e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di far rimutare uno dall'antica fede; ma ben puote aver forza la certezza che io aveva, che il Re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria; nè che ella mancasse di un suo governatore; nè della Fortezza; le quali cose avendo io ottenute felicemente col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro senza alcuna ombra che gl'interrompa la luce (1) ».

Mentre in Genova si spegnevano tutte le Sette, nasceva in Firenze un seme di cattivissimo umore, che a poco a poco cresciuto seccò tosto, al dir del Segni, le barbe di quella libertà che appena era nata. Il gonfaloniere Capponi erasi fatto Capo di tutti i nobili cittadini e di quelli che erano stati grandi nello Stato dei Medici: ond'egli conferiva spesso con Francesco Vettori, con Matteo Strozzi e con Francesco Guicciardini; nè voleva che s'irritasse Clemente VII, nè che più a lungo se gli tenesse prigioniera in un chostro la nipote Ca-

(1) Segni, lib. II.

terira, figliuola di Lorenzo II. Ma gli si oppose un partito di giovani detti *Libertini* od *Arrabbiati* (per le asprezze che mostravano contro a' cittadini grandi), i quali erano favoriti da Filippo Strozzi, da Baldassare Carducci, da Dante da Castiglione e da altri, i quali non contenti di avere spezzate e ridotte in polvere le immagini di Lorenzo il Magnifico, di Leone X, di Clemente VII poste nel tempio dell'Annunziata, andavano pubblicamente dicendo, che bisognava, a voler vivere in libertà, insanguinarsi colla morte dei *Palleschi*, ossia di quelli che erano stati favoriti dai Medici. Il Capponi fu ciò non ostante raffermao nell'uffizio di gonfaloniere, e Filippo Strozzi se ne andò a Lione, ove aveva un gran traffico; ma le Sette continuarono; il popolo si armò; i cittadini dai dieciotto ai trentasei anni furon divisi in quattro quartieri, e posti sotto sedici gonfalonì; ogni banda composta di circa quattrocento ebbe un capitano, un luogotenente, un banderajo, un sergente, e vari Capi di squadra; ogni anno si faceva una rassegna generale; e nel Prato d'Ognissanti si rappresentava un vero fatto d'arme colle gazzarre, col mettersi in battaglia, coll'affrontarsi, col ritirarsi, col voltarsi. S'in-

trodussero molti altri ordini virtuosi, quali furono di correggere gli ornamenti ed il vestire delle donne, di provvedere all'onore della Religione ed al mantenimento dei poveri, d'istituire la Quarantia ossia il Tribunale dei Quaranta tratti a sorte, che amministrasse la giustizia meglio degli Otto di Guardia, che si lasciavan talvolta corrompere dalle amicizie e dai parentadi.

La peste (che ad intervalli afflisce l'Italia, e durò poco menò di sei anni) imperversò crudelmente in Firenze nel 1528 (1); le rapì quasi sessantamila cittadini; e sospese per qualche tempo i pubblici negozi e le Sette. Ma cessato il flagello, e ripigliati gli affari, avendo il Doria saputo, che il Papa praticava con l'Imperatore cose importanti e nemiche alla libertà di Firenze, ne avvertì l'amico Luigi Alamanni, che dalla Signoria fu mandato a Barcellona per chiarirsi della verità. Tornato egli attestò che il Pontefice era pronto a stringere Accordo col l'Imperatore, se costui gli voleva promettere di restituirlo nella signoria di Firenze, ma che

(1) Vedi nel lib. VII della *Storia* del Varchi una bellissima descrizione di questa pestilenza.

quel monarca era ancora irresoluto, ed aspettava che i Fiorentini intavolassero con lui un Trattato. Ammonì pertanto la Signoria di accordarsi con Carlo V, e le promise di fare in modo che la città si manterrebbe libera. Il Goufaloniere e Anton-Francesco degli Albizzi approvarono la sentenza dell'Alamanni; ma vinse il contrario partito di Tommaso Soderini, e non si mandò verun Legato per appiccar pratica di sorta col'Imperatore.

In questo mentre la guerra tra i Francesi e gl'Imperiali nella Lombardia si faceva lentamente. Il signor di Saint-Paul aveva tentato con una marcia rapida di sorprendere il Doria nel suo palazzo posto fuori delle mura di Genova; ed egli sarebbe in fatto stato preso, se due soldati, che tutta notte giuocando erano stati desti, non lo avessero svegliato a tempo di salvarsi. Tornato vano questo disegno, Saint-Paul si unì al Duca d'Urbino ed a Francesco Sforza per togliere Milano ad Antonio de Leta. Questo generale continuava ad opprimere i Milanesi in un modo orribile; aveva posto un dazio insopportabile sui forni, e puniva severamente chi mangiava pane che non avesse il suggello dell'aquila, detto perciò *imperiale*: onde un Mi-

lanese scherzando avea detto, « che il De Leva aveva a molti chiari titoli dati all'Imperatore, aggiuntone uno più necessario, sebben men degno degli altri, di fornaio ». Non ostante che per queste angherie il De Le va fosse esecrato, e non avesse ricevuto dalla Spagna altro rinforzo che quello di duemila *Bisogni* (che così si appellavano gli Spagnuoli che venivano in Italia scalzi ed ignudi), pure si sostenne in Milano, e fece prigioniero il Saint-Paul a Landriano (1).

Ma già in Cambrai si erano unite Margherita d'Austria zia dell'Imperatore e Luigia di Savoia madre del Re di Francia per conchiudere quel Trattato di pace che da esse fu appellato *delle Dame*. Prima però fu sottoscritto il Trattato di Barcellona alli 20 giugno del 1529 tra il Papa e l'Imperatore. In esso promise Carlo V di far restituire a Clemente VII Ravenna e Cervia dai Veneziani; Modena, Reggio e Rubiera dal Duca di Ferrara; di rimettere in Firenze Alessandro de' Medici (che solo rappresentava questa famiglia, essendo Ippolito già divenuto cardinale), e di dargli in isposa la sua figliuola naturale Margherita; finalmente di sottoporre

(1) Segni, lib. II.

ad un giudizio la decisione della sorte di Francesco Sforza e del Ducato di Milano. La fama di quest'Accordo affrettò quello di Cambrai, in cui Francesco I sacrificò con gran vergogna e crudeltà tutti i suoi alleati: giacchè contento di riscattare i figliuoli con due milioni di scudi, e di non essere obbligato a restituire nè la Provenza nè le altre province a Carlo V, lasciò in balia di lui il Duca di Ferrara, gli Orsini, i Fregosi, i seguaci del partito Augioino nel Regno di Napoli, i Veneziani ed i Fiorentini, che tutti aveano per lui valorosamente combattuto, e sacrificati per la sua causa i lor tesori, i lor soldati, le loro province. Il Re stesso si vergognò tanto di questa sua condotta, che non si lasciò per più giorni vedere dagli Ambasciatori; poscia dicendo loro che lo aspettassero in Compiègne, li piantò quivi, e se ne andò a Cambrai; e finalmente da loro pressato non arrossì di dar loro buone parole, dicendo di volerli aiutare (1).

Carlo V sulle galere del Doria, da lui sommaramente onorato, era approdato a Genova, ove ebbe notizia del Trattato di Cambrai. Trasferi-

(1) Varchi, lib. VIII e IX.

tosì prima a Piacenza e poscia a Bologna, si ristrinse con Clemente VII per dar sesto a tutti gli affari d'Italia. Era quivi accorso Francesco Sforza, il quale per intercessione del Pontefice ottenne l'investitura del Ducato dall'Imperatore coll'obbligo di pagargli l'enorme somma di novecentomila ducati. Carlo V si mostrò facile nel restituirgli il retaggio degli Sforza, perchè veggendolo in pessimo stato di salute e senza prole, sperava che presto morendo gli avrebbe trasmesso il Ducato a lui devoluto qual feudo dell'Imperó (come in fatto avvenne nel 1555). I Veneziani dovettero cedere al Papa Cervia e Ravenna, all'Imperatore i porti dell'Adriatico che avevano conquistati nella Puglia. Il Duca di Ferrara, lungi dal cedere al Papa Modena e Reggio, ne ottenne l'investitura dalla Camera Imperiale. Federico Gonzaga deposto il titolo di marchese assunse quello di duca; e Carlo III di Savoia, il marchese Bonifacio di Monferrato, ed il Duca d'Urbino, e gli Ambasciatori delle Repubbliche di Genova, di Lucca e di Siena furono ben accolti e trattati da Carlo V, che si rallegrò di vederli pronti a' suoi cenni. Dopo di aver così esercitato un assoluto potere sugli Stati Italiani si fece con

gran pompa incoronare dal Pontefice all' 24 marzo del 1550. Già da ottant'anni l'Italia non aveva veduto l'inaugurazione di verun imperatore, e dopo quella di Carlo V non ne vide altra. Ma essa fu ancor più notevole, perchè divenne l'Era della piena soggezione dell'Italia, da cui Carlo partì più possente di Carlo-magno e del primo Ottone, perchè non era contenuto nè dalle prerogative della Chiesa, nè dai privilegi dei principi, nè dai liberi istituti delle città (1).

La sola Firenze, abbandonata vilmente dalla Francia, assalita da tutte le forze della Chiesa, dell'Impero e dei Regni di Spagna e di Napoli, si preparava a sostenere una lunga e pericolosa lotta, ed a cader nobilmente immolata ai Medici, anzichè arrendersi ad essi a discrezione. Nell'assedio che precedette la sua caduta, si vide il medesimo valore e la medesima costanza, ma ben maggior consiglio e risoluzione, che in tutti quelli di cui faccian menzione i ricordi delle storie; « e se l'altre città, dice il Varchi, avessero cotale virtù e fermezza dimostrato, oppure Firenze avuto la

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 120.

fortuna pari all'ardire, e la sede de' collegati, de' condottieri e de' cittadini suoi medesimi a maggiori bisogni ne le fosse venuta meno, avrebbe l'Italia (se già l'amor non me n'inganna), insieme coll'antica gloria, la sua prisca libertà senza alcun dubbio ricuperare potuto; ma altramente o destinavano i fati, o meritavano i peccati nostri (1) ».

Carlo V aveva detto agli Ambasciatori fiorentini in Genova, « che delle cose loro bisognava far capo al Papa, perchè così aveva promesso »; ed in Piacenza non li aveva voluti ricevere, perchè non avevano commissione di trattare col Papa. Indarno Nicolò Capponi, veggendo la prossima rovina della sua patria, andava confortando i suoi concittadini a mandar presto Legati a Clemente VII ed a rimettersi in lui. Il partito degli amatori della libertà prevalse, e l'insistenza del Capponi altro non fece che renderlo ad essi più sospetto. Egli aveva già perduto il gonfalonierato, perchè a caso erasi trovata una lettera che mostrava aver egli sempre tenute vive le pratiche coi Medici. Un tal documento lo fece deporre; ma

(1) Varchi, lib. X.

allorquando come reo di perfidia fu tratto innanzi alla Signoria, giustificò sì bene la sua condotta, che fu assolto ed accompagnato alle sue case da tutto il popolo, che lo festeggiava ed applaudiva. Gli era stato sostituito nella carica di gonfaloniere Baldassare Carducci, che essendo mercatante aveva per ben due volte mancato della fede nel commercio: onde facetamente disse un Fiorentino: « che la libertà fallirebbe, essendosi commessa alla fede sua (1) ».

Il novello Gonfaloniere ed i Dieci della guerra mostrarono la più grande costanza e prudenza a misura che il pericolo si approssimava. Fecero leva di truppe; ne dichiararono generalissimo Ercole d'Este, che poi li tradì, ricusando di venire ad assumerne il comando, benchè avesse già ricevuta una somma di danaro; assoldarono Malatesta Baglioni, signor di Perugia, Stefano Colonna, Mario Orsini, Giorgio di Santa-Croce; raunarono danari con prestiti, coll'argenteria e colle pietre preziose delle chiese; approvvigionarono la città di viveri; ne fecero fortificare le mura dal famoso Michelangelo Buonarroti, che profitò del su-

(1) Segni, lib. II.

blime suo ingegno per la difesa della patria; spedirono comandanti fedeli nelle Fortezze; ed elessero sette commissari con un potere dittatoriale per vegliare alla salvezza della Repubblica. Dal suo canto Clemente VII., il quale aveva detto « di non voler essere sepolto in luogo sacro se non ritornava in Firenze », aveva chiamato a Roma il Principe d'Orange vicerè di Napoli (a cui l'Imperatore aveva ordinato che marciasse dovunque e quandunque dal Papa imposto gli fosse) per convenire intorno all'impresa di Firenze. Si narra che il Papa per difetto di danaro concedesse che gli Spagnuoli ed i Tedeschi, i quali doveano marciare contro la sua patria, potessero riscuotere da coloro i quali pagate non le avessero, le taglie poste nel sacco di Roma; e tanta era la voglia di saccheggiar Firenze che quei soldati nutrivano, che alcuni citati in giudizio, giudicando di non giungere a tempo, protestarono agli avversari loro *danni ed interessi del sacco di Firenze*. Così il Pontefice spediva e pagava quelli stessi soldati che gli avean saccheggiata la capitale, e lo avean tenuto per ben tre mesi assediato, contro la città in cui era nato ed allevato (1).

(1) Varchi, lib. IX.

Con ben quarantamila uomini il Principe d'Orange appresentossi sotto Perugia per cacciarne Malatesta Baglioni, assoldato dai Fiorentini. Essendo quivi arrivato il Marchese del Guasto coi fanti spagnuoli e don Ferrante Gonzaga colla cavalleria, si fece la mostra ed una rassegna generale; indi si offrirono buone condizioni al Malatesta se voleva ritirarsi dalla città. Costui le comunicò a' Fiorentini, chiedendo o che gli permettessero di accettarle e di venire a difenderli, o gli mandassero nuove forze per sostenere l'assedio. Quantunque i Fiorentini conoscessero il vantaggio di tener la guerra discosta da casa, pure sembrando loro strano di avere a sfornire Firenze de' soldati per fornirne Perugia, gli permisero di stringere Accordo e di ritirarsi ad Arezzo, ove si trovava Anton-Francesco degli Albizzi commissario generale con circa duemila fanti. Il Malatesta e l'Albizzi uniti, lungi dal difendere Arezzo come avrebbero potuto, l'abbandonarono precipitosamente o per consiglio dello stesso Malatesta, o con segreta intelligenza del Gonfaloniere, o perchè credettero che l'Orange li dovesse prevenire, ed andarsene dirittamente alla volta di Firenze.

La perdita di Arezzo, di Cortona, e poscia

di Castiglione-Fiorentino, di Firenzuola e di Scarperia sparse tanta costernazione in Firenze, che molti già temevano il sacco, e si sarebbero volentieri accordati. I partigiani dei Medici si ritirarono; e fra di essi si noverò lo storico Guicciardini, il quale dopo di aver vissuto da principe nel suo governo di Parma e di Modena, credeva di non essere bastevolmente considerato nella sua Repubblica: onde con Baccio Valori ed altri si ritirò nel Campo nemico. La stessa Signoria si lasciò indurre a spedire ambasciatori al Pontefice, i quali riportarono questa breve risposta: « che trattandosi dell' onor suo voleva che i Fiorentini si rimettessero in lui liberamente; e poi mostrerebbe a tutto il Mondo che egli era Fiorentino anch' egli, e amava la patria sua ». Comunicate al popolo di Firenze queste parole, i cittadini si ristrinsero insieme; ed avendo tra loro lungamente consultato, « è gran cosa a dire (così il Varchi) che di sedici gonfaloni, quindici furono di tanta generosità ed altezza d'animo, che si risolvettero di voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo ».

Finalmente alli 14 ottobre del 1529 il Prin-

cipe d'Orange piantò gli alloggiamenti nel *Piano a Ripoli* dicontro a Firenze, e cominciò l'assedio. Napoleone Orsini (più conosciuto sotto il nome di Abate di Farfa, benchè avesse già da lungo tempo rinunciato a quest'Abazia per fare il Condottiere), e Francesco Ferruccio, che già si era distinto nelle Bande Nere di Giovanni de' Medici, fecer testa agl'Imperiali in que' piccoli combattimenti che si diedero intorno alla città; ed il secondo ricuperò San-Miniato. L'Orange deliberò allora di assaltar Firenze nella notte di San Martino, sperando di trovarla sepolta nel vino e nel sonno; i suoi soldati con quattrocento scale si accostarono alle mura gridando: *carne, sacco, Palle, Palle*; ma trovaron le sentinelle vigilanti, e furono costretti a ritirarsi dalle truppe in un attimo accorse. Stefano Colonna, che comandava nel quartiere che gl'Imperiali avevano voluto sorprendere, volle dal suo canto tentare anch'egli una sortita notturna, e fece rivestire i suoi di una camicia bianca perchè si riconoscessero; e da ciò ebbe origine la parola d'*incamicciata*, con cui i Fiorentini significavano una sortita di notte tempo.

Gl'Imperiali assaliti alla sprovvista nel quar-

tiere di Santa Margherita a Montici furono disordinati e battuti, e si credette che quella notte si sarebbe potuto rompere il Campo imperiale e finire la guerra, se Malatesta Baglione non avesse fatto suonar troppo presto a raccolta. Due giorni dopo il Ferruccio fece cadere in un'imboscata presso di Montopoli Pirro Colonna; ed insieme a questo vantaggio venne annunciata in Firenze la morte di Gerolamo Morone, che da prigioniero del Borbone era divenuto il principal suo consigliere, poscia quello di Clemente VII e dell'Orange, che aveva seguito al Campo. Ma breve fu la gioia dei Fiorentini, perchè essendo giunte nuove milizie dalla Lombardia, essi credettero di dover tosto sgombrare Pistoia e Prato. Il nuovo gonfaloniere Raffaello Girolami cominciava intanto i suoi uffizi col principio di gennaio del 1530; mandò egli a Bologna Legati per trattare col Papa, ma essi tornarono senza conclusione alcuna; e la guerra seguì con grandissimo furore. Alli 21 marzo, alli 5 maggio ed ai 10 giugno i Fiorentini uscirono intrepidamente, e Malatesta Baglioni e Stefano Colonna diedero prove di grandissimo coraggio, senza però poter costringere i nemici a levar l'assedio.

Ma l'eroe dei Fiorentini ed il più prode campione della loro libertà era il Ferruccio, eletto commissario generale con maggiore autorità che avesse mai cittadino da veruna repubblica. Egli dopo di aver assortificata Empoli, in cui aveva raccolti grandi magazzini di viveri, era partito per ricuperare Volterra, in cui erano entrati i nemici; e dopo di aver operati prodigi di valore aveva costretti i Volterrani ad arrendersi. Il Marchese del Guasto e don Diego de Sarmiento accorsero subito dopo di essersi impadroniti di Empoli; aprirono larghe breccie nelle mura di Volterra; ma il Ferruccio, benchè gravemente ferito, benchè travagliato dalla febbre, li costrinse a ritirarsi con vergogna. Finalmente egli si preparò ad eseguire l'ordine dei Dieci della guerra di raunar quante milizie poteva nel territorio della Repubblica e di attaccare il Campo degli assediati, mentre i Fiorentini lo seconderebbero con una vigorosa sortita. Portatosi a Pisa vi fu trattenuto per ben tredici giorni da una violenta febbre; ma tentando di ricuperare il tempo perduto, avanzossi rapidamente fino a Pistoia, e giunse poi innanzi a Gavinana quando dall'altra parte vi arrivava anche il Principe d'Orange.

Costui aveva già corrotto Malatesta Baglioni , e col promettergli la sovranità di Perugia ed altri vantaggi lo aveva fatto obbligare a non assalire il Campo imperiale mentre egli era assente. Senza queste segrete intelligenze egli non avrebbe potuto discostarsi da Firenze senza manifesto pericolo.

Il Ferruccio scontratosi cogli Imperiali in Gavinana appiccò una sanguinosissima battaglia, e fece l' ufficio così di animoso soldato come di prudente capitano. Fabrizio Maramaldo gli oppose una viva resistenza , mentre i cavalli del Principe d' Orange assaltavano con grandissimo impeto quelli del Ferruccio. Questi sostennero l' urto sì intrepidamente e sbaragliarono gl' Imperiali in guisa , che il Principe si avventò con tutta la gente d' arme a soccorrerli ; ma ferito nel petto e nel collo cadde in terra morto. Il Ferruccio intanto cacciati i Lanzi si riposava un poco appoggiato alla picca, principalmente che gli era stata annunciata la morte del Principe d' Orange ; quando una schiera di Lanzi , che era rimasta indietro , entrata nella terra rinnovellò il fatto d' arme. Ristrettosi con Gian Paolo Orsino egli sostenne un' altra volta l' impeto de' nemici , ora avvertendo , or pre-

gando, ora gridando a' suoi, e sempre menando le mani. Ma la piena de' nemici cresceva, ed egli era stanco, indebolito dalle ferite, tutto trafelato, e pieno di polvere e di sudore. Ciò nullameno quando l' Orsini, che collo stesso valore combatteva a' suoi fianchi, gli disse: *Signor Commissario, non ci volemo arrendere?* — *No*, rispose egli, e lanciossi in un folto stuolo di nemici; i suoi lo seguirono, ma furono per la maggior parte o presi o morti; ed egli non volendo ancor cedere si ritirò in un casotto coll' Orsini; e quivi ancorchè stracchi e trambasciati si difesero gran pezzo. Finalmente non avendo parte nessuna nel corpo che non fosse od ammaccata dalle picche, o forata dagli archibusi, si arrenderono. Il Ferruccio tratto innanzi a Fabrizio Maramaldo, fu da questo vil Calabrese ingiuriato colle più villane parole, e poscia ucciso. Rispose il Ferruccio animosamente, e finì col dire: *tu ammazzi un uomo morto.*

Col Ferruccio morì la libertà fiorentina, che il Gonfaloniere e la Signoria tentarono indarno di sostenere ordinando al Malatesta che uscisse a combattere. Il tradimento di costui non era più un mistero: giacchè nello spogliare il Principe d' Orange si era trovata una lettera di sua

mano colla quale lo assicurava di partirsi pure senza alcun sospetto dal Campo, perchè di Firenze non uscirebbe nessuno. I Dieci della Guerra veggendolo ostinato a non voler combattere gli mandarono il congedo, ed egli si gittò addosso con un pugnale a chi glielo presentò, e rivolse le artiglierie contro le milizie fiorentine, che si avanzavano per caeciarlo. Finalmente nei cittadini potè più la paura del perdere che la speranza del vincere; e molti già disperati, abbandonando la Signoria, si unirono al Malatesta per salvar la roba e la vita. Gli Ambasciatori spediti a don Ferrante Gonzaga (che era succeduto nel comando dell'esercito imperiale al Principe d'Orange) fermarono un Accordo, in cui si stabiliva: che Firenze rimanesse libera, e che l'Imperatore fra quattro mesi dichiarasse in qual modo si dovesse governare questa città; che i Medici e tutti gli altri cittadini fossero richiamati; che si desse una generale amnistia; che i Fiorentini pagassero ottantamila scudi all'esercito imperiale, e dessero statici pel pagamento, e che Malatesta stesse con tremila fanti alla guardia della città per mantenimento dell'Accordo. Così terminò l'assedio di Firenze, che aveva durato undici mesi, e la guerra, che

a questa Repubblica era costata un milione e dugentomila ducati. Alli 20 agosto del 1530 Bartolomeo Valori occupò la piazza del Palazzo con alcuni soldati Corsi; fece abolire il governo popolare, e creò una *Balia* di dodici signori tutti addetti al Papa (1).

Le due principalissime condizioni dell'Accordo, *amnistia* e *libertà*, furono turpemente violate. Coloro che si erano chiariti amici del libero reggimento, o perirono sul palco e nelle prigioni, o scampati colla fuga perdettero le sostanze, che furon date al fisco. Bartolomeo Valori, lo storico Guicciardini, il Vettori e l'Acciaiuoli, che governavano a nome del Papa, si mostrarono crudeli ed ingiusti nel perseguitare i repubblicani. Finalmente alli 5 luglio del 1551 comparve in Firenze Alessandro de' Medici con un ambasciatore imperiale, che lo dichiarava Capo della Repubblica. Una *Balia* incaricata di ordinare il governo di Firenze soppresse il gonfaloniere e la Signoria; dichiarò Alessandro duca della Repubblica fiorentina col diritto di trasmettere a' suoi discendenti il potere; ed istituì due Consigli, l'uno composto di dugento indi-

(1) Varchi, lib. X e XI. Segni, lib. III.

vidui eletti a vita , e l' altro detto Senato costituito da quarantotto membri eletti fra i consiglieri.

Alessandro governò da tiranno; e non contento di aver commesse atroci ingiustizie e crudeltà, si pose a perseguitare coloro che si erano mostrati più devoti alla sua famiglia, come il Guicciardini, il Valori e Filippo Strozzi, che indarno avea tentato di riconciliarsi coi Medici. Clemente VII, lungi dal correggere Alessandro, partecipava a tutti i suoi delitti; e per accrescere la potenza della sua Casa si era rappattumato con Francia; erasi trasferito a Nizza per abboccarsi con Francesco I; di là era passato a Marsiglia, ed alli 27 ottobre del 1533 vi avea maritata Caterina de' Medici col secondogenito del re Francesco I, che regnò dappoi sotto il nome di Enrico II. Nel settembre del seguente anno essendo morto Clemente VII, gli succedette Paolo III della Casa Farnese, che prese a proteggere i fuorusciti fiorentini, ed il cardinale Ippolito de' Medici, che odiava mortalmente Alessandro suo cugino. Ma questo prelato nel portarsi a Napoli cogli altri fuorusciti per reclamare contro la tirannide del Duca di Firenze presso l' imperatore, morì in Itri pel

veleno che gli propinò il suo siniscalco. Gli altri Fiorentini presentatisi a Carlo V gli fecero un' orribile pittura dei misfatti di Alessandro; ma quel monarca nel 1536 pronunciò, che tutti gli esuli fossero richiamati e rimessi nel possedimento dei loro beni; e nulla volle cangiare nel governo di Firenze; sia che fosse stato pago dell'apologia di Alessandro, che l'avea fatta scrivere dallo storico Guicciardini, con cui si era riconciliato; sia che gli premesse di riscuotere una somma di danaro dal Duca stesso, a cui diede finalmente in isposa la sua naturale figliuola Margherita, le cui nozze furono celebrate in Firenze alli 13 giugno del 1536. In questo stesso anno Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, che dopo la morte del suo fratello naturale Francesco II. si portava a Napoli per chiedere all'Imperatore la successione al Ducato, fu spento dal veleno nel passare da Firenze, e lo Stato di Milano ricadde a Carlo V (1).

La tirannide di Alessandro in Firenze diveniva sempre più intolleranda, avendo egli alternativamente portato il disonore ed il liberti-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 122.

naggio nelle case più nobili, e perfino nei chio-
stri. Nè risplendeva alcun raggio di speranza
di potersi liberare dal tiranno (che aveva fatto
erigere una fortissima cittadella, e ne avea dato
il comando ad Alessandro Vitelli, che gli aveva
condotte alcune bande di soldati stranieri), al-
lorquando si annunciò all' improvviso la vio-
lenta sua morte. Lorenzo de' Medici, il quale
era cugino del Duca, « e ch'è per essere scarso
della persona e anzi mingherlino che no », co-
me dice il Varchi, era appellato generalmente
Lorenzino, si era renduto stromento della li-
bidine del Duca stesso, per poter, come sem-
bra, aver più facile e sicura occasione di spe-
gnerlo. A quest' uopo si era affezionato un certo
Scoronconcolo, e lo avea sottratto alla morte, cui
era stato condannato per un omicidio. Disposto in
guisa questo scherano ch'è fosse pronto ad uc-
cidere chiunque egli ordinasse, fermò di tru-
cidare il Duca alli 6 gennaio del 1537. Sapeva
egli che questo libidinoso principe ardeva d'a-
more, per la moglie di Lionardo Ginori (la quale
era zia dello stesso Lorenzino); e quel giorno
dopo la cena disse nell' orecchio al Duca, che
aveva finalmente con promessa di dargli dispo-
sto la zia a compiacerlo: « purchè, soggiunse,

tu te ne venga solo e cautamente in camera mia, guardandoti molto bene che per onor della donna nessuno ti veda nè entrare nè uscire. Il duca Alessandro se ne mostrò contento; andò solo nella camera di Lorenzino; si scinse la spada (chè costui prese per avvolgerne la cintura agli elsi in guisa che non si potesse tosto sguainarsi), e si gittò in sul letto; mentre Lorenzino mostrando di andar per la donna chiuse l'uscio, e trovato Scoronconcolo gli disse di aver serrato nella camera un suo nemico, che voleva ammazzare. « Io menerò le mani, rispose Scoronconcolo, sebbene egli fosse il Duca. — Tu ti sei apposto, disse Lorenzino, andiamo ». Entrati nella camera, Lorenzino nel pronunciar queste parole: *Signore, dormite voi?* lo passò fuor fuora da una parte all'altra con una stoccata. Il Duca benchè ferito mortalmente si alzò, prese uno sgabello, e tentò di fuggir verso l'uscio: Lorenzino lo respinse sul letto, ve lo tenne rovescio; e perchè non gridasse, gl'inforcò due dita nella bocca dicendo: *signore, non dubitate*; ma il Duca gli prese co' denti il dito grosso, e glielo strinse con tanta rabbia, che Lorenzino non potendo menar la spada pregò il compagno di aiutarlo. Scoronconcolo, dopo vari

colpi ficcò alla fine il coltello nella gola del Principe e lo scannò. Allora Lorenzino lasciando il cadavere sul letto chiuse la sua stanza; ne portò seco la chiave, e fuggì prima a Bologna, poscia a Venezia, ove narrò il caso ai fuorusciti fiorentini, che lo celebrarono come il Bruto toscano.

I famigliari di Lorenzino e gli altri abitatori della sua casa avean sentito il romore, ma nessuno si era mosso, perchè egli a questo fine aveva usato più notti innanzi far baccano con molte brigate nelle sue camere. Ma allorquando il cardinal Cibo, principal ministro del Duca, seppe la mattina che egli non si trovava nel suo appartamento, e che Lorenzino era partito per le poste, sospettò; si trasferì nelle case di costui, e trovò il cadavere del Duca involto nel suo sangue. La catastrofe fu tenuta segreta; congregossi il Senato; e dopo grandi dibattiti si elesse duca Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici, capitano delle Bande Nere, e discendente da Lorenzo fratello di Cosimo detto il *Padre della patria*. Il popolo avvertito nello stesso tempo e dell'uccisione di Alessandro e dell'elezione di Cosimo I, ed atterrito dai soldati del Vitelli sparsi nelle contrade, gridò: *viva il Duca*

ed i Medici. Il nuovo principe si circondò subito di guardie; chiese l'aiuto degli Spagnuoli, chiamò i fuorusciti nella città promettendo loro ogni bene; ma nulla poi ad essi mantenendo, li costrinse a fuggire di bel nuovo ed a riunir truppe onde rientrare nella loro patria a mano armata (1).

Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori entrarono con alcune truppe nella Toscana, e si fermarono a Montemurlo, castello posto tra Pistoia e Prato. Lo scaltro Cosimo si mostrò inquieto, pauroso e deliberato a difendere la sola capitale. Ma quando ebbe addormentati i fuorusciti, li fece sorprendere dal Vitelli mentre se ne stavano a mala guardia in Montemurlo. Piero Strozzi figliuolo di Filippo potè fuggire; ma il padre, caduto nelle mani del Duca, ed abbandonato dall'Imperatore, che sospese per qualche tempo il suo supplizio, fu condannato alla tortura ed alla morte. Filippo si tagliò le canne della gola dopo di avere scritto sulle pareti della carcere quel verso di Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* (Sorga un qualche vendicatore dalle nostre ossa). Gli altri fuorusciti tutti pe-

(1) Varchi, lib. XV.

rirono o sul palco o nelle prigioni; e questa fu la fine dello stesso Bartolomeo Valori, che sette anni prima per favorire i Medici aveva violata la Capitolazione di Firenze. Quegli stessi senatori che avevano fatto eleggere Cosimo furono da lui allontanati, ed il Guicciardini morì oppresso dal dolore, o spento dal veleno nella sua villa d'Arcetri all'17 maggio del 1540. Egli aveva creduto che facendo eleggere Capo della Repubblica fiorentina un giovane qual era Cosimo avrebbe potuto governare lo Stato a suo talento; ma « un conto faceva il ghiotto e un altro il taverniere », dissero i Fiorentini volgarmente; e non vi fu mai principe che fosse tanto geloso del suo potere quanto Cosimo I, il quale rivolse tutta la sua attenzione a Siena, che ancor si reggeva come repubblica sotto la protezione dell'Imperatore.

Stanchi i Sanesi di essere oppressi dalla guarnigione spagnuola, la cacciarono nel 1545, quando i loro porti erano già stati occupati dai fratelli Strozzi coll'aiuto dei Francesi e dei Turchi uniti contro Carlo V. Poco dopo il gonfaloniere di Lucca Francesco Burlamacchi ordì una congiura per rendere la libertà a tutte le Repubbliche della Toscana; ma avendola Cosimo I scoperta

ne denunziò l'autore a Carlo V, che lo fece prendere e decapitare in Milano. Il Mendoza intanto aveva di nuovo cogli Imperiali occupata Siena; e questa Repubblica li aveva di nuovo cacciati per accogliere in loro vece i Francesi. Cosimo I, spaventato dalla flotta turca che aveva da lui disgiunti gl'Imperiali costretti a difendere le Coste del Regno di Napoli, strinse un Accordo coi Sanesi; e violatolo subito, li fece assalire dalle sue truppe capitanate dal Medici, marchese di Melegnano. Costui commise le più orrende crudeltà durante l'assedio che pose a Siena difesa da Piero Strozzi; riportò una vittoria contro questo Fiorentino divenuto maresciallo di Francia; e dopo la sua vittoria, detta di *Lucignano*, costrinse i Sanesi a capitolare, col patto però di mantenere la libertà della Repubblica. Questa Capitolazione fu violata al par di quella di Firenze; Siena fu da Filippo II ceduta a Cosimo I come se fosse uno de' suoi domini; il solo Stato detto dei Presidii rimase alla Monarchia Spagnuola; e gli emigrati sanesi si ritirarono a Montalcino, ove si sostennero fino al 1559 (1).

(1) *Adriani, Storia de' suoi tempi. Sismondi, chap. 122.*

CAP. VII.

Stato dell'Italia nel periodo trascorso tra il Trattato di Cambrai e quello di Chateau-Cambrésis. Sue vicende dopo quest'ultimo Trattato. L'Italia oppressa dal regime militare spagnuolo. Rivoluzioni di ciascun Governo italiano. Carlo III duca di Savoia spogliato de' suoi Stati dai Francesi. Vicende di Emmanuele Filiberto e grandezza di Carlo Emmanuele. Il Ducato di Milano, i Regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna sotto gli Spagnuoli. Contese per l'introduzione del Sant'Uffizio. Guasti dei Barbareschi. Assedio e difesa di Malta. Origine del Ducato di Parma e di Piacenza dato ai Farnesi. Concilio di Trento. Successione dei pontefici. Don Cesare d'Este cede Ferrara e si ritira a Modena ed a Reggio. Vicende del Ducato d'Urbino, del Monferrato e di Mantova. Governo di Cosimo I de' Medici e de' suoi successori Francesco e Ferdinando. Stato di Lucca, di Venezia e di Genova. Congiura dei Fieschi. Guerre disastrose de' Veneti contro i Turchi.

La Storia dell'Italia durante il XVI secolo, dice il Sismondi, si divide in tre periodi, ciascuno dei quali presenta un carattere assai diverso. Il primo si estende dal principio del secolo fino alla pace di Cambrai nel 1529. Fu

questo un tempo di guerre continue e di desolazione: giacchè in esso la potenza della Francia e dell'Austria pareva bastantemente tenuta in bilico, perchè i popoli italiani non potessero prevedere quale di esse trionferebbe. Essi attaccaronsi alternativamente all'una ed all'altra; sperarono di mantenersi infra di esse indipendenti; e non s'accorsero che gl'Italiani avean cessato di esistere come nazione al momento in cui Francesco I li sacrificò col Trattato *Delle Dame* sottoscritto da sua madre.

Il secondo periodo si estende dalla pace di Cambrai (5 agosto 1529) fino a quella di Chateau-Cambresis (3 aprile 1559). Con questa pace Enrico II e Filippo II posero fine alla lunga rivalità delle loro due Case, e le unirono mercè il matrimonio di Filippo con Elisabetta di Francia. Questo periodo di trent'anni fu insanguinato da quasi altrettante guerre, quante furono quelle del precedente, e sempre tra gli stessi rivali. Ma queste guerre non si presentavano più sotto lo stesso aspetto agl'Italiani. Tutti i loro Stati od erano immediatamente soggetti alla Casa d'Austria, od aveano riconosciuta la sua protezione; e la Francia non avendoli più per alleati li trattò da nemici, e si

unà contro di essi coi Turchi e coi Barbareschi, dando in preda tutte le Coste dell'Italia ai guasti dei Mussulmani.

I trentanove anni che scorsero dalla pace di Chateau-Cambresis fino a quella di Vervins (2 maggio 1598), sottoscritta da Enrico IV, da Filippo II e dal Duca di Savoia, dovrebbero essere considerati come un tempo di pace profonda, paragonandoli ai due primi periodi: giacchè durante tutto questo tempo le province dell'Italia non furono assalite da verun esercito straniero; e gli Stati italiani, ritenuti dal sentimento della lor debolezza, non si diedero giammai in preda a lunghe ostilità fra di essi, ma combatterono nei paesi lontani, ove Filippo II portava la guerra, come nei Paesi-Bassi, nella Francia e nella Germania, ove egli voleva distruggere il Protestantismo. I Generali, al par che i soldati dell'Italia, gareggiarono d'ingegno e di coraggio colle veterane bande spagnuole, di cui sembravano aver adottato il carattere.

La più grande sciagura unita a questo stato di guerra fu la continuazione del regime militare, il soggiorno ed il passaggio delle truppe spagnuole nelle diverse province, e gl'intollerandi tributi imposti dalla Corte di Madrid.

L'ignoranza de' suoi ministri, i quali non conoscevano alcun principio della politica economia, era più funesta ancora della loro rapacità o del lor dilapidare. Non sapevan essi inventare un' imposta che non sembrasse destinata ad opprimere l'industria ed a rovinare l'agricoltura. Decadevano le manifatture, spariva il commercio, deserte eran le campagne; e gli abitanti ridotti alla disperazione si davano al ladronaggio sotto Capi distinti dall'ingegno e dai natali, come avvenne nel Regno di Napoli e negli Stati della Chiesa. I Barbareschi intanto non paghi d'infestare i mari sbarcavano sulle rive italiane, abbruciavano villaggi e spesso intere città, e trascinavano in servitù tutti gli abitanti (1).

Ma per chiarire i Leggitori della verità di quanto abbiamo qui esposto è d'uopo il tener dietro alla storia di ciascun Governo italiano, e dare un sunto dei principali suoi rivolgimenti. E per cominciare dagli Stati della Casa di Savoia (che erano i primi ad essere invasi dai Francesi, i quali assaltavano l'Italia), essi eransi sottratti ai guasti delle prime guerre del secolo.

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 123.

Il duca Carlo III era stretto da parentela coi due monarchi contendenti di Francia e di Spagna, che andarono rispettivi nell'offenderlo. Ma questa stessa parentela divenne poi causa dell'invasione del Piemonte, allorquando nell'anno 1535 rinnovellossi la guerra tra Francesco I e Carlo V.

Avendo il Duca di Savoia sposata Beatrice di Portogallo sorella dell'Imperatrice, erasi considerato colla Casa d'Austria. Francesco I per farne vendetta reclamò una parte della Savoia, come retaggio della sua madre Luigia sorella del regnante Duca, ed invase la Savoia e la maggior parte del Piemonte, che per ventotto anni divenne il teatro delle guerre tra i re di Francia e di Spagna. Il duca Carlo III dopo di aver contemplato da Vercelli i suoi domini invasi in gran parte dai Francesi, gli altri signoreggiati dagli Imperiali, che si dicevano suoi alleati, ed i sudditi esposti alle continue scorrerie or dell'uno or dell'altro partito, vi morì alli 16 agosto del 1553. Il suo successore Emanuele Filiberto, giovane bellicoso e di grande aspettazione, che già si era con molto senno e valore segnalato nelle guerre di Fiandra combattendo per l'Imperatore, non poté recuperare

tutti i suoi Stati nella pace di Chateau-Cambresis, giacchè il Re di Francia volle ritenere le città di Torino, di Chieri, di Pinerolo, di Civasco e di Villanuova d'Asti. Finalmente le guerre civili di Francia indussero Carlo IX a restituire al Duca di Savoia nel 1562 le città che egli ancora occupava nel Piemonte (1).

A quest'epoca cominciò la grandezza della Casa di Savoia, la quale si accrebbe sempre più sotto Carlo Emanuele, che nel 1580 succedette ad Emmanuel Filiberto. Quel principe disputò al maresciallo Lesdiguières il possesso della Provenza e del Delfinato; ed ottenne non pochi vantaggi nella pace di Vervins conclusa nel 1598. La contesa sul Marchesato di Saluzzo, che apriva le porte dell'Italia ai Francesi, i quali se ne erano impadroniti, ebbe termine con due Trattati (27 febbrajo 1600, e 17 gennaio 1601), coi quali il Duca di Savoia ottenne quello Stato da Enrico IV.

Quattro dei più possenti Stati italiani erano posseduti dalla Casa d'Austria regnante nelle Spagne, cioè il Ducato di Milano, il Regno di

(1) Muratori, an. 1553, 1559 e 1562.

Napoli, quello di Sicilia e quello di Sardegna. Il Duca di Milano Francesco II, ultimo erede della Casa Sforza, era morto alli 24 ottobre del 1535 dopo di aver tentato invano di sottrarsi all'obbedienza di Carlo V. Egli aveva cominciato a trattare col Re di Francia per mezzo di un ambasciatore che questo monarca aveva dietro la inchiesta del Duca spedito alla Corte di Milano. Temendo poscia la collera dell'Imperatore aveva fatto decapitare questo ambasciatore detto Meraviglia in occasione d'una contesa da lui medesimo ad arte fatta nascere. Quest'oltraggio fu una delle principali cause che fece raccendere la guerra tra Francia e l'Impero nel 1535; e si narra che la paura delle vendette del Re affrettò la morte del Duca. Carlo V s'impadronì del Ducato di Milano come di un feudo devoluto all'Impero, e l'aquila imperiale fu sostituita al leon d'oro rampante (1). I governatori spagnuoli non paghi di

(1) Lo Sforza Attendolo portava prima nelle sue insegne il *pomo cotogno*; ma poi ricevette il leon d'oro rampante dall'imperatore Roberto, che gli disse: «Ti voglio donare un leone degno della tua prodezza, che colla man sinistra sostenga il coto-

aver con assurde imposte rovinato il commercio e le manifatture dei Milanesi, tentarono anche di stabilirvi l'Inquisizione colle formole barbare ed oppressive che erano in uso nella loro patria. Uno di essi (il Duca di Sessa) nel 1563 espose ai Milanesi il divisamento del suo sovrano di voler anco fra di essi introdurre l'Inquisizione Spagnuola; ma essi risposero animosamente di essere buoni Cattolici, e di non voler comportare una sì esorbitante gravezza. Il Governatore veggendo gli animi così mal disposti si calmò, e non fece più motto di questo affare. Ma se i Milanesi si sottrassero a questo flagello, non poterono evitar quello non meno tremendo della pestilenza, che nel 1576 devastò varie e popolate città della Lombardia e della Venezia, non che Messina, Reggio ed altri luoghi della Calabria. Rifulse in questa occasione la somma pietà e l'ardentissima carità di san Carlo Borromeo arcivescovo di Mi-

gno, e minacciando colla destra il difenda; e guai a chi lo tocchi! » (Litta, *Fam. Cel. d'Ital.* fasc. 17). Non avrebbe mai da qui prese Buonaparte le ultime parole che pronunciò nel porsi in capo la corona ferrea?

lano, già celebrato per la sapienza con cui governò la sua diocesi, e per la generosa munificenza con cui ornò di sontuosi edifici la sua metropoli. (1).

Il Règno di Napoli invaso da Carlo VIII alla fine del secolo XV, da Luigi XII nel principio del XVI, poi da Lautrech sotto Francesco I, lo fu anche dal Duca di Guisa sotto Enrico II. Ma quest'ultima spedizione del 1557, quantunque tentata col consenso del pontefice Paolo IV, non penetrò mai al di là delle frontiere dell'Abbruzzo. Le Coste di questo Regno intanto andavan soggette agli orrendi guasti dei Turchi e delle Potenze Barbaresche, che in questo secolo si sollevarono ad una dismisurata grandezza. Horuc ed Ariadeno Barbarossa, figliuoli di un corsaro rinnegato di Metellino, da arditi pirati divennero ammiragli delle flotte di Solimano, e si assisero sui troni d'Algeri e di Tunisi. Il mestiere di corsaro, che era stata la prima causa della loro grandezza, fu sempre d'allora in poi la scuola dei loro soldati e marinari, e la sorgente primaria delle loro ricchezze.

(1) Muratori, au. 1563, 1576.

Dal 1518 al 1546 (che tanto durò il regno del secondo Barbarossa) flotte di cento e fin di centocinquanta vele si videro uscire in mare col solo scopo di disastrear le Coste, di rapirne gli abitanti e di venderli come schiavi. Il Regno di Napoli, che presentava una lunga estensione di rive non difese, e che mal governato era pieno di banditi, di contrabbandieri e di briganti sempre pronti ad unirsi al nemico, fu più che ogni altro Stato italiano esposto alle devastazioni dei Barbareschi. Nel 1534 tutto il paese che si estende da Napoli infino a Terracina fu disastroso, e gli abitanti vennero condotti in servitù. Due anni dopo la Calabria e la Terra d'Otranto andarono soggette alla stessa sorte. Nel 1537 la Puglia ed il paese di Barletta furono coperti di rovine; nel 1543 Reggio di Calabria fu dato alle fiamme; e fino alla fine del secolo appena scorse un anno senz'chè i Barbareschi condotti da Dragut dopo la morte dei Barbarossa, poi da Piali e da Uluciali re d'Algeri, non facessero prede sulle Coste dell'Italia e non vi spargessero la desolazione (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 123.

Francesco I, benchè portasse il titolo di cristianissimo, spinto dal desio di vendetta e dall'ambizione, si collegò con Solimano contro i principi della Cristianità (an. 1542), e si vide sul Mediterraneo sventolare i vessilli uniti della luna crescente e dei gigli. Il re Enrico II camminando sulle orme del padre mantenne segreta corrispondenza con Solimano; ed il signor di Monluc per far l'apologia del suo sovrano addusse una scusa peggiore del peccato, dicendo « che contro i suoi nemici si può far di tutto; e che quanto a lui, se avesse potuto chiamar tutti gli spiriti dell' Inferno per rompere la testa ad un nemico che volesse rompere la sua, ben volentieri lo farebbe ». Dal loro canto gl' Imperiali non facevano quello che era necessario per liberar l'Italia dalla crudeltà dei Barbareschi. Giannettino Doria nipote di Andrea vinse e fece prigioniero Dragut, e lo presentò allo zio, che fattagli pagare una grossa taglia lo pose in libertà, e fu giustamente da tutti i Cristiani biasimato (1).

Mentre i Napoletani tremavano ad ogn' istante per la vicinanza dei Barbareschi, il governo di

(1) Muratori, an. 1540, 1542 e 1551.

don Pedro di Toledo li faceva gemere sotto il pondo di altre calamità. Questo vicerè, che diede il suo nome alla più bella contrada di Napoli, facendo monopolio del commercio delle biade espose la capitale a frequenti carestie; ridusse il popolo a mangiare ancor negli anni di abbondanza un pane peggior di quello che mangiavano i poveri nella carestia; destò gli odii fra la guarnigione spagnuola ed i soldati della città; rendette sospetta all'Imperatore ed invili la Nobiltà, e nel 1547 tentò di stabilire l'Inquisizione Spagnuola in Napoli. Accortisi i Nobili che il Vicerè voleva ciò fare onde gastigar sotto l'ombra della Religione chi non era in sua grazia, fecero levarè a romore il popolo. Le contrade di Napoli furono tinte del sangue dei cittadini e degli Spagnuoli; non si parlò più d'Inquisizione; ma tutti quei Nobili che ad essa si erano chiariti più avversari, furono l'un dopo l'altro sacrificati. I Napoletani però esultarono, perchè fra l'altre ragioni contro il Santo Uffizio avevano rappresentato, che essendo presso di essi troppo famigliari i giuramenti falsi, niuno sarebbe da li innanzi stato sicuro dell'onore e della vita (1).

(1) Muratori, an. 1547.

Sotto gli stessi mali gemevano i due Regni di Sicilia, che dopo i Vesperi Siciliani era stata unita alla monarchia arragonese e di Sardegna, che verso la metà del XIV secolo era andata soggetta alla stessa sorte. Nel 1565 la Sicilia corse pericolo di essere assalita dalla flotta ottomana; ma Solimano contro l'avviso del pascià Maometto, che comandava la spedizione, ordinò che la sua armata imprendesse l'assedio dell'isola di Malta. Questa imprudente deliberazione fu la salvezza della Sicilia, che il suo vicerè don Garzia de Toledo non era in istato di difendere. Tutta la possanza dei Turchi andò ad infrangersi contro l'eroica resistenza del gran-maestro La Valette e de' suoi cavalieri. Dragut-Raiz, re di Tripoli, vi fu ucciso; Hasssem, re d'Algeri, respinto al par dei pascià Pialy e Mustafà; e l'armata ottomana dopo quattro mesi di combattimenti levò l'assedio in gran disordine.

In mezzo a tante sciagure ed a tanto spavento degl'Italiani, esposti ognora agli assalti degl'Infedeli, quali erano i pensieri e le cure dei Pontefici? Alessandro Farnese, successore di Clemente VII, era stato eletto papa nell'ottobre del 1554 ed aveva assunto il nome di Paolo III.

Non pensando egli che all'ingrandimento della sua famiglia, aveva erette in Ducato le città di Nepi e di Castro in favore di Pier Luigi Farnese suo figliuolo, che si era infamato coi più gravi eccessi di lussuria (1). Il suo nipote Ottavio Farnese aveva ottenuto il Ducato di Camerino, e sposata Margherita d'Austria figliuola naturale di Carlo V, la quale era rimasta vedova per la morte di Alessandro de' Medici. Finalmente un altro nipote di Paolo III, appellato Orazio, fu creato duca di Castro, e sposò una figliuola naturale di Enrico II.

Il Segni, favellando della condotta dei Pontefici di questa età, lasciò scritto « che non fosse tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia, che un papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di farli ricchi e signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti e di buon giudizio pontefici tali ». Ma il saggio Muratori confutò questo scrittore, dicendo « che è ben lecito a noi di credere, che in ogni secolo e tempo, nel tribunale dei buoni e dei veri amatori della Religione, queste fossero con-

(1) Vedi il Varchi, lib. XVI sulla fine, ed il Segni, lib. IX.

siderate per gravi macchie in chi è prescelto per sì alto e santo grado nella Chiesa di Dio (1) ». Checchè ne sia, Paolo III non contento di aver creato duca di Nepi e di Castro Pier Luigi Farnese desiderava di procurargli un dominio più considerabile; e non avendo potuto ottenergli il Ducato di Milano, indusse il Sacro Collegio a dargli Parma e Piacenza col titolo di duca. Tale fu il principio nell'agosto del 1545 de' Ducati di Parma e di Piacenza, e della grandezza della Casa Farnese, che fu noverata fralle schiatte sovrane quasi nello stesso tempo di quella dei Medici; fu rivale di essa per quasi due secoli, e si estinse pressochè nel medesimo tempo. Amendue furouo pure scosse fin dalla loro origine dall'odio dei sudditi e dalla morte violenta del fondatore della loro dinastia. Imperciocchè se Alessandro de' Medici fu trucidato da Loreuzino, Pier Luigi Farnese lo fu nel settembre del 1547 dai Nobili di Piacenza, fra i quali si enumerano un Girolamo ed un Cammillo Pallavicino, un Landi, un Anguisola, un Confaloniere. Il cadavere sanguinoso

(1) Muratori, an. 1538.

del Duca fu calato giù dalle mura nella fossa della Fortezza in mezzo alle grida: *libertà, imperio*. Quest' ultima parola alludeva alla parte che aveva avuto alla congiura don Ferrante Gonzaga governator del Milanese a nome dell' Imperatore. Don Ferrante accorse in fatto bentosto a Piacenza, e se ne impadronì; e promettendo ai cittadini di ridurre le gravezze al primo stato, di restituir gli onori al Senato e la libertà ai feudatari, di annullare i processi e di rendere i beni confiscati, restituì la quiete alla città (1).

Paolo III, temendo di dover bentosto perdere anche Parma, l' uni nuovamente agli Stati della Chiesa per far meglio valere i diritti della Santa Sede sopra di essa. Don Ferrante la bloccò, e Carlo V richiese imperiosamente al Papa che gli fosse restituita, come parte del Ducato di Milano. Ottavio Farnese nulla sperando nè dallo zio Pontefice, nè dall' Imperatore, si portò celeremente a Parma, e tentò d' insignorirsene; ma i comandanti della città e della Fortezza non gli obbedirono; e Paolo III avvertito che il

(1) *Adriani, Stor. de' suoi tempi*, lib. VI.

nipote Ottavio trattava con don Ferrante, si accuorò talmente che morì fra pochi giorni (10 novembre 1549). Egli aprì il Concilio di Trento, confermò la Compagnia di Gesù e l'Istituto dei Cappuccini, procurò la riforma di vari abusi, fortificò alcune città, proseguì la fabbrica di San Pietro, restaurò il palazzo Vaticano; ma si disonorò col soverchio amore verso il figliuolo e verso i nepoti: amore che gli recò tanti e sì gravi dispiaceri, che fu udito sciamare: *et peccatum meum contra me est semper*.

Sembrava che don Ottavio Farnese avesse perduto ogni speranza di ricuperar Parma, quando Giulio III succeduto a Paolo III, di cui era creatura, ordinò che a lui fosse restituita quella città colla Fortezza. Ma Carlo V persisteva nel non voler dar Piacenza a don Ottavio suo genero; e questo principe per vendicarsene si gittò nelle braccia del Re di Francia, ed in suo nome guerreggiò quasi un anno contro l'Imperatore. Finalmente Filippo II nel 1556 consegnò Piacenza ad Ottavio per assicurarsene l'alleanza; ma non fu che trent'anni dopo che egli restituì la cittadella ai Farnesi in guiderdone dei servigi che Alessandro Farnese figliuolo di Ottavio gli aveva renduti. Questo

Alessandro, che già da lungo tempo militava con somma gloria alla testa degli eserciti spagnuoli nelle Fiaudre, non governò mai da sè il Ducato di Parma e di Piacenza; e guerreggiava ancora nei Paesi-Bassi quando la morte il colse in Arras alli 2 dicembre del 1592. Il suo figliuolo Rannuccio si trovò solidamente stabilito ne' suoi Stati mercè la doppia protezione della Chiesa e del Re di Spagna.

Paolo III fu l'ultimo di quei papi ambiziosi che smembrarono lo Stato della Chiesa per aggrandire la lor famiglia. Giulio III, che gli succedette nel 1549, ottenne da Cosimo de' Medici San-Sovino per darlo a suo fratello Baldovino del Monte, e creò cardinale un giovanetto di soli diciassette anni che divenne poi lo scandalo del Sacro Collegio. Del resto non s' intricò in maneggi politici, nè in guerre; ma solo attese ad un suo giardino, che divenne poi così celebre sotto il nome di *Vigna di Papa Giulio*. Avendo letto od udito parlare degli orti mirabili di Nerone, s' invaghì di formarne altri uguali; circondò con muraglie tre miglia di paese; le compartì in vari ordini di coltivazione e di viali; e le ornò di parecchi edifizii con logge, archi, fontane, stucchi, statue e colonne.

Morto Giulio III nell'anno 1555, gli succedette Marcello II di Montepulciano, il quale non regnò che ventidue giorni, e diè luogo al cardinal Gian Pietro Caraffa Napoletano, vecchio d'ottant'anni, che assunse il nome di Paolo IV. Fu questo pontefice, che trattando Elisabetta da spuria, ed intimandole di sottoporre i suoi diritti all'arbitrio della Santa Sede, fu causa che si staccasse dalla Chiesa il nobilissimo Regno dell'Inghilterra; mentre, al dir del Muratori, un pontefice più prudente, più discreto, più amovibile avrebbe potuto impedirlo (1). In sulle prime egli o non seppe o permise anche i disordini de' suoi nipoti, ma poscia li punì. Un giorno volendo il cardinal Pacieco scusare un fatto del cardinal Del Monte, Paolo IV alzando la voce gridò: *Riforma, Riforma*: — *Molto bene*, rispose Pacieco, *ma questa dovrebbe cominciare da noi*.

La Riforma in fatto si andava facendo nel Concilio di Trento. Leone X non aveva mai pensato, Adriano non aveva potuto, e Clemente VII non avea mai voluto occuparsi a

(1) Muratori, an. 1559, e gli altri anni citati.

raunare un'assemblea generale della Chiesa per riformarla nel suo Capo e nelle sue membra. Finalmente Paolo III aperta l'aveva in Trento nel 1545, e l'aveva due anni dopo trasportata a Bologna. Giulio III nel 1551 la restituì a Trento; ma l'avvicinarsi di Maurizio di Sassonia coll'esercito protestante, con cui tentò di far prigioniero Carlo V in Iospruk, la disperse nel 1552. Il Concilio fu aperto di bel nuovo in Trento nel giorno di Pasqua del 1561 da Pio IV, e durò fino al dicembre del 1565. In esso si sposò la dottrina della vera Chiesa, si condannarono gli errori dei Protestanti, si corressero e si riformarono assaissimi punti della disciplina ecclesiastica. Da quest'epoca in poi comincia una novella Era nella storia della Corte Romana, da cui si sbandirono i disordini che già da alcuni secoli vi dominavano, e principalmente la mondana ambizione (1).

Paolo IV però eccedette nella Riforma, mostrandosi fierissimo contro chi od era o veniva sospettato reo di eresia. « A questo fine, dice

(1) Per ciò che riguarda il Concilio di Trento si consultino le storie del Sarpi (fra Paolo, che si intitola *Soave*) e del card. Pallavicini.

il Muratori, fu egli il primo che ispirasse a Paolo III d'istituire in Roma il tribunale dell'Inquisizione; e il primo ancora che in essa città facesse fabbricar le carceri di esso tribunale, con eleggere alcuni cardinali che conoscessero le cause di eresia. Perciò poco si stette a veder piene di gente quelle prigioni. Dappertutto erano spie, facili le accuse, e bastavano i sospetti perchè si venisse alla cattura. Nè ardiva alcuno di parlare di quel soverchio rigore, nè di raccomandare, per paura d'essere preso per fautore degli eretici. Gli stessi porporati tremavano per l'esempio del card. Morone (1) ».

Un pontefice sì sdegnoso e rigido tentò di scuotere il giogo che il Re di Spagna aveva come imposto alla Corte Romana. Confederatosi con Enrico II re di Francia mosse guerra contra Filippo II; e questa fu l'ultima che i papi abbiano impresso in questo secolo per motivi

(1) Muratori, an. 1559. Il card. Morone, uno dei più dotti ed insigni membri del Sacro Collegio, fu rinchiuso con altri spettabili personaggi in Castel Sant'Angelo, e vi stette fino alla morte del Papa, non per altro se non per vari sospetti della sua dottrina.

di pura politica. Il Duca d'Alba alla testa degli Spagnuoli entrò nel settembre del 1556 nello Stato della Chiesa, e s'impadronì di molte Fortezze. Il Duca di Guisa accorse con un esercito francese a soccorrere il Papa; ma la rotta di San-Quintino costrinse bentosto Enrico II a richiamarlo. Allora Filippo II., che a malincuore combatteva contro il Papa, lungi dall'opprimerlo strinse una vergognosa pace nel settembre del 1557.

Pio IV., fratello del Marchese di Melegnano e della Casa de' Medici di Milano, Pio V., che gli succedette, e Gregorio XIII., che dopo la morte di esso ottenne la tiara, rinunciarono ad ogni lotta per l'indipendenza della Santa Sede, ad ogni gelosia della Corte di Spagna, e si confederarono con Filippo II., il quale per lo zelo mostrato verso l'Inquisizione, per la strage degli Ebrei dell'Arragona, dei Mussulmani di Granata, dei Protestanti di Fiandra, delle sue guerre continue contro i Calvinisti di Francia, gl'Inglese ed i Turchi, sembrava il più devoto tra i figliuoli della Chiesa. I Papi non pensarono più a far guerra per l'interesse temporale dei loro Stati, o delle loro famiglie; ma contribuirono largamente coi tesori e coi sol-

dati della Chiesa alle spedizioni del Duca d'Alba nei Paesi-Bassi, al sostegno della Lega di Francia ed alle guerre coi Mussulmani. Si videro nuovamente sotto tre papi legioni romane accampate sulle rive della Senna e del Reno, altre combattere i Turchi sulle sponde del Danubio e sulle Coste di Cipro e dell'Asia Minore; e Marc'Antonio Colonna generale delle galere del Papa ebbe una parte essenziale alla vittoria di Lepanto riportata alli 7 ottobre del 1571 da don Giovanni d'Austria contro i Mussulmani.

In mezzo a questa serie di pontefici ugualmente celebri per la decenza dei loro costumi, per la sincerità del loro zelo religioso, e per l'oblio dei loro interessi personali, Sisto V successore di Gregorio XIII, che regnò dall'aprile del 1585 all'agosto del 1590, trae a sé gli sguardi pel vigore del suo carattere, per la grandezza delle sue imprese, per lo splendore dei monumenti coi quali adornò Roma, e per le formole pronte severe e dispotiche della sua amministrazione. Egli liberò i suoi Stati dalle orde di banditi, di ladri e di assassini che li infestavano; ma ramando un gran tesoro con onerosissimi tributi si rendette esoso

ai suoi sudditi (1). Urbano VII, Gregorio XIV ed Innocenzo IX non fecero che apparire sulla cattedra di San Pietro; e l'elezione di questi papi, « quasi depositi, dice il Muratori, che la morte in breve ripeterebbe », sarà proceduta da quei medesimi motivi per cui si son fatte in altri tempi altre simili elezioni. Finalmente venne creato pontefice il cardinal Ippolito Aldobrandino, che assunse il nome di Clemente VIII, e che prolungò il suo Regno infino al 1605.

Sotto questi pontefici il commercio dei grani divenne un monopolio, e cagionò frequenti carestie conseguite sempre da morbi contagiosi. Quella sola che imperversò dal 1590 al 1591 sparse in Roma sessantamila abitanti, e disertò

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 123. Sisto V (prima cardinal di Montalto) ebbe gran cura di nascondere il genio suo rigido ed imperioso, e l'ansietà di conseguire il papato. Si mostrò quieto, infermo e perfino sciocco; ma appena eletto gittò via il bastoncello su cui si appoggiava, e s'alzò ritto: onde fece dire che « dianzi cercava col volto chino le chiavi della terra, ed allora col volto alto le chiavi da aprire il Cielo ». Muratori, an. 1585.

molte castella e molti ricchi villaggi dell'Umbria. A ciò si aggiugano le scorrerie dei Barbareschi ed i guasti orrendi commessi dai briganti, che si posero sotto la condotta di due generali per sostenere una guerra regolare contro le truppe del Papa. Alfonso Piccolomini duca di Monte-Marciano e Marco Sciarra furono i più formidabili Capi di questi briganti: il primo disastrava la Romagna, ed il secondo l'Abruzzo e la Campagna di Roma. Sisto V fulminò queste orde, ed in gran parte le distrusse; ma il suo rigore degenerò spesso in manifesta crudeltà, giacchè si fecero pubblicamente morire madri ed altri stretti parenti, solo per aver ricettati una sola notte in casa i figli e gli altri congiunti, o per aver dato loro una volta sola da mangiare (1).

In mezzo a queste sciagure lo Stato ecclesiastico s'ingrandiva coll'acquisto dell'importante Ducato di Ferrara tolto agli Estensi. Ad Alfonso I era succeduto fin dal 1534 Ercole II, il quale aveva parteggiato per Francia; ed allora quando Paolo IV si era con essa unito per

(1) Muratori, an. 1586.

far guerra a Filippo II, aveva accettato gli uffizi di generale della Lega. Filippo dopo di essersi riconciliato col Papa incaricò i Duchi di Firenze e di Parma di punire Ercole II, che atterrito ed esausto dagli orrori della guerra fu costretto a ricevere la pace umiliante offertagli dalla Spagna, dopo la quale morì nell'ottobre del 1559. Alfonso II che gli succedette, e cui il Tasso dedicò la sua Gerusalemme, si diede in preda al lusso ed alle pompe d'ogni genere; si dilettò principalmente di tornei; contese per la precedenza col Gran-Duca della Toscana; e gittò immense somme per comperare il diadema della Polonia. Essendo egli morto alli 27 ottobre del 1597 senza figliuoli, venne proclamato come suo successore don Cesare, il quale era stato dichiarato erede dall'estinto Duca.

Alfonso I aveva avuto da Laura Eustachia un figliuolo, che prima di morire avea legittimato col susseguente matrimonio. Questo figlio, chiamato pur esso don Alfonso, sposò Giulia della Rovere figliuola del Duca d'Urbino, che gli partorì don Cesare. Ma Clemente VIII non avendo alcun riguardo ai diritti di questo principe, si affrettò a dichiarare tutti i feudi ecclesiastici della Casa d'Este devoluti alla Santa

Sede, dicendo che era estinta la linea legittima; fece marciare contro Ferrara il cardinale Pietro Aldobrandini suo nipote; ed atterrisfissamente don Cesare, che con un Trattato conchiuso nel febbrajo del 1598 egli cedette al papa Ferrara con tutti i feudi ecclesiastici che possedeva, riservandosi solamente i beni patrimoniali de' suoi antenati. Ritirossi poscia nei Ducati di Modena e di Reggio, e Modena si arricchì e si ornò, mentre Ferrara decadeva ad occhio veggente e diveniva deserta (1).

I Ducati d'Urbino e di Camerino erano feudi della Chiesa meno importanti di Ferrara. Camerino tornò alla Camera Apostolica, ma Guidobaldo II figliuolo di Francesco Maria della Rovere continuò a possedere il Ducato d'Urbino, che oppresse con enormi tasse, e che trasmise al suo figliuolo Francesco Maria II. Intanto il Marchesato di Monferrato per la morte di Gian Giorgio ultimo dei Paleologhi era passato in potere dei Gonzaghi. Federico II marchese di Mantova, che aveva sposata una principessa Paleologa, riunì il Monferrato al Man-

(1) Intorno a quest'argomento si leggano le *Antichità Estensi* del Muratori, tom. II.

tovano, e tramandò questi dominii a' suoi due figliuoli Francesco II e don Vincenzo.

Nella Toscana regnava Cosimo I, che istituì l'Ordine religioso e militare di Santo Stefano; e per la deferenza che mostrava al pontefice Pio V, ottenne da lui il titolo di gran-duca nel 1569, titolo che gli venne poi conferito alcuni anni dopo anche dall'imperator Massimiliano. Ma in mezzo a tante prosperità Cosimo vide la sua casa insanguinata da tragici avvenimenti. Egli perdette due figliuoli, cioè Giovanni già cardinale, e Garzia; e folte tenebre coprirono la tomba di questi due giovani principi. Narravasi però comunemente, che odiandosi i due fratelli, don Garzia uccise don Giovanni in una caccia, senza essere da alcuno veduto. Cosimo fece segretamente portare il cadavere dell'estinto figlio in una stanza, e vi chiamò Garzia, che credeva reo dell'uccisione. Il sangue dell'estinto, secondo la tradizione popolare, cominciò a bollire e ad uscir dalla ferita, e Cosimo infuriato trucidò Garzia nelle braccia della moglie Eleonora di Toledo, e fece spargere la voce che amendue fossero morti di malattia (1).

(1) Muratori, an. 1562. Su queste avventure è

Cosimo I morì nell'aprile del 1574; e Francesco I suo figliuolo, che già da alcuni anni teneva le redini del governo, gli succedette. Una congiura contro di lui ordita nel 1578, e gastigata con grande severità fu l'ultimo sforzo degli amici della libertà fiorentina. I fuorusciti sparsi nella Francia e nell'Inghilterra furono perseguitati dal gran-duca Francesco, e spenti da' suoi emissari coi pugnali o coi veleni. In mezzo a queste enormità politiche il Gran-Duca non cessò di amareggiare con Bianca Capello nobile veneziana fuggita dalla casa paterna, che dopo di essere rimasto vedovo non esitò a sposare. Ma ossia che questa donna lo abbia avvelenato, sia che il veleno gli fosse propinato dal fratello Ferdinando, che era contrario alle nozze della Capello, sia che una infermità violenta lo avesse assalito, certo è che egli morì fra la gioia di un convito alli 19 ottobre del 1587. Il suo fratello Ferdinando, che depose la porpora cardinalizia per ammogliarsi, si propose di scuotere il giogo della Spagna, che tanto erasi aggravato sopra i suoi antecessori;

fondata la Tragedia dell'Alfieri che ha per titolo *Don Garzia*.

riconobbe pel primo Enrico IV come re di Francia, e trattò col Papa la riconciliazione di questo monarca, cui ottenne l'assoluzione. Ma avendo la Francia mercè il Trattato di Parigi (27 febbrajo 1600) ceduto il Marchesato di Saluzzo, e perduta ogni comunicazione coll'Italia, il Gran-Duca ricadde sotto il giogo della Spagna (1).

Nella Toscana la sola Repubblica di Lucca era ancor considerata come indipendente. Ma il suo governo non era più democratico; anzi erasi cangiato in oligarchia, che per derisione chiamavasi dei *Signori del Cerchiolino*. La legge appellata *Martiniana* dal gonfaloniere Martino Bernardino, che la fece sanzionare alli 9 dicembre del 1556, fece lo stesso effetto della *Serrata del Maggior Consiglio* in Venezia; ed escludendo da tutte le magistrature una gran parte delle famiglie rassodò in Lucca l'aristocrazia.

Il numero dei depositari del potere, o di quelli che occupavano le magistrature, andava sempre più restringendosi anche in Genova, la quale dipendeva oramai dalla famiglia dei Doria.

(1) Galluzzi, *Stor. del Gran-Ducato*, tom. I, II e III.

e dalla Corte di Spagna. Andrea Doria vecchio ed infermo lasciava il comando della flotta al nipote Giannettino, il quale si era arrogato maggior potere dello zio, e lo esercitava con maggiore orgoglio. Il popolo era malcontento di non aver veruna parte nel governo, e la Nobiltà si mostrava gelosa dell'influenza dei Doria. Conosceva Gian Luigi de' Fieschi queste disposizioni; e potente come egli era, essendo conte di Lavagna e signor di Pontremoli, deliberò di sottrarre la sua patria nello stesso tempo all'autorità dell'aristocrazia, a quella dei Doria ed a quella della Spagna. Assicuratasi i soccorsi di Francia e del Duca di Parma, e fatti venire da' suoi feudi molti vassalli, e dugento soldati sotto il pretesto di armar galere contro i Barbareschi, nella notte precedente al dì 2 di gennaio del 1547 invitò a cena molti suoi amici, e rivelata ad essi la trama li ebbe quasi tutti seguaci all'impresa.

Gian Luigi ed i suoi fratelli attaccarono nello stesso tempo il porto in cui il Doria avea le sue galere, la porta di Bisagno e quella che conduceva al palazzo dei Doria fuori della città. La notte era già inoltrata; e Giannettino Doria scosso dal tumulto, e vestitosi in fretta, con

un sol famiglia, che portava una fiaccola, entrò nella porta di San Tommaso, e fu steso morto in terra dai congiurati. Il vecchio Doria udendo le grida di *Libertà* e *Fieschi*, e credendo tutto perduto, se ne fuggì fino a Sestri. La congiura in fatto aveva avuto il pieno suo effetto; la flotta era caduta in potere dei congiurati; le porte della città erano state sorprese; e non mancava che di prendere il palazzo della Signoria e di cangiare il governo. Ma per far ciò si cercava indarno Gian Luigi de' Fieschi, che era sparito per una di quelle vicende imprevedute che spesso sconcertano i più accorti disegni. Nel passar da una galera alla nave ammiraglia, questa si mosse, e Gian Luigi piombò nell'acqua; essendo armato di tutto punto non potè risorgere, e lasciò nell'acque miseramente la vita. I suoi partigiani inviliti, benchè fossero vincitori, trattarono da vinti colla Signoria, e restituirono la flotta e le galere per ottener l'ammistia, che non fu osservata, giacchè Girolamo fratello di Gian Luigi, e gli altri congiurati presi furono condannati all'ultimo supplizio; fu distrutto il magnifico palazzo dei Fieschi, e le lor castella furon date al fisco. A queste sciagure di Genova si aggiunse la per-

dita di Scio tolta da Solimano nel 1566 ai Giustiniani, che se ne erano impadroniti; la ribellione della Corsica; gli sforzi dei più ricchi e possenti Nobili per introdurre nella città una guarnigione spagnuola; e le discordie dell' antica e della nuova Nobiltà, che furono composte da una legge del 1576, colla quale si accrebbero i privilegi dei nuovi Nobili, e si distrusse in parte l'opera di Andrea Doria.

Venezia intanto, esausta dagli sforzi fatti per resistere alla Lega di Cambrai, sembrava cercar la oscurità, sforzarsi di rimaner sepolta nel silenzio, diffidare ugualmente de' suoi cittadini e de' suoi alleati così come de' suoi nemici, ed allegando i pericoli che le sovrastavano dalla parte del Turco tenersi lontana dal rappresentare da sè medesima parte alcuna sulla scena politica. E per verità due guerre, crudei coi Turchi in questo secolo privarono la Repubblica de' suoi più importanti stabilimenti nel Levante. L'una cominciò nel 1537 colla devastazione di Corfù, e terminò alli 20 ottobre del 1540 colla cessione che la Repubblica fece a Solimano di tutte le isole dell'Arcipelago già conquistate dai Turchi, e delle forti città di Napoli e di Malvasia o d'Epidauro, che posse-

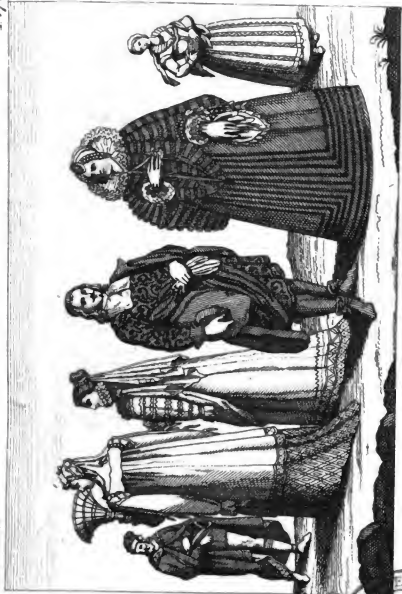
deva ancora nel Peloponneso. La seconda guerra fu impresa dai Turchi nel 1570 per conquistare l'isola di Cipro, che difesa con prodigi di valore, e con sacrifici immensi di uomini e di danaro, fu alla fine perduta dai Veneziani, che la cedettero nella pace sottoscritta nel marzo del 1573 (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 123. † Turchi nella presa di Nicosia e di Famagosta commisero ogni sorta di orrori; ma i Cristiani vendicarono il sangue dei lor confratelli barbaramente trucidati sconfiggendo la flotta turchesca nella battaglia di Lepanto (an. 1571). Tant' fu la preda in questa vittoria, che al Colonna generale del Papa toccarono 17 galee e quattro galeotte; a don Giovanni d'Austria 57 galee e 8 galeotte; ai Veneziani 43 galee e 6 galeotte; e tra Savoia e Malta furono divise 18 galee. Muratori, an. 1571.

CAP. VIII.

Arti, Lettere e Scienze nel secolo XVI. San Pietro di Roma. Pittori, Scultori ed Architetti. Incisori. Poeti. Storici. Archeologi e scienziati. Abiti. Feste. Costumanze.

Al solo nome del secolo XVI si destano le più dolci e gloriose rimembranze in chi è animato da una sola scintilla di amore per ogni bell'arte. I romani Pontefici, i Medici, gli Estensi, i Gonzaghi, le Repubbliche di Venezia e di Genova, i Duchi di Urbino e di Savoia, e perfino il re di Francia Francesco I profusero i lor tesori per sollevare magnifici edifici adorni di statue, o di pitture; per aprir scuole, accademie e biblioteche, e per guiderdonare larghissimamente gli artisti, i poeti, i dotti d'ogni maniera. I Pontefici però, e infra di essi Giulio II e Leone X, superarono tutti gli altri principi nella munificenza; e Roma fu il primo teatro in cui si vide raccolto quanto di più perfetto può uscire dalla Natura e dall'arte. La chiesa di San Pietro, le sale Vaticane, le



Abiti degli Italiani del secolo XVII. XVII.



loggie e la cappella Sistina attestano ancora il sublime ingegno e la immensa dottrina di Michelangelo non meno che la purità del disegno, l'eleganza della composizione e la finissima ed elevata espressione di Raffaello. Né questi due soli Italiani esercitarono il peregrino loro ingegno in quella famosa basilica; ma vi si mirarono riuniti e Bramante, e Giulio Romano, e Pierino del Vago, e Polidoro da Caravaggio, e Baldassare Peruzzi, ed Antonio da San Gallo, e Iacopo Sansovino, e Baccio Bandinelli. Se a questi sommi artisti si aggiungono Leonardo da Vinci, che fu autor del Cenacolo nel Cenobio delle Grazie in Milano, il Parmigianino, il Tiziano, il Tintoretto, Paolo Veronese, il Correggio, i Caracci, si vedrà che l'Italia ebbe gran dovizia di eccellenti ingegni, dei quali tutti se volessimo far parola ci discosteremmo soverchiamente dallo scopo che ci siamo proposti. Ci sia però lecito il riferire qui alcune parole dell'Algarotti intorno a Raffaello. « Ha costui, se non in tutto, in parte grandissima almeno ottenuto i fini che nelle sue imitazioni ha da proporsi il pittore: ingannar l'occhio, appagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali sono le sue fatture, che avviene assai

volte a chi le contempla di non lodar nemmeno l'arte del maestro, e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell'azione da esso imitata, a cui crede infatti di trovarsi presente. Bene a Raffaello si compete il titolo di divino con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e aggiustatezza dell'invenzione, per la castità del disegno, per l'elegante naturalezza, pel fior della espressione, lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa (1) »?

Il Reynolds ha voluto fare un confronto tra Raffaello e Michelangelo (il quale, come ognuno sa, non fu solo esimio scultore ed architetto, ma anche eccellente dipintore), come i letterati lo fanno di Omero e di Virgilio, di Demostene e di Cicerone, dell'Ariosto e del Tasso. Egli afferma che Raffaello aveva più gusto e più mente, Michelangelo più genio e più immaginazione. L'uno vinceva l'altro in bellezza, l'altro vinceva l'uno in energia. Michelangelo aveva

(1) Algarotti, *Saggio sopra la Pittura*. Tiraboschi, *della Letter. Ital.* t. 7, lib. III, cap. 7.

più estro poetico di Raffaello: le idee sue erano vaste e sublimi, e le sue figure parevano appartenere ad una gerarchia superiore di quelle dell'altro, non avendo nei loro aspetti, nell'aria loro, ne' loro atteggiamenti, anzi nella stessa forma e maniera de' membri e delle fattezze loro nulla che faccia ricordare che esse appartengono alla specie nostra. L'immaginativa di Raffaello non si leva tant'alto quanto quella dell'altro, nè le sue figure son di una stirpe che grandeggi tanto sulla nostra piccola e declinante; quantunque però le sue idee siano corrette, nobili, e molto conformi ai loro soggetti. Le opere di Michelangelo hanno un carattere robusto, particolare, potentissimo, e sembrano essere uscite come di getto da quella sua mente sì ricca ed inesausta, che non aveva bisogno mai, o recavasi a scorno di volgersi ad altri per assistenza. Raffaello al contrario prendeva in prestito i materiali che adoperava, comechè poi tutto fosse architettato e composto dalla sua mano (1).

L'architettura militare fece grandissimi pro-

(1) Intorno a Michelangelo principalmente vedi la *Storia della Scultura del Cicognara*, lib. V. c. 2.

gressi in questo secolo, mercè le opere dei De Marchi, dei Sanmicheli, dei Lautieri, dei Cattaneo, dei Maggi. Il duca Melzi diede un grande argomento di amor patrio allorquando con sommo dispendio fece ristampar le Opere del De Marchi, onde chiarire il Mondo tutto che l'architettura militare fu meglio che in ogni altro paese coltivata nell'Italia. Che se si contende al Sanmicheli Veronese la gloria di aver primo ideati i bastioni triangolari, o cinquantolari con faccie piane, e con fianchi, e con piazze basse che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggiino la cortina, ma tutta la faccia del baluardo prossimo, e nettino il fosso e la strada coperta e lo spalto; la si contende a lui per darla ad un altro Italiano, cioè a Battista Commandino, che per ordine del duca Francesco Maria I della Rovere costruì le mura d'Urbino (1).

L'arte dell'intaglio introdotta e propagata nell'Italia nel passato secolo fece grandi progressi nel presente, in cui Marcantonio Raimondi Bolognese, detto anche il Francia dal suo maestro

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* tom. VII, lib. 3, cap. 7.

che sommamente lo amava, era diventato un tale emulo del celebre Alberto Duro, che comperati molti de' suoi lavori in leguo li contraffecce sì destramente in rame, aggiuntavi ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera di Alberto. Nel famoso sacco di Roma Marcantonio perdette miseramente ogni suo avere; e costretto a redimersi con grossa taglia dalle mani dei vincitori, si ritirò a Bologna, ove si crede che fosse ucciso da un cavaliere, perchè aveudo per lui intagliata la *Strage degl'Innocenti*, di nuovo l'aveva intagliata per ritrarne maggior guadagno. Fra i suoi discepoli si distinse il Parmigianino, che fu l'inventore dell'intaglio ad acqua forte (1).

Le feste, le pompe d'ogni maniera e gli spettacoli davano un grande nutrimento alle arti. Gli ingressi dei principi, le loro esaltazioni al trono, i lor matrimoni, le loro nascite, e perfino i lor funerali erano celebrati con grandissima solennità, e descritti in qualche libro che il Cicognara andò raccogliendo con infinite cure e dispendi per aver cognizione del sommo splendore

(1) Baldinucci, *dell'Arte d'Intagl.*

dei signori di quell'età, dell'amore dei popoli, del lusso e dell'eleganza delle nazioni e del gusto degli artisti. Le feste celebrate in Roma ed in Firenze quando Leone X ottenne la tiara, quelle per don Francesco de' Medici e per Giovanna d'Austria celebrate nel 1566, quelle per l'ingresso di Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1557 e della Morosini moglie del doge Grimani, descritte dal Sansovino, ci chiariscono che gli artisti aspettavano avidamente queste circostanze per mostrar quanto possano gl'ingegni protetti dal favore delle circostanze. I teatri poi, che primi si aprirono in Ferrara, in Mantova, in Firenze, in Urbino, diedero occasione a nuovi generi di eleganze e di piacevolezze; e le commedie, e le favole pastorali, e le versioni dell'antico teatro, e gl'intermedi, e le Opere originali degli scrittori italiani introdussero un lusso di nobili decorazioni e di magnificenza che fu sommamente proficuo allo splendor d'ogni studio (1).

Che se dalle arti passiamo alle lettere ci si dischiude un vastissimo campo in cui scontriamo

(1) Cicognara, *Stor. della Scultura*, lib. V, c. 1.

gli Ariosti, i Tassi, i Sannazzari, i Molza, i Della Casa, i Costanzi, gli Alamanni, che con tanto successo coltivarono l'italiana poesia; i Flamini, i Castigliani, i Vida, che colsero sì belle palme nella latina; i Sigonii, i Guicciardini, i Segni, i Macchiavelli, i Varchi, gli Adriani, che presentarono storie non meno eloquenti ed ornate delle antiche. Ma per non dir qualche cosa che dei due grandi luminari di questo secolo, l'Ariosto ed il Tasso, osserveremo che essi camminarono alla stessa meta per diverse vie; che il primo nel *Furioso* dipinse il gran quadro della Natura con una somma varietà di colori adatti alle diverse persone ed ai vari oggetti; e che il secondo assoggettandosi alle più rigorose leggi dell'Epopea, non descrisse tutta intera la Natura, ma ne scelse gli oggetti più magnifici per vestirli con tutta la pompa dell'arte nella *Gerusalemme*. Sì l'uno che l'altro celebrarono nei loro episodi i principi e gli eroi de' loro tempi; ma amendue non ne ottennero il guiderdone che si erano meritati. L'Ariosto si sentì chiedere dal cardinale Ippolito d'Este, cui aveva dedicato il suo poema: *donde diavolo, messer Lodovico, avete pigliate tante corbellerie?* e vide Leone X prodigalizzarle ai suoi amici e

seguaci cariche, onori e ricchezze, ed a lui non dar che carezze e complimenti (1). Il Tasso errò per molto tempo povero e tapino, e gemette per non pochi anni nell'ospitale dei pazzi.

Per ciò che riguarda gli Storici di questi tempi, e principalmente il Macchiavelli, il Guicciardini ed il Varchi, non si dee passar sotto silenzio il coraggio con cui essi dissero la verità. Il Macchiavelli, quantunque dedicasse a Clemente VII le sue storie, pure nulla tacque di ciò che potesse offendere i pontefici; il Guicciardini, che ottenne cospicue cariche e sommi onori dalla Corte Romana, non s'astenne per questo dal dipingerla con veraci colori; ed il Varchi, incaricato da Cosimo I di descrivere le vicende della caduta della Repubblica di Firenze, scrisse la sua storia coll'anima di uno Strozzi.

(1) Venne il dì che la Chiesa fu per moglie

Data a Leone, ed alle nozze vidi

A tanti amici miei rosse le spoglie

.....

La sciocca speme alle contrade ignote

Sali del ciel, quel dì che il Pastor Santo

La man mi prese e mi baciò le gote.

Arios, Sat. VII.

Eppure era questa divenuta l'età dell'adulazione, introdotta dagli Spagnuoli, che posero in voga quei titoli coi quali si mentisce in faccia ai padroni: onde l'Ariosto scriveva in una sua satira (1):

Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnuola
Messo ha la signoria fin nel bordello.

Del solo Giovio si disse che avea temprata la penna coll'oro, e che mercanteggiava la lode ed il biasimo.

Nè le scienze mancarono di egregi cultori, ed anco le più speculative ed astratte furono illustrate dal Tartaglia, dal Cardano, dal Bombelli, dal Ferrari. Il velo della Natura fu squarciato in gran parte dall'Aldrovandi, dal Porta, dal Mattioli, dal Falloppio e da altri; ed il famoso Leonardo da Vinci fece ingegnosissime

(1) Il titolo di *illustrissimo* ed *eccellentissimo*, dato prima ai soli principi sovrani, s'era tanto prostituito, che i minimi Nobili lo pretendevano. L'*illustre* o *molto illustre* che sul principio del secolo XVI si soleva dare ai principi cadetti, era passato ad onorar la plebe. Muratori, op. 1596.

ricerche sulla fisica, sull'idraulica, e sulla meccanica. Eppure il Roscoe ardì di spargere il ridicolo sopra queste ricerche, e di scrivere, « che mentre Raffaello e Michelangelo adornavano colle loro immortali opere i templi ed i palazzi d'Italia, Leonardo si divertiva a soffiare delle ampolle a segno di empierne l'appartamento, e si trastullava ad attaccar le ale alle lucertole. Queste occupazioni stesse possono essere considerate come indizi del carattere che si trova nelle sue Opere, in cui si nota il desiderio di oltrepassare i limiti segnati dalla Natura, e di mirare ad una forza di espressione che manca di verità (1) ». L'Inglese che così scrisse non ebbe certamente una esatta idea nè delle opere, nè degli studi di Leonardo, e non ricordossi che la vista di quelle bolle che egli deride, suggerì al Newton la sua teorica sui colori.

I costumi di questo secolo ci presentano un miscuglio singolare d'ingenuità e di doppiezza, di semplicità e di licenza, di virtù e di delitti. La mania d'imitare gli antichi Greci

(1) Roscoe, *Vit. e Pontif. di Leone X*, cap. 22.

principalmente ha fatto sì che nella Metropoli della Cristianità si onorasse la cortigiapa Imperia non altrimenti che in Atene si onorò la famosa Aspasia. I più distinti letterati ed i più illustri personaggi sì stranieri che Romani visitavano la bella Imperia; l'abbietto e colpevole suo stato non la privò di un pomposo epitaffio scolpito sulla sua tomba in San Gregorio (1).

Quantunque i costumi in Roma principalmente fossero assai licenziosi, pure si menò un gran romore allorquando scoperto il Giudizio Universale di Michelangelo si videro alcune figure da lui dipinte ignude onde mostrare la profondissima sua dottrina nella notomia. Nicola da Pisa ne' suoi bassirilievi, ed altri antichi scultori che avean trattate simili materie prima di Michelangelo, aveano anch'essi esposte in luoghi santi figure ignude per mostrar la loro arte nelle proporzioni del corpo umano, e nessuno li aveva rimproverati, o costretti a velarle. Ma Paolo IV. prezzolò Daniello da Vol-

(1) *Imperia cortisana Romana, quæ digna tanto nomine varie inter homines formæ specimen dedit. Vixit annos XXXVI, dies XII; obiit 1511, die 15 Augusti.*

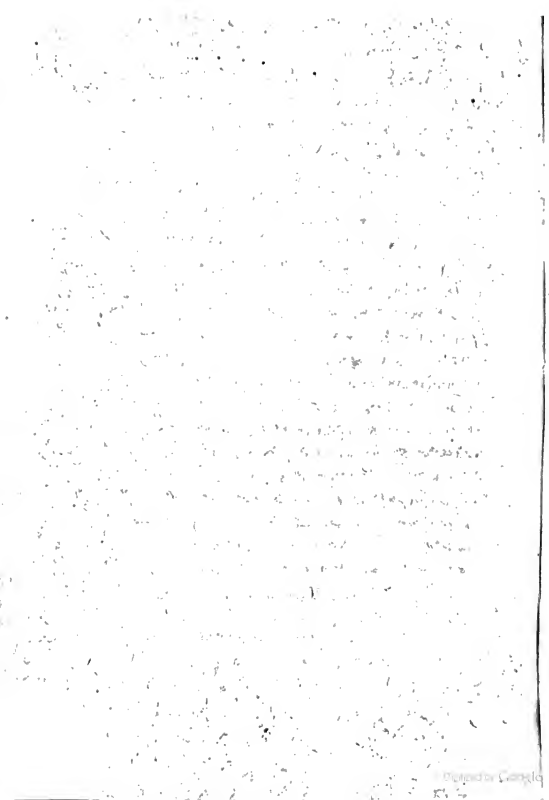
terra, perchè con mal assettati panni ricuoprissi quelle nudità; ed il pittore che obbedì, ne portò sempre il ridicolo soprannome di *Braghellone*. Sono degne di essere qui riportate le parole proferite da Michelangelo allorchando gli fu comunicato il dispiacere del Papa per quelle figure: « Dite al Papa che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare; che acconci egli il Mondo, chè le pitture si acconciano presto (1) ».

Gli abiti e gli ornamenti divennero molto sontuosi in questo secolo, in cui gl' Italiani adottarono in gran parte il lusso e l' etichetta degli Spagnuoli. Il velluto, la seta, i broccati, le pietre preziose, l' oro e l' argento ornarono le donne; e molto artificiate furono le loro acconciature. Il Vecellio avverte che i gentiluomini napoletani vestivano più sontuosamente degli altri gentiluomini d' Italia; e che tutte le donne usavano di portare in mano le corone, che erano bellissime, con bottoncelli d' oro e ornate di seta, e che per divozione

(1) Vedi il Condivi ed il Vasari nella *Vita di Michelangelo*.

tepevano anche un bel cordone di san Francesco. I cavalieri erano distinti da una specie di giacco, dai bracciali, dall'elmo, dagli sproni, e portavan sempre il collare alla spagnuola (1).

(1) Chi volesse conoscere gli abiti tutti degl' Italiani nel secolo XVI ricorra al *Costume Antico e Moderno* del dott. Giulio Ferrario, vol. III dell'*Europa*.



LIBRO DECIMO

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO XVII

FINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

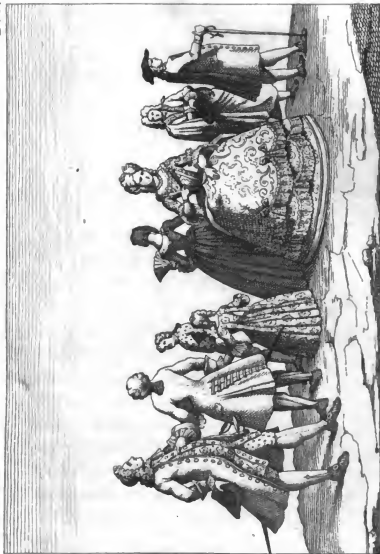
CAP. PRIMO

Sterilità della storia d'Italia nel secolo XVII. Successori di Filippo II nel trono di Spagna, cioè Filippo III, Filippo IV e Carlo II. Infelice stato del Regno di Napoli. Sollevazione del popolo diretta da Masaniello. Condotta del Duca d'Arcos. Morte di Masaniello. Il Duca di Guisa è chiamato a Napoli e dichiarato generalissimo della Repubblica. I Napoletani sono ingannati e dal Duca di Guisa e da Gennaro Annese. Quest'ultimo sottomette Napoli a Filippo IV, che lo fa dappoi uccidere. Sollevazione di Palermo e di Messina. Luigi XIV soccorre i Messinesi. Ritira bentosto le sue truppe. Crudeltà degli Spagnuoli rientrati in Messina.

Mentre la storia di tutti i popoli inciviliti dell'Europa presenta negli ultimi secoli oggetti di

somma importanza, quella degl' Italiani diventa sempre più sterile a misura che ci avviciniamo ai nostri tempi. Nè le repubbliche, nè i principi italiani rappresentarono una parte luminosa sul teatro politico dell' Europa, nè ebbero influenza sulle generali vicende cui andò soggetta: onde il Sismondi affermò (con verità se parla dello stato politico e non di quello delle arti, delle scienze e delle lettere), che l' Italia non fu dal secolo XVI in poi che un vasto museo, nel quale i monumenti della morte furono depositi sotto agli occhi dei curiosi. Non più si ebbe occasione di domandare una sola volta ai Gabinetti di Vienna, di Madrid, di Parigi, di Londra ciò che vorrebbero, ciò che farebbero i popoli ed i principi dell' Italia (1). Il destino di costoro dipendeva dalle decisioni di que' Gabinetti, alle quali essi non avevano parte alcuna. La maggior parte dell' Italia, quanta è la Lombardia ed i Regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, era dominata ed oppressa dagli Spagnuoli; ed i minori principi tremando obbedivano ai governatori del re di Spagna. I Veneziani dormivano un pro-

(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.* chap. 122.



*Abiti degli Italiani nel XVIII Secolo e nella
prima metà del XVIII.*



fondo sonno, da cui tratto tratto li andava svegliando il Turco coll' assalire i loro Stati nel Levante. Le Repubbliche di Genova e di Lucca non si segnarono più della Veneta; anzi il Doge della prima dovette umiliarsi innanzi a Luigi XIV. Gli altri Stati sottoposti ai loro propri signori, cioè ai romani pontefici, ai duchi di Savoia, ai Medici, agli Estensi, ai Gonzaghi, ai Farnesi, non andarono soggetti che a mutazioni lievi e di poco momento, nè furono distratti da diuturne o sanguinose lotte, se si eccetti la guerra del Monferrato, e quella mossa dalle armi di Luigi XIV. In mezzo a sì dolce riposo le scienze per vero dire si sollevarono a grande altezza; ma le arti e le lettere, benché non mancassero di valenti cultori, decadde, e si discostarono dal vero bello e da quel buon gusto che le avea distinte nel secolo antecedente.

Carlo V avea unita l'Italia alla Monarchia Spagnuola, e Filippo II. durante il lungo suo regno avea saputo tenerla in una stretta dipendenza. Gli Stati Italiani avevan cominciato a decadere fin dal momento in cui caddero sotto la signoria di Filippo II; ma la Monarchia Spagnuola sotto di questo principe sembrò riparare colle esteriori conquiste alle forze interne che

andava perdendo. Indarno l'oppressione aveva spinti alla rivolta i Mori di Granata e gli Olandesi nei Paesi-Bassi; indarno l'Oceano aveva inghiottite le flotte formidabili di Filippo, e la Francia e l'Olanda erano inondate dal sangue de' suoi soldati; indarno il disordine sempre crescente delle sue finanze l'avea ridotto ad un ignominioso fallimento; egli era ancora all'epoca della sua morte (13-settembre 1598), il monarca più formidabile dell'Europa. Tre principi della linea austriaca spagnuola occuparono il suo trono nel XVII secolo, cioè Filippo III suo figliuolo (che morì alli 31 marzo del 1621), suo nipote Filippo IV (che cessò di vivere alli 7 settembre del 1665), ed il suo pronipote Carlo II (morto il 1.º novembre 1700). Ma la poca capacità di questi tre sovrani e la lor debolezza furon causa che si lasciassero all'intutto governare dai favoriti loro ministri, i quali accelerarono la decadenza della monarchia spagnuola. Filippo III lasciò le redini del governo nelle mani del Duca di Lerma; Filippo IV lasciò che governasse il Conte d'Olivares, il quale avendo ottenuto anche il titolo di duca si faceva pomposamente nominare il *Conte-Duca*; e Carlo II ripose tutta la sua confidenza in don

Luigi de Haro; e verso la fine della sua vita nel cardinale Porto Carrero arcivescovo di Toledo.

Tali furono nel secolo XVII i reggitori de' principali Stati italiani, i quali si avvicinarono momentaneamente a Luigi XIV quando lo videro strapotente; ma poi non veggendosi sostenuti con bastante buona fede, non vollero sulla speranza di un soccorso lontano tirarsi addosso l'inimicizia di Spagna. L'autorità di Filippo III sull'Italia però non fu punto turbata dalla rivalità del Re di Francia. Durante una parte del suo regno egli ebbe per vero dire Enrico IV od il Grande per antagonista; ma questo principe, il quale voleva rialzare i suoi Stati dall'oscurezza in cui le guerre civili li avevano gittati, schivò le guerre, e si chiuse in certo qual modo l'ingresso dell'Italia. La reggenza di Maria de' Medici devota all'Austria non cagionò più veruna inquietudine alla Spagna. Filippo IV più debole di suo padre ebbe antagonisti più formidabili. I due ministri Richelieu e Mazzarino durante tutto il loro ministero si proposero per iscopo l'abbassamento della Casa d'Austria. Dall'anno 1621, in cui Richelieu cominciò a proteggere i diritti dei Grigioni Protestanti sulla Valtellina, infino alla pace dei Pirenei alli 7 no-

vembre del 1659, una lotta quasi mai non interrotta continuò fra queste due monarchie; ma la Francia non aveva allora un re che sapesse mettersi alla testa de' suoi eserciti, nè ministri guerrieri: onde non si lasciò tentare da spedizioni lontane, e le sue armi nell'Italia non passarono guari le frontiere della Valtellina e del Piemonte.

Nel terzo periodo, che si estende dalla pace dei Pirenei fino alla guerra della Successione di Spagna, e corrisponde al regno di Carlo II ed agli anni più splendidi di quello di Luigi XIV, l'Italia fu meno del restante dell'Europa il teatro della guerra generale. Le armi francesi non vi comparvero guari se non allorquando la vanità di Luigi XIV si compiacque nel 1662 di umiliare il pontefice Alessandro VII in occasione del preteso insulto fatto dai Corsi al suo ambasciatore, ed allorquando egli disastrò nel 1684 la Repubblica di Genova con un barbaro bombardamento. D'altronde i piccoli principi italiani impacciati dalla libertà che l'indebolimento della Spagna loro restituiva, si rivolsero all'Imperatore e ne implorarono la protezione (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 124.

Dala così un' idea generale dello stato di quelle Monarchie le quali o governarono o si contesero l'Italia, volgiamo un rapido sguardo alle sue province. E per cominciare dal Regno di Napoli, esso era oppresso dai ministri spagnuoli, i quali non conoscendo alcun principio di economia politica faceano cadere quasi tutte le gabelle sulle derrate di prima necessità. Essi avevano già imposte successive tasse sulla carne, sul pesce, sulla farina e finalmente sulle frutta. I poveri costretti di rinunciare all'uso di derrate che le imposte rendevano sempre più costoso, si privavano successivamente di tutto ciò ch'era tassato. Ma ridotti agli estremi cominciarono a tumultuare, a gridar che non potevano sopportare la privazione del pane e delle frutta, ad abbruciar la baracca che si era eretta nella piazza del mercato perchè vi stessero coloro che dovevano riscuotere il balzello sulle frutta. Il vicerè don Rodrigo Ponze di Leon duca d'Arcos fece rimettere la baracca; e questo fu come il segnale della ribellione pel popolo.

Tommaso Aniello d'Amalfi, comunemente appellato Masaniello, giovane di ventiquattro anni, di perspicace ingegno, e pescator di professione, introdusse il pesce senza aver pagata la gabella; e

fu maltrattato dai gabellieri, che glielo tolsero. Egli giurò vendetta, e persuase ai compagni di seguirlo, ai rivendaiuoli di non comperar frutta che pagassero gabelle, promettendo loro che gli bastava l'animo di liberar la città da sì grave oppressione. Nel dì 7 luglio del 1647 mancarono le frutta alla città; il popolo si levò a romore; e Masaniello salito sopra una tavola dipinse sì vivamente le miserie del popolo oppresso dal governo spagnuolo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento tra uomini e fanciulli detti Lazzari o Lazzaroni, la quale si accrebbe poi fino a duemila persone. Masaniello ci vien dipinto come bel parlatore, onde non ci dobbiamo maravigliare se subito mosse la cieca ed esasperata moltitudine a dar fuoco di bel nuovo alla baracca, ai libri ed alle suppellettili dei gabellieri; a correre alle case ove si riscuotevano le tasse sulla farina, sulla carne, sul pesce, sul sale, sull'olio e sugli altri comestibili; ed a ravvolgere nello stesso incendio mobili, danari ed armi.

Cresciuta la moltitudine ribelle fino a diecimila ruppe le carceri di San-Giacomo; e posti in libertà quanti prigionieri vi trovò, inviossi alla volta del palazzo del Vicere, con alte voci

gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoia il mal governo.* Il Duca d'Arcos affacciatosi alla finestra promise di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina; ma la moltitudine gridando: *tutte le vogliamo levate*, entrò a furia per la porta, mise in fuga le guardie tedesche e spagnuole, e si diede a scorrere per le camere ed a dare ad esse il sacco. Allora il Vicerè promise al popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma quantunque la moltitudine a questa promessa gli baciasse mani e ginocchia, temendone la volubilità ed il furore, destramente si pose in carrozza per fuggire: egli fu arrestato, e spargendo alcuni pugni di zecchini si fe' largo, e ricoverossi nel monastero di San Luigi. I sediziosi gli tenner dietro, atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebber fatto delle altre se non sopraggiungeva il cardinale Filamarino arcivescovo di Napoli, il quale interponendosi per la concordia diè tempo al Vicerè di ritirarsi in Castel Sant' Elmo e poscia in Castel Nuovo.

Già la tumultuante moltitudine ammontava a cinquantamila persone; già si eran rotte tutte le altre carceri della città; già suonava a stormo la grossa campana del torrione del Carmine;

già il popolo si era provveduto di archibusi, di spade, di lance, di polvere e di palle; già dalle vicine ville accorrevano i contadini sperando di bottinare; già i cinquecento Alemanni e le due compagnie d' Italiani chiamate da Pozzuolo erano state sconfitte. Tutto presagiva un tremendo avvenire; ed il Viceré trovandosi impotente a resistere scrisse un viglietto a Masaniello promettendogli di abolir tutte le gabelle. Questa umiliazione non servì che a far inorgoglire quel demagogo, che non contento ancora cercò alcune prerogative per la plebe, e volle confermato il privilegio che Carlo V aveva concesso alla città di Napoli, e di cui si richiedeva l'originale. Non trovandosi questo diploma, e credendosi il popolo burlato, corse a ben settanta case di magistrati che avevano avuto parte nella riscossione dei dazi, e tutte le diede alle fiamme. Impadronitosi poi della torre di San Lorenzo ne trasse gran copia d'armi e sedici pezzi di cannone.

Finalmente trovossi l'originale del privilegio di Carlo V; ed il cardinal Filatinarino alla presenza di Masaniello, già dichiarato capitano generale dal popolo, e della sua Corte plebea, lo fece leggere nella chiesa del Carmine; e dopo

alcuni dibattiti fermò la concordia, col patto che fosse concesso un perdono generale, che fossero abolite le gravezze, e che venisse confermato il privilegio di Carlo V. Già nella chiesa tutto era preparato per un solenne *Te Deum*, quando vi entrarono cinquecento banditi, i quali si fingevano venuti in servizio del popolo. Masaniello, sospettando che avessero tutt'altra intenzione, loro comandò che smontassero: avendolo essi ricusato, intimò loro che prendessero il posto che egli assegnava; e per tutta risposta essi entrarono a cavallo in chiesa; tirarono contro di lui molte archibugiate, ma nol colpirono. Il popolo, che ciò attribuiva a miracolo, e credeva il suo generale assistito dalla Divinità, si scagliò furibondo addosso a que' banditi, e li sterminò; ed avendo saputo da uno di essi che erano stati mandati dal Duca di Matalona e da don Giuseppe Carrafa detto volgarmente Don Peppo, corse alle loro case. Il Duca ebbe la ventura di porsi in salvo; ma Don Peppo fu preso e trucidato, ed il suo cadavere fu strascinato per la città.

Cionnullameno l'Arcivescovo potè condurre a termine il Trattato ed accompagnare Masaniello al palazzo, ove spogliatosi de' suoi cenci, e

coperto da una veste di tela d'argento e da un cappello con pennacchi tenne un discorso al popolo, in cui lo esortava a gridare: *viva il Re di Spagna*; e protestava di essere nato povero e di voler tale anche morire, e di essere stato finora spinto ad operare non già dall'ambizione o dalla brama di guadagno, ma solo dalla voglia di liberar Napoli dal tirannico governo. Aggiunse che egli non si fidava punto del Vicerè; e che se fra un' ora non rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte.

Mal non si apponeva Masaniello credendo di essere odiato dal Vicerè. Aveva costui per lo spavento e per la necessità aderito all'Accordo; ma Spagnuolo come egli era e fiero non si sapeva dar pace che la sua autorità fosse a sì vile stato ridotta, che un meschino pescivendolo dovesse far tremare lui e tutta Napoli. Cionnùlamente gli convenne fingere, e profondere onori e carezze a Masaniello, in presezua del quale egli approvò la capitolazione. Il popolo intanto, che stava alla porta, non vedendo comparire il suo generale cominciava a romoreggiare; ma affacciatosi Masaniello ad un balcone e fatto segno coll'indice alla bocca che tutti tacessero, nessuno ardi più zittire; ed il Vicerè scor-

gendo tanta obbedienza a quell'omicciatolo non permise che egli rinunciasse al comando, come esibiva di voler fare.

Giurato con gran solennità l'Accordo nella Metropolitana tanto dal Vicerè, quanto da Masaniello, costui continuò a farla da governatore, a pubblicare editti, ad ordinar guardie. Un suo solo cenno equivaleva ad una sentenza di morte, che subito era eseguita. Ma essendo stato segno ai colpi di alcuni che lo volevano uccidere, vietò a tutti di coprirsi con vesti lunghe e con mantelli, onde si conoscesse chi portava armi; e non vi fu prete o frate che non obbedisse. Un tanto rispetto ed una sì cieca obbedienza fecero inorgoglire Masaniello colla sua moglie: egli volle che il cardinale Trivulzio, che si trovava allora in Napoli, gli facesse una visita; ed il prudente Porporato lo esaudì, e lo trattò col titolo d'*illustrissimo*: *la visita di vostra Eminenza*, gli rispose Masaniello, *benchè tarda ci è cara*.

Ma il regno da scena di questo matto plebeo volgeva già al suo termine, ed egli mostravasi ora forsennato, ora furibondo. Ossia che gl'intrighi, i tumulti e le veglie gli avessero riscaldato il capo; ossia che mentre si trovava

nel palazzo del Vicerè avesse vuotati molti bicchieri di quel generoso vino che chiamasi *Lagrima*, al che non era avvezzo; ossia che gli fosse stata propinata una qualche bevanda atta a farlo uscir di senno: certo è che egli cominciò a vaneggiare, a divenir frenetico, e ad alienarsi gli animi del popolo con alcuni atti di leggerezza e di crudeltà. Il Vicerè scelse quest'istante per farlo uccidere con quattro archibugiate alli 16 luglio del 1647. Sei soli giorni durò il suo regno, e quattro il suo vaneggiamento. Pentito il popolo di averlo abbandonato, corse a raccogliere il cadavere che era stato trascinato per la città; lo portò nella chiesa del Carmine; lo gridò liberator della patria e padre dei poveri; e ne fece perfino un santo, un martire che aveva operati miracoli: giacchè pazzamente si narrava che la testa si era unita al busto da sè medesima, e che avea parlato, e data la benedizione ai circostanti. Tutti corsero a baciarlo, tutti a toccarlo colle corone; e gli celebrarono sontuosissimi funerali.

La morte di Masaniello non ridonò la quiete alla città di Napoli. Veggendo il popolo che non si osservava la capitolazione, e che di

tanto in tanto si vedevano appesi alle forche alcuni de' suoi caporioni, si sollevò di bel nuovo; corse al palazzo del Vicerè; attaccò una zuffa ostinata colle guardie, che durò per ben tre giorni; e costrinse il Vicerè a ritirarsi in Castel Nuovo, e poscia in Castel Sant'Elmo, ove fu assediato. In questo mentre comparve alla vista di Napoli la flotta di don Giovanni d'Austria figliuolo bastardo del Re Cattolico; intimò al popolo di deporre le armi promettendo di confermar le grazie ed i capitoli precedenti; e quando lo vide disarmato, dalle navi e dalle castella diede principio a fulminar la città con cannonate e con bombe. Il rimbombo delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli e le grida delle donne e de' fanciulli, il correre del popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti, il gittar di sassi, di tegole e di acqua bollente dai tetti e dalle finestre avea fatto di Napoli una scena infernale. Ma queste ostilità lungi dall'atterrire il popolo lo aizzavano sempre più, e lo rendevano fermo nel non volersi più fidare nè della fede nè dei giuramenti degli Spagnuoli.

Il general Torarito, che era stato creato Capo del popolo, e che cadde in sospetto d'aver segrete

corrispondenze col Vicerè, fu ucciso, ed il suo corpo venne per un piede appiccato alle forche. Gli venne sostituito Gennaro Annese, uomo di bassa condizione al par di Masaniello. Ma conoscendo i caporioni del popolo che facea d'uopo del soccorso di una potenza straniera onde sostenersi, ricorsero alla Francia, rivale sempre della monarchia di Spagna. Enrico di Lorena duca di Guisa, nelle cui vene scorreva il sangue degli antichi re Angioini, da Roma ove si trovava portossi a Napoli verso la metà di novembre del 1647; fu accolto con grande allegrezza dal popolo, e proclamato duca della Repubblica di Napoli. Gareggiò con Annese per gelosia del supremo potere, e non volle ammettere ne' la città i Francesi venuti sulla flotta: sia perchè aspirava egli stesso alla corona napoletana, sia perchè il popolo non voleva passare dal giogo spagnuolo al francese, ma sottrarsi del tutto ad ogni straniero dominio; sia perchè il Duca di Guisa odiava il cardinal Mazarino. Tutto il Regno intanto era diviso in due fazioni, l'una delle quali sosteneva la libertà od il governo popolare, e l'altra, cui aderivano pressochè tutti i Nobili, l'autorità reale. In mezzo a tanto subuglio il Duca di Guisa

attendeva a divertirsi ed a sedurre le mogli altrui; faceva decapitare coloro che motteggiavano sulla sua galante condotta; ed alienava siffattamente gli animi di Annese e di tutti gli altri popolani, che in numero di quattromila marciarono contro di lui. Il Duca gli affrontò intrepidamente, e con pochi colpi d'archibugio mise in fuga quelle incomposte schiere di plebei.

Già la catastrofe volgeva al suo termine; già don Giovanni d'Austria sostituito interinalmente al Duca d'Arcos avea chiamato per governatore a Napoli don Inigo Valez di Guevara conte di Agnate; già si era ordita la rovina del Guisa tra i Capi spagnuoli ed Annese. Il Vicerè in fatto spedì tre galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, credendo che per l'importanza del posto vi accorrerebbe subito il Duca di Guisa: così avvenne; e mentre egli era assente, gli Spagnuoli uscirono dalle castella, occuparono senza difficoltà le porte ed i principali posti della città, respinsero le milizie del Duca, e per caso o per tradimento lo fecero prigioniero tra Capua ed Aversa. Il Guisa, condotto prima a Gaeta, poscia in Ispagna, fu chiuso in una Fortezza, da cui non uscì che nell'anno 1652 per interces-

sione del Principe di Condè, o come altri vogliono del Duca d'Orleans. Si tenne per fermo da tutti i saggi, che se egli avesse formata di Napoli una repubblica, se avesse chiamate a parte del governo anche le altre città e province e la Nobiltà, e non avesse ricusati gli aiuti di Francia, avrebbe certamente rovesciato il dominio degli Spagnuoli, che avevamo difetto di genti e di viveri.

Composte in tal guisa le cose, il Conte di Agnate diè principio alla più crudele persecuzione. Aveva egli trovate nella segreteria del Duca di Guisa molte carte che contenevano le corrispondenze di tutti i regnicoli mal affetti al governo spagnuolo. Giovandosi di quest' indizi stancò i tribunali con un' immensa copia di processi; infierì colle forche e colle manaie contro tutti quelli i quali non erano fuggiti; si vendicò coi bandi e colle confische di quelli che si erano sottratti colla fuga; e tanto imperversò, che si credette di vedere in lui redi-vivo l' inesorabile Duca d'Alba, che era stato il carnefice delle Fiandre. Lo stesso Gennaro Annese, che avea procurata la rovina del Duca di Guisa, perdette la testa sopra di un palco. Tale fu la fine della famosa rivoluzione di Na-

poli, che cominciata nel 1647 terminò nell'anno seguente (1).

Di minor durata e di minore importanza fu quella di Palermo, che scoppiò alli 20 maggio del 1647, ed ebbe le stesse cagioni, e presso a poco le medesime vicende. Il vicerè della Sicilia don Pedro Faiardo o Faxardo marchese de Los Velez avea ridotti al par del Duca d'Arcos i sudditi alla disperazione colle enormi imposte su tutti i comestibili. La plebe si ammutinò gridando *fuora gabelle*, e si pose sotto la condotta d'un certo Giuseppe da Lesi tirador d'oro, il quale sostenne in questo tumulto quella stessa parte che Masaniello ebbe a sostenere in Napoli. Al par di lui egli fu trucidato da' suoi medesimi partigiani, insieme col suo fratello Francesco da Lesi; al par di lui fu amaramente compianto dal popolo. Finalmente in Palermo così come in Napoli si quietò il popolo colla promessa di una generale amnistia: che non fu osservata, giacchè s'impiccarono tutti i Capi della sedizione, e si ristabilirono le gabelle, che erano state la cagione del tumulto.

(1) Muratori, an. 1647 e 1648.

Ma nel medesimo secolo l'autorità spagnuola fu scossa in Sicilia da un'altra sollevazione, da cui si sarebbero potute aspettare conseguenze più serie, perchè i riottosi furono secondati da Luigi XIV, allora giunto al più alto apice della sua possanza. Questa sollevazione scoppiò in Messina nel mese di agosto del 1674. Sola tra le città della Sicilia, Messina era allor governata come una repubblica, anzicchè come una municipalità, da un Senato scelto nella città, di cui il governatore spagnuolo altro non era che il presidente con poteri assai limitati. Un tale privilegio aveva conservato a questa città una floridezza sconosciuta in tutti gli altri Stati sottoposti alla Spagna. La città noverava sessantamila abitanti; il commercio vi aveva accumulate immense ricchezze; le arti, le manifatture, l'agricoltura vi erano ugualmente incoraggiate; ma il governatore don Diego Soria credeva che questo fosse un pericoloso esempio per le città vicine spogliate dei lor privilegi, onde cominciò ad opprimere Messina con nuove gabelle, a non rispettare i diritti del Senato: a segno che avendo un giorno chiamati a sè i senatori nacque nel popolo il sospetto che tutti gli volesse far arrestare. Questo sospetto, che parve mal fon-

dato, fece scoppiar la ribellione, e gli Spagnuoli cacciati dalla città si dovettero ritirare nelle quattro Fortezze che la circondano; mentre alcuni deputati messinesi si presentavano al Duca d'Etrée ambasciatore di Luigi XIV a Roma, e gli offrivano pel suo re il possesso di Messina in un colla sovranità della Sicilia. Una tale offerta venne avidamente accettata dall'Ambasciatore e poscia dalla sua Corte. Luigi XIV fu proclamato re della Sicilia in Messina, ed il comandante Alfonso di Valbelle venne con sei navi da guerra a prendere possesso di questa città.

Nel seguente anno, cioè nel 1675, il Duca di Vivonne ed il Signore Du-Quesne impresero la conquista del resto della Sicilia, e la difesa di ciò che ne era già posseduto dai Francesi. Si diedero combattimenti sanguinosi tra i Messinesi e gli Spagnuoli, tra i Francesi e gli Olandesi, da cui la Corte di Spagna aveva ottenuto alleanza e soccorsi. In una di queste atroci battaglie il prode Ruyter ammiraglio olandese fu mortalmente ferito, e meritò col suo valore di essere compianto dallo stesso nemico Luigi XIV. Ma in mezzo alle sue vittorie questo monarca perdeva la speranza d'impadronirsi di tutta la

Sicilia; e quando furono aperte in Nimega le conferenze per la pace riconobbe che una delle condizioni alle quali sarebbe sforzato di sottoscrivere, sarebbe la cessione di Messina. Se egli avesse voluto salvar coloro che lo avevano servito, avrebbe chiesto nel Trattato un' amnistia a favore di essi; ma gli sembrò che il suo orgoglio sarebbe meno offeso, se sgombrasse da sè medesimo la città senza condizione, senza esservi costretto, e come per una semplice mossa militare (1).

Prima del 17 settembre 1678 (giorno in cui la pace di Nimega fu sottoscritta colla Spagna), Luigi XIV spedì al maresciallo della Feuillade, che comandava in Messina, l'ordine di confidare la custodia della città agli abitanti istessi, e di partirne con tutti i Francesi. Il Maresciallo imbarcò tutta la sua gente col pretesto di tentare un' impresa; poi diede la dolorosa nuova al Senato, protestando di non poter sospendere la sua partenza, ed offrendo di ricevere sulle navi chiunque de' Messinesi volesse emigrare. Tale e tanto fu lo sdegno dei cittadini, che al-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 124.

cuni proposero di trucidar tutti i Francesi, di rivolgere il cannone contro le loro navi e di mandarle a fondo. Questo consiglio non fu accettato; ma si pensò da quelli che si erano chiariti più caldi nella ribellione a sottrarsi all'ira ed alla vendetta degli Spagnuoli, da lor riguardati come implacabili. Ebbe allora principio un dolorosissimo spettacolo: ben settemila persone andarono per imbarcarsi con molta fretta, giacchè non si diedero ad esse che quattro ore di tempo; chi seco conduceva la famiglia con quanto aveva di prezioso; chi lasciava la moglie e i figliuoli, e nulla seco prendeva per l'ansietà d'imbarcarsi. Ma duemila cittadini gridando invano misericordia rimasero sul lido, perchè il Maresciallo temendo di caricar troppo le navi fece sciogliere crudelmente le vele. Così la città di Messina, che prima numerava sessantamila abitanti, a cagione dei morti nella difesa, dei fuggiti in Francia e di quelli che altrove si ricoverarono, fu ridotta a sole undicimila persone, e dovette nuovamente sottoporsi al governo spagnuolo. Il vicerè don Vincenzo Gonzaga la rallegrò per un istante pubblicando una generale amnistia. Ma giunsero bentosto i severi ordini della Corte di Madrid;

furon confiscati i beni a tutti i fuorusciti; venne tolto alla città ogni privilegio; furon distrutte le case, e condannati al bando tutti coloro che avevano accettate cariche dai Francesi. Fulminata da tante sciagure Messina non potè mai più risorgere e rimase sempre uno scheletro.

I pochi Messinesi condotti in Francia furono dispersi per varie città e mantenuti per un anno e mezzo alle spese del re; indi sotto pena della vita obbligati ad uscire dal Regno con tanto danaro quanto bastasse a far viaggio fino ai confini. Alcuni di quegli infelici mendicarono il vitto raccontando ai passeggeri la lor calamità; altri infestarono le strade come assassini; e mille e cinquecento dei più disperati passarono in Turchia e rinegarono la fede. Altri in numero di più di cinquecento, ottenuti i passaporti dagli ambasciatori spagnuoli, se ne ritornarono alla patria, credendosi sicuri; ma il vicerè, marchese de Las Navas, tutti fuorchè quattro li condannò alla forca od al remo (1). All'udire sì gravi e spessi tumulti insorti nel

(1) Muratori, an. 1678.

Regno di Napoli e della Sicilia, e tutti quasi per le medesime cagioni, nascerà vaghezza nei Leggitori di sapere quali fossero i motivi che spingevano gli Spagnuoli ad opprimere i popoli, e ad esporsi del continuo al pericolo di vederli ribellati. A ciò risponde il Muratori quando all'anno 1674 viene a parlare della rivoluzione di Messina. « Uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite regali nei Regni di Napoli e di Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava che d'inventar altre gabelle ed aggravii: del che si risentivano forte i popoli ».

CAP. II.

Guerra per la successione al Ducato di Mantova. Sacco di Mantova. Assedio di Casale. Calamità del Monferrato. Stato di Milano. Pessimo governo degli Spagnuoli. Bravi. Carestia. Pestilenza. Untori. Colonna detta infame. Nuovi negoziati per la successione di Mantova. Pace di Cherasco.

Avendo impreso a dipingere lo stato delle provincie italiane soggette al dominio spagnuolo nel secolo XVII, dovremmo qui rivolgere gli sguardi dai reami di Sicilia e di Napoli al Ducato di Milano. Ma siccome ad accrescere le sventure di questa infelice provincia disertata dalla carestia e dalla pestilenza si aggiunse la guerra per la successione al Ducato di Mantova, così di questo avvenimento crediamo di dover prima tenere discorso.

Nel 1612 era morto il duca Francesco, IV Gonzaga, non lasciando altra prole che una fanciulla chiamata Maria. Gli erano succeduti nel Ducato i due fratelli, Ferdinando già cardinale, e poscia Vincenzo II, i quali dalle dissolutezze

e dalle voluttà furono bentosto condotti al sepolcro. Carlo Gonzaga, fratello dell' avolo del duca Vincenzo, era andato a cercare miglior fortuna in Francia, ove aveva sposato l' unica figliuola del Duca di Nevers, di Rethel ed Umena, che perciò gli aveva portati in dote questi dominii. Avvertito Carlo che stava per estinguersi la linea primogenita della sua Casa in Mantova, spedì in Italia Carlo duca di Rethel suo figlio, che giunse sulle rive del Mincio mentre il duca Vincenzo si trovava agli estremi; sposò immantinenti la nipote Maria per assicurarsi anche del Monferrato (26 dicembre del 1627), e fu dichiarato con testamento erede e successore del duca Vincenzo.

Gli sguardi dei principali potentati dell' Europa erano fissi su Mantova: l' imperator Ferdinando II riguardava il Mantovano ed il Monferrato come due feudi dell' Impero; il Re di Francia, od il cardinal Richelieu, che teneva le redini del governo, si accingeva a sostenere un principe che considerava come francese e come ben affetto a lui; gli Spagnuoli non volevano che occupasse il Ducato di Mantova, così prossimo a quello di Milano, un principe che mostrava di voler essere dipendente dalla Fran-

cia; don Ferrante Gonzaga principe di Guastalla e Margherita Gonzaga duchessa vedova di Lorena pretendevano di aver diritto alla successione del Ducato Mantovano; e questa principessa era protetta dalla Corte di Spagna, la quale aveva divisato di trar profitto dalle varie pretese e dalla guerra che prevedeva imminente. Nè se ne stava quieto il duca di Savoia Carlo Emmanuele, il quale per le doti di Margherita sua figlia aveva grandi pretensioni sul Monferrato: onde si ristrinse con don Gonzalez di Cordova governatore di Milano, fermò con lui l'Accordo di conquistare il Monferrato e di dividerlo; e bentosto s'impadronì di Alba, di Trino e di altri luoghi del Monferrato, mentre don Gonzalez assediava Casale, che gli opponeva una vigorosa resistenza.

Il re di Francia Luigi XIII ed il Richelieu, disbrighatisi dall'assedio della Roccella, di cui s'insignorirono nel 1628, passarono con un esercito il Mon-Ginevra, respinsero le truppe del Duca di Savoia, presero Susa, e conchiusero la pace in questa città. Ma richiamati al di là dei monti da nuovi tumulti degli Ugonotti, lasciarono il Monferrato esposto agli assalti del marchese Ambrogio Spinola, sì celebre per gli

allori riportati nelle guerre di Fiandra, e che era stato spedito dalla Corte di Spagna in qualità di governatore a Milano. L'Imperatore intanto, il quale era concorde nell'agire col Re di Spagna, spediva nell'Italia un florido esercito composto di diecimila fanti e di millecinquecento cavalli capitanati da tre generali, cioè dal Conte di Colalto, da Altringer e da Galias. Quest'esercito, che s'ingrossò nel suo viaggio, discese per la via dei Grigioni nel Ducato di Milano, e portossi sul territorio di Mantova, ove presi alcuni luoghi entrò nel borgo di San-Giorgio e minacciò la capitale del Ducato. I Veneziani allora si scossero dal loro letargo, e si confederarono col Re Cristianissimo per difendere il Duca.

Il nunzio pontificio Giulio Mazzarino cominciò a questi tempi la sua carriera politica, e sostenne la bella parte di pacièr. Il marchese Spinola, che assediava Casale, non gli diè retta; ma il Conte di Colalto indusse per mezzo di lui il duca Carlo Gonzaga ad una tregua di dieci giorni. Con tali vicende spirò l'anno 1629, e sorse il 1630 gravido di orrende sciagure per l'Italia. Il Richelieu varcò nuovamente le Alpi con un esercito condotto dai marescialli

Bassompierre, Scomberg e Crequi; trattò di pace col duca Carlo Emmanuele; e mentre duravano le trattative tentò di sorprenderlo in Torino; prese dappoi Pinerolo; e con questo procedere si concitò lo sdegno del Duca di Savoia in guisa, che si gittò del tutto in braccio degli Austriaci di Spagna e di Germania. In tal guisa il Piemonte ed il Monferrato divenivano il teatro delle guerre di sommi potentati, ed eran posti a ferro ed a sacco ora dai Francesi, ora dagli Spagnuoli, ora dai Savoiard, ora dagli Alemanni.

Nè men triste era la condizione del Ducato di Mantova, stretta sempre più dalle armi cesaree e debolmente difesa dai Veneziani, che furono sconfitti a Valleggio. Allora gli assediati, che sapeano essere la città disastata dalla peste, ed aver pochi ed atterriti difensori le diedero un assalto nella notte precedente al 18 luglio del 1630; e se ne rendettero facilmente padroni, sia che i Mantovani stessi li aiutassero col tradimento, sia che trionfassero coll' industria e col valore. Il duca Carlo Gonzaga ed il Maresciallo d'Etrè balzati dal letto sostennero per qualche tempo l'impeto degli assalitori, ma alla fine dovettero capitolare e riti-

rarsi nel Ferrarese. Gli Alemanni entrarono subito nella città floridissima per la lunga pace e per la ricchezza de' dominanti e de' cittadini, e le diedero quell' orrendo sacco che durò tre giorni. Andò a ruba lo stesso ducale palazzo, in cui i Gonzaghi aveano per tanti secoli rannata gran copia di preziose suppellettili, di pitture, di statue, di vasi, di arazzi; gli altri palagi e le case tutte furon preda della rapacità militare; e molte furono incendiate o demolite per trovarvi i pretesi tesori che vi si credeano nascosti. Il rapinare e gli orrori commessi dalle milizie alemanne in Mantova furono sì crudeli, che la Corte di Vienna ne provò sommo dolore; e l'imperatrice Leonora Gonzaga non cessò dal gridare e dal piangere per tanta sventura della sua patria.

Il sacco di Mantova, la morte del duca Carlo Emmanuele, cui succedette Vittorio Amedeo suo primogenito, l'essere succeduto allo Spinola il Marchese di Santa-Croce nel governo di Milano e dell'esercito spagnuolo, il richiamo e la morte del Colalto, affrettata dal timore di dover rendere conto alla Corte della sua nemizia collo Spinola, del sacco di Mantova e di aver fatto perdere Casale, cangiarono l'aspetto

degli affari nell'Italia. La pace le avea per un istante sorriso, ma erasi bentosto involata. Nella Dieta di Ratisbona erasi stabilito ai 15 ottobre del 1630, che l'Imperatore darebbe al duca Carlo Gonzaga l'investitura di Mantova e del Monferrato, ritenendo però una guarnigione in Mantova ed in Canneto; che si cederebbe al Duca di Savoia Trino con altre terre del Monferrato, le quali rendessero dieciottomila scudi annui; che ritirerebbero le loro truppe tanto l'Imperatore dall'Italia, quanto il Re Cattolico da Casale e dal Piemonte, ed il Re Cristianissimo dal Monferrato, dal Piemonte e dalla Savoia, ritenendo guarnigione in Pinerolo ed in Susa; che finalmente eseguiti i capitoli della pace si dovevano ritirare le suddette guarnigioni, lasciando libere Mantova, Pinerolo e Susa al Gonzaga ed al Duca di Savoia. Ma questa pace non fu ratificata dal Re Cattolico, non dai Duchi di Mantova e di Savoia, non dallo stesso Re Cristianissimo, o dal Richelieu, il quale quantunque l'avesse fatta conchiudere dal suo gran confidente fra Giuseppe Cappuccino (che il Muratori chiama grande imbrogliatore al par del Cardinale), pure proruppe

in grandi schiamazzi contro l'ambasciator suo Brulart, che l'avea sottoscritta (1).

Si atroci guerre guerreggiate sulle stesse porte di Milano raggravavano i mali di questa già infelicissima contrada, ove la violenza dei Nobili, l'ignoranza dei magistrati, l'abbrutimento del popolo e le pessime leggi aveano ogni cosa posta a soqquadro. « La forza legale, dice il Manzoni (2), non proteggeva in alcun conto

(1) Muratori, dall'an. 1626 fino al 1631.

(2) *I Promessi Sposi* del Manzoni non appartengono soltanto al genere romanzesco, ma spandono vivissima luce sulla storia dell'età in cui Milano gemette sotto il dominio spagnuolo. Accorgendosi l'Autore che non era possibile il tessere un'Opera storica su questo sciagurato periodo, si giovò del solletico di avventure romanzesche per chiamar l'attenzione del lettore sopra le vere vicende della sua patria in quell'epoca: onde egli dipinse egregiamente e le infami opere dei Bravi e la prepotenza dei Nobili non solo cogli stranieri, ma anche coi propri figliuoli, e la sedizione del popolo milanese affamato, e gli errori della carestia, e più ancora della pestilenza, che afflissero e disertarono la Lombardia nell'età di cui parliamo. Quando egli mette il piede nel campo storico nessuno è più

l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contra le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotta; i delitti erano annoverati, e particolareggiati con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti; e se non basta, aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna. Le gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori; o se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli soffrivano dai perturbatori, e di crescere la violenza e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi di alcune

di lui accurato, nessuno più arguto nella critica, nessuno più semplice, e nello stesso tempo più vivace e più elegante nella narrazione.

classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o negati con vane proteste, ma sostenuti di fatto, e guardati da quelle classi, e quasi da ogni individuo con attività d'interesse e con gelosia di puntiglio. Ora questa impunità minacciata ed insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente ad ogni minaccia e ad ogni insulto adoperar nuovi sforzi e nuovi ingegni per conservarsi. Così accadeva in fatti, e all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire... Chi prima di commettere il delitto aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo dove i birri non avrebbero mai osato por piede; chi senz'altre misure portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, quegli era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride (1) ».

Per chiarirci della verità di quanto qui dice il

(1) Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. 1.

Manzoni basta il por mente a quanto fecero i governatori di Milano per estirpar quella razza di scherani che si chiamavano *Bravi*, e si appoggiavano a qualche cavaliere o gentiluomo o mercante per fargli spalle e favore, e per tendere insidie altrui. Si pubblicarono contro di essi molte gride, s' intinò loro di sbrattare il paese in termine di sei giorni, si condannò chi era tenuto e comunemente reputato per Bravo alla corda, al tormento ed alla galea, *ancorchè non si verificasse aver fatto delitto alcuno*; e ciò nullameno nel giugno del 1595 si lagnava il governatore Iuan Fernandez de Velasco, « che ogni dì più nella città e nello Stato di Milano cresceva il numero di questi tali (*Bravi e vagabondi*), nè di loro giorno e notte altro si sentiva che ferite appostatamente date, omicidi e ruberie ed ogni altra qualità di delitti ». Un altro governatore poi si era trovato ricostretto a scagliare gli stessi inutili colpi contro i *Bravi* nel 1618; e finalmente quel don Gonzalvo di Cordova, che abbian veduto assediare Casale, ripubblicò la solita grida contro questa funesta genia; ma sempre indarno (1).

(1) Vedi nel cap. 1 della citata Opera del Manzoni riportate con ordine le gride contro i *Bravi*.

La schiatta dei Bravi non avrebbe certamente potuto radicarsi in Lombardia, se i Nobili ed i ricchi non l'avessero colla lor potenza spalleggiata. A mostrare fin dove trascorresse il mal talento e la ribalderia di alcuni Nobili di questi tempi basterà il ripetere ciò che il Ripamonti disse di uno di essi, che dopo una vita macchiata da ogni sorta di misfatti, e dopo di avere impunemente violate le leggi e schernito il governo spagnuolo, si convertì mercè l'eloquenza e la santità del cardinal Federico Borromeo. Ne il Rivola, nè il Ripamonti non ne pronunciarono il nome, onde il Manzoni lo chiamò l'*Innominato*. « Quest'uomo, dice il Ripamonti, era tra i primi degli ottimati della città: stabilito in villa il suo domicilio disprezzava coll'enormità dei delitti i giudizi, i giudici, i magistrati e la sovranità. Stanziatosi agli estremi confini dello Stato menava una vita indipendente e tutta sua propria, ricettator degli esuli, esule egli stesso per alquanto tempo; poscia reduce trascorse perfino a rapire la sposa di uno straniero principe, che veniva condotta al marito, e se la tenne, e se la congiunse in legittimo matrimonio; e la nostra età vide celebrarsi quelle nozze contro ogni diritto. La casa di costui era come una

officina di mandati sanguinosi; servi banditi nella testa, e troncatori di teste; nè cuoco nè guat-tero dispensati dall'omicidio; le mani dei ragazzi insanguinate; ed avendo un facile passaggio sul territorio Bresciano e Bergamasco, era tanto più contumace la famiglia tutta di costui contro gli editti e maestà del Regno. Una volta che lo stesso padrone ebbe a sgombrare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza furono tali: attraversò la città a cavallo con un seguito di cani a suon di tromba; e passando dinanzi al palazzo di Corte lasciò alle guardie un'imbasciata di villanie pel governatore.... Egli aveva nell'uno e nell'altro Stato una famiglia dispersa in opportuni luoghi, la quale era nutrita dai truculenti cenni e dalle stragi o commesse o da commettersi... Molti ottimati della città avevano con lui lega occulta di consigli atroci e di funeste cose... Anche alcuni principi stranieri si valsero più volte dell'opera sua per qualche importante uccisione, e spesso gli ebbero a mandar di lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. (1) ».

(1) Ripamonti, *Hist. Patr. Decadis* V, lib. V, *De forma peregrinationum Borromei in visitanda lustrandaque iuxta*, cap. 10.

Nello stesso clero si trovarono non solo uomini facinorosi, ma anche un assassino famigerato. Il preposto di Seveso (villaggio situato sulla via che da Milano conduce a Como) assaliva di notte i viaggiatori, li spogliava, li trucidava e ne trascinava i cadaveri nei sepolcri della sua chiesa, perchè non rimanesse alcun vestigio della sua scelleraggine. Scoperto e preso fu condannato alla galera; ma rotte, nè si sa come, le catene si rifuggì nella Valle di San-Martino, che per essere sui confini dei due Stati era divenuta il ricettacolo di tutti i ribaldi, che si sottraevano alla giustizia dei lor governi. Quivi egli continuò ad esercitar l'infame mestiere di ladrone e di assassino, e corse fama che avesse tentato di uccidere il card. Federico Borromeo, mentre questi faceva la visita nelle parti di Lecco (1).

(1) *Sevesi præpositum appellabant quia Clericus iste olim, postea Sacerdos, deinde titulum eum Ecclesiæque præfecturam adeptus fuisset. Obsidendoque vias iste (etenim viæ militari, quæ Novocomum itur, Templum, domusque imminet) impetum faciendo in viatores, fædeque interemptorum jumenta et mercimonia; et ne indicia extarent, cadavera ipsa comportando in sepulchra speluncamque, hunc, cum aliquandiu grassatus impune esset, exitum tunc*

La violenza dei Nobili si esercitava non solo al di fuori, ma anche nel grembo delle loro famiglie, ed allora era ancor più crudele e produttrice di più gravi delitti. Un solo dei figliuoli di un signore era destinato a goder delle ricchezze del padre ed a perpetuare la famiglia; gli altri dovevano buon o mal grado, se maschi coprirsi col giacco militare, o colla tonaca penitente, se femmine prendere il velo. Ognuno si può immaginare con qual cuore, con quali sentimenti queste infelici vittime entravano nel chiostro. La figliuola di un gran feudatario (che da tutte le circostanze si può dedurre esser quello di Monza) era stata forzatamente rinchiusa in un monastero, ove non potè essere consolata nè dalle distinzioni che le si usavano, nè dal titolo di signora che le si dava (1), nè dal vantaggio di

denique habuerat, ut abominante id monstrum Cardinale, comprehensus remigio damnaretur, ruptisque postea vinculis, etc. Ripamonti, loc. cit.

(1) *Puellaribus annis adolescentula, sicuti tunc ferebatur virgo sanguisque Principum, in monasterium acta fuerat, non tam sua sponte, sicuti eventu declaratum est, quam avaritiae stimulis, et nota potentiorum etiam sollicitudine, dum ita maritare filias elegans et grande suae fortunae emolumentum putant. Ripamonti, Hist. Patr. Decad. V, lib. V*

abitare in un quartiere a parte. Quest'ultima circostanza aprì il varco a tutti i suoi delitti. Un giovane, che da una sua finestretta dominava un cortile di quel quartiere, l'adocchiò, le disse alcune parole, e diè principio ad un commercio peccaminoso, che ebbe gravissime e scandalose conseguenze. Due altre monache si precipitarono con essa sulla carriera del vizio; una conversa in un momento di rabbia gittò un motto, che ella sapeva qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato. Le monache conscie della loro reità, temendo non venisse svelata, uccisero la conversa a colpi di sgabello (1), e fecero correr

(1) *Nec mora. Flagitio viam facile invenerunt, ad quod ab sensibus, et colloquiis ejusmodi proxime itur. Per aliquot annos occulta res fuit: atque perfosso pariete, et patefacto in Dominae cubiculum aditu, conjugali plane licentia egerunt: liberique suscepti. Nec intra unum corpus unumve sacrilegium libido se se continuit. Virgines alicæ duce erant ad ministeria, dignitatemque vitæ attributæ Principi contubernales quodammodo ejus. Hæ quoque constupratæ veluti additamentum et accessio sacrilegii principalis ut essent. Ancilla monasterii una orto forte jurgio projecerat scire se aliquid, et in tempore patefacturam; impacto in occi-*

voce che fra le tenebre della notte se n'era fuggita. Ad avvalorar siffatta diceria fecero un gran foro nella muraglia dell'orto; ma indarno: giacchè lo speziale ed il fabbro ferraio, che esercitavano la loro arte vicino a quel quartiere, dissero prima in segreto, poscia più apertamente, che nel monastero si commettevano orrende cose, atroci, turpissime. Queste parole lor costarono la vita; e non si può dubitare che essi non sieno stati vittime del drudo della Signora. Un confuso grido di tante scelleraggini pervenne all'orecchio del cardinal Federico, il quale mostrando di voler fare la consueta visita entrò in quel monastero. I suoi sospetti si cangiarono in certezza quando ebbe parlato colla Signora, la quale gli disse sfacciatamente di non essere più vergine (1); di non esser degna di abitar fralle vergini; di es-

put scabello intra eandem scelerum omnium officinam, hoc est in Dominæ conclavi, exanimatur, etc. Ripamonti, loc. cit. Il Manzoni ha tirato un velo su questi orrori, ma noi per servire alle leggi della storia non li abbiám potuti passar sotto silenzio.

(1) *Nec Virginem iam esse ipsam, nec dignam, quæ in cætu virginum diutius haberetur . . . compulsum in monasterium invitam a suis . . . se esse maritandam, eumque dandum quem jam ipsa delegisset.* Ripamonti, loc. cit.

sere stata spinta a forza dai suoi nel monastero; doversi a lei dare un marito, anzi quello stesso che ella aveva già scelto. Il Cardinale Arcivescovo non esitò più a crederla rea; la fece di notte trasportare in un altro monastero, ove essa dopo di aver pianto, gridato, tentato di fuggire e di ammazzarsi, aprì finalmente gli occhi, conobbe l'abisso in cui si era gittata, e colle preghiere, e coi digiuni, e colla più rigorosa penitenza tentò di riparare al passato. Ma prima di porsi in sulla buona strada fu d'uopo che le venisse annunciata una nuova atrocità di casi. Il suo drudo furibondo nel vedersi da essa diviso, e paventando che scoperte tutte le sue scelleraggini non fosse sottoposto al meritato gastigo, ridotto alla disperazione entrò di notte nel monastero, e parte colle minacce, parte coi blandimenti indusse le altre due monache (partecipi dei delitti della Signora) a seguirlo. Giunto sulle rive del Lambro trassisse con più colpi una di quelle sciagurate, e la gittò nell'onde (1); trascinata

(1) Il Ripamonti descrive questi aneddoti vivissimamente, e colla consueta sua eleganza: *in ripa fluminis ejus ibant profugæ ab sacris monasterii claustris in sacro velamine mulieres raptorq. et ductor et violator, et mox futurus earum carnifex, etc. loc. cit.*

l'altra in una specie di cisterna o di pozzo, ve la seppelli dentro viva. Volle il caso, che la prima raccolta sulle sponde del fiume, e medicata guarì; e l'altra scoperta ai gemiti che mandava, e tratta dalla cisterna, salvossi. Una tale catastrofe indusse ad una vera conversione non solo le due monache, ma anche la Signora.

In mezzo a tanta corruzione di costumi ed a tanti atroci fatti troviamo lunghe e penosissime fami ed esiziali contagi, che furono conseguenze delle sanguinose guerre in cui gli uomini dopo di essersi lacerati a vicenda, dopo di aver guaste e consumate le produzioni agrarie, arrestata la industria ed interrotto il commercio, andarono soggetti al gastigo di chi converte le colte campagne in deserti. Nel 1576 la Lombardia era già stata afflitta dalla carestia e dalla pestilenza, ed un mezzo secolo dopo questi flagelli le piombarono addosso più tremendi. I raccolti del 1627 e del 1628 erano stati assai scarsi; ed a ciò avean contribuito il guasto e lo sperpero della guerra per la successione al Ducato di Mantova, in forza della quale molte possessioni più dell'ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini. « Ho detto più dell'ordinario (così il Manzoni),

perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità, e con una insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace delle truppe stanziali, condotta che i dolorosi documenti di quella età agguagliano a quella di un nemico invasore, altre cagioni, che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il Milanese».

Consumato lo scarso raccolto cominciò a farsi sentir la penuria, ed il popolo a strillare, attribuendola agli ammassatori di grano reali od immaginari, ai possessori di terre che non lo vendevano subito e tutto in un giorno, ai fornai che ne compravano. I magistrati furono stretti dalla moltitudine affamata a pensare ad alcuni provvedimenti, ed il gran-cancelliere Antonio Ferrer, che governava per l'assente Don Gonzalo, che stava a campo sopra a Casale, ricorse ad uno scioeco spediente, credendo che un suo ordine bastasse a render modico il prezzo del pane. Fissò la meta (così in Milano chiamasi la tariffa dei comestibili) del pane al prezzo che esso avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatre il moggio, ed allor si vendeva

fino ad ottanta. Questo rimedio violento non durò che pochi giorni; ed i Decurioni, ossia il Magistrato Municipale composto di Nobili, dovettero bentosto aumentare il prezzo del pane. Con tal provvedimento i miseri fornai respirarono, ma il popolo imbestialì, diede il sacco ai prestini; ed assalita la casa di Lodovico Melzi vicario di Provvisione (che è quanto dire il presidente di quel Consiglio di dodici Nobili che aveva principalmente la soprantendenza dell'annona) ne atterrò le porte, e fu in procinto di trucidarlo.

La sedizione fu conseguita da una momentanea abbondanza procurata col saccheggio, ma l'effetto principale di essa dovea essere il guasto e la perdita effettiva delle vettovaglie, ed un consumo di esse senza misura. I magistrati fecero impiccare quattro popolani come capi del tumulto, due dinanzi al forno delle grucce, che era stato posto a sacco, e due a capo della via dove era la casa del Vicario di Provvisione. Le gride continuarono a piovare a furia; in una si proibiva a chi aveva grani o farine in casa di comperarne; in un'altra si sequestrava la metà del riso vestito (detto comunemente *risone*), perchè si faceva entrare nel

composto del pane detto di mistura ; e tanto nell'una quanto nell'altra di queste gride si minacciava la galera e la corda ai contravventori, e maggior pena ancora all' arbitrio di Sua Eccellenza. Dopo del 24 dicembre del 1628 non si trovano più gride , ma si scorge uno squalore , un abbandono , una disperazione nel popolo affamato , che non poteva essere nè con più vivaci , nè con più sublimi colori dipinto dal Manzoni. « In qualche luogo , dice egli , appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande ; ed era la mano del buon Federico ». Duemila scodelle di riso erano distribuite nel palazzo arcivescovile la mattina ; molto grano si dispensava ne' luoghi più penuriosi della Diocesi ; si distribuivano danari e grani ai parrochi della città, e sei preti giravano sempre con dietro facchini carichi di vari cibi , di altri più sottili e più pronti ristorativi e di vestimenti. Tali erano le grandiose e magnanime opere del Borromeo. Ma esse erano ben lungi dal riparare agli infiniti danni della fame , che mieteva le vittime a migliaia, ed appresentava alle già atterrite fantasie i più orrendi spettacoli. Narra il

Ripamonti di aver veduto nella strada dintorno alle mura il cadavere giacente di una donna: le usciva di bocca dell'erba mezzo rosicchiata, e le labbra contaminate facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso; aveva un fardelletto in ispalla, e appeso colle fasce al petto un bambino, che col vagito chiedeva la poppa. Ed erano sopravvenute persone compassionevoli, le quali raccolto il meschinello di terra, ne lo portavano, adempiendo così intanto il primo uffizio materno.

Passato l'inverno e la primavera, e spesseggiando sempre più i cadaveri nelle vie, si propose nel tribunale di Provvisione, e si vinse, ad onta del parere di quello della Sanità, il partito che si ragunassero tutti i mendicanti validi ed infermi nel Lazzaretto, e che quivi si nutrissero a pubbliche spese. Più di tremila vi concorsero volenterosamente; ed i birri mandati in ronda raccolsero più di settemila accattoni, e conducendoli legati, se erano renitenti, li chiusero in quel recinto. Dormivano stivati, ammonticati a venti a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici sur un impatto di paglia putrida e fetente, o sul nudo pavimento; ebbero difetto perfino

d'acqua salubre; e per la perversità della stagione ora piovosissima, ora caldissima, vi s'introdusse una moria, che ebbe il nome di pestilenza. Il numero quotidiano dei morti oltrepassò in breve il centinaio; il Consiglio di Sanità fece alla fine dischiudere le porte del Lazaretto; i poveri ne scapparono con una gioia furente, e gl'infermi furono trasportati a Santa Maria della Stella, allora spedale di mendicanti. Finalmente cominciarono a biondeggiar le messi del 1629, ed i pezzenti del Contado uscirono dalla città portando seco un giulio ed una falce da mietere, che il cardinal Federico fece dare a ciascuno. Colla messe cessò la carestia, e la mortalità andò decrescendo sempre più nell'autunno, quand' ecco il flagello della peste, che viene a fare più orrendi guasti (1).

Le truppe alemanne, che sotto gli ordini del Conte di Colalto erano discese per la via dei Grigioni e della Valtellina, ed aveano attraversato il Milanese, vi aveano sparsa la peste.

(1) Vedi il Ripamonti, *De Peste*; il Rivola, *Vita del Card. Federico Borromeo*, lib. V; e soprattutto quei mirabili Cap. dei *Promessi Sposi* del Manzoni, XII e XXVIII.

Il medico Tadino ed un auditore del Tribunale di Sanità aveano scorso il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del lago di Como, il Monte di Brianza e la Gera d'Adda, e dappertutto aveano trovato le ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti fuggiti, o dispersi, od attendati alla campagna. Il governatore Ambrogio Spinola, lungi dal pensare a por riparo alla diffusione del contagio, disse che i pensieri della guerra erano per lui più pressanti, ed ordinò pubbliche feste per la nascita del principe Carlo primogenito del re Filippo IV, non badando che il concorso della gente avrebbe a dismisura propagata la pestilenza. Dal suo canto il popolo accoglieva con beffe incredule e con disprezzo iracondo tutte le notizie della peste; e soli il Consiglio di Sanità ed il cardinal Federico erano concordi sulla necessità di prender delle precauzioni. Ma a scuotere e magistrali e, popolo da quella indolente sicurezza furon necessarie molte morti, quella cioè del soldato italiano al servizio di Spagna, che fu il primo portatore di tanta sventura, e che morì nello spedale; dei due serventi che lo avevano governato; del frate che lo avea assistito; del padrone di casa dove egli avea alloggiato. Si

presero alcune misure; la peste andò covando, e serpendo lentamente in tutto il resto dell'anno e nei primi mesi del susseguente 1650. La radezza delle morti allontanò il sospetto della peste; e confermò sempre più l'universale nella sua stupida e micidiale fidanza.

Ma siccome il Tribunale di Sanità ad ogni scoperta che gli riuscisse di fare ordinava di abbruciar robe, di mettere in sequestro case, di mandar famiglie al Lazzaretto; così il popolo era contro di esso infuriato, e principalmente contro il medico Tadino ed il protofisico Settala. Questi fu ora insultato in pubblico, perchè era di parere che serpeggiasse nella città il pestifero male, mentre era stato poco prima applaudito, perchè con un suo deplorabile consulto coòperò a far martoriare, tanagliare ed ardere per istrega una infelice donna, perchè un padrone di essa pativa dolori strani di stomaco, ed un altro di prima era stato da lei fortemente innamorato. Crescendo intanto le morti, ed essendo ormai certissima la presenza del contagio, si aprì il Lazzaretto agli appestati, e se ne diede il governo al p. Felice Casati, che co' suoi cappuccini vi operò atti degnissimi di sempiterna ricordanza, esponendo coraggio-

samente la vita per farvi gli uffizi di confessore, di amministratore, d'infermiere, ec.

Allorquando il popolo fu chiarito che esistevano nel suo grembo i germi del male, si ostinò a credere che il propagamento di esso non dipendeva da cause naturali; ma lo attribuì ad arti venefiche, ad operazioni diaboliche, a veleni contagiosi sparsi da una gente scellerata. Questo pregiudizio, di cui troviamo fatta menzione perfino in Tito Livio, avea gettate profonde radici nella peste detta di San Carlo; avea fatto perire sul rogo alcuni sventurati in Francia; imperversò nella pestilenza milanese di cui parliamo; e spinse ventisei anni dopo la plebe di Napoli a scannare per via tutti quegli infelici che dall'aspetto apparivano forastieri. A confermare il popolo di Milano in questa strana credenza cooperò un dispaccio sottoscritto dal re Filippo IV al governatore di Milano, in cui lo avvertiva essere fuggiti da Madrid quattro Francesi caduti in sospetto di spargere unguenti velenosi e pestiferi; poi le panche del duomo poste in piazza, perchè vi fossero purgate da quelle pretese unzioni; e finalmente una sudiciera giallognola e biancastra sparsa sopra le porte e sopra le case come con ispugne. Del

resto la pestilenza era più creduta; e per convincerne gli ostinati, se pur ve n'erano ancora, il Tribunale della Sanità ordinò che nell'ora del maggior concorso si trasportassero al cimitero di San Gregorio i cadaveri di un'intera famiglia morta di peste; e volle che vi fossero tratti ignudi su di un carro, onde la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto del pestifero malore. « Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo (così il Manzoni tesse egregiamente la storia delle idee del popolo); proibito anche di profferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per ishieco in aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire, peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi s'è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio e del maleficio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola, che non si può più mandare indietro ».

Intanto una processione, in cui si trasportarono per le vie più frequentate della città le reliquie di San Carlo, ed a cui si era indarno opposto il cardinal Federico, propagò siffatta-

mente il morbo pestilenziale, che non eravi quasi casa la quale non ne fosse tocca. Il numero degli appestati nel Lazzaretto ammontò alle dodici migliaia; la mortalità quotidiana fu di cinquecento, poi aggiunse fino alle tremila e cinquecento. Si costruì un altro Lazzaretto di legno, che capiva quattromila persone; ma nulla bastava a sì dismisurato numero d'infermi, e perfino le stesse fosse venivano meno per comprendere tanti cadaveri. I *monatti*, che erano gli addetti ai più pericolosi servigi della pestilenza, e gli *apparitori*, il cui speciale ufficio era di precedere i carri, avvertendo col suono di un campanello i passeggeri che si ritraessero, accrescevano gli orrori, perchè erano generalmente uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che lo spavento del contagio.

Sprofondati in un siffatto baratro di miserie, gli uomini persistevano nella strana opinione, che esse fossero prodotte dalla scelleraggine degli *untori*. L'ira agogna a punire, ed ama meglio, al dir di Pietro Verri, attribuire i mali ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, colla quale non vi sia altro da

fare che rassegnarsi. Le fantasie non vedevano che untori dappertutto, ed in ciascun viso non conosciuto. Un vecchio nel Duomo colla cappa spolvera la panca: *quel vecchio ugne le panche*, selamano gli astanti, e lo pestan con pugni e con calci. Tre viaggiatori francesi si accostano al Duomo, e per accertarsi se è costruito di marmo stendon le mani a toccarlo: *essi ungono*, selamò la turba; li afferra, li maltratta e li trascina alle carceri. Nè solo gli stranieri, ma anche i più cari diventano oggetti di dubbio e di sospicione. « Mentre, dice il Ripamonti, i cadaveri sparsi, od i mucchi di cadaveri, sempre dinanzi agli occhi, sempre fra i passi dei viventi, facevano della città tutta come un solo funerale, qualche cosa d'ancor più funesto, una maggiore pubblica deformità era quell'accanimento vicendevole, la sfrenatezza, la mostruosità dei sospetti . . . Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma quei nomi, quei vincoli della umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, erano di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano come agguati, come nascondigli di veneficio ».

Gl' infermi nel vaneggiare accusavano sè stessi di ciò che avevano temuto dagli altri, e talvolta facevano quegli atti che s'erano figurati dovessero fare gli untori; il che sembrava avvalorare la persuasione generale. Una madre delirante nel Lazzeretto confessò di essere stata *untrice*, ed accusò la figlinola come partecipe e ministra delle sue scelleraggini. Uno che era strascinato al supplizio come untore accusò come reo di quel preteso delitto uno degli spettatori (1). Ma il caso più tragico, più orribile fu quello del Mora; nome che per gran tempo dappoi serbò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà, come scrisse il Manzoni.

(1) *Mulier una confessa ultro flagitium; filiam edidit participem sibi et ministram. Comprehensa statim, et cum vasculis, cæteroque unguenti instrumento reperta est. Rapiébatur quidam eiusdem flagitii manifestus ad supplicium, carroque impositus, effusa ad spectaculum multitudine, candenti per totum iter ferro subinde a carnifice brachia, lacertosque nudus perstringebatur, prout supplicii forma dicta et irrogata erat. Monstravit hic et spectatoribus unum, dixitque satellitio comprehenderent; reunt esse culpæ eiusdem. Ripamonti, Hist. Patr. decad. V, lib. 6.*

Alcune donne divulgarono che il commissario della Sanità Guglielmo Piazza era stato veduto a far delle unzioni. Preso quest' infelice e torturato, disse che l' unto gli era somministrato dal barbiere Gian-Giacomo Mora e costui con molti altri fu subito carcerato e posto alla tortura. Ed il Piazza ed il Mora e tutti gli altri non pochi complici del preteso lor delitto, che era un delitto impossibile, furono tanagliati, arruotati e finalmente arsi; la casa del Mora fu distrutta dalle fondamenta; e sull' area di essa venne eretta una colonna, che fu detta *infame*, e che nel 1778 fu clandestinamente atterrata per rifabbricarvi la casa, e cancellare, in un' colla iscrizione che v'era, ogni memoria dell' iniquo giudizio e della incredibile ignoranza di questi tempi. Un altro infelice nel Lazzaretto (Paolo Rigotto) andò soggetto alla stessa fine tragica come distributore di unti, e vicino alla morte protestò al par del Mora e del Piazza di essere innocente. Così trionfava in Milano il fanatismo del volgo e l' ignoranza dei giudici e dei magistrati. Ma questa città non faceva in ciò che seguir l' esempio di Ginevra, di Casal Monferrato, di Padova, di Palermo, di Torino, in cui si erano

già veduti simili esempi. Nè mancavano in essa alcuni cittadini i quali non credevano a questiunti velenosi, come attesta il Muratori (1).

La peste, che secondo il calcolo moderato del Ripamonti mietè centoquarantamila vittime nella sola Milano, si dilatò negli altri paesi italiani mercè il veicolo della guerra, che rompe ogni misura e vieta ogni precauzione. Da Mantova passò a Venezia, e vi sparse più di sessantamila persone; imperversò anche nella Terra-ferma, e si crede che vi perissero più di cinquecentomila sudditi della Repubblica. Propagatasi in Modena, in Reggio, in Bologna, nella Toscana, nella Romagna e nel Piemonte, vi fece orrendi guasti. In tale occasione mirabili cose operò Ferdinando II gran-duca di Toscana per difendere e sollevare dal malore i suoi popoli (2).

(1) Vedi il Ripamonti, *De Peste*; il Tadino, *Ragguaglio dell'Orig. ec. della Peste*; il Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXXI e XXXII. Ci duole che non sia ancor pubblicato il libro di quest'Autore sulla *Colonna Infame*, su cui abbiamo consultato il Verri, *Osserv. sulla Tortura. Economisti Italiani*, Part. mod. tom. 17.

(2) Muratori, an. 1630. Vedi anche il suo libro intitolato *Governo della Peste*.

Cessati gli orrori della pestilenza s' impose fine anche a quelli della guerra. Si raunarono in Cherasco città del Piemonte i ministri delle Potenze belligeranti; si stabilì di restituire tutto il tolto al Duca di Savoia; e Mantova, Casale e Canneto al duca Carlo Gonzaga; ma nello stesso tempo il Mazzarino indusse il duca Vittorio Amedeo a dar Pinerolo alla Francia, ricevendone compenso. Questo secondo Trattato era tenuto segreto ai ministri delle altre Potenze, che in quello di Cherasco aveano fermato che i Francesi sgombrassero Pinerolo. I Commissari imperiali e spagnuoli furono infatti testimoni della ritirata del presidio francese da quella Fortezza; ma essi ignoravano che trecento Francesi erano nascosti in un granaio ed in altri nascondigli della cittadella; e non lo seppero se non quando loro venne annunciato che avean di nuovo occupato Pinerolo. In tal guisa i Francesi tennero un piede nell' Italia, e servirono come di freno alla potenza spagnuola.

CAP. III.

Cenni sulle vicende del Piemonte nel secolo XVII. Fine del regno di Carlo Emmanuele. Vittorio Amedeo e sua unione colla Francia. Reggenza della principessa Crislina. Regno di Carlo Emmanuele II. Principii di quello di Vittorio Amedeo II. Stato della Toscana. Ferdinando I e Cosimo II. Amore di questo principe per la marineria. Carattere di Ferdinando II e di Cosimo III. Duchi di Parma e d'Este.

Al principio del secolo XVII regnava in Torino già da venti anni Carlo Emmanuele I, il quale morì soltanto alli 26 di luglio del 1630. Egli accoppiava i talenti di un grande politico a quelli di un gran guerriero, ed era riconosciuto pel più destro dei principi italiani. Nella pace di Lione, che abbiamo altrove mentovata, e che fu sottoscritta nel 1601, egli aveva chiuso ai Francesi il varco nell'Italia coll'acquisto del Marchesato di Saluzzo; ed avea fatto dire ai politici « che il Re di Francia aveva fatta una pace da duca, ed il Duca una pace da re:

che il Re aveva trattato da mercadante, ed il Duca di Savoia da principe ». Nè di ciò pago aveva tentato d'impadronirsi di Ginevra, dell' Isola di Cipro, di Genova, del Monferrato; aveva assalite alternativamente la Francia e la Spagna, e tratte ne' suoi Stati le armi dell' una e dell' altra Potenza: onde allorquando morì le sue migliori città erano in potere de' suoi vicini.

Il suo figliuolo Vittorio Amedeo, il quale aveva sposata Cristina di Francia figlia di Enrico IV, si mostrò degno successore del padre tanto pel valore, quanto per la politica. Egli si attaccò alla Francia; e per tenere in soggezione gli Spagnuoli aderì alle segrete inchieste del Richelieu, che gli cercava Pinerolo. Lasciando questa Fortezza ai Francesi in proprietà, e Casale in guardia dei medesimi, egli non mise già in ceppi la sua sovranità, come alcuni andavano dicendo, ma contrappesò la soverchia possanza degli Spagnuoli nell' Italia. Egli morì alli 7 ottobre del 1637; e perchè infermossi dopo di essere stato accolto ad un convito del francese ambasciatore Crequi, si sospettò di veleno, non ostante che la sua malattia sia sempre proceduta con sintomi naturali, e sparato il suo cadavere non vi si trovasse alcun segno di veneficio.

La vedova Cristina fu dichiarata tutrice dei suoi figliuoli, il cui primogenito Francesco-Giacinto morì bentosto, e gli succedette il secondo, cioè Carlo Emmanuele II, in età di soli quattro anni. I due fratelli di Vittorio Amedeo, il cardinal Maurizio ed il principe Tommaso (che è lo stipite di Savoia-Carignano), concessero la reggenza a Cristina, inabissarono gli Stati di Savoia in lunghe guerre civili, ed invocarono l'aiuto di Spagna, mentre la Reggente chiedeva quello di Francia. Questi alleati fecero ad una ed all'altra parte pagar carissimo il loro soccorso: gli Spagnuoli si mostrarono di mala fede coi principi Maurizio e Tommaso; Richelieu fece soffrire tutto il suo orgoglio ed il suo dispotismo alla reggente Cristina; ed i popoli furono per una lunga serie di anni calpestati or dai Francesi, or dagli Spagnuoli.

Quantunque nei maneggi di questa guerra, dice il Denina, si trattasse forse ugualmente di mettere tutto il Piemonte sotto il dominio di Spagna o di Francia, che di decidere a chi spettasse la reggenza o agli zii, o alla madre del Duca fanciullo: con tutto questo, poichè alla fine di tante fazioni, di tanti assedii posti e levati, di tante piazze cadute in mano or

dell' una parte, or dell' altra, di tanti Accordi a gran fatica conchiusi, e tosto rotti e violati tra la Reggente e i due cognati, le cose andarono in sul generale a terminare dove si trovarono nel principio: voglio dire, che gli Spagnuoli non perdettero gli Stati di Lombardia, come avea sperato la Corte di Francia; i Francesi non ebber più che Pinerolo in proprietà, e Casale in deposito, come già avevano; e gli altri Principi collegati non accrebbero nè diminuirono di stato, fuori di quel che s'era stabilito nella pace di Cherasco (1) ».

Il regno di Carlo Emmanuele II fu dolce, giacchè egli nulla intralasciò per farsi amare dai suoi popoli. Si mostrava cortese con tutti ed affabile; ed era gentilissimo colle dame, cui porgeva per sostegno il suo braccio. Allorquando si sentì vicino alla morte, volle che si aprissero le porte, onde il suo popolo potesse veder lui morire, ed egli godere negli ultimi istanti della vista de' suoi carissimi sudditi. Da lui fu ampliata e rabbellita la città di Torino; da lui renduta inespugnabile la Fortezza di Monmeliano; da lui furon costruiti ponti e forate

(1) Denina, *Rivol. d'Ital.* lib. XXIII, cap. 5.

montagne, perchè passassero le carrozze, ove prima passavano a stento i pedoni.

In età di soli nove anni succedette Vittorio Amedeo II a suo padre: onde gli Stati di Savoia ricaddero sotto la reggenza di una donna, cioè di Giovanna Maria di Nemours madre del giovanetto principe. Ma una siffatta reggenza fu per buona ventura non così tumultuosa come lo fu quella di Cristina. Allorquando poi Vittorio Amedeo II prese le redini del governo, diede argomenti di una somma abilità. Malcontento egli che i Francesi possedessero Pinerolo ne' suoi Stati e Casale nel Monferrato, pensò a scuotere il giogo di essi; e sotto pretesto di punire gli eretici detti *Valdesi* o *Barbetti* fece leva di truppe, ed entrò nella Lega della Spagna, dell' Inghilterra e dell' Olanda (an. 1690) per reprimere l' ambizione di Luigi XIV. Alla testa delle truppe confederate nell' Italia affrontò il Maresciallo di Catinat, e fu sconfitto presso la Badia della Staffarda. Non s' invili per questo il prode Duca, ma riunite nuove genti, e giovandosi dell' opera principalmente del giovane Eugenio di Savoia suo parente, fece testa ai nemici non solo, ma osò anche di penetrare nel Dellinato, e costruì la guarnigione fran-

cese che si trovava in Casale ad arrendersi. In tal guisa fu tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d'incendi (1). Nel seguente anno, cioè nel 1696 Vittorio Amedeo II stanco d'una lunga e disastrosa guerra, che rovinava i suoi Stati, si accordò segretamente con Luigi XIV a patto che gli venissero restituiti tutti i suoi Stati, non escluso Pine- rolo. Conchiuso quest'Accordo, egli propose alle Corti alleate la neutralità dell'Italia sino alla pace generale; e ricusando esse di aderire, egli si unì al Maresciallo di Catinat. In tal guisa chi il giorno innanzi era generalissimo dell'armi collegate in Italia, uscì in campo nel dì seguente generalissimo dell'armi francesi contro gli stessi collegati, e cinse d'assedio Valenza. Si levò il grido contro di lui; ma gli Alleati furono costretti ad accettare la offerta neutralità. L'Accordo si fermò in Vigevano alli 7 ottobre del 1696: i Francesi ed i Tedeschi si obbligarono a sgombrar quanto prima l'Italia; e perchè questi ultimi ricusavano di farlo se loro non si davano le paghe ritardate, si taglieggia-

(1) Muratori, agli anni citati; e Sismondi, *Hist.* chap. 124.

rono i principi e gli Stati d'Italia, onde rannar trecentomila doppie per pagar gli stipendi a quelle milizie. Il Gran-Duca di Toscana ne pagò settantacinquemila, quello di Mantova quarantamila, altrettante il Duca di Modena, trentaseimila quello di Parma, quarantamila i Genovesi, venticinquemila gli abitanti del Monferrato, trentamila i Lucchesi, quindicimila quei di Massa, seimila il principe Doria, cinquemila quello di Guastalla, ed il resto fu distribuito sugli altri minori vassalli dell'Impero. Dopo il pagamento di questa somma si ritirarono gl'Imperiali; fecero lo stesso i Francesi; ed il Duca di Savoia ricuperò i suoi Stati e Pinerolo, di cui fece smantellare le fortificazioni. Così Vittorio Amedeo II dopo di aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ricuperando anche Pinerolo chiuse la porta dell'Italia ai Francesi.

La storia della Toscana nel secolo XVII nulla o ben poco ci presenta d'importante in ciò che riguarda la politica generale dell'Italia. In principio di questo secolo regnava ancora il gran-duca Ferdinando I, il quale morì soltanto alli 7 febbraio del 1609. Gli antichi Medici gli avean come tramandata la loro stima pel commercio, che gli

altri principi italiani non sapevano abbastanza apprezzare. Egli cercò d'inspirare ai Toscani l'amore per le spedizioni marittime, alle quali non erano naturalmente inclinati; cangiò il castello di Livorno in una città; ornò il suo porto di opere magnifiche; e accordò ad esso franchigie tali, che il fecero divenire l'emporio del commercio del Mediterraneo. Nello stesso tempo egli animava i Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano a correre il mare per purgarlo dai Barbareschi. Nel 1607 le galere toscane tentarono, ma indarno, di sorprendere Famagosta in Cipro; e nel seguente anno furono più avventurose nel tentativo fatto contro d'Ipbona o di Bona, che fu presa e data alle fiamme.

Cosimo II successore di Ferdinando I mostrò lo stesso zelo per la floridezza della marina toscana e per la gloria militare, ma dovette sempre lottare colle infermità del corpo; e nulla potendo gustare della sua grandezza, invidiava i suoi sudditi sani. Nei dodici anni in cui durò il suo regno, l'Ordine di Santo Stefano, marciando sulle vestigia di quello di Malta, rinnovellò ogni anno le sue spedizioni contro i Barbareschi. Il regno di Ferdinando II figliuolo di Cosimo durò dal 1621 al 1670, e portò sem-

pre il carattere delle due donne che educarono questo principe, e che ressero durante la sua minore età: cioè dell'avola di lui Caterina Lorenese e della madre Maria Margherita d'Austria. Ferdinando II era buono, e non mancava d'ingegno; ma un sommo languore si diffondeva in tutte le parti dell'amministrazione; ed il Sismondi è d'avviso, che dall'epoca del suo regno cominci quella universale apatia che succedette all'antica attività dei Toscani. Sotto di questo principe però, che secondo il costume dei Medici era gran protettore delle lettere, surse la famosa Accademia detta *del Cimento*, istituita nell'anno 1657 dal cardinale Leopoldo de' Medici, e promossa dalla liberalità dello stesso gran-duca Ferdinando. Insigni filosofi fecero in essa importantissime scoperte, e le pubblicarono sotto il titolo di *Saggi di Naturali Esperienze*.

Cosimo III, che nel 1670 succedette al padre Ferdinando II, partecipava del carattere minuto, diffidente ed alquanto pinzocchero della madre Vittoria Della Rovere. Egli sposò Margherita Luigia d'Orleans, da cui ebbe tre figliuoli, cioè Ferdinando, Gian-Gastone ed Anna Maria Luigia, che col tempo divenne elet-

trice palatina. Ma la pace fra i due coniugi durò ben poco; e si crede che Vittoria della Rovere non approvasse la libertà francese della nuora, e movesse il figliuolo a farne amare doglianze. Disgustata la Gran-Duchessa, si ritirò in una campagna, deliberata di tornarsene in Francia: il marito ve la fece arrestare; Luigi XIV spedì il Vescovo di Marsiglia per comporre le differenze fra i due consorti: nulla valse nè la eloquenza nè la destrezza del Prelato; ed il Gran-Duca consentì che la moglie si portasse in Francia, purchè vi si chiudesse in un chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni senza mai comparire alla Corte: « disgrazia memorabile per l'insigne famiglia dei Medici, dice il Muratori, che forse non sarebbe venuta meno ai nostri giorni, se quella sì giovane e feconda principessa avesse continuata la buona armonia col consorte, e prodotti altri figli atti a supplire la poca fortuna de' primi (1) ».

Nel corso del secolo XVII quattro principi della Casa Farnese governarono i Ducati di Parma e di Piacenza, senza meritarsi nè l'amore

(1) Muratori, an. 1675.

dei popoli, nè la stima della posterità. Ranuccio I, che era succeduto a suo padre Alessandro nel 1592, era gran politico, ma di cupi pensieri e d'indole malinconica. Inquieto sempre, non lasciava tranquilli nemmeno gli altri, e ricordevole di quanto era accaduto al suo bisavolo Pier-Luigi, rimirava ne' suoi sudditi tanti nemici. Nell'anno 1612 egli fece accusare i principali Nobili d'aver tramata contro di lui una congiura, e fattili decapitare diede al fisco le loro sostanze. Nelle altre Corti Italiane non si prestò gran fede a questa congiura; anzi il Duca di Mantova sdegnato perchè fossero dichiarati complici di essa il suo capitano delle guardie, e lo stesso suo padre testè defunto, fu in procinto di muover guerra al Duca di Parma come ad un calunniatore. Avendo anche il Principe regnante di Toscana mostrata la stessa incredulità intorno alla congiura, Ranuccio gli spedì un ambasciatore con copia del processo, onde apparisse la rettitudine del suo operato. Si narra che il Gran-Duca rimandò l'ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, in cui con testimoni esaminati si provava che l'ambasciatore medesimo aveva ucciso in Livorno un uomo, mentre

non aveva mai sognato un tal delitto, e non erasi giammai trasferito in quella città.

Ranuccio I non avendo prole da Margherita Aldobrandina sua moglie, aveva stabilito di trasmettere i suoi Stati al suo figliuolo naturale don Ottavio. Ma allorquando la moglie gli ebbe partoriti Alessandro, Odoardo e Francesco Maria, egli cominciò ad odiare il bastardo Ottavio; e temendo che come giovane di alti spiriti ed amato dai sudditi non pretendesse di regnare dopo la sua morte, lo chiuse nella Rocchetta di Parma, sepolcro di vivi, ove dopo alquanti anni finì miseramente di vivere. Nel 1622 morì lo stesso Ranuccio; e perchè la sordità e la mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Alessandro, fu dichiarato duca Odoardo, il quale venne reputato uno de' più spiritosi ingegni del suo tempo. Era bel parlatore, ma satirico; teneva ministri non per udire i loro consigli ma solo per far eseguire i suoi voleri; credendosi capace di tutto, ed essendo di temperamento risentito, era facile a corruciarsi cogli altri principi ed a prendere risoluzioni superiori alle sue forze. Nel 1635 egli si confederò coi Francesi contro gli Spagnuoli, ed espose i suoi Stati a crudeli devastazioni.

Più funesta ancora gli riuscì la guerra contro i Barberini, di cui frappoco terremo discorso. In età di quaranta soli anni egli morì nel 1646; e corpulento e grasso come egli era, tramandò ai figliuoli ed ai nipoti questo difetto del corpo.

Il successore di Odoardo nel Ducato fu Ranuccio II, il quale si lasciò raggirare talmente dal marchese Gaufrido, che da maestro di lingua francese lo sollevò alla carica di primo ministro. Costui lo impegnò nel 1649 in una guerra contro la Corte di Roma, che fece perdere alla Casa Farnese gli Stati di Castro e di Ronciglione. Gaufrido aveva fatto trucidare il Vescovo di Castro eletto dal pontefice Innocenzo X; e volendo questi punire un tal misfatto, l'iniquo ministro fece marciare i Parmigiani contro i Pontificii; ma ne ebbe una tal rotta, che il duca Ranuccio lo fece imprigionare ed uccidere. Castro fu presa dalle truppe del Papa, che fece demolire la Fortezza, le chiese, i conventi, le case, ed alzare una sola colonna dove era scritto: *qui fu Castro*. Ranuccio II spaventato si sottomise al Pontefice, e cedette alla Camera Apostolica Castro e Ronciglione. Continuò egli a regnare fino all'anno 1693, ma fu piuttosto temuto che amato dai sudditi. Il suo primoge-

nito Odoardo era già morto, soffocato dalla soverchia pinguedine; e de' suoi figli non rimaneva che Elisabetta, la quale sposò il Re di Spagna. Il secondogenito Francesco ottenne adunque il Ducato, e sposò la cognata Dorotea Sofia di Neoburgo (1).

I Principi Estensi si rendevano ben più cari ai sudditi nei piccoli lor Ducati di Modena e di Reggio. Quel don Cesare che per la sua debolezza aveva perduta Ferrara, regnò dolcemente in Modena fino alli 11 dicembre 1628. Il suo primogenito Alfonso III aveva sortito un temperamento aspro e focoso, e faceva temere ai sudditi un governo ben diverso da quello del padre. Ma essendogli morta la moglie Isabella, egli ne provò tal dolore, che deliberò di dar le spalle al Mondo e di ritirarsi nell'utile istituto dei Cappuccini. Fatto testamento e dichiarato erede il suo primogenito Francesco primo, s'inviò verso il Tirolo e si seppellì in un convento, ove assunse il nome di fra Giambattista da Modena.

(1) Vedi il Muratori agli anni citati; e Sismondi, chap. 124.

Francesco I s' acquistò la rinomanza di uno de' migliori capitani dell' Italia non meno che di egregio principe. Avendo in sui principii del suo regno abbracciato il partito della spagnuola monarchia, dovette guerreggiare nel 1635 contro il duca di Parma Odoardo Farnese suo cognato. Respinto nella battaglia di San-Lazzaro, con nuove truppe e con tutta la Nobiltà del suo dominio assalì da più parti lo Stato di Parma, s' impadronì di Rossenna e di Colorno, ed ebbe in guiderdone del suo valore il Principato di Coreggio nell' anno 1636. Undici anni dopo egli passò dalla parte dei Francesi; ed eletto generalissimo dei loro eserciti, riportò molti vantaggi sugli Spagnuoli: vantaggi però che non compensarono i guasti e le enormi spese che oppressero i suoi Stati. Egli morì nel 1658 di una malattia contratta nell'assedio di Mortara; ed Alfonso IV, che gli succedette e regnò fino al 1662, non distinse la sua politica carriera, che col soscrivere una pace particolare cogli Spagnuoli nel 1659. Francesco II durante una metà del suo regno rimase sotto la reggenza della madre, e nell' altra si sottomise volontariamente all' autorità del suo fratello naturale don Cesare. Alla sua morte, avvenuta nel 1694,

non avendo egli lasciata prole, il trono ducale passò al suo zio paterno Rinaldo, che deposta la sacra porpora prese le redini degli aviti suoi dominii (1).

Dei Gonzaga abbiamo già favellato allorquando cadde il discorso sulla guerra per la successione al Ducato di Mantova. Ora noteremo soltanto che Carlo II succedette al primo nel 1637, e che Ferdinando-Carlo salì sul soglio ducale nel 1665 dopo la morte del padre. Ferdinando-Carlo, che scialacquava le sue rendite nel lusso, nell' intemperanza, nel mantenere sgherri, musici, cantatrici e buffoni, era sempre bisognoso di danaro, quantunque tuttodi vendesse titoli di marchese, di conte, e privilegi ed esenzioni. Tratto dall'ingordigia del danaro si lasciò indurre nel 1681 a vendere la Fortezza di Casale a Luigi XIV. Tutti i Principi e la Veneta Repubblica levarono il grido contro quest' infame mercato; anzi il Senato Veneto vietò a' suoi Nobili di conversare col Duca, il quale nel carnevale si portava a Venezia per procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri (2).

(1) Muratori, *Antich. Estensi*, par. II.

(2) Muratori, *an.* 1681.

CAP. IV.

Pontefici del secolo XVII. Contese di Paolo V colla Repubblica di Venezia per le immunità ecclesiastiche. La Repubblica è sottoposta all'interdetto. Viende di fra Paolo Sarpi. Pace del Pontefice coi Veneziani procurata da Enrico IV. Urbano VIII e suo amore pei suoi nipoti Barberini. Guerra di questi contro i Farnesi. Il Ducato d'Urbino è unito agli altri Stati pontificii. Contese di Luigi XIV con Alessandro VII per le franchigie del suo Ambasciatore. Trattato di Pisa. Nuovi tentativi d'Innocenzo XI per abolir le franchigie.

Di tredici papi i quali occuparono successivamente la cattedra di San Pietro da Clemente VIII a Clemente XI, tre soli meritano di fermar la nostra attenzione sul loro regno con avvenimenti di qualche importanza, cioè Paolo V per le sue contese colla Repubblica di Venezia; Urbano VIII per la guerra dei Barberini; ed Alessandro VII per gli oltraggi che ricevette da Luigi XIV. Paolo V, conosciuto prima sotto il nome di cardinale Camillo Borghese, regnò sedici anni



Fra Paolo Sarpi





(cioè dal 1605 al 1621) e fu sempre amator della pace; ed occupossi principalmente della conservazione e dell'aumento del Cattolicismo, della riforma del clero regolare e secolare e dell'ornamento di Roma. Erasi egli principalmente proposto per iscopo di sostenere le immunità ed i privilegi del clero; e questa fu la causa delle gravi contese che egli ebbe colla Repubblica di Venezia, e che cominciarono nel primo anno del suo regno.

La Repubblica di Venezia avea fatto carcere un Canonico di Vicenza e l'Abate di Nervesa; avea rinnovato un antico decreto che vietava agli ecclesiastici di acquistar beni stabili, e li costringeva a vender quelli che loro fossero lasciati per testamento; avea finalmente proibito la fabbrica di nuove chiese senza la licenza del Senato. Paolo V intimò nel dicembre del 1605 sotto pena di scomunica, che si rinvocassero queste leggi: il Senato fece ragionevoli rimozioni sui disordini che nascerebbero, se si desse agli ecclesiastici una facoltà illimitata di acquistare beni stabili; ed il Pontefice sdegnato per questa resistenza, e volendo venire ai fatti, raunò ai 17 d'aprile del 1606 il Concistoro, e pubblicò un terribile Monitorio, in cui dichia-

rava incorso nelle scomuniche il Doge col Senato, ed intimava l'interdetto a tutta la Repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rievocavano i decreti emanati contro le immunità ecclesiastiche, e non si consegnavano al Nunzio i prigionieri.

Il Senato Veneto si era già preparato a sostenere i fulmini del Vaticano: ond'essi furono appena scagliati, che si spedirono ordini rigorosi in tutte le parti della Repubblica, perchè nessuno lasciasse affiggere quel Monitorio, e perchè si continuassero come prima i divini uffizi sotto pena della stessa vita. I soli Gesuiti, i Teatini ed i Cappuccini, volendo mostrarsi obbedienti al Pontefice, abbandonarono gli Stati della Repubblica; ed i primi per distinguersi dagli altri due Ordini si ritirarono processionalmente. Gli ecclesiastici tutti e le altre Comunità religiose persistettero costanti nell'obbedienza ai comandi del Senato; e si notò che i Cappuccini dei territori bresciano e bergamasco non vollero seguir l'esempio dei lor confratelli, e continuarono ad abitare nei loro conventi. Cominciò allora un'aspra guerra di penna tra i più dotti teologi. I due porporati Baronio e Bellarmino sostennero l'autorità pontificia; ed

il famoso fra Paolo Sarpi teologo e consultore della Repubblica impugnò l'interdetto con maschia eloquenza e con profonda dottrina. Ma non contento il Pontefice delle armi spirituali e delle dispute teologiche, ordinò che si facesse leva di gente, e lo stesso fecero i Veneziani per oppor resistenza. I Potentati gareggiavano fraloro per farsi ministri di concordia, e per impedire una guerra scandalosa tra una Repubblica cristiana ed un Papa. Il re Enrico IV, che sommamente amava il Senato Veneto, spedì in Italia il Cardinal Gioiosa, il quale passò da Venezia a Roma; e tanto fece e tanto disse che Paolo V concertato il modo di salvare il suo decoro gli diede la facoltà in iscritto di conchiudere l'Accordo e di levar l'interdetto.

Lieto il Cardinale di Gioiosa, volò di nuovo a Venezia per trattar la pace; ma vi trovò un grande intoppo. Voleva il Pontefice che i Gesuiti fossero rimessi ne' primieri loro collegi in tutte le città della Repubblica; ed il Senato protestò altamente di non volerlo fare. Cionnulinamente si conchiuse l'Accordo, ed alli 21 aprile del 1607 furono consegnati all'Ambasciatore di Francia i prigionieri Abate di Nervesa ed il Canonico Vicentino dal Segretario della Repub-

blica, il quale dichiarò, « che la Repubblica senza pregiudizio della sua autorità li dava al Re Cristianissimo in segno di gratitudine e di ossequio ». Questi due prigionieri vennero poi dal Cardinale di Gioiosa consegnati al Commissario del Papa.

Fatto ciò, il Cardinale di Gioiosa entrò nel Collegio, ove erano il Doge ed i Savi; e quivi a porte chiuse fu rievocato l'interdetto colle censure da una parte, ed ogni atto in contrario dall'altra. Tranne i Gesuiti, tutti gli altri Religiosi furono rimessi in grazia, e si decretò che si spedisse un ambasciatore al Pontefice per rendergli grazie e per conferirgli la filial reverenza della Repubblica. « Come passasse, dice il Muratori, nel chiuso Collegio la riconciliazione suddetta, non trovo chi me ne possa accertare. Si dee tener per certo che a Roma fu scritto come il Senato aveva ricevuta l'assoluzione dalle censure; ma i Veneziani l'hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata: cioè che quella Repubblica continuò di poi e tuttavia continua a mantenere i suoi decreti intorno ai beni stabili lasciati agli ecclesiastici e alla fondazione di nuove chiese, siccome anche l'autorità sua con-

sueti di giudicare gli ecclesiastici delinquenti. Fu data speranza al Pontefice che quel Senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i Gesuiti; ma non seguì il ritorno loro in Venezia se non l'anno 1657 (1) ».

Avendo il Papa detto « di aver data la sua benedizione a tutti, e non voler che più si parlasse delle cose passate », fra Paolo Sarpi posava in grembo ad una illimitata fiducia. Ma egli fu onoratamente avvertito dal cardinal Bellarmino di stare in guardia, perchè si macchinava contro la sua vita; e gl' Inquisitori di Stato lo ammonirono di aversi cura, ordinandogli di portare il giacco sotto la tonaca. Stanco di questo peso e di tutte le precauzioni, fra Paolo depose quello ed abbandonò all' intutto queste. Mentre egli la sera del 5 ottobre 1607 tornava dal suo convento, fu assalito da appostati sicari, che gli diedero ventitre pugnate, tre sole delle quali lo ferirono, cioè due nel collo ed una nella faccia. I sicari si salvarono in casa del Nunzio residente in Venezia, donde quella sera stessa passarono al Lido, ove anti-

(1) Muratori, an. 1607 e gli altri anni citati.

cialmente avevano preparato una peota a dieci remi, con cui se n' andarono verso Ferrara.

La Repubblica di Venezia chiamò i più valenti medici a curare fra Paolo, e fra di essi si distinse Girolamo Fabrizio Acquapendente. Il ferito si portò sempre colla sua consueta costanza, non tralasciando di frammettere anche qualche scherzo a' suoi dolori. Una volta egli mosse a riso tutti i medici e chirurghi, che al dir del suo biografo non erano meno di dodici. Avendo l'Acquapendente detto di non aver medicato ancora la più stravagante ferita, prontamente rispose Fra Paolo: « eppure il Mondo vuole che sia stata data *stylo Romanæ Curie* ». In fatto si scoprì dopo la guarigione del Frate, che non il Papa (il quale fu di questo fatto innocente), ma il Cardinal Borghese suo nipote aveva ordito questo tradimento (1).

Erasi già introdotto l'uso che i Papi, e principalmente i vecchi, eleggessero cardinale uno dei nipoti, e che a questi si conferisse poi il titolo di primo ministro. Costui volgarmente si chiamava il *Cardinale padrone*; e tale

(1) *Vita di Paolo Sarpi*. Milano, per Gio. Silvestri, 1824. Muratori, an. 1607.

fu il Borghese sotto di Paolo V, tale il cardinal Lodovico Lodovisio sotto Gregorio XV, che gli succedette ed ebbe un corto regno. Nel 1623 fu eletto papa il cardinal Maffeo Barberini di Firenze, personaggio di aménissimo ingegno, assai dotto nelle lettere ed assai versato negli affari di Stato. Egli assunse il nome di Urbano VIII, e durante un regno di ventun anni arricchì immensamente i suoi nipoti.

Non contenti i Barberini di sole ricchezze desideravano uno Stato, ed adocchiavano il Ducato di Urbino con grande cupidità. La Casa sovrana dei Della Rovere stava per estinguersi col vecchio duca Francesco Maria, il quale regnava infin dall'anno 1574. L'unico figliuolo di questo principe, chiamato Federico Ubaldo, era morto in conseguenza de' suoi stravizzi l'anno in cui Urbano VIII ottenne le chiavi di San Pietro. L'unica sua figliuola Vittoria della Rovere, promessa in isposa a Ferdinando II di Toscana, si dovette contentare de' soli beni allodiali; ed il Ducato di Urbino fu unito alla Santa-Sede, di cui era feudo. Fin dall'anno 1626 il vecchio Duca lo aveva rinunciato al Papa con patto espresso tra gli altri, che non si gravassero i popoli con novelli tributi; e si era riti-

rato a Castel Durante, che da Urbano VIII fu poi dichiarato città col nome di *Urbania*. Indarno i Barberini avean pregato lo zio d'investirli di questo dominio, ed aveano interposte le suppliche della stessa Corte di Spagna per ottenerlo. Urbano VIII stette saldo nel proposito di conservarlo alla Camera Apostolica, la quale con questo acquisto accrebbe sommanente le sue ricchezze: giacchè il Ducato di Urbino abbracciava le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, San-Leo, Cagli, Urbania o Castel Durante, con trecento terre e castella situate in paese delizioso ed ameno, benchè montuoso. Il vecchio duca Francesco Maria ebbe tempo di vedere scaduti i suoi dominii dall'antica popolazione e magnificenza, giacchè egli non morì che cinque anni dopo la rinuncia che avea fatto, cioè nel 1631 (1). Con lui si estinse la famiglia Della Rovere, che

(1) Nelle edizioni del Muratori incorse l'errore che il duca Francesco Maria Della Rovere sopravvisse alla rinuncia fino all'anno 1636, mentre poi dopo si narra, che cessò di vivere nel 1631. Da quest'errore di stampa fu ingannato anche il Sismondi.

era succeduta ai Montefeltri o Feltreschi nel Ducato di Urbino; e si notò che delle tre famiglie sollevate dalla condizione privata al trono per opera dei romani pontefici, Della Rovere, Medici e Farnese, questa di Urbino fu la prima a mancare circa un secolo dopo il suo esaltamento. Assai più tardi, ma pure in capo a dugent'anni circa cessò la signoria anche delle altre due famiglie, come di sotto si vedrà (1).

Non avendo potuto ottenere il retaggio dei Della Rovere, i Barberini vollero togliere ai Farnesi i Ducati di Castro e di Ronciglione. Erano questi governati da Odoardo Farnese, il quale aveva contratti immensi debiti in Roma, e non ne pagava gl'interessi, onde il Governo pontificio ordinò che fossero sequestrati i suoi feudi, e gli propose poscia un trattato di vendita o di cambio. Odoardo oppose alle pretese dei Barberini un'alterigia uguale alla loro; non volle dar retta a verun accordo; e diè principio alla guerra nel 1641. Fu questa la sola guerra, dice il Sismondi, fra le varie di questo secolo, la cui origine fosse italiana, mentre le altre tutte che insanguinarono il suolo della penisola erano

(1) Denina, *Rivol. d'Ital.* lib. XXIII, cap. 6.

state prodotte da interessi oltramontani. Il Duca di Modena, il Gran-Duca di Toscana e la Repubblica di Venezia presero parte a questa guerra come alleati di Odoardo Farnese; una grande estensione di territorio fu disastata, le finanze della Chiesa e del Ducato di Parma furono rovinate; cionnullameno il ridicolo di questa guerra superò ancora il danno cui andarono soggetti i combattenti. Taddeo Barberini prefetto di Roma e generale della Chiesa, il quale capitaneava diciotto in ventimila uomini nel Bolognese, se ne fuggì col suo esercito all'approssimarsi di Odoardo, il quale non aveva seco che tremila cavalli. Ma l'irresoluzione dei collegati diede tempo al Barberini di raunar nuove genti, d'invadere gli Stati del Duca di Modena e di assediare Nonantola. Aveva il duca Francesco I con licenza dell'Imperatore richiamato il famoso conte Raimondo Montecucoli dalla Germania, ove aveva colti immortali allori. Questo prode capitano marciò al soccorso di Nonantola; e sì caldamente assalì l'oste nemica, che la mise in rotta e le tolse l'artiglieria.

La guerra arse anche nel Bolognese e sul territorio fiorentino, mentre il Duca di Parma se ne stava ozioso al Bonuolo e alla Stellata, senza

nulla operare in favore de'suoi alleati. Finalmente essendo tutti stanchi delle ostilità si conchiuse la pace in Venezia nel 1644, e si rimisero le cose nello stato in cui erano prima. Tale fu la fine di una guerra che nulla ebbe di grande nè nei consigli, nè nella condotta, nè nelle azioni militari. I Barberini avevano consentito alla pace, perchè il vecchio loro zio si trovava sull'orlo del sepolcro. Afflitto Urbano VIII per tanti dispendi inutilmente fatti dalla Camera Apostolica, per tanti gemiti e per tante maledizioni dei popoli, e per l'infelice esito della guerra che gli avea fatta perdere la riputazione e lo aveva oppresso di debiti, spirò alli 29 luglio del 1644. In mezzo a' suoi difetti egli vien lodato dagli scrittori, perchè fu il primo od il solo nello spazio di più di un secolo che abbia saputo mercè la sua unione con Francia contrappesare in tal guisa la potenza degli Spagnuoli, che d'allora in poi moderarono l'altezza ed il fasto con cui trattavano la Corte di Roma e la maggior parte dei potentati d'Italia (1).

Nonostante la deferenza mostrata da Urba-

(1) Muratori, anni citati; Sismondi. chap. 124; Denina, lib. XXIII, cap. 7.

no VIII ai Borboni, questi non si mostrarono giammai sì attaccati alla Santa Sede come lo erano gli Spagnuoli. Luigi XIV volle perfino contendere al pontefice Alessandro VII il diritto di esercitare la giustizia nella sua stessa capitale. Volendo i birri alli 20 giugno del 1660 prendere per debito di dieci scudi un velettajo, che abitava nella casa di Rinaldo cardinale di Este, allora protettor della Francia, furono respinti dai famigliari del Cardinale. Il bargello tornò quivi la sera con maggior numero di shirraglia, e dovette fuggire. Allora don Mario Chigi, fratello del Papa ed arbitro della Corte pontificia, ordinò ai Corsi ed alle altre milizie di Roma di spalleggiare il bargello, perchè potesse imprigionare gli autori di quella violenza. Informati di ciò il Cardinale Estense, gli Ambasciatori, molti Baroni romani parziali di Francia e tutti i Francesi che si trovavano in Roma, accorsero colle lor famiglie per resistere. Spaventato don Mario Chigi non fece verun tentativo, ed il Pontefice ordinò che si venisse ad un accordo e si ridonasse la quiete a Roma.

Non erano del tutto spenti i rancori fra la Santa Sede e la Corte di Francia; e ciò si chiari nel 1662 allorquando Luigi XIV deliberò di

rendersi formidabile anche alla Corte di Roma. Vi mandò con titolo di ambasciatore il Maresciallo di Crequi, personaggio altero e violento, con molti uffiziali e genti d'arme. I Romani s'accorsero bentosto che si voleva mettere in subbuglio la loro città; e don Mario Chigi fratello del Papa accrebbe di centocinquanta uomini la guardia dei Corsi. Entrati tre di questi un giorno in una taverna, vi trovarono un maestro di scherma francese con altri suoi compagni; ebbero con essi un alterco, e furono disarmati ed espulsi. Lo schermidore fu per ordine del cardinale Imperiali governatore di Roma sottoposto ad un processo, ed ebbe il bando della vita. Un'altra rissa avvenne subito dopo tra i Francesi ed i Corsi; e costoro furibondi nel veder trucidato un lor compagno che non aveva preso parte alla zuffa, corsero al palazzo Farnese, in cui abitava l'Ambasciatore; tirarono colpi d'archibugio contro chiunque credevano essere Francese; uccisero un lacché; ed essendosi affacciato lo stesso Duca di Crequi ad un balcone per placarli, o sgridarli, ed avendo avuto per risposta alcune archibugiate, si dovette bentosto ritirare (il qual ultimo fatto però vien negato nelle Relazioni di Roma). Qui non ebbe

termine il tumulto: perciocchè i Corsi scontratisi nella carrozza dell'Ambasciatrice vi tirarono sopra alcuni colpi, ed uccisero un paggio, un facchino che era accorso ad assisterlo, ed un gentiluomo che veniva in seguito in una seconda carrozza.

Non essendosi fatta alcuna pronta giustizia contro i Corsi, il Duca di Crequi ritirossi da Roma alli 51 agosto del 1662, e si rifuggì nella Toscana coi Cardinali dipendenti dalla Francia. Luigi XIV informato di questi avvenimenti, mandò fuori del Regno il nunzio pontificio Piccolomini, facendolo accompagnare fino ai confini della Savoia da cinquanta moschettieri, i quali non gli permisero di parlar con altri se non co' suoi famigliari; e s'impadronì della città d'Avignone e del Contado Venosino; fece muovere truppe, come se volesse guerreggiare contro la Chiesa, e suscitò i teologi del suo Regno a combattere alcune pretese della Corte Romana. Il pontefice Alessandro VII dal suo canto credette di aver data una bastevole soddisfazione ai Francesi col rimuovere dal governo di Roma il cardinale Imperiali, cui la Corte di Francia imputava specialmente i commessi disordini. Ma accorgendosi che ciò non bastava, deliberò di

raunare armati per difendersi, ed implorò il soccorso degli altri potentati, i quali lo confortarono alla concordia, e s' intromisero perchè fosse fermata, come infatti avvenne nel 1664. Ristrettisi in Pisa monsignor Rasponi plenipotenziario del Pontefice, e Luigi di Bourlemont ambasciatore del Re di Francia, stabilirono, che i cardinali Chigi ed Imperiali andassero a Parigi a fare le scuse per l' occorso accidente, che la nazione Corsa fosse per lo innanzi dichiarata incapace di servir ai papi, e che si alzasse in Roma una piramide con iscrizione in cui si mentovasse questo decreto contro i Corsi.

La contesa delle franchigie degli ambasciatori francesi in Roma risorse con maggior accanimento sotto il pontefice Innocenzo XI. Morto il Duca d'Etrée ambasciatore del Re Cristianissimo nell'anno 1687, ordinò il Pontefice che i ministri della giustizia entrassero liberamente pei loro uffizi anche nel palazzo dell'ambasceria francese e nel quartiere circostante. « Il re Luigi (dice il Muratori), a cui certo non piaceva che in Parigi alcun degli ambasciatori facesse in questa maniera da padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua corona la franchigia del suo ministero in Roma,

la quale quantunque dovuta a lui e alla sua famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere che si avesse a stendere a quell' esorbitanza che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del pontefice sovrano. Ma se Innocenzo XI era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla che vietava sotto pena della scomunica le franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso.

Con questi pensieri Luigi XIV nominò suo ambasciatore in Roma il Marchese di Lavardin, e gli ordinò che entrasse in quella città con trecento persone di seguito e con quattrocentocinquanta tra uffiziali e guardie. Con queste ultime il Marchese cominciò baldanzosamente a passeggiare per Roma; tenne sempre trecento armati sulla piazza del suo palagio colle spade sguainate; profuse danaro al popolo per cattivarsene la benevolenza; e fece continue minacce contro il Pontefice, il quale pregato di non tollerare questi affronti, rispose colle parole d'un salmo: *hi in curribus, et in equis: nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*. Il Marchese di Lavardin continuò a diportarsi colla stessa iattanza; ed una mattina nel 1688 apparve come

trionfante con trecento uffiziali nella Basilica Vaticana, e vide fuggir tutti i sacerdoti dagli altari. Questi scandali non cessarono che sotto Innocenzo XII nell'anno 1695. I Vescovi di Francia, che aveano sostenute proposizioni pregiudiziali all'autorità della Santa-Sede, scrissero per ordine di Luigi XIV una lettera piena di sommissione al Pontefice; e lo stesso Re consentì alla fine a rinunciare al preteso diritto di franchigia, che manteneva l'anarchia e favoreggiava i ribaldi nella capitale della Cristianità (1).

(1) Muratori, agli anni citati.

CAP. V.

Repubbliche Italiane nel secolo XVII. Fazioni di Genova. Congiura del Vachero. Genova bombardata per ordine di Luigi XIV. Repubblica di Venezia. Sua guerra cogli Uscoqui. Alleanza dei Veneziani cogli Olandesi. Congiura del Marchese di Bedmar. I Veneziani sostengono i diritti dei Grigioni sulla Valtellina. Lunga guerra di Candia. Pace coi Turchi. Seconda guerra coi Turchi. Conquista della Morea. Vittorie di Francesco Morosini. Tregua di Carlowitz.

Fra le repubbliche italiane la sola Venezia nel secolo XVII continuò a sostenere l'avita sua gloria, a mietere nuovi allori ed a far rispettare la sua indipendenza. Il governo di Lucca al contrario credendo di non poter mantenersi che col silenzio, e col sottrarsi agli sguardi dei potentati che disponevano dell'Europa, avea vietato che si pubblicasse veruna storia nazionale: onde la Repubblica Lucchese non lasciò altra memoria di sè durante tutto

questo secolo se non per due guerre di nessun momento contro il Duca di Modena, cominciate senza motivi nel 1602 e nel 1613, e finite senza gloria colla mediazione della Spagna.

La Repubblica di Genova ebbe pure a sostenere due guerre: l'una nel 1624, e l'altra nel 1672 contro il Duca di Savoia. Questo principe sdegnato contro i Genovesi perchè la loro plebe era trascorsa in alcuni dilleggiamenti contro la sua persona, e perchè gli avevan tolto il Marchesato di Zuccherello sui confini del Piemonte, propose alla Francia, come il miglior mezzo di deprimere il fasto degli Spagnuoli nell'Italia, la conquista della città di Genova e della Riviera di Levante, mentre egli avrebbe a sè riserbata quella di Ponente. Ma essendo tornati vani questi disegni, l'Ambasciatore del Duca di Savoia risvegliò in Genova le sopite fazioni della Nobiltà e dell'Ordine popolare, ed indusse nel 1628 Giulio Cesare Vachero, ricco mercadante plebeo, ad ordire una congiura per rovesciare la Costituzione.

Dopo l'Atto di mediazione del 1576, la Repubblica di Genova era rimasta divisa in due fazioni. L'una comprendeva le famiglie iscritte sul *Libro d'Oro*, che avevano il diritto di se-

dere in consiglio in numero di centosettanta circa. In fra di esse le une appartenevano all'antica Nobiltà, le altre erano state di recente aggregate all'Aristocrazia. Le ultime loro disordie erano state calmate dall'Atto di mediazione. Ma un secondo Ordine nella Repubblica era composto di famiglie non iscritte, fralle quali se ne contavano più di quattrocento cinquanta che possedevano fin settecentomila scudi, ed erano decorate di prelature, di feudi, di commende e di titoli di contee e di marchesati. Le prime famiglie, orgogliose del privilegio di posseder sole la sovranità, mostravano grande disprezzo per le seconde, che dal loro canto si credevano per ogni riguardo ad esse uguali. L'Atto di mediazione avea bensì ordinato che ogn'anno diciannove famiglie fossero iscritte sul Libro d'Oro, cioè sette della capitale e tre delle città delle due riviere. Ma questa legge era quasi sempre delusa, oppure il Senato costretto a fare una scelta non ammetteva all'iscrizione che celibi, o uomini i quali non avessero speranza di posterità, onde non accrescere il numero delle famiglie dominanti; o finalmente uomini all'intutto poveri, affinchè rimanessero sempre ed all'intutto dipendenti dall'oligarchia.

L'insolenza appunto dei più poveri fra i cittadini iscritti sul Libro d'Oro era quella che maggiormente feriva i ricchi mercanti ed i signori feudatari esclusi dal governo. Giulio Cesare Vachero avea, benchè mercadante, adottate le abitudini che allora si riguardavano come proprie dei gentiluomini; camminava sempre armato ed in abito militare; era cinto da Bravi, e se ne giovava frequentemente per esercitare le sue vendette cogli assassini. Un saluto ricusato dai membri del Governo, un motto, un riso sardonico, alcuni insulti fatti alla sua moglie erano stati puniti con molto sangue; ma essendo il suo sdegno accresciuto da novelle offese, egli associò alle sue vendette un gran numero di vecchi cittadini esclusi dal Libro d'Oro; accrebbe il numero dei Bravi; sparse immense somme fra la plebaglia per assicurarsi che gli obbedirebbe senza aver bisogno di farle conoscere il suo disegno, e deliberò di assalire il palazzo il 1.^o aprile del 1628, di far forza alla guardia alemanna, di gittar dalle finestre i senatori, di trucidar tutti i cittadini iscritti nel Libro d'Oro, e di riformare la Repubblica, di cui sarebbe dichiarato doge sotto la protezione del Duca di Savoia. La trama fu scoperta alli 30

marzo da un capitano piemontese che Vachero vi aveva associato. La maggior parte dei congiurati ebbero il tempo di fuggire; ma Vachero con cinque o sei complici fu arrestato; e dopo un processo, che non lasciò alcun dubbio sul loro delitto, perì con essi sopra di un palco, malgrado dei riclami del Duca di Savoia, che gittò apertamente la maschera, si dichiarò Capo della congiura, e minacciò anche la morte ad alcuni gentiluomini genovesi suoi prigionieri (1).

Scampata da questo pericolo Genova, visse tranquilla fino all'anno 1684, in cui Luigi XIV, sdegnato perchè si mostrasse partigiana della Spagna, cercò un motivo di umiliarla e di farle guerra. E manca forse mai ragioni al lupo, dice il Muratori, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i Francesi di tenere un magazzino di sale in Savona per provvederne Casale di Monferrato; ed i Genovesi protestarono contro questa novità, che tornava in pregiudizio delle loro finanze. Non vollero i Francesi che la Repubblica armasse quattro galee, di-

(1) Casoni, *Annal. di Genova*, t. V, lib. 3; Sismondi, chap. 124.

cendo che doveano servire agli Spagnuoli; ed i Genovesi risposero che nessuno poteva loro impedire di armar navigli. Tali furono i futili pretesti pei quali Luigi XIV dichiarò guerra a Genova. Il Marchese di Seignelay si presentò innanzi a questa città con una squadra; vi fece piovere per tre giorni quattordicimila bombe; distrusse o danneggiò varie chiese, non pochi palazzi e monasteri e molte case; ma non poté penetrare nella città colle genti sbarcate, perchè i prodi Genovesi le respinsero. Nè pago Luigi XIV di aver recati tanti danni a Genova, richiese che lo stesso doge si portasse a Versailles per fare scusa dei torti immaginari della sua repubblica.

Sola la Repubblica di Venezia sosteneva il suo decoro e la sua indipendenza colle armi in mano. Respinse con gran fermezza gli attacchi di Paolo V, e sostenne con gran vigore la sua sovranità sul Mare Adriatico contro le piraterie degli Uscoqui di Signa, non ostante che questi popoli Schiavoni fossero protetti dall'arciduca Ferdinando di Stiria. Le mire di aggrandire il commercio la unirono ai popoli navigatori e trafficanti: ond'essa contrasse alleanza nel 1617 cogli Olandesi, e nella guerra

sta da dire se non una verità ben certa ; cioè che non so quanti Spagnuoli e Francesi tanto in Venezia che nelle milizie della veneta Repubblica furono presi , e parte impiccati , e parte buttati in Canal Orfano ».

Gelosi già i Veneziani e nemici segreti della monarchia di Spagna mirarono con dolore nel 1619 gli Spagnuoli medesimi assicurarsi una comunicazione colla Germania mercè alcune Fortezze che ergevano nella Valtellina sotto il pretesto di proteggere i Cattolici di questa provincia contro i Grigioni protestanti , che della medesima erano sovrani. Per opporsi agli Spagnuoli la Repubblica di Venezia si confederò coi Grigioni , sollecitò la Francia ad intervenire in questo negozio , ed indusse il Cardinale di Richelieu a dichiararsi favorevole alla Lega che essa avea contratto. Finalmente nella pace conclusa tra Francia e Spagna nel 1626 si stabilì , che la Religione Cattolica fosse la dominante nella Valtellina e nei Contadi di Bormio e di Chiavenna ; che i Valtellinesi pagassero un tributo ai Grigioni loro sovrani , ma eleggessero liberamente i lor governatori e magistrati cattolici ; e che tutte le Fortezze della provincia fosserò rimesse nelle mani del Papa ,

che le farebbe demolire. Non ostante questo Trattato gli Spagnuoli non rimisero in possesso della Valtellina i Grigioni se non nel 1637.

Verso la metà del secolo XVII cominciò la guerra più lunga e più dispendiosa che mai abbia avuto la Repubblica veneta contro la Porta Ottomana: guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie e degli assedi; guerra infelice nell'esito, ma guerra sempre gloriosa al nome veneto. Essa chiamasi *la guerra di Candia*, perchè il sultano Ibrahim dicesse contro quest'isola tutte le sue forze unite a quelle dei Barbareschi, e nel 1645 prese la Canea, città dell'isola medesima. I Veneziani si prepararono a sostenere la lunga lotta con vigore, e si segnarono con due illustri vittorie, fralle quali non fuvi che l'intervallo di un anno. Alli 21 giugno del 1655 l'ammiraglio Francesco Morosini sconfisse la flotta turchesca ai Dardanelli; incendiò undici navi nemiche; altrettante o s'affondarono o perirono sul lido, colla morte di circa settemila Mussulmani; e tre navi caddero in poter dei Veneziani.

La flotta veneta era solita ogn'anno di appostarsi alle bocche dei Dardanelli per impedirne l'uscita alla turchesca. Alli 26 giugno

del 1656, comparve quivi Sinan Bascià, ed affrontò l'armata veneta condotta da Lorenzo Marcello. Per ben due ore rimase incerta la vittoria: alla fine i Turchi soprafatti dal valor dei Cristiani si diedero alla fuga, ed inseguiti perdettero tredici galee, sei vascelli e cinque galeazze, oltre altre navi, che furono incendiate. Si narra che diecimila Turchi perdessero la vita, e cinquemila schiavi cristiani ricuperassero la libertà in questo combattimento, che fu il più sanguinoso di tutta la presente guerra. Ma agli allori dei Veneziani furono mescolati i funebri cipressi, essendo perito il valente loro ammiraglio Marcello; ed i loro trionfi non poterono impedire che il Gran-Visir si presentasse all'assedio di Candia nel maggio del 1667.

Quest'assedio fu sostenuto col più eroico coraggio dai Cristiani, che furono soccorsi da quasi tutti i principi dell'Occidente. Ogni luogo fortificato, ogni rivellino, ogni bastione fu difeso fino al punto in cui divenne un mucchio di rovine. I Francesi si segnarono con un grande coraggio; il Duca di Beaufort vi perdette la vita con molti gentiluomini ed uffiziali in una sortita che fece contro il parere di Francesco Morosino; il Duca di Novailles

abbandonò la difesa di quella città; ed i Turchi quantunque desolati dalla pestilenza, e battuti in vari scontri, pure costrinsero Candia a capitolare nel 1669. La Repubblica di Venezia perdette l'isola di Candia, tranne alcune Fortezze, ma conservò gli altri suoi possessi nel Levante. Sempre però intenta a vendicarsi dei Turchi, ne afferrò l'occasione allorquando la Porta Ottomana dichiarò la guerra all'Austria nel 1692.

I Veneziani, dopo di essersi confederati col l'imperatore Leopoldo e con Giovanni Sobieski re di Polonia, misero alla testa delle loro flotte quello stesso Francesco Morosini il quale si era già distinto nella guerra di Candia; e con una confidenza che rare volte mostrarono, permisero che egli continuasse ad essere il loro ammiraglio anche dopo che era stato eletto doge. Le loro speranze furono coronate da splendidi successi; e questa guerra, che durò quindici anni, riparò ai disastri dell'antecedente. Nel 1684 le armi venete conquistarono l'isola di Santa-Maura; e negli anni 1686 e 1687 presero i due Navarrini, cioè il Vecchio ed il Nuovo, Modone, Napoli di Romania e tutte le altre città della Morea. A queste vitto-

rie cooperò moltissimo il valore del conte Ottone Guglielmo di Konigsmarch svedese, che era stato eletto generale della Repubblica. Finalmente allorquando i Veneziani cominciavano a sentirsi spossati ed esausti dalla guerra si fermò la tregua di Carlowitz nel 1699, mercè la quale essi ritennero il Regno della Morca, le isole d'Egina e di Santa-Maura, e molte Fortezze della Dalmazia (1).

(1) Muratori, agli anni citati; e Sismondi, ch. 124.

CAP. VI.

Affari generali dell' Europa nella prima metà del secolo XVIII, che ebbero influenza sulla sorte dell' Italia. Guerra della Successione di Spagna. Trattato di Utrecht. Guerra della Quadruplici Alleanza. Pace colla Spagna. Successione eventuale degli Stati di Parma e di Toscana promessa a don Carlos. Guerra detta dell' elezione di Polonia. Trattato di Vienna. Indipendenza del Regno delle Due-Sicilie. Guerra per la successione dell' Austria. Trattato di Aquisgrana. Il Ducato di Parma è dato ad un Borbone e la Toscana al Duca di Lorena.

Nella prima metà del XVIII secolo l' Italia fu disastata dalla guerra presso a poco come lo fu nella prima metà del XVI. Erano gli stessi popoli, Francesi, Spagnuoli, Alemanni, i quali se ne contendevano il possesso. Ma già la lor maniera di combattere era meno spietata, ed essi lasciavano ai popoli più lunghi intervalli di riposo. Il risultamento d'altronde delle

loro guerre fu precisamente contrario a quello che ebbe la lotta del XVI secolo. Questa avea cangiato i più nobili Principati dell'Italia in province della monarchia spagnuola, mentre quelle rendettero ad esse i loro principi nazionali; anzi crearono sulla frontiera la più esposta una nuova Potenza capace di difendere l'Italia, e stabilirono un giusto equilibrio tra i suoi vicini. Con quattro guerre successive questo equilibrio venne cangiato nel secolo di cui favelliamo, e quattro successivi Trattati lo ristabilirono, sostituendo ad un dipresso dappertutto nuove dinastie alle antiche.

Il secolo XVIII si aprì con una guerra detta della *Successione di Spagna*, che durò dal 1701 al 1713, e fu impresa da quasi tutte le Potenze dell'Europa contro la Casa di Borbone per contendere ad essa il retaggio di Carlo II, ultimo monarca del ramo Austriaco di Spagna. Luigi XIV pretendeva di raccogliere tutta intera questa ricchissima eredità pel secondo dei suoi nipoti, cioè per Filippo duca d'Angiò, che fra i monarchi spagnuoli è distinto col nome di Filippo V. Aveva egli già posto questo giovane principe in possesso dei quattro grandi Stati che Carlo V aveva lasciati nel-

l' Italia a' suoi discendenti , cioè Milano , Napoli , la Sicilia e la Sardegna. Ma le forze dell' Europa unite contro di lui , dopo di aver per lunga pezza devastate le province che egli pretendeva di difendere , tutte successivamente a lui le rapirono.

Il Duca di Savoia abbandonò il partito di Luigi XIV nel 1705 onde unirsi a' suoi nemici, e questo cangiamento contribuì a far perdere l' Italia ai Borboni. Nel marzo del 1707 i Francesi dovettero sgombrar la Lombardia , e nel luglio dello stesso anno perdettero il Regno di Napoli. Poco più di un anno dopo (nell' agosto del 1708) fu loro rapita anche l' isola di Sardegna: in guisa che di tutto il retaggio di Carlo V in Italia non rimaneva più che la sola Sicilia a Filippo V. Anche quest' ultimo possesso italiano fu dai Borboni ceduto in un Trattato di pace ; in guisa che nei Trattati di Utrecht (11 aprile 1713) e di Rastadt (6 marzo 1714) , coi quali s' impose termine alla guerra della Successione di Spagna , le Potenze europee poterono disporre di tutti i paesi che Carlo V aveva uniti alla monarchia spagnuola , e coi quali aveva assoggettato il resto dell' Italia.

Il Ducato di Milano, il Regno di Napoli e la

Sardegna furono ceduti alla Casa d'Austria alemanna, la quale si arricchì anche colle spoglie dell'ultimo dei Gonzaga, cui vennero confiscati gli aviti dominii. Nello stesso tempo il più guerriero fra i principi Italiani acquistava province, che davano maggior consistenza a' suoi Stati, e lo rendevano attissimo a farsi rispettare per l'avvenire. Il Monferrato venne unito al Piemonte, cui si cedettero anche le Valli di Pragelas, i Forti d'Exilles e di Fenestrelle, Castel Delfino ed il Contado di Nizza. Ma il più grande acquisto di cui in questa occasione si rallegrasse Vittorio Amedeo II, fu il Regno di Sicilia: acquisto carissimo all'Italia tutta, la quale noverò di bel nuovo un re fra i suoi principi.

Filippo V, o per meglio dire il cardinale Alberoni, il quale in nome di quel debole monarca governava dispoticamente la Spagna, non poteva darsi pace che il Trattato di Utrecht gli avesse tolto il dominio dell'Italia, conservato per ben due secoli dagli Spagnuoli. Dopo quattro anni di pace e di una amministrazione meno oppressiva, che avean restituite le forze alla Spagna, l'Alberoni volle tentare di ricquistar nell'Italia la perduta influenza; e co-

minciò da un tradimento. In grembo alla pace un esercito spagnuolo sbarcato nella Sardegna alli 22 agosto del 1717 tolse quest' isola agli Austriaci. Nel seguente anno rapì la Sicilia ai Piemontesi, dopo di aver colle stesse arti ingannata la Corte di Torino.

Per porre un ostacolo all' ambizione della Spagna si strinse quell' alleanza che dalle quattro Potenze che la formarono chiamossi *Quadruplice*. La Francia, allor governata dal reggente Duca d' Orleans geloso del Re di Spagna, l' Inghilterra e l' Olanda si confederarono coll' Imperatore per difendere l' Italia contro gli assalti dell' Alberoni. Per buona ventura dell' umanità questa nuova guerra fece spargere poco sangue e cagionò poche devastazioni, perchè fu di brève durata. Essendo prossime ad estinguersi le Case Farnese e Medici, i Potentati poterono senza spogliarsi di alcuno dei lor dominii in Italia soddisfare alla brama d' ingrandimento della Corte di Spagna. Alli 17 febbrajo del 1720 si stabilì, che il Re spagnuolo cedesse le due isole di Sardegna e di Sicilia da lui conquistate, e che don Carlos figliuolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese (cui questa madre ambiziosa si sforzava di dare uno Stato

pendente dal suo fratello primogenito) dovesse succedere ai Medici ed ai Farnesi in Parma e nella Toscana. L'Austria intanto riprendeva a Vittorio Amedeo II la Sicilia popolata da 1,300,000 sudditi, e gli dava in cambio la Sardegna, la quale non conteneva che 423,000 abitanti circa.

Breve fu pure ed accompagnata da pochi disastri la guerra che per la terza volta cangiò l'equilibrio dell'Italia nella prima metà del secolo XVIII. Chi mai avrebbe potuto aspettarsi, che una guerra destata dalla contesa elezione di un re di Polonia dovesse aver per teatro l'Italia? Eppure essendosi collegati i Re di Francia, di Spagna e di Sardegna contro l'Austria, tentarono di spogliarla de' suoi possessi nell'Italia. I Francesi uniti ai Piemontesi occuparono lo Stato di Milano; gli Spagnuoli conquistarono i Regni di Napoli e della Sicilia; e la Casa d'Austria dovette accettare le condizioni svantaggiose che le furono imposte nel Trattato di pace sottoscritto in Vienna alli 18 novembré del 1758. Mercè questo Trattato il Regno delle Due-Sicilie acquistò l'indipendenza che già da alcuni secoli aveva perduta. La Sicilia era già fin dal 1409 passata sotto il dominio

di un principe straniero, e Napoli erasi sop-
posta agli Spagnuoli fin dall'anno 1501. Più
sei milioni di sudditi italiani furono di nuovo
sottomessi ad un principe nato da un'Italiana (a
don Carlos figliuolo della regina di Spagna Eli-
sabetta Farnese), allevato in parte nell'Italia,
e destinato a risiedervi co' suoi figliuoli. I due
reami che don Carlos univa sotto il suo do-
minio sembravano accoppiare tutto ciò che dà
la forza e la ricchezza: popolazione numerosa,
clima delizioso, prodotti di ogni genere, navi-
gazione facile, e frontiere che agevolmente si
possono difendere.

Nella stessa pace di Vienna si estesero le
frontiere del Regno di Sardegna. Novara e Tor-
tona coi loro territori furono distaccate dal Mi-
lanese per essere unite al Piemonte. Dal suo
canto l'Austria ritenne i Ducati di Milano e
di Mantova, cui unì quello di Parma ed il
Gran-Ducato di Toscana, che dovea formare
un Principato indipendente per Francesco duca
di Lorena, sposo di Maria Teresa e futuro
imperatore. « Qual fosse il giubilo di tutta l'I-
talia, dice il Muratori, all'avviso di questa
concordia non si può abbastanza esprimere, lu-
singandosi ognuno di godere per gran tempo i

frutti e le delizie della tanto desiderata pace , che oramai sembrava con uno stabile chiodo fissata ». Ma queste belle speranze furono deluse, ed il Trattato di Vienna non procurò che un breve riposo all' Italia.

Il ramo alemanno della Casa d'Austria si estinse nella persona dell'imperatore Carlo VI alli 20 ottobre del 1740, cioè quarant'anni dopo che si era spento il ramo spagnuolo nella persona di Carlo II. Quell'imperatore aveva cercato di assicurare la successione de' suoi dominii alla sua figliuola Maria Teresa colla *Prammatica Sanzione*, ossia con una legge pubblicata nel 1713, colla quale chiamava le figliuole alla successione degli Stati che ei possedeva. Quegli stessi sovrani i quali avevano guarentita la *Prammatica Sanzione* impugnarono le armi dopo la morte di Carlo VI, onde contendere l'eredità alla sua figliuola Maria Teresa. I tre rami della Casa Borbonica di Francia, di Spagna e di Napoli si confederarono col Re di Sardegna per attaccare la Casa d'Austria nell'Italia. Ma dopo un'ostinata lotta il Re di Sardegna abbandonò, nel settembre del 1745 l'alleanza della Casa di Borbone onde abbracciar quella di Maria Teresa, che gl'Inglesi già difendevano.

L'Italia pressochè intera fu esposta alle devastazioni degli eserciti; ed i paesi neutrali, e principalmente lo Stato della Chiesa, contesi fra i combattenti, non soffriron guari meno di quelli delle Potenze belligeranti. Finalmente dopo sette anni di battaglie e di sventure, gli Articoli preliminari sottoscritti in Aquisgrana, e conseguitati da un Accordo definitivo all' 18 ottobre dello stesso anno, rendettero la pace all'Italia, e determinarono quale dovesse essere la condizione dei diversi suoi Stati. I Ducati di Milano e di Mantova furono conservati dalla Casa d'Austria; ma il Re di Sardegna restò in possesso di Vigevano, di parte del Pavese e del Contado d'Angniera, secondochè erasi già convenuto nel Trattato di Worms. I Ducati di Parma e di Piacenza, che nel precedente Accordo erano stati uniti al Milanese, ne furono una seconda volta separati per formare una sovranità indipendente in favore di un quarto ramo della Casa di Borbone, cioè di don Filippo fratello del Re di Spagna e del Re di Napoli. Il Granducato di Toscana fu restituito all'imperatore Francesco di Lorena, ma colla condizione che passasse al suo secondogenito, e formasse la sovranità di un secondo ramo della sua Casa. Il

Duca di Modena e la Repubblica di Genova, che si erano confederati coi Borboni, vennero ristabiliti in tutti i loro possessi, e l'Italia fu pressochè tutta governata da' propri principi. Ma la sua storia dopo la pace di Aquisgrana non presenta più grandi ed importanti vicende, e gli Scrittori periodici, i quali si credevano tenuti a dar notizie intorno all'Italia, non intertennero il pubblico per più di quarant'anni che con alcune dispute teologiche, con nuovi regolamenti stabiliti dai principi, con feste, con matrimoni, con funerali e con viaggi di sovrani. Quei pochi avvenimenti che ebbero qualche conseguenza nell'avvenire, si presenteranno al lor luogo nella rapida rivista che stiamo per fare della storia dei diversi Stati dell'Italia (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.
Muratori, anni citati.

CAP. VII.

Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia. Egli nella Guerra della Successione si unisce prima ai Borboni, poscia all'Austria. Torino assediata dai Francesi e liberata dal principe Eugenio di Savoia. Unione del Monferrato al Piemonte. Vittorio Amedeo prima re di Sicilia, poi di Sardegna. Sua attività e suo ingegno nel governare. Egli abdica in favore di Carlo Emmanuele III suo figliuolo, che lo fa arrestare. Carlo Emmanuele acquista Novara e Tortona. Trattato di Worms. A Carlo Emmanuele succede Vittorio Amedeo III.

Fin dal giugno del 1675 la Savoia ed il Piemonte erano governati da Vittorio Amedeo II, il quale però non aveva che trent'anni all'aprirsi del secolo XVIII ed al principiare della Guerra di Successione. Egli aveva maritate le due sue figliuole ai due nipoti di Luigi XIV, il Duca di Borgogna cioè ed il Duca d'Angiò, che divenne poi re di Spagna sotto il nome di Filippo V. Sorta appena la Guerra della Successione egli erasi confederato coi Borboni, ed

era stato eletto generalissimo delle truppe francesi e spagnuole nell'Italia. Ma accortissimo come egli era, non potè mirar senza tema la tanto cresciuta potenza dei Reali di Francia; e parvegli in grave pericolo la stessa sua sovranità, se il Ducato di Milano cadeva nelle mani di un monarca sì congiunto di sangue col Re francese: onde nel luglio del 1703 egli si unì all'Imperatore ed alle Potenze marittime. Il Duca di Vendome, il quale era accampato sul Mantovano, ed aveva con seco un Corpo di truppe piemontesi (che al dir del Muratori non erano più di tremila, mentre alcuni le fanno sommare a cinquemila), tutte le disarmò, mentre accingevasi a marciare alla volta del Piemonte, e Luigi XIV dichiarava la guerra a Vittorio Amedeo.

Questo principe sperimentò bentosto i funesti effetti di un consiglio per cui avea abbandonati alleati che lo circondavano, onde unirsi ad altri che erano bensì potenti, ma lontani. I suoi dominii furono bentosto invasi dagli eserciti francesi e spagnuoli; l'intera Savoia gli venne tolta; Vercelli, Susa, Ivrea, Aosta, Nizza, ed altre città gli furono successivamente rapite nel 1704 e nel 1705 dai Duchi di Vendome

e Della Feuillade; Torino stessa fu cinta d'assedio nel 1706; ed il Duca in mezzo a tante sventure, e temendo ormai di dover perdere tutti i suoi Stati, mandò la sua famiglia a cercare un asilo in Genova, mentre egli stesso si chiuse in Cuneo. Allora egli andò debitore della sua salvezza ad un eroe uscito dalla sua stirpe, al principe Eugenio di Savoia nipote di Tommaso Francesco principe di Carignano e generale dell' Imperatore.

Il principe Eugenio passato l'Adige ed il Po alla Polesella nel giorno 17 di luglio del 1706 avanzossi per liberar Torino ridotta agli estremi dai Francesi. Al suo approssimarsi il Duca d' Orleans e Della Feuillade raunarono il Consiglio di guerra per deliberare intorno al partito che si dovea prendere. Il Duca d' Orleans, che era il generalissimo, sostenne con più ragioni e col consenso di molti uffiziali che si doveano abbandonar le trincee, ed uscendo in aperta campagna venire a giornata col nemico. Ma il Maresciallo di Marsin, dato come per aio al Duca d' Orleans, fu d'avviso che non si dovesse in un momento perdere il frutto di tante fatiche durate per ridurre agli estremi la cittadella di Torino; che essi erano tanto superiori

di forze, ed aveano trinceramenti sì ben muniti, che se i Tedeschi avesser fatto prova di superarli avrebber cercato l'inevitabile loro rovina. Avendo il Duca d' Orleans replicato, il Maresciallo di Marsin mostrò un ordine della Corte di non abbandonare le trincee. Presa una tale deliberazione alli 7 di settembre, l'esercito cesareo avanzossi per assalire i trinceramenti nemici formati fra la Dora e la Stura; e dopo due ore di ostinatissimo combattimento superò le fosse, gli argini, le linee tutte, e sboccò nella nemica circonvallazione. I Gallispani allora diedero principio alla fuga: più di quattromila rimasero uccisi; più di settemila furono fatti prigionieri; più di centocinquanta pezzi di cannone caddero in mano di Vittorio Amedeo, oltre un' immensa quantità di bombe, di granate, di palle, di polvere e di altri attrezzi militari, fra quali si annoverò perfino la cassa di guerra. Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio entrarono trionfanti in Torino sulla fine di questa famosa giornata; il cui esito destò tanto maggior maraviglia nell' Europa, perchè l'esercito imperiale non sommava a trentamila persone, ed anche molte di queste eran rimaste indietro inferme, e molte si erano stanziato nel Ferrarese.

al Finale di Modena, a Carpi, a Reggio ed in altri luoghi onde all' uopo assicurare la ritirata; mentre nell' esercito gallispano si contavano comunemente cinquantamila combattenti, il numero de' quali però fu di molto stremato dagli Scrittori francesi dopo la sconfitta.

L' unione del Monferrato e della piccola provincia del Vigevanasco al Piemonte erano le condizioni principali del Trattato, mercè il quale Vittorio Amedeo si era confederato coll' imperatore Giuseppe. Ma mostrandosi questo monarca renitente a cedere queste province dopo che ebbe recuperato il Milanese, Vittorio Amedeo non prese più parte attiva alla guerra. Finalmente nel Trattato di Utrecht conchiuso nel 1713 egli ottenne non solo questi Stati, ma anche il Regno di Sicilia, ove si portò per farsi solennemente incoronare. Ma giunto nell' isola s' impacciò in gravi contese col pontefice Clemente XI per mantenere le prerogative della Corona contro l' autorità della Santa-Sede. I ministri del Re furono colpiti dalle censure; molte città furono sottoposte all' interdetto; mentre Vittorio Amedeo esiliava dalla Sicilia più di quattrocento ecclesiastici che contro di lui sostenevano il Papa.

Allorquando Vittorio Amedeo credeva di essere siccuro sul trono della Sicilia, il Re di Spagna o piuttosto il cardinale Alberoni fece assalire Palermo all'improvviso (30 gennaio 1718), e la costrinse a capitolare. Il conte Annibale Massèi vicerè della Sicilia difese Siracusa, Messina, Trapani e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le galee piemontesi. Si fermò dappoi la quadruplice alleanza; ma essa invece di proteggere Vittorio Amedeo ed i suoi diritti non gli propose che il cambio assai svantaggioso della Sicilia colla Sardegna: cambio al quale egli dovette consentire alli 18 ottobre del 1718. La Sicilia divenne allora l'arena in cui pugnaron ostinatamente gli Spagnuoli e gl'Imperiali; mentre Vittorio Amedeo II, che già l'avea ceduta, non possedeva ancora un palmo di terreno dell'altra isola che lo dovea compensare di sì grave perdita: giacchè egli non fu posto in possesso della Sardegna, se non nell'agosto del 1720. Egli pensava intanto ad abbassare la potenza de' suoi vassalli, li chiamò tutti a presentare i titoli de' loro feudi, e molti ne furono spogliati.

« Fra i più illustri principi che s'abbia mai avuto la real Casa di Savoia, dice il Mu-

ratori, veniva in questi tempi conceduto il primo luogo a Vittorio Amedeo re di Sardegna, siccome quegli che portando unita insieme una mente maravigliosa con un raro valore, e una corrispondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini de' suoi Stati e portava una corona e un Regno nella sua nobilissima famiglia. S'era questo generoso principe, pieno sempre di grandi idee, ma regolate da una singolar prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commercio ed ogni arte nel suo dominio, a fortificare le sue piazze, ad accrescere le forze militari e gli ingegneri, e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabile Fortezza della Brunetta, e ad abbellire e ad accrescere d'abitazioni Torino. Con un corpo di leggi avea prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia ne' suoi tribunali e a molti punti riguardanti il bene de' sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le lettere col fondare un'insigne Università, a cui chiamò rinomati professori di tutte le scienze: nella qual congiuntura con istupore di ognuno levò le scuole ai Padri della Compagnia di Gesù, e agli altri Regolari ancora in tutti i suoi Stati di qua dal mare, per stabilire una

connessione e corrispondenza di studi fra l'Università di Torino e le scuole inferiori con un migliore insegnamento per tutti i suoi Stati d'Italia (1) ».

Un così saggio principe giunto all'età di sessantaquattro anni, e travagliato da alcuni incomodi di salute, chiamò alla sua presenza Carlo Emanuele III. suo unico figliuolo, e gli fè palese il suo divisamento di rinunciargli la corona. Il figliuolo inginocchiatosi innanzi al genitore lo pregò di dichiararlo soltanto suo luogotenente generale, ma di ritenere la sovranità ed il diritto di ripigliar le redini del governo, quando il credesse più utile a' suoi sudditi: « No (replicò Vittorio Amedeo.): verisimilmente io patrei talvolta disapprovar quel che faceste: però o tutto o nulla; io non vo' pensarvi in avvenire ». Fermo pertanto nella sua risoluzione il re Vittorio discese dal trono, e ritirossi a vivere una vita privata nel castello di Chambéry. Grande fu il giubbilo o palese o segreto dei suoi popoli per tale novità, perchè questo monarca pareva poco amato da molti ed assai temuto da tutti.

(1) Muratori, an. 1730. Vedi anche gli altri anni citati.

Poco stette il re Vittorio a pentirsi della presa risoluzione. Non essendo egli più corteggiato, e non conversando che co'suoi famigliari, gli parve di vivere in una trista solitudine e di esser come confinato in un angusto angolo della Savoia. Un accidente apoplectico gli aveva anche offeso l'intelletto e gli avea renduta balbuziente la lingua. Querelandosi dell'aria troppo sottile di Chambery, volle ritornare in Piemonte e stanziarsi in Moncalieri distante sole tre miglia da Torino. Quivi si narra che minacciasse di far recidere la testa ad uno de' primi ministri del Re suo figliuolo; che chiedesse al Conte del Borgo l'Atto della sua rinunzia; che scrivesse un biglietto al Governatore della cittadella di Torino onde avvisarlo dell'ora in cui voleva entrarvi; che si portasse in persona ad una porta segreta della medesima, ma che il Governatore si scusasse dicendo che non aveva ordine di riceverlo. Checchè ne sia di queste voci, Carlo Emmanuele III, sentito il parere del suo Consiglio di Stato, lo fece alli 28 settembre del 1731 trasportare al vasto e delizioso palazzo di Rivoli; lo cinse di guardie, ed ordinò alle medesime che rispondessero soltanto con un profondo inchino a tutte le interrogazioni che lor

facesse il Principe commesso alla loro custodia. L'illustre prigioniero cercò di essere riunito alla moglie, e lo ottenne; di tornare a Moncalieri, e gli fu concesso; di non aver vicine le guardie, ed esse si allontanarono; di poter ricevere chi lo visitava, e tutte le persone sagge e discrete ebbero a lui accesso. Solo gli venne negato il favore chiesto negli estremi giorni della vita di vedere il suo figliuolo, giacchè mentre si stava discutendo se questo abboccamento convenisse, egli morì alli 31. ottobre. del 1732.

Carlo Emanuele III fu imitatore del padre e nella destrezza politica, e nel valor militare e nella sapienza del governo. Allorquando nacque la guerra per l'elezione di un re di Polonia egli si collegò colla Francia, che sosteneva Stanislao Leczinski, e tenne a bada gli Austriaci, a' quali il suo primo ministro Marchese di Ormea aveva dato grandi speranze che il suo re non si sarebbe confederato coi Borboni. Contro ogni aspettazione Carlo Emanuele entrò nel Milanese alla testa di un poderoso esercito, parte suo e parte dei Francesi capitanati dal Maresciallo di Villars. Egli si sarebbe impadronito di tutto il Ducato di Milano, se il Cardinale di Fleury primo ministro di Luigi XV non si

fosse accordato colla Corte di Vienna, e deludendo quella di Torino non l'avesse costretta a contentarsi del solo Tortonese.

Allorquando sorse la guerra per la successione agli Stati dell'Austria o per la *Prammatica Sanzione*, Carlo Emmanuele III, sempre diretto dal Marchese d'Ormea, conchiuse il celebre Accordo di Worms, che appellossi *Trattato provvisoriale*, perchè il Re di Sardegna non si obbligava di assistere colle armi sue quelle di Maria Teresa, se non finattantochè la Francia e la Spagna non gli facessero migliori condizioni. Stette però Carlo Emmanuele in questa alleanza, tuttochè fosse lasciato quasi solo a tener testa all'esercito fortissimo dei Gallispani capitanati dall'infante don Filippo e dal Principe di Conti. Questa sua condotta indusse il re d'Inghilterra Giorgio II e Maria Teresa a sottoscrivere un secondo Trattato in Worms alli 13 settembre del 1745, mercè il quale si concedevano al Re di Sardegna Piacenza, Vigevano e l'Alto Novarese, e gli si davano per frontiere al levante la Nura, il Ticino ed il Lago Maggiore.

La proposizione di un sì bel premio indusse Carlo Emmanuele ad agire con gran vigore con-

tro i Gallispani; ma nello stesso tempo che egli li combatteva non trascurava di trattare con esso loro. Si sottoscrissero anche alcuni preliminari in Torino alli 26 dicembre del 1745 tra la Francia e la Sardegna, e si stabilirono condizioni che avrebbero rassodata la possanza della Casa di Savoia, e sarebbero tornate utilissime all'Italia, giacchè escludevano e Francesi e Spagnuoli ed Alemanni dal possedere alcuna parte nella Penisola; ma la diffidenza del Re di Sardegna, la lentezza della Corte di Spagna, e la marcia rapida dei Tedeschi ruppero ogni negoziato. Finalmente nella pace di Aquisgrana (1748) si confermò al re Carlo Emmanuele il possesso della provincia di Pavia dalla sinistra del Po fino alla riva destra del Ticino. Il resto del regno di lui e quello di suo figliuolo Vittorio Amedeo III, che gli succedette nel 1773, furono sempre pacifici (1).

(1) Denina, *Rivol. d'Ital.*, lib. XXV, cap. 1; Simondi, chap. 125.

CAP. VIII.

Il Milanese sottratto al governo spagnuolo e passato a quello degli Austriaci risorge. Saggio governo di Maria Teresa e di Giuseppe II. Vicende del Ducato di Mantova. Morte di Ferdinando Carlo Gonzaga. Il suo Stato è unito alla Lombardia Austriaca. Il Ducato di Parma e di Piacenza passa dai Farnesi ad un principe spagnuolo. Duchi di Modena. Beatrice, ultimo rampollo della Casa d' Este, maritata coll' Arciduca Ferdinando. Estinzione della schiatta de' Medici in Firenze. Regno nella Toscana di Francesco di Lorena e di Leopoldo.

Nella guerra per la successione al trono di Spagna il Ducato di Milano fu occupato dall'Austria e ad essa ceduto nella pace di Utrecht, come già abbiamo notato. Nell'altra guerra per la successione agli Stati Austriaci l'infante don Filippo entrò in Milano (19 dicembre 1745), e vi passò alcuni mesi tra le feste ed i tripudi. Ma breve fu il suo trionfo: giacchè dopo tre

mesi egli dovette ritirarsi precipitosamente in faccia agli Austriaci capitanati dal Conte Pallavicino. Tutti gli Atti dell'effimero governo spagnuolo furono dichiarati nulli; ed un malvagio cherico che per omicidio era stato condannato alle forche, e cui don Filippo ad istanza di donna Clelia Borromeo aveva fatto grazia, fu sottoposto al meritato supplizio. Il conte Biancani, uno de' questori del Magistrato ordinario di Milano, fu condannato al taglio della testa ed alla confisca dei beni come disertore e fellone.

Col regno dell'Augusta Maria Teresa comincia una novella Era nella storia della Lombardia. Sotto di essa fu compiuto il catastro delle proprietà fondiarie (opera tentata quasi due secoli prima con elementi informi dal Governo spagnuolo, instaurata nei primordi della dominazione austriaca, ed interrotta per la guerra nel 1733); si tolsero le immunità personali e reali del clero; si vietarono le carceri private alle Comunità religiose; si sopprime l'asilo detto *sacro* ed il tremendo tribunale dell'Inquisizione; si limitò la giurisdizione ecclesiastica, e si tolse alle così dette Mani-Morte il diritto di acquistare; e si ordinò che tutti i Brevi pontificii non fossero pubblicati, se prima

non vi si era aggiunto il regio *exequatur*. Nel 1765 si creò un Supremo Consiglio di economia, che trasformossi dappoi in Magistrato Politico Camerale, in cui sedettero successivamente personaggi famosissimi, quali furono un Gian-Rinaldo Carli, un Cesare Beccaria, un Pietro Verri. S'istituì una Camera dei Conti ed un nuovo Monte dei creditori camerali detto di Santa Teresa; e le pubbliche finanze, che erano state date in appalto ad una compagnia di speculatori, furono gradatamente richiamate allo Stato. L'Università di Pavia fu riordinata, arricchita, e renduta celebre poscia dai professori Tissot, Frank, Mascheroni, Spallanzani, Volta, Scarpa, Tamburini. Dopo la soppressione dei Gesuiti, che avvenne nel 1773, il magnifico palazzo di Brera fu convertito in Reale Ginnasio, ove si aprì una biblioteca, divenuta ora una delle più copiose e splendide dell'Europa; ed ampliòsi la Specola astronomica fondata sotto la direzione di Ruggiero Boscovich, ed illustrata ai nostri tempi dal sommo astronomo Oriani. Alle Scuole Palatine si aggiunse una Cattedra di scienze camerali ed un'altra di arte notarile, alla quale succedette poi il provvidissimo stabilimento di un generale Ar-

chivio per la custodia degli Atti dei notari civili di tutto il Regno. Finalmente alle scuole di Sant'Alessandro si aggiunse un Museo di Storia Naturale e di Mineralogia; e tre anni dopo, cioè nel 1776, s'istituì una *Società Patriotica* pei progressi dell'agricoltura, dell'arti e delle manifatture, con una dotazione pei premi da distribuirsi annualmente e coll' assegno di un terreno per fare gli esperimenti necessari.

Nello stesso anno 1776, dopo quasi tre secoli trascorsi in isterili progetti ed in infelici tentativi, si perfezionò la navigazione dall'Adda a Milano aprendo il canale detto di *Paderno*, tagliato nel margine del monte, per cui le navi dal bacino di Lecco scendono liberamente nell'antico naviglio della Martesana. Sorgevano intanto bellissimi edifici disegnati da Luigi Vanvitelli, o dal suo discepolo Giuseppe Piermarini, i quali si giovarono dell'opera di abili professori ed allievi della nuova Accademia delle Belle Arti in Milano per purgar l'architettura dai difetti che vi aveva introdotti il Borromini. La Regia Corte, la Real Villa di Monza, il compimento del palazzo di Brera, il Monte di Santa Teresa, il nuovo Gran-Teatro della Scala e quello della Canobiana sono opere di

Piermarini. Tale era il felice e florido stato della Lombardia sotto Maria Teresa e sotto Giuseppe II, che la visitò più volte, e diede sommi argomenti di sapienza, di bontà, di moderazione in tutti i suoi viaggi. « Gli effetti di un tale regime illuminato e benefico, dice un moderno, erano rapidi e progressivi. La popolazione accrescevasi; le moderate imposizioni, e l'impiego della parte di esse eccedente le spese dello Stato in opere pubbliche di strade, canali, fabbriche d'ogni sorta, nell'arricchire le biblioteche, i musei, i gabinetti scientifici, in sovvenzioni e premi a promuovere l'agricoltura e le manifatture, diffondevano l'istruzione, l'agiatezza e la prosperità in tutte le classi: beati tempi, allora non conosciuti, nè apprezzati abbastanza, non tanto per la naturale abitudine degli uomini di adattarsi al bene con indifferenza, quanto per l'apatia propria de' Lombardi, e che per la forza di più secoli di pessimo governo era divenuta in essi una seconda natura (1) ».

(1) Storia di Milano del c. Pietro Verri, t. IV, pag. 240 e seg.

Il Ducato di Mantova fu tolto nel principio del secolo XVIII a' suoi antichi sovrani, ed unito da Giuseppe II a quello di Milano, onde compensare in favore di quest' ultimo ciò che aveva perduto dalla parte del Piemonte. Al cominciare della Guerra di Successione della Spagna l' imprudente Ferdinando Carlo Gonzaga, che continuava ad immergersi nelle voluttà ed a scialacquare in Venezia, si era lasciato indurre dal danaro a ricevere una guarnigione francese in Mantova. Per potersi però giustificare finse di essere stato costretto a farlo; e nell' aprile del 1701 secondo i segreti accordi quindicimila Francesi capitanati dal Conte di Jessé si presentarono alle porte di Mantova minacciando di voler entrare a forza nella città. Il Duca, mostrando di volersi sottomettere al minor male aprì le porte agli ospiti novelli, e lagnossi dappoi (senza che alcuno gli prestasse fede), che gli era stata usata violenza. In tal guisa egli si trasse addosso la guerra ed il corruccio dell' Imperatore, che lo mise al bando dell' Impero come ribelle; e nel 1707, in cui i Francesi sgombrarono la Lombardia, fece occupare il suo Ducato.

Il duca Ferdinando Carlo morì in Padova

alli 5 luglio del 1708; e senza ricorrere al veleno che abbreviasse i suoi giorni, si trova la causa della morte, cui egli soggiacque all'età di cinquantasette anni, nella vita licenziosa che condusse e nel dispiacere di vedersi spogliato degli aviti suoi dominii. Egli non lasciò prole legittima; e Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, che gli avrebbe dovuto succedere nella Duchea, non ottenne che i Principati di Bozzolo, di Sabbionetta, di Ostiano e di Pomponesco. Il popolo di Mantova, che avrebbe dovuto compiangere la perdita dei propri principi, non ne mostrò alcun dolore, perchè odiava l'estinto Duca, sotto il quale non fu mai sicuro l'onor delle donne, e la città era piena di sgherri pronti a qualunque violenza e vendetta. Così provossi, dice il Muratori, che un solo principe cattivo fece perdere per così dire la memoria e il desiderio di tanti illustri e saggi suoi predecessori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita e renduta celebre dappertutto la città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare; un solo basta a distruggere tutto.

Giuseppe Maria Gonzaga, duca di Guastalla, aveva quasi sempre la mente alienata dai de-

liri in guisa che il governo dei piccoli Stati suoi era in mano della duchessa Maria Eleonora d'Holstein e de' ministri, che trattarono dolcemente i sudditi. Alli 18 agosto del 1746 morì il Duca di Guastalla senza prole, e con lui terminò la Casa dei Gonzaga. L'imperatrice Maria Teresa fece occupare tutti i suoi Stati, come dipendenze del Milanese, o del Ducato di Mantova, non senza querela del Consiglio dell'Imperatore, il quale sosteneva che alla sola sua giurisdizione apparteneva il disporre di quei feudi (1).

All'aprirsi del XVIII secolo i Ducati di Parma e di Piacenza erano governati da Francesco Farnese succeduto a Ranuccio II suo padre nel dicembre del 1694. Fin dalla prima gioventù egli era stato oppresso da una pinguetudine dismisurata e divenuta ereditaria nella sua famiglia: oltre a ciò egli balbettava, ed era sì debole di spirito, che temeva di comparire in pubblico. Non avendo avuto figliuoli da Dorotea di Neuburgo vedova del suo fratello primogenito, che egli aveva sposato, ma-

(1) Muratori, an, 1708 e 1746.

ritò alli 16 settembre del 1714 Elisabetta Farnese sua nipote con Filippo V re di Spagna. Quantunque le donne non fossero chiamate all'eredità dei feudi della Chiesa, pure Elisabetta trasmise alla Casa di Borbone le pretese sui Ducati di Parma e di Piacenza, e li fece dare al suo secondogenito.

Francesco Farnese non aveva mai voluto accordare a suo fratello Antonio una rendita bastevole perchè egli si potesse ammogliare. D'altronde Antonio era corpulento al par del fratello; e questa circostanza, che sembrava escludere ogni speranza di prole, facea riguardare l'estinzione della Casa Farnese come certa: onde la Quadruplici Alleanza dispose nel 1720 di Parma e di Piacenza a favore del secondogenito di Elisabetta e di Filippo V. Indarno il pontefice Clemente XI reclamò, dicendo che quelli eran feudi ecclesiastici devoluti alla Santa-Sede in caso che si estinguesse la prosapia dei Farnesi. I Potentati stabilirono che alcune guarnigioni svizzere li occupassero anche durante la vita degli ultimi principi, per guarentirne la successione all'infante don Carlo, il quale non passò nella penisola prima della morte del duca Francesco, la quale avvenne alli 26 febbrajo del 1727.

Don Antonio succedette al fratello Francesco nel Ducato. Egli aveva quarantott'anni; e non ostante questa sua provetta età si diede subito a cercare una moglie, che non aveva mai potuto ottenere mentre era cadetto. « I poco avveduti principi d'Italia (dice a questo proposito il Muratori), per voler ristretta nella sola linea regnante la propagazione del loro sangue, e col non procurare che una linea cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche dei loro sudditi ». La moglie scelta da Antonio Farnese fu Enrichetta d'Este terzogenita di Rinaldo duca di Modena, alla quale fu congiunto per poco tempo, avendo cessato di vivere alli 20 gennaio del 1731. Con lui si estinse tutta la linea mascolina della Casa Farnese; e la sua morte fu compianta da tutti i sudditi, perchè si mostrò sì generoso e benefico, che se fosse vissuto più a lungo era comune opinione che avrebbe dovuto fallire. I suoi sudditi però non perdettero la speranza di avere un principe proprio, giacchè la duchessa Elisabetta credeva di esser gravida; ed i medici e le mammane avean dichiarato che essa in fatto lo era. Già

erasi preparato il sontuoso letto su cui essa doveva partorire alla presenza dei ministri a ciò destinati, quando la Duchessa medesima confessò di non essere gravida. Gl' Imperiali presero possesso di Parma e di Piacenza in nome dell' infante don Carlos, nulla badando alle proteste del Commissario Pontificio, il quale dichiarava quest'atto contrario alla sovranità della Santa-Sede. Essendo l' Infante ancora in età minore, furono dall' Imperatore dichiarati suoi tutori il Gran-Duca per la Toscana e la vedova duchessa Dorotea per gli Stati di Parma e di Piacenza.

Don Carlos, come abbiamo già notato, non doveva raccogliere soltanto il retaggio dei Farnesi, ma anche quello dei Medici. Tanto gli uni quanto gli altri vedevano le Potenze Europee disporre dei loro dominii durante la loro vita; e lor malgrado temevano ugualmente e l' arrivo di truppe straniere che verrebbero a dettar loro la legge, e la guerra con cui l' Imperatore sembrava pronto a difenderli. Il regno loro si consumò in tristi negoziati, che tutti avevano per oggetto l'epoca della loro morte, che si riguardava come prossima, ancorchè ambedue fossero pieni di vita ed in mezzo

alla loro mortale carriera. Tale era lo stato dei Farnesi e dei Medici allorquando don Carlos approdò a Livorno. (27 dicembre 1751) con truppe spagnuole , che dovevano metterlo in possesso dei novelli suoi dominii. Dopo di aver soggiornato molti mesi in Toscana presso il gran-duca Gian-Gastone de' Medici (che era costretto a riconoscere il giovane principe come suo erede presuntivo e ad adottarlo) partì don Carlos alla volta di Parma , e vi fece il suo ingresso alli 9 settembre del 1752.

Allorquando la Casa di Borbone attaccò quella dell'Austria, don Carlos, che nel gennaio del 1753 aveva compiuto l'anno diciassettesimo , dichiarossi maggiore , ed assunse il comando dell' esercito spagnuolo nell'Italia. Veggendo egli che il duca di Savoia Carlo Emmanuele III alla testa dei Francesi occupava lo Stato di Milano, e non credendo necessaria la sua presenza nella Lombardia , si rivolse nel febbraio del 1754 al Regno di Napoli per tentarne la conquista. Egli portò seco gli arredi più preziosi dei palazzi Farnesi di Parma e di Piacenza , ben prevedendo che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Il Duca di Montemar , che dirigeva le sue operazioni , ruppe presso

Bitonto gl'Imperiali, che soli gli opposero qualche resistenza; e dopo questa battaglia tutte le città del Regno delle Due-Sicilie che ancor si conservavano fedeli all'Imperatore, aprirono le porte a don Carlos; il quale non pago di questa conquista deliberò di conservare anche i Ducati di Parma e di Piacenza, e spedì a quest'uopo il Duca di Montemar in Lombardia. Ma il Cardinale di Fleury, non volendo più a lungo servire all'ambizione della Spagna, fece sottoscrivere alli 3 ottobre del 1735 i preliminari di pace coll'Imperatore in Vienna, e diede ordine al Duca di Noailles di non prestar più veruna assistenza al Generale Spagnuolo: onde il Duca di Montemar incalzato da ogni parte dagli Alemanni fu costretto a ritirarsi precipitosamente verso il Regno di Napoli (1).

In forza del Trattato di Vienna le guarnigioni spagnuole dovettero sgombrare le città di Parma e di Piacenza. Ma per temprare il corruccio di dover abbandonare questo Principato, lo spogliarono non solo di tutte le preziose suppellettili, dei quadri, delle statue, delle librerie,

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

che appartenevano alla Casa Farnese, ma portaron seco, al dir del Muratori, perfino i chiodi dei palazzi. (an. 1736), non senza lagrime di que' popoli, che non solo perdevano i propri principi, ma erano anche spogliati di tutti gli ornamenti della loro patria. Partiti gli Spagnuoli, il principe di Lobkowitz alla testa degli Austriaci prese il possesso dei Ducati di Parma e di Piacenza alli 3 maggio del 1736.

Erano appena scorsi cinque anni dacchè il retaggio dei Farnesi era stato unito al Ducato di Milano, quando nacque la guerra per la successione agli Stati Austriaci; ed il Duca di Montemar per ordine del Gabinetto di Madrid sbarcò li 9 dicembre del 1741 ad Orbitello con un esercito spagnuolo destinato a tentare nuove conquiste nell'Italia. Elisabetta Farnese regina di Spagna aveva un secondo figliuolo, il qual nomavasi don Filippo, e che era nato alli 5 marzo del 1720. Quell'ambiziosa principessa si mostrava oguor cupida di ricuperare il retaggio della sua famiglia, e di formare ad un suo figliuolo uno stabilimento nell'Italia. Essa ordinò nel 1742 che sulle frontiere della Provenza si riunisse un esercito spagnuolo, di cui don Filippo fosse il generalissimo. Queste truppe

occuparono tutta la Savoia, ma durarono fatica nel penetrare in Italia. Esse non ricevevano verun soccorso dal Re di Napoli, che era stato costretto da una flotta inglese a dichiararsi neutrale per evitare che Napoli fosse bombardata. Il Duca di Modena, che aveva abbracciato il partito dei Gallispani, era stato espulso dai suoi Stati; e Parma e Piacenza erano sempre occupate dagli Alemanni. Ad onta di tutto ciò don Filippo nel 1745 penetrò nella Lombardia, e s'impadronì di Milano; ma trascorsi appena tre mesi, la dovette abbandonare; e prima della fine della campagna del 1746 i Francesi e gli Spagnuoli furono espulsi da tutta la Lombardia.

Già don Filippo aveva perduto il principale suo sostègno, perchè Filippo V suo padre era morto alli 9 luglio 1746. Il suo successore Ferdinando VI, che gli era nato dalla prima moglie, non si mostrava ugualmente bramoso dell'ingrandimento dei figliuoli della sua matrigna: ond'egli si contentò di otteperere nel Trattato di Aquisgrana per don Filippo i soli Ducati di Parma e di Piacenza, che in tal guisa correndo l'anno 1748 divennero indipendenti, e furono accresciuti col piccolo Ducato di Guastalla. Nè il regno di don Filippo (che morì alli 18 lu-

glio del 1765), nè quello del suo figliuolo don Ferdinando ci presentano verun politico avvenimento di qualche importanza. Ma l'amore di don Filippo per le lettere e per la filosofia, la protezione che egli accordò agli Scrittori francesi, la scelta ch'egli fece dell'Abate di Condillac per precettore del suo figliuolo diedero a Parma ed a Piacenza un novello splendore; e rendendole partecipi della gloria letteraria dell'Italia, le parvero animare con una novella vita, facendovi fiorire peregrini ingegni (1).

Nè minori furono le rivoluzioni e le calamità dei Ducati di Modena e di Reggio nella prima metà del secolo XVIII. Nella guerra della successione di Spagna Rinaldo d'Este abbracciò il partito imperiale; vide tutti i suoi Stati invasi dai Francesi; e dovette cercare un asilo in Bologna, ove visse fino al 1707, in cui la Lombardia fu sgombrata dalle armi dei Borboni. La pace di Utrecht lo rimise nel possesso de' suoi Stati, cui nel 1718 egli aggiunse il piccolo Ducato della Mirandola, che comprò dall'Imperatore, il quale lo avea confiscato a Francesco Pico,

(1) Muratori, anni citati, e Sismondi, chap. 125.

ultimo principe di questa Casa. Nella guerra del 1734 Rinaldo abbracciò ancora il partito imperiale, e vide per la seconda volta invasi i suoi Stati dai Francesi e dagli Spagnuoli. Rientrato nella sua capitale nel 1736, non vi regnò che diciassette mesi, essendo morto alli 26 ottobre del 1757 in età di ottantadue anni. Il Muratori ha tessuto un grand' elogio di questo principe nelle sue *Antichità Estensi*; e negli *Annali d'Italia* se ne stette pago al dire, « che per l' elevatezza della mente, per la pietà e pel saper tenere le redini di un governo si meritò il concetto di uno de' più saggi principi di questi tempi ».

Francesco III figliuolo e successore di Rinaldo erasi istruito nella scuola de' viaggi; aveva visitato la Francia, la Fiandra, l' Olanda e la Germania; ed aveva con Francesco di Lorena militato contro i Turchi nell' Ungheria. Nella guerra della Successione degli Stati d'Austria egli si confederò coi Borboni; fu eletto generalissimo delle truppe gallispane, e militò contro Maria Teresa. Gli Austriaci contro di lui sdegnati invasero i suoi dominii e li devastarono, mentre egli conduceva il suo esercito nello Stato Pontificio, ove si sostenne per lunga

pezza; poi nella riviera di Genova, nella Provenza e nella Savoia, ove ebbe la sorte comune con don Filippo. Alla pace di Aquisgrana egli ricuperò i suoi Stati, ma li trovò spogliati ed oppressi dai nemici; e non potè farli sì presto risorgere, perchè li aggravò coi tributi e col cattivo sistema delle finanze. Essendo egli morto nel 1780, ricolmo di lodi dal Muratori e dal Tiraboschi, sommamente da lui beneficati, ebbe per successore Ercole III, il quale avendo sposata nel 1741 Maria Teresa Cibo, unica erede dell'ultimo Duca di Massa e di Carrara, fece entrare nel retaggio Estense un quarto piccolo Ducato.

Il Ducato di Massa e di Carrara era uno dei molti feudi imperiali posseduti dai marchesi Malaspina tra la Liguria, la Lombardia e la Toscana. Due secoli e mezzo prima era passato per via di una donna sotto il titolo di marchesato a Franceschetto Cibo nipote d'Innocenzo VIII; era stato poscia eretto in Ducato nel 1664, e nuovamente per via d'una donna era passato alla Casa d'Este. Ercole III unendo questo Stato agli altri aviti, ed attendendo sempre a far avanzi, ammassò un tesoro considerabile. La sua unica figliuola Maria Ricciarda

Beatrice d'Este celebrò le nozze coll' arciduca Ferdinando figliuolo di Maria Teresa alli 15 ottobre 1771 (1). Essa fu l'erede dei Principi d'Este, un tempo sovrani di Ferrara, ed or di Modena e di Reggio; dei Malaspina e dei Cibo sovrani di Massa e Carrara; dei Pichi sovrani della Mirandola, e dei Pii sovrani di Carpi e di Correggio.

Abbiain veduto in Napoli finire le Case di Durazzo, d'Anjou e d'Arragona; in Milano i Visconti e gli Sforza; i Paleologhi nel Monferrato; i Montefeltro ed i Della Rovere in Urbino, i Gonzaga in Mantova, in Guastalla ed in Sabbionetta; i Farnesi in Parma ed in Piacenza; ed ora veggiamo estinguerli prima delle

(1) Il Sismondi nota il 14 ottobre, il Continuatore del Verri il 16: ma il Parini, testimonio oculare, il 15, perchè in esso si solennizzava l'augusto nome dell'Imperatrice. Vedi la *Descrizione delle feste celebrate in Milano per le nozze delle LL. A. R. Arciduca Ferdinando d'Austria e l'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este, fatta per ordine della real Corte l'anno delle medesime nozze 1771*, e pubblicata dalla Società Tipografica dei Classici Italiani. Opera di G. Parini, tom. 2, in fine.

Case Cibo ed Este l'illustre famiglia de' Medici in Firenze. Quel Cosimo III che prima regnava nella Toscana fin dal 1670, e che ab-
biam veduto diviso dalla moglie Margherita d' Orleans, aveva perduto il primogenito Ferdinando alli 30 ottobre del 1715. Questo principe non lasciò alcun figliuolo dalla sua moglie Violante Beatrice di Baviera; e sterili pure erano le nozze celebrate da Anna Maria Luigia figliuola di Cosimo coll' Elettor Palatino. Finalmente senza prole si torvava anche il secondogenito di Cosimo, Gian-Gastone, il quale avea sposato la Principessa di Sassonia Lavenburgo (1).

Per impedire l'estinzione della sua famiglia, che sembrava imminente, Cosimo III indusse nel 1709 il suo fratello Francesco-Maria, il quale era già in età di cinquant'anni, a deporre la porpora romana ed a sposare Eleonora Gonzaga figliuola del Duca di Guastalla. Queste nozze non furono avventurose più delle altre contratte dai Medici; e Francesco Maria precedette Cosimo III nella tomba senza lasciare verun figliuolo. Gian-Gastone separato dalla

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

moglie, che viveva in Germania, ed oppresso dalle infermità non poteva dare alcuna speranza di prole a Cosimo, che colla più grande amarezza vedeva i Potentati dell' Europa disporre a loro talento de' suoi dominii, durante la sua vita e quella de' suoi figliuoli. Voleva egli far rivivere i diritti della Repubblica fiorentina, di cui erano capi o rappresentanti i suoi antenati; oppur chiamare alla successione il Principe di Ottaviano discendente da un vecchio ramo della Casa de' Medici; oppure assicurare il suo retaggio alla figliuola, che avea sposato l' Elettore Palatino; o se nessuno di questi partiti si vinceva, desiderava almeno di decidere tra i pretendenti alla corona di Toscana. Ma nulla ottenne: i Potentati europei determinarono il destino de' suoi Stati senza interrogarlo; ed egli morì alli 31 ottobre del 1723 col dolore e colla certezza che la sua famiglia si doveva frappoco estinguere, e che i suoi Stati doveano arricchire altre regnanti prosapie.

Gian-Gastoue, travagliato dalle infermità che lo ritenevano quasi sempre in letto, ed accuorato dalla divisione de' suoi Stati, di cui risuonava tutta l' Europa, non si curò che di spargere largamente le sue beneficenze, di essere

liberale coi letterati e sommamente caritatevole verso i poveri. Il mal d'orina unito ad altri incomodi lo condusse al sepolcro nel dì 9 luglio dell'anno 1737. Annunciata appena la sua morte, il Principe di Craon e gli altri Ministri Lorenesi presero possesso della Toscana in nome di S. A. R. Francesco Stefano duca di Lorena marito di Maria Teresa, il quale fu proclamato gran-duca. Nello stesso tempo la vedova eletttrice palatina Anna Maria Luigia de' Medici sorella del morto Gran-Duca prese il possesso dei mobili ed allodiali della casa paterna, che ammontavano ad una somma considerabilissima, e che non esistevano solo nella Toscana, ma anche in Roma, nello Stato ecclesiastico ed in altri paesi. Il novello gran-duca trattò la Elettrice con somma distinzione; le accordò tutta l'apparenza di una Corte, in mezzo a cui ella visse fino al febbraio del 1743.

Accendevasi intanto una scintilla, che ben si prevedeva dai saggi poter un giorno accendere un grand'incendio nell'Italia. Carlo re di Napoli e di Sicilia aveva preso il lutto per la morte di Gian-Gastone, ed aveva nello stesso tempo assunto il titolo di re degli allodiali della Casa de' Medici, come principe

che dalla medesima era stato un tempo adottato per figliuolo. Altrettanto aveva fatto anche il re Cattolico Filippo V suo padre. Tanto in Firenze quanto in Roma si erano fatte proteste giuridiche contro siffatte pretese (1).

L'imperatore Francesco I, che nella Toscana portava il nome di Francesco II, governò benignamente la Toscana; ed alla sua morte (avvenuta alli 18 agosto del 1765) ebbe per successore il secondogenito Pietro Leopoldo, che si trovava in età di soli diciotto anni. Nessuno Stato dell'Italia, dice il Sismondi, non andò giammai debitore di tanto a verun suo principe, quanto la Toscana dee al suo Leopoldo. Occupato sempre nel riformare tutti gli abusi introdotti per più di dugent'anni da un'amministrazione difettosa, egli semplificò le leggi civili, raddolcì le criminali, rendette al commercio la libertà, fece uscire intere province dalle acque in cui erano sepolte, ne divise la proprietà infra coltivatori industriosi, cui non impose che lievi carichi; ed in tal modo addoppiò i prodotti dell'agricoltura, e restituì a' suoi

(1) Galluzzi, *Stor. del Gran-Ducato di Toscana*, lib. VIII e IX. Muratori, an. 1737.

sudditi un'attività ed un'industria che essi già da lungo tempo avevano abbandonato. Tentò anche di porre un freno alla corruzione dei costumi ed agli abusi della ecclesiastica disciplina; e trovò non pochi ostacoli. Ma intorno alle riforme utilissime di Leopoldo ci converrà ancor ragionare ove parleremo dello Stato d'Italia ai principii della Rivoluzione Francese (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

CAP. IX.

Stato delle Due-Sicilie sotto il regno di don Carlos. Pericolo corso da don Carlos in Velletri. Sventure della sua famiglia. Egli diventa re di Spagna e lascia il trono delle Due-Sicilie al figliuolo Ferdinando IV. Successione dei romani pontefici nel secolo XVIII. Regni di Clemente XI, d'Innocenzo XI, di Benedetto XIII e di Clemente XII. Gli Stati della Chiesa sono devastati dagli Spagnuoli e dagli Imperiali. La Repubblica di San-Marino è sottoposta alla Santa-Sede, e poscia rimessa in libertà da Clemente XII. Regni di Benedetto XIV, e di Clemente XIII e XIV. Quest' ultimo pontefice sopprime l'Ordine dei Gesuiti. Gli succede Pio VI.

La guerra per l'elezione di un re di Polonia aveva dato ai due Regni di Napoli e di Sicilia nel 1758 un monarca indipendente. Don Carlos salito sul trono delle Due-Sicilie (1) recò grandi

(1) Per togliere ogni confusione dalle menti dei Leggitori notiamo che don Carlos fu Carlo VII di Napoli, Carlo V di Sicilia, e poscia Carlo III di Spagna.



Mausoleo Reggionico



vantaggi a' suoi sudditi, facendo molte riforme ed introducendo fra di essi novelle idee. Il Sismondi ha osservato che i tre figliuoli di Filippo V, cioè Ferdinando VI nella Spagna, Carlo VII in Napoli e don Filippo in Parma, coll'introdurre Corti, libri e costumauze francesi (cui come Borboni erano attaccati) risvegliarono l'attività già da lunga pezza sopita dei popoli del Mezzogiorno, che essi governarono nella Spagna e nell'Italia. Questi tre principi non conservarono nulla del carattere timido e superstizioso del loro genitore, o degli intrighi artificiosi della loro madre, ma mostrarono nel lor governo una sincera brama del bene dei loro sudditi ed un grande amore alla diffusione dei lumi (1).

Nella Guerra della Successione agli Stati Austriaci, o della *Prammatica Sanzione*, il Re delle Due-Sicilie era stato costretto a promettere di starsene neutrale dall'ammiraglio Matheus, che minacciava di bombardar Napoli. Ma egli trattò col fatto la promessa neutralità; e nel 1744 avanzossi coll'esercito napoletano e spagnuolo

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

nello Stato ecclesiastico. Queste truppe, che il Muratori chiama *Napolispane*, erano divise in tre corpi, l' uno de' quali appostossi ad Anagni, l' altro, capitanato dal Duca di Modena, a Valmonte, ed il terzo, condotto dal Generale di Gages, a Monte Fortino. Tutti poi questi corpi si ridussero a Velletri sotto la condotta del re don Carlos per impedire all' esercito austriaco di penetrar da quella parte nel Regno di Napoli. Dopo varie zuffe e mosse il Principe di Lobcowitz animato dalle notizie ricevute da un villano di Nemi concepì il disegno d' impadronirsi di Velletri e di sorprendervi il Re delle Due-Sicilie, il Duca di Modena e gli altri primari capitani. Nella notte del 10 agosto del 1744 fece marciare quietamente per diverse vie due corpi, l' uno composto da duemila soldati e l' altro da quattromila. Fatto un lungo giro verso la sinistra dell' accampamento napolispano assalirono sul far del giorno tre reggimenti di cavalleria (che non aspettandosi una siffatta visita tranquillamente dormivano), e diedero il fuoco alle loro tende. Tutti furono od uccisi, o posti in fuga, o fatti prigionieri; e solo una brigata di prodi Irlandesi fece testa; ma sopraffatta dalle forze maggiori cercò di salvarsi in Velletri.

Dietro ai fuggitivi che si riparavano in questa città entrarono anche gli Austriaci, e vi sparsero il terrore incendiando alcune case. Il Re delle Due-Sicilie balzò dalle coltri, e vestitosi in fretta si ritirò al convento de' Cappuccini, ove trovandosi sicuro temeva soltanto pel Duca di Modena e per l'Ambasciatore di Francia. Ma anche questi due personaggi lo poterono raggiungere fra le archibugiate de' nemici. Entrava intanto il Generale austriaco Novati nel palazzo del Duca; ed i suoi soldati attendendo più a lottinare che a combattere perdevano un tempo prezioso intorno agli equipaggi degli uffiziali ed alle sostanze de' cittadini. I Napolispani ciò vedendo si rincuorarono; accorsero alla difesa; sorpresero il Novati, che si era perduto nello scartabellare le scritture del Duca di Modena; e ripigliando ad ogni istante il coraggio respinsero gli Austriaci fuori della città.

Il Principe di Lobcowitz, che doveva accorrere con altri novemila soldati, tardò troppo; e quantunque gli riuscisse poi di occupare qualche sito del monte Artemisio, pure trovò una tale resistenza negli Spagnuoli e nei Napoletani, che dopo un ostinatissimo conflitto dovette suo-

nare a raccolta. Si disse che tra morti e prigionieri i Napoletani perdessero duemila uomini, e che uguale ad un dipresso fosse la perdita degli Austriaci. « La verità si è (dice il Muratori), che se mancò la felicità, non mancò già la gloria di questo tentativo al Principe di Lobcowitz, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì, che maggior fu la gloria dei Napolispani, i quali in sì terribile improvvisata, e con tanto avanzamento dei nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere, superando una tempesta che fece grande strepito dentro e fuori d'Italia (1) ».

Dopo questo tentativo l'esercito austriaco affievolito dalle malattie si ritirò; il napolispano gli tenne dietro senza intenzione d'azzuffarsi. Il re don Carlos entrò in Roma; fu accolto con grandi onori dal pontefice Benedetto XIV; e gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle feste di precetto pel detrimento che ne veniva ai poveri, agli artisti ed ai cittadini.

(1) Muratori, an. 1744.

Se ne tornò poscia a Napoli, e non ad altro pensò che a ridurre al dovere quegli abitanti dell'Abbruzzo che si erano dichiarati favorevoli agli Austriaci. I suoi capitani usarono un eccessivo rigore, che a quel che si narra destò orrore nella Corte medesima.

Dopo la pace di Aquisgrana l'infante don Carlos governò saggiamente il Regno delle Due-Sicilie per lo spazio di undici anni. Ma egli era afflitto dall'infelice stato in cui giaceva la sua famiglia, la quale sembrava colpita da un vizio ereditario nelle facoltà intellettuali. Filippo V suo padre aveva passato la maggior parte della sua vita in seno ad una sospettosa melanconia, che gli faceva fuggire ogni commercio cogli uomini, e che in un privato sarebbesi detta follia. Ferdinando suo fratello, divenuto schiavo della sua moglie, principessa di Portogallo, era caduto dopo la morte di costei (27 agosto 1758) in uno stato più deplorabile ancora; egli passava a vicenda da eccessi furiosi di frenesia ad intervalli in cui si dava in preda alla più cupa disperazione, e che ciò nullameno si appellavano lucidi. Questo delirio durò quasi un anno, cioè fino alla morte di Ferdinando VI, che avvenne alli 10 agosto del 1759. Egli non lasciava fi-

gliuoli , onde don Carlos passò dal trono di Napoli a quello di Spagna.

Il primogenito di don Carlos, Filippo Antonio, che era allora in età di dodici anni, aveva già date prove di una estrema imbecillità, onde riuscì necessario l' allontanarlo dalla Corona. Il secondogenito in età di undici anni fu riconosciuto principe delle Asturie od erede presuntivo del trono di Spagna, che egli realmente occupò sotto il nome di Carlo IV; ed il terzo-genito, il quale non aveva che nove anni, venne dichiarato re delle Due-Sicilie sotto il nome di Ferdinando IV. Durante la minore età di questo principe, Carlo III esercitò una grande influenza sui Consigli delle Due-Sicilie, quantunque avesse stabilito che questo Regno dovesse essere per l' avvenire all' intutto separato dalla spagnuola monarchia. Il diploma con cui Carlo III istituì il suo figliuolo Ferdinando IV in re di Napoli, separando in perpetuo quel reame dalla Spagna, da cui era stato dipendente per quasi tre secoli, è uno de' più importanti, dice il Denina, che siansi spediti giammai, come quello che fissò il destino della più bella parte d' Italia.

In Roma intanto si succedevano nel seco-

lo XVIII pontefici degni della reverenza di tutta la Cristianità e della ricordanza dei posterì. Il cardinale Gian-Francesco Albani da Urbino governò la Chiesa sotto il nome di Clemente XI dal 1700 fino al 1721. Assiso appena sulla Cattedra di San Pietro fu pressato dai ministri del re di Spagna Filippo V da una parte, e da quelli dell'Imperatore dall'altra di dar l'investitura dei Regni di Napoli e di Sicilia, siccome di feudi della Romana Chiesa; ma egli per non pregiudicare al diritto di veruno dei pretendenti sospese il suo giudizio. Non cessò poi di gridar pace ai sovrani, senza però che ne potesse ottenere verun effetto. Per le immunità ecclesiastiche e pei diritti della Santa-Sede egli si corrucciò colla Corte di Torino, con quella di Napoli e coi Genovesi, e fulminò monitorii, interdetti e scomuniche, che nulla gli fruttarono.

Più lunga e furesta riuscì la guerra che egli intimò ai Giansenisti. Il Cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi malcontento perchè Luigi XIV. avesse preso per suo confessore un cotai religioso, ammonì S. M. che costui aveva spacciato in un suo libro alcune proposizioni poco sane sui Riti chinesi. Il Re comunicò le querele dell'Arcivescovo al Religioso, il quale

dal suo canto accusò il Prelato d'aver approvato il libro di Quesnel che aveva per titolo il *Nuovo Testamento*, ecc. in cui si trovavano molte sentenze giansenistiche. Fu questa risposta comunicata dal Re all'Arcivescovo, il quale disse che l'opera di Quesnel era stata corretta, e che egli col Bossuet stavano correggendo dieci o dodici altre proposizioni. Avendo il Confessore ciò inteso dal Re, esclamò: « Come! dieci o dodici proposizioni di cattivo metallo? Ve n'ha più di cento ». Ciò detto ricavò da quel libro cento ed una proposizione; le spedì a Roma; e Clemente XI le condannò tutte alli 10 settembre del 1713 colla bolla *Unigenitus*, che poi al dir del Muratori « riuscì un seminario d'incredibili dissensioni, appellazioni ed altri sconcerti nel Regno di Francia ».

Clemente XI, dopo di aver lottato ora coi Borboni, ora colla Casa d'Austria, ora coi Giansenisti, ed ora con un membro del suo stesso Collegio, cioè col cardinale Alberoni, terminò di vivere alli 19 marzo del 1721. Amatore dei letterati, promotore munifico delle arti belle fece fiorire la pittura, la statuaria e l'architettura; introdusse in Roma l'arte dei mosaici superiore in eccellenza a quella degli

antichi, e la fabbrica degli arazzi, che divennero pregevoli al par di quelli di Fiandra; arricchì la Biblioteca Vaticana di manoscritti greci e di altre lingue orientali; ornò d'insigni fabbriche Roma e le altre città dello Stato ecclesiastico; non favori soverchiamente il fratello ed i nipoti; ma congedò da Roma la moglie del fratello, la quale mostrava di ricordarsi troppo di aver per cognato un pontefice romano.

Il successore di Clemente XI, Michelangelo de' Conti, che assunse il nome d'Innocenzo XIII, fece cessare il processo contro il cardinale Alberoni; ed alli 16 luglio del 1721 ornò della porpora cardinalizia l'abate Du Bois arcivescovo di Cambrai, primo ministro e favorito del Duca d'Orleans reggente di Francia. A forza venne strappata questa nomina dalla bocca del Pontefice, il quale conosceva la scostumata vita del Du Bois; egli volle almeno fargli dire da chi gli presentava il herretto cardinalizio, « che sperava di veder per lo innanzi in lui un uomo nuovo, e che il vivere suo corrisponderebbe alla dignità ed al santo impiego di vescovo e di cardinale ». Rispose il Du Bois al Nunzio, che prima di dirgli queste parole aveva dovuto leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, « che

il Santo Padre non conosceva nemmeno tutti i suoi trascorsi, e che tale sarebbe la sua futura condotta da far accorgere il Mondo che egli aveva cògli abiti esterni mutati anche gl' interni ». Come egli mantenesse la parola (soggiunse il Muratori) nol so dir io : convien chiederlo agli Storici francesi.

Al breve pontificato d' Innocenzo XIII succedette quello del pari corto di Vincenzo Maria Orsini, eletto nel 1724, che si fece chiamare Benedetto XIII. Egli aggiunse Comacchio agli Stati ecclesiastici ; visse più da monaco domenicano che da pontefice ; licenziò una Compagnia di Lancie spezzate che gli serviva di guardia ; non volle nel suo palazzo nè suppellettili, nè addobbi magnifici, ma solo sedie di paglia ; e vietò con una sua Bolla del 12 agosto 1727 il già introdotto ed affittato Lotto di Genova, di Napoli e di Milano. Ma con ciò egli diminuì le rendite della Camera Apostolica, e la rendette ogn' anno passiva di più di centomila scudi. Questo disordine fu accresciuto dalla cattiva amministrazione delle finanze, che egli avea lasciato in balia del cardinal Coscia arcivescovo di Benevento, e de' suoi cagnotti. Il popolo pertanto esecrava questo porporato ; e

non sì tosto Benedetto XIII fu spirato (21 febbrajo 1750), che nacque un gran tumulto in Roma, ed il cardinale Coscia fu costretto co' suoi seguaci a fuggire per sottrarsi alla morte.

Clemente XII, successore di Benedetto, od il cardinale Lorenzo Corsini di Firenze, per placare il popolo dovette sottoporre ad un processo il cardinale Coscia e chiuderlo in Castel Sant'Angelo. Il nuovo Pontefice o non sapendo, o non volendo accomodarsi ai tempi, contese colla Corte di Portogallo per alcuni punti di etichetta; con quella di Toriuo perchè aveva uniti alla corona molti feudi ecclesiastici; con quella di Francia perchè faceva bloccare il Contado d'Avignone a motivo dei contrabandi; e con quelle di Vienna e di Madrid, che disponevano dei Ducati di Parma e di Piacenza come se fossero feudi dell'Impero e non della Chiesa. In mezzo a queste contese Clemente XII vide i suoi Stati invasi da una parte dagli Austriaci capitanati dal Conte di Kevenbùller, che occupò le tre Legazioni; dall'altra dagli Spagnuoli e dai Napoletani, i quali si avanzarono infino a Velletri ed a Roma. Così lo Stato della Chiesa senza essersi allontanato dalla neutralità andò soggetto sotto questo pontefice a quasi tutte le sciagure della guerra.

Nell' ultimo anno del regno e della vita di Clemente XII ci si presenta un' importante rivoluzione nella Repubblica di San-Marino, la quale continuava a reggersi a popolo sotto la protezione del romano pontefice. Il cardinale Giulio Alberoni, il quale era Legato in Ravenna, rappresentò nel 1739 alla Corte Romana, che quei popoli erano malcontenti della propria libertà, perchè il governo era caduto in oligarchia, e pochi prepotenti li tiranneggiavano; e che pertanto desideravano di assoggettarsi alla Chiesa Romana, e ne aveano fatte replicate istanze al Cardinale. La Corte Romana rispose all' Alberoni, che se tale era in realtà il desiderio dei San-Marinesi, egli si portasse ai lor confini; e qualora vedesse chiaramente che la maggior parte cercasse di porsi sotto l' immediato dominio della Santa-Sede, ne stendesse un Atto autentico ed andasse a prendere possesso del paese. All' Alberoni bastò questa risposta perchè senza fermarsi alla formalità dei confini con dugento soldati e tutta la sbirraglia della Romagna occupasse San-Marino, e chiamasse tutti i rappresentanti della Repubblica a dare il giuramento di fedeltà alla Santa-Sede.

Molti dei San-Marinesi ricusarono di giurare, altri se ne fuggirono, e tutti furono concordi nel far querele per la ingiusta condotta del Cardinale, e nel far giungere i lor riclami al Santo Padre, cui rappresentarono che quella dedizione non era proceduta dai liberi voti del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce e parte dalla prepotenza dell'Alberoni, che gli aveva sorpresi con genti armate, aveva fatte carcerare varie persone e saccheggiar quattro o cinque case di coloro che si mostravano più reitenti ad arrendersi. Il buon Pontefice, alieno da ogni prepotenza e da ogni usurpazione, non approvò quello che l'Alberoni aveva operato; spedì un più prudente ed integro commissario; e gl'ingiunse di raccogliere i voti liberi di quel popolo, di annullare gli Atti precedenti, qualora si trovassero contrari alle sue rette intenzioni, e di dare ai San-Marinesi un saggio regolamento che facesse cessar la oligarchia. Il novello Commissario Apostolico, dopo di aver esplorata la libera intenzione del popolo di San-Marino, scrisse a Roma, che lo avea trovato costante nel desiderio dell'antica libertà; che avea cancellati tutti gli Atti del cardinale Alberoni e rimessa la Repubblica nel godimento

di tutti i suoi privilegi. Questa condotta venne lietamente approvata dal Pontefice, che da ognuno perciò fu applaudito dentro e fuori d'Italia (1).

Con siffatta nobilissima azione Clemente XII impose termine alla sua mortale carriera, essendo morto alli 6 febbrajo del 1740, dopo di aver governata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo. Egli ornò Roma di magnifici edificii; eresse uno spedale pei fanciulli esposti; costruì l'insigne palazzo della Consulta; arricchì il Campidoglio con molte statue ed altre antichità; accrebbe la Biblioteca Vaticana con preziosi manoscritti orientali portati in Italia da mons. Assemani primo custode della medesima, ed abbellì Ravenna ed Aucona.

Dopo un Conclave di sei mesi i voti dei Cardinali si unirono sul cardinale Prospero Lambertini di un'antichissima famiglia di Bologna, e di una peregrina erudizione nelle scienze sacre principalmente. Egli assunse il nome di Benedetto XIV; e la sua elezione fu accolta con gioia da tutta la Cristianità, perchè egli

(1) Muratori, an. 1739 e 1740 e gli altri anni citati.

era d'otto non solo, ma anche d'incorrotti costumi; e quantunque (dice il Muratori) egli fosse impastato di un nitro che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Deliberato a vivere tranquillamente co' suoi sudditi, si conformò (per quanto si poteva senza recar danno alla Chiesa) allo spirito del secolo; tentò di sopire le contese del Giansenismo; cessò ogni disputa colle Corti; e nella guerra della Successione agli Stati dell'Austria si dichiarò neutrale. Ciò nulla ostante ed Austriaci e Spagnuoli e Napoletani entrarono ne' suoi Stati, e vi recarono non poco danno principalmente colla battaglia di Velletri. La pace di Aquisgrana impose fine a tanti mali; e Benedetto XIV, che visse fino alli 3 maggio del 1758, sanò le vecchie piaghe con un buon governo, con una saggia economia, e col far fiorire il commercio e l'agricoltura.

Carlo Rezzonico, Veneziano, fu il successore di Benedetto XIV, e si fece chiamare Clemente XIII. Mostrossi egli grande zelatore per la riforma dei costumi, per la difesa della Fede, per la correzione del Clero; ma non seppe appigliarsi a saggi partiti in occasione

della carestia, che desolò i suoi Stati dal 1764 al 1766; si corrucciò colle tre Corti Borboniche per sostenere le antiche pretese della Santa-Sede sul Ducato di Parma; perdette Avignone, che gli venne occupata dai Francesi, e Benevento, che gli venne tolta dai Napoletani; si oppose alla soppressione della Compagnia di Gesù, sollecitata dai Borboni; le confermò anzi tutti i privilegi nella Bolla *Apostolicam*, e fece un pomposo elogio dei loro servigi e dei loro talenti. Così andava crescendo la discordia colle Corti; e Clemente XIII si trovava in una situazione assai scabrosa allorquando la morte il colse nella notte del 3 febbrajo 1769.

Finalmente apparve sul trono pontificio un uomo veramente singolare e per la dottrina e per l'acume dello spirito e per le grandi virtù di cui era fornito. Lorenzo Ganganelli, che assunse il nome di Clemente XIV, e che aveva vestito l'abito di san Francesco fin dal 1723, sopì tutte le contese destate dal suo antecessore colle varie Corti; ricuperò Avignone e Benevento; e si distinse per la destrezza con cui trattò gli affari, per le argute risposte che diede, e per le semplici, ma sensate lettere che scrisse; e che poscia raccolte, vennero pub-

blicate con grande vantaggio della nostra letteratura. Per notar qui un solo suo motto, egli diceva: « che l' anima aveva piacere di sentir discorrere gli Spagnuoli, lo spirito i Francesi, la memoria i Tedeschi, il buon senso gl' Inglesi, e l' immaginazione gl' Italiani ».

Si narra che allorquando le campane e le artiglierie annunciavano al popolo la esaltazione di Clemente XIV, il Generale dei Gesuiti sospirando dicesse: *suona adesso la nostra agonia*; non già perchè il pontefice novello fosse nemico della Compagnia di Gesù, ma perchè tutti erano persuasi che egli avrebbe dato retta alle suppliche ed alle querele dei principi contro di essa, ed avrebbe aderito a sopprimerla, come in fatto egli fece col Breve dei 21 luglio 1773 (1). Poco egli sopravvisse alla soppressione di quest'Ordine, giacchè cessò di vivere alli 22 settembre del 1774 dopo una lunga infermità, che da molti senza alcun fondamento

(1) Vedi *Lettere ed altre Opere di Clemente XIV Gauganelli*. Firenze, 1823; e nella pag. 478 *Aneddoti riguardanti la famiglia e la persona di Clemente XIV*.

venne attribuita a veleno propinatogli da chi lo odiava, perchè avesse abolita la Compagnia di Gesù. Egli lasciò il magnifico Museo del Campidoglio, che venne poscia appellato *Pio-Clementino*, perchè si volle aggiungere al suo nome quello di Pio VI, che gli succedette alli 15 febbraio del 1775, e di cui parleremo altrove. Una sì munifica protezione verso le arti gli meritò il grandissimo onore di un sontuoso mausoleo eretogli dall' immortale Canova nella chiesa dei Santi Apostoli di Roma.

CAP. X.

Repubbliche di Lucca, di Genova e di Venezia.

La storia di quella di Lucca nulla presenta in questo secolo. Venezia perde la Morea. Tregua di Passarowitz che determina le frontiere di Venezia coi Turchi. Genova compra il Marchesato del Finale dall'Imperatore. Que' della Corsica si ribellano, ed i Genovesi cedono l'Isola alla Francia. I Genovesi abbracciano il partito dei Borboni contro Maria Teresa. Gli Austriaci s'impadroniscono di Genova, e ne sono espulsi. La Repubblica di Genova è compresa nel Trattato di Aquisgrana.

Le tre superstiti Repubbliche Italiane, cioè quella di Lucca, quella di Venezia e quella di Genova (per non parlar di San-Marina, di cui già femmo menzione) passarono pressochè tutto il secolo XVIII in una oscurità ed in una inazione profonde. Sembrava che esse to-messero ciò che realmente avvenne alla fine del secolo, di non risvegliare cioè l'attenzione dei potentati, i quali le potessero occu-

pare e dividere, e di non fare alcuna novità, perchè i malcontenti non destassero rivoluzioni e non cambiassero il governo. In somma esse giacevano in grembo a quell'inerzia senile che è foriera della morte.

La piccola repubblica di Lucca non ebbe alcuna parte agli avvenimenti di questa età. Il suo territorio fu molte volte disastroso dal passaggio delle truppe; e senza far la guerra i Lucchesi ne soffrirono tutti i danni. Alla pace di Aquisgrana (1748) essa ricuperò tutte le sue frontiere; ma mentre la popolazione delle sue campagne andava crescendo a dismisura, e la soverchia divisione delle proprietà perfezionando la industria rurale riduceva i contadini a far poco conto dei lor lavori, che li lasciavano gemere nella penuria, la città perdeva le sue manifatture, il suo commercio e la sua industria. I cittadini ravvicinati di troppo al piccolo corpo della Nobiltà si trovavano pure di troppo umiliati per la loro esclusione da tutti gl'impieghi; e non conservando più attaccamento alla loro patria, avevano perduto in un con questo sentimento l'attività e l'energia, di cui avrebbero avuto bisogno per la loro carriera privata e per sollevarsi a miglior condizione.

Venezia perseverava nel suo sistema di neutralità, di quiete, anzi di apatia. Essa ricusò di prendere veruna parte alla Guerra della Successione di Spagna; fortificò le sue città e le sue rocche, ed accrebbe le sue truppe di linea per farsi rispettare da' suoi vicini: nulladimeno non potè in tal guisa evitare tutte le vessazioni delle Potenze belligeranti. Ma nessuna violazione di territorio, nessuna ingiustizia non la potè determinare ad uscir dalla neutralità che essa aveva adottato.

Nel seguire pertinacemente questo sistema Venezia manifestò almeno e vigore e previdenza; mentre non si vedeva che corruzione, negligenza e peculato ne' suoi possedimenti d'oltremare. I Greci sudditi della Repubblica erano talmente vessati dalle ingiustizie dei governatori veneti e dai monopoli dei mercadanti, che desideravano il giogo dei Turchi. Le somme destinate dal pubblico erario pel mantenimento delle Fortezze e delle guarnigioni, e per approvigionarle, erano distornate dai comandanti delle piazze e da quelli delle truppe a loro profitto; ed il reame di Morea, che la Repubblica possedeva nel centro dell'Impero Otto-

mano era lasciato ignudo e senza mezzi di difesa (1).

Il sultano Achmet III ebbe notizia dello stato in cui giaceva la Morea, e subito ad essa rivolse tutti i suoi disegni; principalmente che le sedizioni giornaliere dei Giannizzeri lo costringevano ad imprendere qualche guerra. Fatto un grande armamento e per mare e per terra ruppe la tregua di Carlowitz; piombò sulla Morea; e nello spazio di un mese (luglio 1714) s'impadronì di tutto ciò che Venezia con tanto dispendio e con sì gravi fatiche aveva in quelle contrade acquistato. Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone, e gli altri luoghi forti di quel reame caddero tutti in potere dei Mussulmani. Alcune Fortezze vennero difese intrepidamente; ma sì feroci furono gli assalti turcheschi, che sopra gli ammoniticchiati cadaveri de' suoi Barbari montarono sulle mura nemiche. Talvolta i Greci stessi si gittarono nelle braccia dei Turchi; « ed allora, dice il Muratori, provò la Repubblica Veneta quello che è accaduto a tanti altri, cioè

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggi del capo. S'avvide ella, ma tardi, che alcuni de' suoi ministri nella Morea non avevano impiegato il pubblico danaro come doveano, nel tener completi i presidii e provvedute le piazze del bisognevole. Quel bel paese, quel felice e caldo clima, non si può dire quanto inclini gli animi ai piaceri e alla corruttela dei costumi. Senza freno viveano quivi molti degli Italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di que' popoli. Tutto concorse a far perdere sì rapidamente quel delizioso Regno; la principal cagione però fu l'esorbitante forza dei Mussulmani (1) ».

Divenuto Achmet III orgoglioso per questa conquista avea formati vasti disegni sopra la stessa Roma, ed il perfido Marchese di Langallerie ribelle del re di Francia si era esibito a dar mano all'impresa. Per farsi scala ai danni dell'Italia egli fece uno sbarco in Corsù, e ne assediò la capitale. Il pontefice Clemente XI, il Gran-Mastro dell'Ordine di Malta, il granduca Cosimo III, la Repubblica di Genova ed il Re di Portogallo diedero e danari e galere

(1) Muratori, an. 1715.

per soccorrere i Veneziani; e l'imperatore Carlo VI fece marciare il principe Eugenio di Savoia contro i Turchi. Questo famoso Generale ruppe gli Ottomani presso di Peterwaradino e prese Belgrado; e le notizie di queste disgrazie costrinsero il Sultano a deporre il pensiero di prendere Corfù, e ad aderire alla tregua di Passarowitz conchiusa alli 27 giugno del 1718. I Veneziani conservarono Butintrò, la Prevesa, Vonizza, alcune isolette, ma perdettero irreparabilmente il bel Regno di Morea.

La Repubblica di Genova, caduta ugualmente sotto il giogo di una oligarchia, che divenne esosa al popolo, non sembrava chiamata a grandi cose in questo secolo. Essa aveva nel 1713 comperato dall'Imperatore per un milione e centomila scudi il Marchesato del Finale, feudo posseduto prima dalla Casa Del Carreto. Ma trattava i suoi sudditi con tanta durezza, che i nuovi vassalli si sottoposero a malincuore al suo dominio. Con una politica del pari falsa i Genovesi aveano oppressa la Corsica, che era l'isola più vasta e più fertile che essi possedessero. Nel 1750 i Corsi si ribellarono, e la Repubblica di Genova tentò indarno di sottometterli colle armi, coi supplizi, e talvolta anche



Leopoldo gr'nduca di Toscana



coa atti di perfidia. Fu questo un verme roditor che consumò le finanze e le forze della Repubblica nella maggior parte di questo secolo. Finalmente i Genovesi, che avevano già da qualche tempo invocato il soccorso della Francia, si determinarono alli 15 maggio del 1768 di vendere la Corsica alla Francia, ossia di cederla in pagamento di tutte le somme che quella monarchia loro aveva somministrato per sotto-metterla. Così la Corsica cessò di appartenere all'Italia, e divenne una provincia francese; nè cangiò stabilmente condizione in mezzo ai tanti rivolgimenti, di cui ragioneremo nel progresso di questa Storia (1).

Nella guerra per la successione agli Stati dell'Austria i Genovesi unirono le loro forze a quelle de' Borboni per impedire che il Re di Sardegna s'impadronisse del Marchesato del Finale, su cui aveva qualche pretesa. Ma allorchando nel 1746 gli Alleati furono sconfitti a Piacenza, essi lasciarono Genova esposta a tutta la vendetta de' suoi nemici. L'infante don Filippo, il Duca di Modena, il Marchese di Las

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

Minas generale spagnuolo, ed il Maresciallo di Maillebois si ritirarono bensì dalla Lombardia verso Genova, ma continuarono bentosto il cammino per la riviera di Ponente, onde rifuggirsi in Provenza. Gli Austriaci, inseguendoli, giunsero infino a San-Pier d'Arena, mentre una flotta inglese, che apparve innanzi a Genova, la minacciava dalla parte di mare. Il Senato avrebbe potuto difendere la città munita da doppie muraglie, da copiosa artiglieria e da vasti magazzini di grano; ma veggendosi dalla parte di mare combattuto dagli Inglesi, da quella di terra dai Tedeschi, e non fidandosi al di dentro del popolo malcontento perchè colla guerra fosse mancato il guadagno e cresciuta la spesa, e perchè i signori impadronitosi del governo lo trattavano con alterigia, deliberò di venire a patti col Generale austriaco, il marchese Botta Adorno.

Il Botta chiese prima che gli fosse consegnata la porta di San Tommaso, e poscia quella detta della Lanterna. Entrato in città propose al Senato una gravosissima capitolazione, in forza della quale tutte le truppe della Repubblica dovevano essere prigioniere di guerra, tutte le armi e le munizioni doveano essere consegnate

agli Austriaci in un coi disertori, e la città dovea pagare a titolo di rinfresco alle truppe imperiali cinquantamila genovine. Del resto per ciò che riguardava le altre contribuzioni il Senato si sarebbe inteso col Generale Conte di Cotech, che dovea presto arrivare. In fatto questo personaggio intimò subito dopo al Senato, che dovesse pagare nove milioni di fiorini: cioè tre milioni entro quarantotto ore, tre altri nello spazio di otto giorni, e gli altri tre nel termine di quindici giorni, sotto pena di ferro, di fuoco, di saccheggio se nol facevano. Il tesoro del Banco di San Giorgio, l'argenteria delle Chiese e quella dei privati, tutto fu messo a requisizione dal Senato per pagare le prime due esorbitanti somme. Ma esauriti tutti i mezzi il Senato protestò che non poteva sborsare la terza; il Cotech insisteva pel pagamento, i Genovesi protestavano di essere impossibilitati a farlo; ed un ufficiale italiano, che militava nelle truppe Cesaree, si lasciò scappar di bocca che quel popolo meritava di peggio; e che lo avrebbero spogliato di tutto, lasciandogli solamente gli occhi per piangere.

In tale stato infelice gemeva Genova, quando una scintilla destò un improvviso incendio. Alli 5

dicembre del 1746 gli Alemanni trascinavano un grosso mortaio da bombe per mandarlo in Provenza. La volta di un sotterraneo che si trovava sotto la contrada, cedette all' immane peso; ed il trasporto del mortaio divenne assai arduo, perchè bisognava trarlo da quel luogo. Il popolo accorso fu costretto a dar mano all'opera; e siccome egli vi si acconciava di mala voglia, cominciò a tumultuare. Il Doge, il Senato e tutto l'Ordine della Nobiltà si sforzarono di quietare un tumulto, di cui soli temevano di essere puniti; ma il popolo ricusò ogni accordo; ed alli 10 dicembre il marchese Botta ripigliò il cammino della Bocchetta per ritirarsi in Lombardia. Allora il Senato e la Nobiltà si unirono al popolo, e chiesero soccorsi alla Francia ed alla Spagna. Il duca di Boufflers loro condusse quattromila uomini circa in sulla fine di aprile del 1747; e somme considerabili tenner dietro a questo esercito. Il Duca di Richelieu succedette nel comando delle truppe a quello di Boufflers; e le due Leghe che dividevano l'Europa ricominciarono la guerra nelle riviere di Genova. Gli Austriaci assalirono ma indarno questa città, che con somma intrepidezza venne difesa dai Genovesi. Final-

mente si conchiuse il Trattato di Aquisgrana, in cui la Repubblica di Genova recuperò le antiche frontiere in tutta la loro integrità (1).

(1) Muratori, an. 1746 e 1747. Hanno colla pace di Aquisgrana la loro fine e gli Annali d'Italia del Muratori, e la Storia delle Repubbliche Italiane del Sismondi. Intorno all'Opera del primo, diremo soltanto, che essa è scritta con una critica, una esattezza, una semplicità veramente singolari. L'autore vi narra con somma ingenuità e con facilissima lingua popolare le vicende dell'Italia a' suoi leggitori, come un saggio padre narrerebbe le proprie avventure a' suoi figliuoli. Che se è vero ciò che narra il Soli, testimonio oculare, che il Muratori scrivesse in un anno solo i suoi Annali dal principio dell'Era Volgare fino all'anno 1500 (cioè nove volumi in 4.^o), chiarir ci possiamo con questo fatto, che male si sogliono misurare le forze dell'ingegno umano capace di straordinarissime imprese. Vedi la *Vita del Muratori* premessa a' suoi Annali nell'Edizione dei Classici Italiani del Secolo XVIII.

Quanto all'Opera del Sismondi giova il notare qui il giudizio pronunziato dal Manzoni nel momento medesimo in cui si accingeva a confutarne le opinioni sulla Morale Cattolica: « Non doendo

io citare la *Storia delle Repubbliche Italiane*, che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto di attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un'Opera, di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche che formano il massimo di tante altre di simil genere; di un'Opera originale con una materia forse la più trattata; e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente di leggere presso i più lodati Storici descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti vari e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserevole politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla pigliando per base i costumi e l'amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte, questo metodo illustrato già da alcuni Scrittori è stato in questa Storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione; i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura in modo che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che li abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell'indeterminato e generale che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile

il trovare gli errori, ma che lascia il lettore nell'incertezza di avere appresa una osservazione vera e importante, o una ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell'illustre Autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'economia e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per così dire, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione per l'indolenza, o per la bassa connivenza di altri Storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente e adularono perfino i sepolcri. ». Manzoni, *Sulla Morale Cattolica, Osservazioni. Prefazione.*

CAP. XI.

Arti, scienze e lettere nel secolo XVII. Decadimento dell' architettura e della scultura. Celebrità della Scuola Pittorica Bolognese. Corruzione del gusto nella poesia. Alcuni poeti però si tengono lontani dai difetti del tempo. Risorgimento della filosofia per opera principalmente del Galileo. Elogio di questo filosofo e di alcuni altri famosi Italiani. La filosofia fiorisce sempre più nel secolo XVIII. Floridezza delle arti in questa età. Canova. Eccellenza della letteratura d' ogni genere. Cenni sulla musica. Costumi degli Italiani in questi due secoli.

L' Italia, che nel secolo XVI avea perduta la sua politica influenza, vide nel XVII eclissarsi anche quel vivissimo splendore delle arti che avea in tutto l' Universo diffusa la sua fama. L'architettura principalmente cominciò a decadere, perchè non si vollero calcar le orme di chi l'aveva portata a tant' altezza. La nobile e maestosa semplicità dei Palladii, dei Vignola,

dei Sansovini non parve bella abbastanza : onde si volle caricarla di ornamenti, e si vollero introdurre nelle fabbriche le metafore ed i concetti che turpavano le carte dei poeti e degli oratori. Vincenzo Scamozzi aveva già introdotto nell'architettura un tritume ed un raffinamento che i grandi luminari dell'italiana architettura avevano sempre fuggito. Ma il vero introduttore del gusto depravato in quest' arte è il celebre Francesco Borromini, il cui esempio fu perciò più fatale, dice il Tiraboschi, perchè egli era uomo di valor grandissimo nell'Architettura, se avesse voluto usare più saggiamente del suo ingegno. Nella chiesa di San Carlo in Roma, di Santa Maria in Vallicella e nella Sapienza egli dispiegò tutta la secondità del suo ingegno, ma vi ammucciò gli ornamenti, e sminuzzò soverchiamente le parti (1).

La scultura per l'abuso dei mezzi e pel delirio di alcuni de' più begli ingegni decadde pur essa dall'antica eccellenza. L'Algardi ed il Bernini (dice il Cicognara) scolpirono il

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. VIII, lib. III, cap. 6.

inarmo con tanto ardimento, con tanta eccellenza, che vinsero di gran lunga nella meccanica dello scarpello ciò che erasi fatto nell'epoca precedente; e quanto maggiormente furono ammirati in questa parte, tanto più ad essa diressero i loro studiati artefici, lasciando le belle opere dell'antichità freddamente neglette come depositi delle gallerie, atti a passare unicamente l'ambizione dei possessori, ma allontanando la gioventù dallo imitarli. L'occhio diventò affatto insensibile alle bellezze vere dell'arte, e si dispose persino a guardar la Natura nel modo che gli veniva allora dagli artisti rappresentata. L'Algardi però conseguì una gran fama col suo bassorilievo rappresentante la storia di Attila; ed il Bernini sparse le sue statue in quasi tutte le Corti dell'Europa, che lo colmarono di doni (1).

La pittura ben lungi dal decadere ebbe esimi cultori in Bologna principalmente, ove si istituì una scuola che gareggiò in celebrità colle altre italiane. Lodovico Caracci deliberò di

(1) Cicognara; *Stor. della Scultura*, lib. VI, cap. I.

unire insieme le diverse bellezze ed i diversi pregi dei più eccellenti pittori, e di formar così un nuovo genere di pittura, che dagli altri fosse differente. I suoi cugini Annibale ed Agostino Caracci lo secondarono egregiamente nell'esecuzione del suo disegno, e dalla Scuola Bolognese uscirono un Guido Reni (famosissimo per aver dato alle teste un'aria sì leggiadra e sì viva), un Domenico Zampieri detto il Domenichino (la cui comunione di San Gerolamo fu dal Passeri paragonata colla trasfigurazione di Raffaello), un Gian-Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento, un Bartolomeo Schedone, ed altri valenti pittori, che abbellirono coi loro dipinti Madrid e Parigi. Nella Toscana intanto si distingueva col pennello Pietro da Cortona, e nella Lombardia primeggiavano i Procaccini ed il Morazzone. Perfino dalla Persia venivano al gran-duca Cosimo II ambasciatori a chiedergli artisti italiani a nome del Sofi, il quale accoglieva poi splendidamente nella sua Corte Costantino dei Servi celebre ingegnere, architetto e pittore (1).

(1) Lanzi, *Stor. Pittor.* Vedi *Scuola Bolognese*, e le altre in questo secolo.

Quantunque la poesia fosse guasta dai troppo raffinati concetti del Marini e dalle pazzie metafore dell'Achillini e del Preti; pure non mancava di egregi cultori, che si tenevano lontani da questi scogli. Il Chiabrera diceva « di voler seguire l'esempio di Cristoforo Colombo suo concittadino, e trovare un nuovo Mondo od affogare »; ma si tenne lontano dai vizi del suo secolo, a cui parteciparono il Testi ed il Filicaja. Castigato del pari fu il Redi, il quale colse gloriose palme anche nella prosa; in cui si distinsero ed il Bentivoglio colle sue Storie di Fiandra, ed il Davila con quelle di Francia, ed il Magalotti, ed i Salvini, ed il Tassoni. Il Poema Eroicomico di quest'ultimo intitolato la *Secchia Rapita* lo mostra anche grandissimo poeta. Egli primeggia in questo genere; e gli tengon dietro il Bracciolini col suo *Scherno degli Dei*, ed il Lippi col suo *Malmantile* (1).

Ma dove risplende veramente la gloria italiana di questo secolo è nell'arringo filosofico, in cui il celebre Galileo Galilei operò sommi prodigi. La Toscana, che aveva veduto in Mi-

(1) *Malmantile*, II, 2:

chelangelo spegnersi il luminare delle arti, vide sorgere quello della filosofia nel Galileo, grande scuopritore delle leggi del moto e della gravità. Il telescopio, il pendolo applicato alle osservazioni astronomiche, la bilancia idrostatica sono immortali invenzioni di quest' Italiano, indarno a lui contese dagli stranieri. Egli calcolò altresì il moto degli astri, scoprì i satelliti di Giove, conobbe l'anello di Saturno, i corpi lunari e le macchie del Sole, e sostenne con gran vigore il sistema di Copernico. Gli Inquisitori lo imprigionarono e lo costrinsero a disdirsi di una solenne verità per abbracciar l'errore del moto del Sole; ma egli non s'invilì per questo, ben sapendo, che tutta la posterità avrebbe riso dell'ignoranza de' suoi giudici. Il suo esempio ispirò grande coraggio ai suoi discepoli, fra' quali si distinsero il Torricelli inventor del barometro, il Castelli, il Cavalieri, il Viviani, il Borelli. Gian-Domenico Cassini poi disputò il primato nell'astronomia allo stesso Galileo: fu chiamato dal Re di Francia a promuovere nel suo reame questo studio, ed il grande Colbert dovette far uso della sua autorità per trattenervelo.

Abbattuto il Peripato, e chiamati gl'ingegni

italiani alla ricerca del vero coll' esame della Natura, la filosofia continuò a far grandi progressi nell'Italia anche nel secolo XVIII mercè i lavori dei Manfredi, degli Zanotti, dei Riccati, dei Conti. L' abate Conti acquistossi celebrità sì grande che il Newton ed il Leibnitz lo fecero arbitro delle loro contese. L' italiano La-Grange portò in Francia nuove e profonde dottrine matematiche, e Vauban vi si distinse nell'architettura militare; il Micheli ed il Pontadèra illustrarono la botanica; il Beccaria la fisica, che a' nostri tempi ricevette sì gran luce dal Volta; il Morgagni ed il Mascagni la notomia; lo Spallanzani la storia naturale; ed il Mascheroni accoppiò ad una grande profondità di dottrine matematiche uno squisito gusto nella poesia. Il Vico fu inventore di una vera *scienza nuova* intorno alle origini dei popoli, delle leggi e dei costumi; lo Stellini si aprì una via novella nella disamina della pratica inorale; il Beccaria tolse di mano ai carnesfici le corde, le tanaglie e le mannaie; il Filangieri trattò con somma eloquenza la vasta materia della legislazione; il Genovesi occupò l' intero campo della metafisica e della pubblica economia; Pietro Verri colse pure alcune palme

In quest' aringo ; ed il Buonarrotti , il Noris , il Bianchini , il Maffei , lo Zeno , il Muratori , il Gori , il Mazzocchi , il Martorelli , il Passeri , il Marini , e quel sommo archeologo e filologo Ennio Quirino Visconti portarono la luce della filosofia fra le tenebre dell' antichità . La storia ebbe anch' essa valentissimi cultori nel Muratori , nel Giannone e nel Denina ; ed i fasti della letteratura e delle arti italiane furono egregiamente esposti dal Tiraboschi , dal Lanzi e dal Milizia ,

Quel leggiadrissimo ingegno di Gaspare Gozzi insieme col Bianconi , col Cocchi , col Bottari , coll' Algarotti sparsero novelli fiori nel gran campo dell' amena letteratura ; ed il Forcellini diede un ampio ed esatto lessico della latinità , che ora si riproduce ampliato e ricorretto da un dottissimo personaggio qual è il Furlanetto . Uguali se non maggiori furono i progressi della poesia . Apostolo Zeno rendette regolare e nobile il dramma musicale , che il Metastasio condusse alla perfezione . Il Goldoni diede all' Italia commedie nobilissime ed istruttive , che sono la vera pittura dei costumi del tempo , e non una fredda imitazione di Plauto o di Terenzio ; e l' Alfieri creò un teatro tragico originale , e com-

più l'opera cominciata dai Maffei, dai Conti, dai Varano e dai Granelli. Il Parini intanto trovava nella continua ironia un genere di satira ignoto agli antichi ed ai moderni; e il Cesarotti arricchiva l'italiana poesia colle bellezze originali del Caledonio Ossian (1).

La musica risorta per opera dell'italiano Guido d'Arezzo andò sempre perfezionandosi nella nostra penisola, ove nel secolo XVIII giunse a tal grado d'eccellenza che destò la meraviglia di tutte le altre nazioni. Il Corelli si distinse per l'artificio delle imitazioni, per la destrezza del modulare, pel contrasto delle parti e per la semplicità e vaghezza degli accordi. Il grande Pergolesi lo superò, e conseguì gli onorati titoli di Virgilio e di Raffaello della musica. E di fatto emulò il primo nel maneggiare gli stili dell'arte sua, ed il secondo nel rappresentare al vivo la Natura coll'arte più sublime e più nascosta. Numerose scuole di canto e di suono si aprirono in tutte le parti dell'Italia, i cui cantanti chiamati alle varie Corti d'Europa vi

(1) Vedi la *Prefazione alla Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII*.

ottennero larghi guiderdoni e sommi onori. Apparve poi il Paisiello dotato di un estro singolare, ed ebbe per competitore il famoso Domenico Cimarosa (1).

Per ciò che riguarda i costumi delle due età delle quali abbiain tenuto discorso, dobbiamo prima di tutto notare, che gli uomini agiati cominciarono nell'Italia a marcire nell'ozio ed a riguardare ogni occupazione come indegna di un patrizio o di un ricco. L'abitudine del lavoro era stata fino alla metà del secolo XVI la qualità distintiva degli Italiani: i primi gradi in Firenze, in Venezia ed in Genova erano occupati dai mercanti; e le famiglie ornate di tutte le dignità dello Stato, della Chiesa o dell'esercito non rinunciavano per questo al commercio. Filippo Strozzi, il genero del magnifico Lorenzo de' Medici, il cognato di Leone X, il padre del maresciallo Strozzi e del Gran-Priore di Capua, l'amico di molti principi ed il primo cittadino d'Italia rimase sempre fino al termine della sua vita Capo di una Banca. Egli

(1) Vedi una succinta storia della musica moderna in Italia nei *Cenni sulla Storia politica e letteraria degli Italiani*. Verona, 1824.

ebbe sette figliuoli; ma malgrado delle sue immense sostanze non ne aveva destinato alcuno all' ozio. Allorquando gli Spagnuoli inondarono l' Italia e vi portarono i loro pregiudizi, sparsero un profondo disprezzo sopra ogni specie di lavoro; indussero i cortigiani ed i patrizi a ritirare i lor capitali e ad impiegarli in fondi; introdussero il costume di tramandare tutte le sostanze al primogenito, e di sacrificare in tal guisa i cadetti e le donne, condannando i primi od all' ozio, od alla milizia, od al chiostro. Nel secolo XVII poi si propagò la schiatta dei *Cavalieri serventi* o dei *Cicisbei*; ed i vincoli più sacri della famiglia furono violati, ed il mal costume divenne di moda. Finalmente gli Spagnuoli portarono nell' Italia il così detto *punto d'onore*, che essi avean ricevuto dagli Arabi, e che consisteva in un' esagerata delicatezza sul valore degli uomini e sull' onore delle donne: delicatezza che aprì il varco a sempiterni odii fra le famiglie, a vendette sanguinosissime, a violenze inaudite (1).

La pompa degli abiti e delle suppellettili andò

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 124
e 127.

sempre crescendo in questi due secoli, ed i ricchi si videro coperti da giubbe di panno o di velluto adorne d'oro o d'argento. L'acconciatura divenne una lunga e seria occupazione pei gentiluomini, che portavano grandissime zazzere a due od a tre ordini di ricci, tutte coperte da polvere cipria: onde il valentissimo pittore del signoril costume scriveva:

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra,
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso neumo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! Oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra il fumo e il fuoco
Orribile di Marte, furfando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce, ecc.

Parini, *Il Mezzogiorno*.

Tra le stranissime foggie degli abiti donneschi

ottenneva il primo luogo il guardanfante o guardinfante, che era un arnese composto di cerchi posto sotto la gonnella onde la facesse gonfiare (1). Strani pure erano que' che si chiamavano *tuppè*, ossia quelle alte acconciature dei capelli disposte a vari ordini di ricci con nastri intrecciati di perle o di diamanti. Le nostre avevamo tolleravano con indicibile pazienza la noiosa operazione di un esperto parrucchiere che continuava per tre o per quattro ore a distendere, ricciare, increspare, mantecare, impastare, lisciare ed incipriare i capelli. Dopo di ciò usavano per lo più d'imbellestarsi e di attaccare qua e là nei sulla faccia (2).

- (1) Per questa carta ove è stampato il bando
Di quella porcheria de' guardinfanti,
Che di portar le donue han per costume,
Ricettacol di pulci e sudiciume.

Malmantile, V e 8.

- (2) Ferrario, *Il Costume. Antico e Moderno. Dell'Europa*, vol. 3, p. 929.

LIBRO UNDECIMO

DAI PRINCIPII DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
FINO ALL' ANNO 1800.

CAPITOLO PRIMO

Stato dell' Italia nel 1789. Governo benefico di Giuseppe II e di Leopoldo. Regno di Ferdinando IV nelle due Sicilie. E di Vittorio Amedeo III nel Piemonte. Pontificato di Pio VI. Asciugamento delle Paludi Pontine. Ducati di Parma e di Piacenza, di Modena e di Reggio. Repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca, di San-Marino.

Discorrendo il vastissimo campo dell'italica Storia dalla caduta del romano Impero in Occidente fino al terminare del secolo decimottavo, noi abbiamo rimirato e gravissimi casi, e spesse rivoluzioni, e sanguinosissime guerre, e fre-

STOR. D'ITAL. Part. II. 59

rubà i Monti di Pietà, si guastano i palagi dei ricchi e de' principi, si danno alle fiamme i casolari dei poveri. Le sventure, l'anarchia, la militare licenza, i disordini d'ogni maniera, erano giunti al colmo, quando un gran guerriero, che aveva fatto risuonare la gloria delle sue armi dalle Alpi alle Piramidi, surse qual gigante in mezzo alle rovine; afferrò con mano ferma le redini del governo; coprì la sua ambizione col titolo repubblicano di console; poi lo depose per assumere quello d'imperatore; e si diede a rialzar troni ed a colorire il vecchio disegno di formare una monarchia universale. La sua ambizione non ebbe allora più confini; le aquile francesi sventolarono da una parte sulle torri di Cadice, dall'altra sul Cremlin di Mosca. Ma dopo uno stranissimo avvicinarsi di vittoria e di fuga, di reggia e di esilio, e dopo di essere stato per ben due volte gittato nella polvere, e per ben due volte innalzato sugli altari, terminò la sua mortale carriera sopra uno scoglio dell'Atlantico.

Dopo tante procelle è pur dolce cosa il richiamare alla memoria quei tempi felici e tranquilli in cui principi saggi e benefici, non altro cercando che il bene dei loro popoli, non

altro spirando che amore verso i medesimi, si applicavano del continuo a riformare i difetti della pubblica amministrazione. Prima dunque di delineare il triste quadro della francese Rivoluzione giova il descrivere lo stato pacifico dell'Italia nel 1789, e rammentare le utili riforme di Giuseppe II e del gran-duca Leopoldo, la munifica condotta del Pontefice, ed il buon governo dei Re di Napoli e di Sardegna. Noi trascorreremo rapidamente questo periodo, come già ha adoperato un nostro valentissimo Storico.

La Lombardia Austriaca sotto la tutela del Conte di Firmian, mandatovi da Giuseppe II qual degno esecutore de' suoi consigli, era venuta in gran fiore. Si erano stabiliti premii per gli agricoltori diligenti; si erano aperte nuove vie al commercio per novelle strade, per nuovi porti, per l'abolizione delle dogane interne; si proteggevano con grande munificenza i dotti, e lo Studio pubblico di Pavia era fornito di professori eccellenti in ogni genere di dottrina; nè mai furono gli scienziati tenuti in così grande onore nell'Italia, come sotto Giuseppe II.

La stessa prosperità regnava in Toscana sotto il gran-duca Leopoldo, che vi aveva stabilito non già un governo popolare e torbido al par

di quello di Solone , non un governo popolare e ruvido al par di quello di Licurgo, non un governo soldatesco e conquistatore simile a quello di Romolo , ma bensì un governo quieto, dolce e pacifico. Annullò le magistrature o superflue, o poco proficue , o privilegiate ; diede ai Comuni la facoltà di giudicare dell' opportunità delle pubbliche gravezze ; migliorò i catasti ; diede un Codice di leggi civili e criminali dettate veramente dall' onestà e dalla giustizia ; abolì la tortura , la confisca dei beni, il giuramento de' rei ; assegnò il ricavo delle multe a quegli' innocenti che il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta ad un processo ed anche al carcere ; diede nuovi e saggi ordini per rispetto all' agricoltura ed al commercio ; migliorata la condizione dei coloni rendette fruttifere campagne incolte ; scavando canali ed aprendo strade e formando argini proscingò le Maremme Sanesi , che per lo spazio di circa settanta miglia si distendevano dai confini della provincia di Pisa fino a quelli dello Stato Ecclesiastico ; e chiamandovi con premii e con esenzioni molte famiglie fece coltivare un terreno che prima era un vastissimo padule ; abolì gli appalti generali dei dazi , e

le dogane interne; concedette premii e facilità alle arti della seteria e del lanificio; ristorò o fondò lazzeretti, scuole, conservatorii, case di rifugio e di ricovero, ospizi ed ospedali; estinse il debito pubblico, e pubblicando la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello Stato dal 1765 fino al 1789 mostrò i risparmi fatti, le imposizioni moderate, ed il danaro convertito in opere pietose e nell'ornamento pubblico.

Regnava in Napoli Ferdinando IV figliuolo del re Carlo di Borbone, cui, come abbiamo sopra narrato, era succeduto nella tenera età di nove anni. Governava in sua vece il marchese Tanucci, che essendo mantenitore zelante delle prerogative reali ed avverso alle immunità ecclesiastiche diminuì la tiranoide feudale, e diede qualche ordine alle leggi, che erano variissime e discrepanti: giacchè vivevano ancora quelle degli antichi Normanni, dei Lombardi, de' due Federici, le arragonesi, le angioine, le spagnuole, le austriache, che formavano una mostruosa mescolanza. Le dottrine del Filangieri avevano fatto grande impressione sugli animi, ed avevan destata la brama nell'universale di veder lo Stato ridotto a miglior forma. Ma pro-

pendendo il Tanucci per la Francia, Carolina d'Austria, fresca sposa di Ferdinando e donna d'animo imperioso, fece sì che gli venisse surrogato Acton.

Acton si mostrò concorde col suo antecessore nel sostenere i diritti del Regno contro la Corte Romana. La Corona e non la Santa-Sede nominava i vescovi nelle vacanze dei beneficii; la presentazione della Chiesa il giorno di san Pietro si era cangiata in una offerta di elemosina; il nuovo Re non erasi incoronato per evitar certe formalità usate fino ai tempi dei re normanni, che indicavano la sovranità romana sul Regno; e finalmente si era soppressa la Compagnia di Gesù e diminuito il numero dei Religiosi mendicanti.

La Sicilia divisa in città baronali, ossia soggette ad un barone, ed in città libere, che dipendevano immediatamente dal re, si reggeva con leggi particolari, ed aveva un Parlamento diviso in tre Camere dette *Bracci*. Nella Camera appellata *Braccio Militare* o *Baronale* sedevano i signori che erano proprietari di una popolazione almeno di trecento fuochi; in quella del *Braccio Ecclesiastico* si adunavano tre arcivescovi, sei vescovi, e tutti gli abati

eletti dal re; nella terza, che chiamavasi *Demaniale*, si comprendevano i rappresentanti di quelle città che erano sottoposte al dominio reale. Capo della prima era il barone più antico di titolo, della seconda l'arcivescovo di Palermo, e dell'ultima il pretore della medesima città. Essendo i baroni feudatari di più terre, e gli ecclesiastici investiti di molti beneficii, ed avendo i rappresentanti delle città più mandati, il diritto di votare era ristretto in poche persone; ed il nervo principale del Parlamento Siciliano consisteva nei baroni, come in quelli che erano più ricchi e più numerosi.

Nel Ducato di Parma e di Piacenza signoreggiava come in Napoli la famiglia dei Borboni di Spagna. L'infante don Filippo aveva lasciate le redini del governo al francese Dutillet, per la cui opera riformossi l'Università, s'istituì un'Accademia di Belle Arti, si aprì una magnifica biblioteca, si chiamarono uomini dottissimi non solo da ogni parte d'Italia, ma anche dalla Francia; si arricchì e si abbellì il Ducato con manifatture, con edifici, con istrade, con passeggi, e si dirozzarono talmente i costumi, che il regno di don Filippo ebbe fama di secol d'oro di Parma. Sotto Ferdinando

suo successore il Ducato fu sottoposto all'interdetto, perchè si ricusò di pagare un tributo a titolo d'investitura alla Corte di Roma, come se Parma per la vacanza fosse ricaduta alla Chiesa. Dutillot difese con franchezza la libertà del paese, e fece stampare a questo proposito un'Opera assai pregevole del teologo Contipi. Ma il ministro fu dipinto con negri colori al principe divotissimo, il quale giunto appena all'età di diciotto anni lo congedò; poscia istituì il tribunale dell'inquisizione; diede le udienze in sagrestia; cantò in coro coi frati, addobbò gli altari; ed ordinò le feste dei santi nel calendario.

Le contese di Roma colle Corti di Toscana, di Napoli e di Parma destanò tanto maggiore maraviglia, quantochè sedeva allora sulla Cattedra di san Pietro il cardinale Braschi, che aveva assunto il nome di Pio VI. Questo pontefice per la bellezza delle forme, per la facondia del discorso, per la integrità dei costumi era atto ad ispirar reverenza. A lui si debbe il prosciugamento delle Paludi Pontine, ossia di quella pianura di cento ottanta miglia quadrate, in cui quattro fiumi, l'Amazeno, l'Ussente, la Ninfa e la Teppia non trovando sfogo al mare

verso Terracina sono principal cagione dell'impaludamento. Che se questa grande opera non venne al final termine condotta, procurò ciò non ostante una immortal fama all'autore per la spesa enorme che egli vi fece, e per la costanza mirabile con cui la proseguì (1). Edificò anche la famosa sagrestia allato alla chiesa di san Pietro; ornò il Vaticano con un sontuoso museo, che fu chiamato Pio-Clementino; lo arricchì con un gran numero di statue, di busti, di bassirilievi e d'altre antichità di gran pregio; ingiunse a Mirri di rappresentar questi capolavori coll' incisione, e ad Ennio Quirino Visconti, principe degli archeologi, d'illustrarli colla sua dottissima penna: ed ogni giorno crebbe Roma in bellezza ed in isplendore.

Nel Piemonte la podestà assoluta del principe giunta con un uso moderato della medesima e col costume che i principi di Savoia governassero sempre gli eserciti da lor medesimi aveva renduta fermissima la monarchia. Ma

(1) Il cav. Monti compose un poema sull'asciugamento delle Paludi Pontine intitolato la *Feroniade*. Noi siamo impazienti di vederlo bentosto pubblicato.

Vittorio Amedeo III quantunque fosse principe generoso, di vivo ingegno e di molta perizia nelle faccende di Stato, pure mostrò un amore eccessivo della gloria militare, e rovinò le finanze mantenendo un esercito grosso fuor di misura; fece decadere la disciplina non ammettendo a capitanar le soldatesche che i Nobili; e turbò il governo non conferendo le cariche civili ed ecclesiastiche che ai Nobili medesimi ed agli abati di Corte. Si asteneva però dalle contese colla Corte di Roma, contuttochè fosse illuminato sulle materie di ecclesiastica giurisdizione: onde vietò di scrivere nè pro nè contro la Bolla *Unigenitus*; e favorì il cardinale Gerbil, personaggio assai dotto, ma devotissimo alla Corte Romana.

Non meno ferma della Monarchia Piemontese era la Repubblica di Venezia, che dopo di aver lottato coi Turchi, cogli Alemanni, coi Francesi, dopo di aver sostenute guerre atroci, affrontati i fulmini di Roma, si era mantenuta salva, senza mai alterare i suoi ordini civili radicati per antichità e non vinti giammai dalle Sette. Si biasimava però in essa quel tremendo tribunale degl' Inquisitori di Stato per la segretezza, per l'arbitrio e per la crudeltà dei giudizi, i quali, è pur d'uopo il confessarlo,

erano più rivolti a frenare l'ambizione dei patrizi, anzichè a tiranneggiare i popoli. Ma se in Venezia rimanevano ordini buoni, mancavano uomini forti per sostenerli, giacchè la lunga pace vi aveva ammoliti gli animi: onde non bastando la sapienza civile contro la forza francese, una repubblica rovesciò l'altra.

Diversa era la condizione di Genova, in cui non v'avea pace come in Venezia, ma un vegliare continuo ed una gelosia del popolo verso i patrizi; e se la lunga quiete aveva fatto posar gli animi nella Repubblica veneta, le parti ora rompendo in manifesta guerra civile, ora sottomettendo la patria ai forestieri, avevano mantenuto in Genova gli animi forti. L'angustia poi del territorio rendeva attivi gli abitanti di questa repubblica, i quali vedendosi aperto il Libro d'Oro avevano un possente stimolo a segnalarsi, se mai avessero avuto più amica la Natura che la fortuna.

Lucca manteneva la sua aristocrazia con ordini diversi, e rappresentava nel suo *Discolato* l'antico Ostracismo di Atene e la Censura di Roma. Quando alcuno, o nobile o popolano si fosse, oltrepassava i limiti della modestia civile, o dei buoni costumi, si raunava l'as-

semblea detta *Discolato* ; ciascun senatore scriveva il suo nome sur una polizza; e se venticinque polizze il dannavano in tre *Discolati* successivi, ei s' intendeva confinato. Ma una tale inquisizione rendeva gli uomini di soverchio guardinghi e sospettosi. Nè minor gelosia si mostrava verso i giudici che si chiamavano dall' estero , poichè deposta l'autorità erano chiamati a sindacato. Nel restante si godeva gran larghezza , perchè a chi voleva aprir traffichi, od era stato danneggiato dalle stagioni, si fornivano o danari dall'erario, o generi dal magazzino del Comune.

Viveva la Repubblica di San-Marino già da dodici secoli ; e mentre rovinavano intorno ad essa i Regni, rovinavano le Repubbliche, si laceravano gli uomini colle armi cittadine e straniere , i San-Mariniani miravano tranquilli le tempeste dall' alto e sereno loro monte Titano. Un Consiglio di sessanta nominato dai Capi delle famiglie adunati in generale congresso detto *Aringo*, e due consoli semestrali col titolo di capitani del Comune reggevano lo Stato. Avevano questi la facoltà esecutiva; la giudiziale era affidata a stranieri detti *Podestà* ; ma i capitani facevano gli uffizi di paciali. Tanto gli uni quanto gli altri erano soggetti al sindacato. L'e-

qualità civile, i buoni costumi e la povertà, sicuro scudo contro a' forestieri, conservarono questa repubblica in mezzo alle procelle che intorno romoreggiavano.

Il duca Ercole Rinaldo d' Este, ultimo rampollo di una Casa cui l'Italia va debitrice di tanta munificenza verso le lettere e le arti, regnava in Modena, e mostrava di essere di una natura previdentissima. Avverso agli ordini feudali, diceva che essi erano più funesto flagello all' umana generazione che la guerra e la peste. Egli non comportò mai le insolenze dei nobili; e quantunque religiosissimo, seppe tenere in freno il Clero e Roma, e mostrò di aver sempre presente alla memoria, che questa gli aveva tolta Ferrara. Le lettere fiorirono maravigliosamente ne' suoi Stati: giacchè questo principe Estense le favorì, e non mostrò di degenerare da' suoi antenati. Si narra che colla perspicacia del suo ingegno egli abbia preveduto il sovvertimento di Francia e la rovina dell' Europa, e che profetando quasi predicesse, che la Francia perderebbe la sua preponderanza, che tutte le Potenze si sarebbero confederate contro di essa, e che nessuna l'avrebbe aiutata. Noi vedremo avverarsi questo suo va-

ticinio (se pur lo pronunciò) nel progresso della storia della Rivoluzione francese, che ne produsse un'altra nell'Italia, ove abbiamo veduto tanti Principati e tante Repubbliche vivere in grembo ad una invidiabile quiete (1).

(1) C. B. *Stor. d' Ital.* lib. 1.

CAP. II.

Cenni sulla Rivoluzione di Francia. Sentimenti che essa produsse nell'Italia. Risoluzioni dei Potentati Italiani. Il Governo di Francia dichiara la guerra al Re di Sardegna. I Piemontesi sono respinti dalla Savoia e dalla Contea di Nizza. Ritirata compassionevole dei fuorusciti francesi.

Un tremendo vulcano che aveva Parigi per focolare scosse verso la fine del secolo XVIII tutta l'Europa, la inondò di sangue e rovesciò tutto il suo sistema politico. Non bisogna credere che esso si formasse in un solo istante, o raunasse in poco tempo le materie che doveva eruttare: ardeva già da lunga pezza, ed andava sordamente infocando le ceneri e liquefacendo i sassi che dovevano inondare le più lontane regioni.

Luigi XI aveva cominciato a rovesciare il sistema feudale in Francia, ed il Cardinale di Richelieu gli aveva dato l'ultimo colpo. Coronato dalla vittoria ed ebbro della sua grandezza, Luigi XIV terminò di annichilare in Francia

ogni potere, tranne il suo; e d'allora in poi non si vide che il re, il quale assorbiva solo tutta l'autorità, l'onore e la gloria nazionale. Il popolo godeva di vedersi sottratto all'aristocrazia tirannica; ma gli restavano ancora umilianti tracce del suo servaggio. I Nobili, dice il Conte di Segur, si riguardavano ancora come signori sovrani, benchè avessero perduto ogni potere. Le classi medie erano ricche ed illuminate, ma si vedevano ancora dannate a vivere nell'abbassamento. Esse pagavano la maggior parte delle tasse destinate a sostener lo splendor della Corona, od a mantenere e ad assoldare gli eserciti; ma erano escluse dagli impieghi militari, che appartenevano di diritto alla Nobiltà. La Corte era splendida e la nazione formidabile a' suoi vicini; ma le sue finanze erano esauste. Finalmente per un ultimo contrasto il clero conservava la sua preminenza, quantunque la Religione avesse perduto il suo impero, e la illimitata autorità del re non avesse alcuna ferma base (1).

(1) Segur, *Tableau histor. et polit. de l'Europe*, vol. 1, chap. 1.

In mezzo a questa discordanza di costumi, di opinioni e di leggi si vide nascere quello spirito d' incredulità e di repubblicanismo che gli scritti di Voltaire, di Rousseau, di Diderot e di altri filosofi deisti contribuirono a spandere in tutte le classi della società. Tutto ciò che fino a quei tempi era stato considerato come sacro fu attaccato da questi scrittori, che posero la pietà nel numero dei pregiudizi antichi, e che confessando arditamente il loro divisamento di rovesciare il cristianesimo presero in prestanza l'empio linguaggio di Lucrezio:

*Primum quod magnis doceo de rebus, et arctis
Religionum animos nodis exsolvere pergo* (1).

In tal guisa la Francia presentava il singolare fenomeno di un paese in cui si professava la Religione cattolica, in cui la monarchia era assoluta, ed in cui le idee tendevano al deismo e l'educazione al repubblicanesimo. Una tale incompatibilità fra le idee e gl'istituti non poteva a meno di non produrre un politico rivolgimento; e tutto sembrava cospirare ad affret-

(1) *De Rer. Natur.* lib. 1,

tar la crisi tremenda che dovea rovesciare il trono dei Borboni in Francia e cangiare per qualche tempo i destini dell' Europa.

Il popolo si querelava altamente della venalità delle cariche, della prodigalità della Corte, dell'enormi spese dei principi, della ricchezza del clero, dei privilegi della Nobiltà. I Parlamenti avvaloravano queste querele del popolo dichiarando che egli solo poteva consentire a novelle tasse. L'imposizione di queste era d'altronde divenuta necessaria per l'esaurimento delle finanze, che terminarono di essere rovinate dalla guerra americana impressa dalla Corte di Versailles per umiliare la Gran-Bretagna. L'America divenne per gli uffiziali e pei soldati francesi una scuola di repubblicanismo. Le loro continue relazioni cogli abitanti avevano in essi identificate le medesime idee; e tornati in Francia dopo la guerra, comunicarono ai lor concittadini le idee di libertà che avevano attinte al di là dell'Atlantico (1).

Finalmente era pur d'uopo trovar rimedi al-

(1) Bigland, *Précis de l'Histoire politique et militaire de l'Europe depuis l'année 1783 jusqu'à l'année 1814*. Paris, 1819.

l'infelice stato delle finanze. L'entrata a gran pezza non pareggiava l'uscita de'lo Stato; e quest'era il deplorabile effetto dei concetti disamisurati di Luigi XIV, del voluttuoso vivere di Luigi XV, e del profuso spendere della Corte di Luigi XVI, il quale però era principe modestissimo, e per sè viveva molto parcamente. Per raunar danaro, che è il nervo principale degli Stati, il signor di Calonne propose un' imposta territoriale, da cui nessuno doveva essere esente. I Nobili e gli ecclesiastici, che non avevano mai pagata veruna tassa, si opposero a questo partito; nacquero gravi contese fra i Parlamenti ed il Re; quelli furono sospesi; questi chiamò al governo delle finanze il ginevrino Necker, e si vide costretto ad adunare gli *Stati Generali*. Si considera generalmente il primo giorno dell' unione di questi Stati (1.º maggio 1789) come l'epoca del principio della Rivoluzione francese. La novella assemblea stabilita sulle antiche basi dei Campi di Marzo e sugli istituti della stessa natura, che erano in vigore presso i popoli settentrionali, non si era unita dopo l'anno 1614. Essa era composta dalla Nobiltà, dall'alto clero, e dal *terzo-Stato* o dai rappresentanti del popolo, fra i quali si comprendeva

il basso clero ; ed era ben diversa in ciò dall' assemblea dei *Notabili*, i quali erano eletti fra le prime classi dello Stato e nominati dal re.

Necker fece prima decretare che fosse doppio il numero dei deputati del terzo Stato ; poi che sedessero i tre Ordini non separatamente, ma in comune ; poi si deliberasse non per Ordini ma per Capi. Così il terzo-Stato ottenne la superiorità, ed i popolari ebbero la causa vinta (1). Allora venne abolita l' inuguaglianza delle imposte, poi furono tolti i privilegi della Nobiltà, poi quelli del clero, poi la Nobiltà ed il clero. La Corte o non seppe, o non volle, o non poté apporre un rimedio a sì grandi rivolgimenti ; i demagoghi prevalsero ; il popolo insorse ; e la Bastiglia, quel soggiorno del silenzio e della morte, cadde in suo potere. Dopo varie e terribili vicende gli *Stati Generali*, che avevano assunto il nome di *Assemblée Nazionale*, con una cotal costituzione che teneva poco del regio, meno ancora dell' aristocratico, e molto

(1) In quest' epoca acquistossi una grande popolarità l' abate Syeyes con un opuscolo intitolato : *Qu'est-ce que le tiers état?*

del democratico, ridusse il Re a non essere che una larva di potere, un nome senza forza: poi venne l'Assemblea Legislativa, che il depose; poi il Consesso o la *Convenzione* Nazionale, che l'uccise (21 gennaio 1793); poi il Governo repubblicano; poi l'atrocissimo Governo rivoluzionario.

Stupefatta l'Europa mirava queste rivoluzioni; che con tanta rapidità si succedevano nel governo di Francia. L'imperatore Leopoldo erasi confederato con Federico Guglielmo di Prussia a sicurezza comune; ma quest'alleanza non aveva per iscopo che la difesa. I Trattati di Pavia e di Pilnitz, in cui si suppose essere stata stipulata la guerra e lo smembramento della Francia, furono trovate, al dir di un moderno, e menzogne politiche per apporre a Leopoldo risoluzioni guerriere ed ostili che non fece, e per istimolare a maggior empito i Francesi, che già con tanto empito correvano. Ma succeduto l'imperatore Francesco a Leopoldo, si strinse la Lega tra la Russia, l'Austria e la Prussia, e cominciò con prosperi auspicii nella Sciam-pagna quella guerra contro Francia che doveva poi terminare in favore di questa.

Vari intanto erano i pensieri, ma uguali i -

timori dei Potentati Italiani nel corso del 1792. « Eravi armi potenti ed aperte con un' accesa voglia di combattere in Piemonte; preparamenti occulti in Napoli; desiderio di neutralità in Toscana; armi poche ed animo guerriero in Roma; neutralità dichiarata nelle due Repubbliche di Venezia e di Genova ». Quest' erano le disposizioni dei Governi, mentre vari erano gli umori dei popoli, infra i quali alcuni erano inorriditi dalle enormità di Francia, ed altri avevano cominciato a dar ricetto nelle loro menti alle sue dottrine politiche. Nè il Governo di Francia ristava dal propagarle per mezzo di agenti segreti o palesi, nulla lasciando d' inteso per formarsi partigiani nella bella penisola, ove meditava di far conquisti, od almeno di aprirsi un passo per andare a ferire sul fianco l' Imperatore suo nemico. Vittorio Amedeo ponendo mente a ciò ingiunse al Governatore di Alessandria di licenziare l' inviato francese Semonville e d' intimargli d' uscire da' suoi Stati. Allora la *Convenzione* od il Consesso nazionale dichiarò la guerra al Re di Sardegna (15 settembre 1792), ed ingiunse al generale Montesquiou di assaltare la Savoia. Questo capitano non trovò valida resistenza nei Piemontesi che

difendevano questa provincia; ma impadronitosi subito di Sanpavelliano e degli abissi di Mians e di varie castella, entrò senza ostacolo in Chambery, mentre il generale Auselmo, secondato dall'ammiraglio Truguet, che comandava la flotta francese nel Mediterraneo, prendeva Nizza, Villafranca ed il Forte di Montalbano. Siffatte spedizioni dei Francesi costarono poco sangue, perchè l'esercito sardo si ritirò con tanta prestezza, che non vi furono combattimenti, ma solo poche e leggieri avvisaglie. Solo l'infelice Oneglia andò soggetta a tutti i mali della guerra, perchè avendo alcuni suoi cittadini tratte alcune schioppettate contro un palischermo che per ordine dell'ammiraglio Truguet si avanzava per negoziare, i Francesi sbarcati s'impadronirono della città e la posero a sangue, a sacco ed a fuoco.

Allorchè ebbe la notizia della conquista di Nizza, il generale Montesquiou avanzossi, e tostante s'insignorì di tutta la Savoia: onde un paese pieno di siti forti, di passi difficili, di torrenti precipitosi fu perduto pel Re di Sardegna, senza che nella difesa del medesimo si sia mostrato consiglio o valore. « La rotta di Savoia, già sì grave in sé stessa, fu anche ac-

compagnata da accidenti parte terribili , parte lagrimevoli. Piogge smisurate, strade profundate, carri rotti , soldati alla sfilata , parte armati , parte no , gente fuggiasca di ogni grado , di ogni sesso e di ogni età , terribili apparenze e di cielo e di uomini e di terra. Ma fra tutti movevano compassione grandissima i fuorusciti francesi , i quali confidandosi nelle parole dei capitani regi eransi soprastati a Chambery fino agli estremi ; ed ora cacciati dalla veloce furia che lor veniva dietro , non potevano nè stare senza pericolo , nè fuggire con frutto. Imperciocchè a chi mancava il danaro per povertà , a chi la forza per infermità , a chi le bestie od i carri per trasferirsi : perchè non se ne trovavano per prestatura nè amichevole, nè mercenaria , ed in tanto scompiglio era venuto meno il consiglio di prevedere e di provvedere. Spettacolo miserando era quello che si vedeva per le strade che portano a Ginevra ed a Torino tutte ingombre di gente caduta da alti gradi in un abisso di miseria. Erano misti i padri coi figliuoli , le madri con le figliuole , i vecchi con i giovani , e fanciulle tenerissime ridotte fra i sassi e il fango a seguitare i parenti loro caduti in sì bassa fortuna. Vi erano vecchi infermi , donne gravide , ma-

dri lattanti e portanti al petto le creature loro; certamente non nate a tal destino. Nè si desiderò la virtù o la carità umana in sì estremo caso, perchè furono viste spose, figliuoli, fratelli, servidori non proscritti voler seguirare nelle tette strane, anche a malgrado dei parenti e padroni loro, gli sposi, i padri, i fratelli ed i padroni, posponendo così la dolcezza dell'aere natío alla dolcezza del ben amare e del ben servire: secolo veramente singolare, che mostrò quanto possano fra l'umana generazione la virtù ed il vizio: 1^a una e 1^a altro estremi. Ma se era il viaggiar crudele, non era migliore lo starsi: alberghi pieni o niuni su per quelle rocchè; e bisognava pernottare al cielo, e il cielo era sdegnato e mandava diluvi di pioggia. A questo, soldati commisti che fuggivano sbandati, armi sparse qua e là, un tramestio d'uomini sconsigliati, un calpestio di bestie, un romor di carrette, un furor, un dolore, una confusione, un fremito, aggiungevano grandissimo terrore a grandissima miseria. Quanti si sono visti cresciuti ed allevati in tutte le dolcezze di Parigi, ora non trovar manco quel ristoro che a gente nata in unil luogo abbonda nel corso ordinario della vita! Quanti gravi magistrati, dopo avere

ministrato la giustizia nei primi tribunali del nobilissimo reame di Francia, e vissuto una vita integerrima, ora travagliosamente incamminarsi ad un esilio, di cui non potevano prevedere nè il modo, nè il fine! Quante nobili donne, che pochi mesi prima speravano di dar eredi a ricchissimi casati nei palazzi dei maggiori loro, ora vicine a partorire, fra lo squallore di tetti abbietti ed alieni, a padri venuti in povertà figli più poveri ancora! Quante fanciulle, richieste prima da principi, non sapece ora nè a qual rifiuto andassero nè a qual consenso! Quanti capitani valorosi ed invecchiati nella milizia, ora che per la fralezza dei corpi loro avevano più bisogno del riposo e dello stato, mancati il riposo e lo stato, correre, raminghi sotto cielo straniero, cacciati da quei soldati medesimi ai quali aveano e l'onore ed il valore insegnato! Erano le strade per donde passavano, piene di gente instupidita a sì miserabile caso ed intenerita a tanta disgrazia. E spesso trovarono sotto gli umili tuguri più ristoro e più consolazione che non s'aspettavano. Così per molti dì e molte notti, su per le vie di Ginevra e di Torino, la tristissima comitiva mostrò quanto possa questa cieca Fortuna nel

precipitare in fondo chi più ne stava in cima. Eppure in mezzo a tanto lutto la natura francese era tuttavia consentanea a sè medesima. Imperciocchè uscivano dagli esuli non di rado e canti e risi e piacevolezze tali, che pareva piuttosto che a festa andassero che a più lontano esilio. Vedevansi altresì uomini gravissimi e galoppanti sulla fangosa terra, o dentro o dietro le carrozze stanti, recarsi con le capellature accopce e con croci e con nastri e con altri segni dell'andata fortuna. Tanto è tenace ciò che la natura dà, che la sciagura non lo toglie ».

Dopo la perdita della Savoia l'Imperatore fece novelle istanze al Senato di Venezia perchè si dichiarasse. Ma dopo molti dibattiti quell'assemblea si appigliò al peggiore partito, cioè alla neutralità disarmata. Le medesime deliberazioni fece la Repubblica di Genova per la vicinanza di Francia, per l'integrità dei traffichi e pel timore del Re di Sardegna. Ma questo monarca rincuorato dal danaro che gli veniva dalla Gran-Brettagna, dall'accessione della Spagna alla Lega e dagli aiuti mandatigli dall'Imperatore perseverava nel proposito di guerreggiare. Il generale Devins, che l'Imperatore aveva man-

dato a reggere l'esercito confederato in Piemonte, voleva che si assaltasse la Savoia; ma Vittorio si mostrò deliberato a muover le armi prima nella Contea di Nizza per cacciarne i Francesi. Nello stesso tempo il Re manteneva pratiche segrete cogli aderenti al nome regio in Lione ed in Provenza. Nè il Governo di Francia se ne stava colle mani alla cintola, ma proponeva ai due eserciti delle Alpi superiori e delle inferiori (chiamato l'uno *dell'Alpi* e l'altro *d'Italia*) il generale Kellerman, che aveva testè combattuto i Prussiani con molta gloria sulle sponde della Matrona (1).

(1) C. B. Stor. d'Ital. lib. 2 e 3.

CAP. III.

L'ammiraglio Truguet assalta Cagliari di Sardegna. Paoli sottrae la Corsica al governo di Francia. Guerra sull'Alpi. I Regii sono respinti dalla Savoia e da Nizza. Lione si arrende ai Repubblicani. Tolone è presa da essi. I Francesi invadono la riviera di Ponente. Deliberazioni e preparamenti guerrieri dei vari Potentati Italiani. Ugo Basville ucciso in Roma. Costituzione data dagli Inglesi alla Corsica. Battaglia del Dego.

I Francesi non avevano ancor divisato di farsi strada in Italia per forza se non nel caso in cui la fortuna avesse loro scoperte occasioni molto favorevoli, onde stavano sulla guerra difensiva, mentre dall'altro canto gli Alleati volevano ad ogni modo, usando l'offensiva, penetrare nell'interno della Francia. Chiariti i Francesi di questo divisamento dei nemici, e prevedendo una guerra vicina coll'Inghilterra e colla Spagna, pensarono ad assicurarsi della signoria del Mediterraneo, ed ordinarono una spedizione con-

tro l'isola di Sardegna, opportunissima a dar rifugio ne' suoi porti in caso di tempesta, ed a somministrare fromenti, che essa produce in abbondanza. All' aprirsi dell'anno 1793 l'armata francese composta da ventidue navi da guerra e condotta dall'ammiraglio Truguet salpò dal porto di Tolone, e giunse sul finire di gennaio innanzi a Cagliari. Truguet fece far subito la chiamata alla città; ed avendo essa risposto con colpi di artiglieria, che ammazzarono un uffiziale ed alcuni soldati, si appiccò la zuffa, e l'Ammiraglio cominciò a fulminare ed a bombardare la piazza. Nè i Sardi si perdettero d'animo, ma sostennero per ben tre giorni l'assalto; e recarono tali danoi all'armata francese, che una nave grossa arse, due incagliarono, e le altre o rotte sconsigliatamente nel corpo, o lacerate negli arredi a stento potevano mareggiare. Gli intrepidi montanari, che erano accorsi al romore, respingevano i Francesi sbarcati; e l'Ammiraglio veggendo deluse le sue speranze di destar qualche moto a sé favorevole in quegli isolani, si ritirò a Tolone.

Nè più quiete erano le cose della Corsica, ove il generale Paoli era stato richiamato dall'Assemblea Costituente, ed ove lungi dal go-

dersi in pace il restituito seggio sollevava ed armava le popolazioni. Diceva egli in un Bando: « essere oramai venuto il tempo di levarsi dal collo la superiorità francese stata sempre intollerabile, ed ora per la insolita ferocia diventata intollerabilissima; lo sdegno di tutta l'Europa e la rabbia interna che consumava la Francia aprire l'adito a compier quello che una volta impedirono i fati inesorabili; afferrassero la fortuna propizia; si liberassero dai tiranni; acquistassero l'indipendenza; fondassero la libertà; bastare quelle anime forti, bastare quei corpi robusti all'onorata impresa, ma per soprappiù già muoversi in aiuto loro la potente Inghilterra; avere l'Inghilterra forza sufficiente per aiutare la libertà d'altri, non sufficiente per opprimerla; cacciassero quei crudeli stromenti mandati da una crudelissima assemblea a tagliare; a decimare la generosa ed innocente Corsica; cacciassero o tuffassero nel mare i Casabianca, i Saliceti, gli Arena, con tutti gl'infami satelliti loro; già titubare i loro eserciti; già cercar rifugio ai luoghi forti del lido, pronti a salpare; già fuggire dalle terre di Sardegna la vinta armata loro, già appena trovar ricovero lacera e conquassata nel porto di Tolone.

Sorgessero adunque, e mostrassero al Mondo non essere spenti in loro quei generosi spiriti che detestarono una vendita infame, e combatterono con tanta gloria il compratore ».

I cittadini di Corte e di Aiaccio ed i montanari calati in folla gridarono Paoli generalissimo, ed assaltarono le genti della Repubblica Francese, che furono costrette a ritirarsi nelle Fortezze di Bastia e di San-Fiorenzo. Il generale Lacombe riuniva quante truppe stanziali, quante guardie nazionali, quanti marinari poteva, e marciava contro i ribelli; Paoli gli si opponeva colle sue genti collettizie: ne sorgeva tra quelle rupi una guerra minuta e feroce. Ma comparse in sulle coste dell'isola più di venti navi da guerra inglesi, e poste sul lido alcune genti, che si unirono con quelle di Paoli, Lacombe si dovette ritirare a Genova sul principio di maggio (1795); e la Bastia, Calvi e San-Fiorenzo si dovettero poco dopo arrendere al vincitore. In cotal guisa la Corsica, dopo di essere stata sottoposta alla Francia per lo spazio di venticinque anni, venne in potestà propria, o per meglio dire in quella dell' Inghilterra. Vi fu creato un governo provvisorio, che dipendeva da Paoli e dalla parte avversa ai Fran-

cesi ; e venne supplicato il Re della Gran-Bretagna perchè ordinato un governo libero in Corsica, ne pigliasse protezione e il difendesse dagli assalti di Francia.

I Francesi capitanati da Brunet, i quali occupavano la Contea di Nizza, furono spaventati dalla perdita della Corsica e dalle flotte nemiche che scorrevano il Mediterraneo, e poteano tentare degli sbarchi ed unirsi ai Piemontesi, che signori dei sommi gioghi delle Alpi non avrebbero trovate grandi difficoltà nel calare al basso. Perciò Brunet risolvette di cacciare i nemici da quelle sommità ; ed i Francesi andarono con tanto impeto all'assalto, che sforzarono tutti i posti, salvo quello di Raus. Due volte essi assalirono con empito incredibile questo Forte, e due volte ne furono risospinti. Kellermann allora si conduceva a Nizza per sopravvedere le cose ; ed i generali Colli e Dellerà, che capitavano i Piemontesi, affortificavano sempre più il colle di Raus, e distendevano l'esercito loro su per quelle cime sino al Forte di Saorgio.

Si chiarivano intanto nemici dei Francesi il Re di Napoli ed il Papa, e facevano guerreschi apparecchi ; ma Venezia, Genova e Toscana persistevano nella neutralità, non ostante

che i Ministri britannici parlassero parole arroganti al Senato di Genova ed al Gran-Duca di Toscana, e pregassero Venezia istantemente a licenziare l'incaricato d'affari di Francia Jacob. Dal suo canto il Gran-Maestro dell'Ordine di Malta comandava che tutti gli agenti francesi se ne uscissero dall'Isola, e che i porti fossero chiusi a qualunque nave di Francia. In questo mentre i nemici del Consesso Nazionale in Francia, spinti agli estremi dalle esorbitanze dei Giacobini, ed inanimati dall'accostamento dell'Inghilterra e della Spagna alla Lega e dall'arrivo delle armate inglese e spagnuola sulle coste della Provenza, cominciarono a tumultuare, e Lione e Marsiglia si ribellarono. Marsiglia, presa, fu posta miseramente a sacco; ed i suoi cittadini, che si sottrassero al furore dei Repubblicani, destarono tale compassione negli animi dei Tolonesi che diedero la loro città ed il porto in mano dell'ammiraglio inglese Hood. Spagnuoli, Napoletani e Piemontesi furono portati a presidiare i Porti di Tolone; e gli altri Potentati Italiani li fornivano di vettovaglie.

Se i Piemontesi, che erano già calati dal Cenisio e dal San-Bernardo, si fossero spinti innanzi rapidamente verso Lione, avrebbero acqui-

stato, come pare, una compiuta vittoria. Ma avendo soprastato, diedero comodità ai nemici di rannodarsi ed ai Savoia di aiutarli. Kellermann avanzossi da Chambery; respinse i Piemontesi dal Faussigny e dalla Tarantasia; occupò nuovamente Termignon; e sgombrò di nuovo la Savoia da tutte le genti del Re di Sardegna. Udita la ritirata dell'esercito piemontese, la città di Lione si dovette arrendere ai Repubblicani, che crudelmente la trattarono; e dopo che le genti sarde furono pure duramente risospinte dalla Contea di Nizza, i Repubblicani strinsero sempre più la città di Tolone, e dopo iterati assalti e sanguinose zuffe costrinsero gli alleati ad abbandonarla alli venti dicembre del 1793.

Inorgogiti i Repubblicani per la presa di Tolone, deliberarono di tentâr con maggiore caldezza l'impresa dell'Italia, e si rallegrarono che il Re di Sardegna si compiacesse nel pensiero che essi non avrebbero mai preso passo nel Genovesato per assaltare i suoi dominii. Avendolo anzi i suoi Ministri e Generali confortato ad occupare un piccolo tratto del territorio genovese presso Ventimiglia ed a formare un campo trincerato tra la Noia e la Nervia, egli

rispose: « essersi la Repubblica di Genova dichiarata neutrale, nè doversi dalla Casa di Savoia violare il diritto delle genti coll' introdurre truppe nel territorio di essa; doversi da principi onesti alla ragione di Stato preferire la giustizia ». Questa deliberazione aprì le porte dell'Italia ai Francesi, i quali si erano già rappattumati colla Repubblica di Genova, contro cui avevan levato alto il grido, perchè nel suo porto due navi inglesi si erano impadronite della fregata francese la Modesta con uccisione di non pochi marinari, che vi si trovavano a bordo. La Repubblica, che non aveva alcuna colpa, dovette pagare quattro milioni di tornesi per sedar le ire di Francia e per essere restituita alla sua amicizia. Non ostante che questa fosse stata ristorata, i Francesi deliberarono di violare, passando pel territorio di Genova, la neutralità di questa repubblica.

Alli 30 marzo del 1794 i rappresentanti del popolo, Robespierre giovane, Ricard e Saliceti, scrivevano da Nizza: « Sapere il popolo francese che i tiranni suoi nemici avevano deliberato d'impossessarsi degli Stati di Genova per metterli sotto il dominio del despota del Piemonte, perchè avesse passo ad assaltare il ter-

ritorio della Repubblica: essere pertanto obbligato per rispetto alla propria salute, e per prevenire il disegno del nemico, di passare con l'esercito sulle terre del Genovesato; non ostante non volere i Francesi imitare i vili Inglesi uccisori di gente inerme nel porto di Genova; volere anzi portar rispetto ad ogni cosa e serbare in tutto le obbligazioni della neutralità; vivessero pur sicuri i Genovesi dai repubblicani soldati; la continenza loro sarebbe fede che il passare era per essi necessità non abuso di forza ». Alle parole succedevano i fatti: alli 6 aprile l'esercito francese metteva piede sul territorio della Repubblica di Genova, ed occupava Ventimiglia. Precedeva Arena con la vanguardia, e ad esso teneva dietro col retroguardo il generale Massena, destinato a sollevarsi dai più bassi gradi della milizia ai più sublimi mercè il suo valore e la perizia nell'arte militare.

Il porto di Sant'Agata fu preso con ardore inestimabile dai Francesi; Oneglia lasciata senza difesa fu abbandonata dagli abitanti, che si ritirarono a luoghi alpestri e chiusi. Vi entrarono i Repubblicani; e qui, per fare testimonianza al vero, è debito nostro il raccontare come modestamente governandosi i Francesi si

astenero dal por mano nelle sostanze altrui, portarono rispetto alle cose sacre, e nessun segno dando nè della petulanza repubblicana, nè della insolenza militare, acquistarono nome di uomini moderati e civili. La qual cosa tanto è più da notarsi, quanto a quei tempi in Francia correivano esempi degni di ogni più trùculenta barbarie, ed essi medesimi si trovavano allo stremo di ogni fornimento al vivere umano necessario.

Massena già vincitore di Sant'Agata e di Oneglia assaltò il ponte di Nava munitissimo e difeso dagli Austriaci e dai Piemontesi. Tale e tanto fu l'impeto dei Francesi, che nè i luoghi oltre ogni dire difficili, nè le munitissime trincee, nè le artiglierie governate con somma maestria poterono operare che i Repubblicani fossero respinti. Superato il ponte di Nava venne in potere dei Francesi Ormea, ove trovarono molte artiglierie e munizioni da guerra e da bocca. Più non restava per ispandersi nel Piemonte che di prendere la Fortezza di Ceva, che il generale Argenteau protestava di voler difendere fino agli estremi.

Sulle cime delle Alpi i Francesi combattevano collo stesso valore; e non solo contro soldati

animosi, ma contro le nevi, contro i ghiacci, contro le rupi, contro i precipizi. Il generale Bagdelone, prima del terminare dell'aprile del 1794, dopo di aver serenato due giorni sulle nevi delle più alte cime dei monti, superava il piccolo Sap-Bernardo e ne snidava i Piemontesi, Varcavano poscia i Repubblicani non arrestati nè dai turbini nè dalle nevi altissime il Monte della Croce, il Colle dell'Argentera, il Passo delle Barricate, il Monte Genisio, e prendevano a viva forza i tre Ridotti dei *Rivetti*, della *Ramassa* e di *Strasoldo*. Li assaltarono di notte, le cui tenebre rendevano ancor più orribile la battaglia fra quei dirupi; la quale era già spaventosissima pel lume sinistro che spandevano ad ora ad ora le artiglierie e per l'eco che in quelle cave montagne rispondeva orribilmente da vicino e da lontano al rimbombare loro così spesso e così strepitoso. La Ferriera e la Novalesa, terre poste l'una sul dorso, l'altra alle falde del Genisio dall'a parte d'Italia, caddero in potere dei Repubblicani; e per tutta difesa del Piemonte non rimaneva che il Forte della Bruetta fondato sul vivo macigno.

Dalla parte della Liguria i Francesi s'impadronirono, colla stessa arditezza di militari im-

prese, del Forte detto Saorgio e del Colle di Tenda, e cambiarono del tutto la condizione della guerra. Perciocchè essi stavano nei luoghi superiori in atto di assalire, ed i Regii stavano al contrario in atto di difendersi. Vittorio Amedeo preparava nuove truppe, chiamava dalla Lombardia quelle dell'Austria, ordinava ai popoli che accorressero a stormo, vietava tutte le adunanze segrete perchè non si congiurasse, e puniva coll'ultimo supplizio i capi delle trame già scoperte. Il Re di Napoli si risolveva a far maggiori sforzi in favore della Lega, ed indirizzava alla volta della Lombardia diciottomila soldati; ma per tema dei corsari così francesi come algerini, e più ancora per una congiura scoperta in Napoli, li trattenne nel Regno. Anche il Papa faceva guerrieri provvedimenti con tanto maggior ardore, quanto più sapeva essere i Repubblicani sdegnati contro di lui per la uccisione di Ugo Basville avvenuta nel precedente anno (13 gennaio 1793). Costui era segretario della Legazione di Francia alla Corte di Napoli. Da questa città si portò a Roma; ove a per imprudenza propria nel voler promuovere troppo vivamente le opinioni repubblicane, o per un sorgere spontaneo dei Romani a cagione dell'a-

dio che portavano alle nuove dottrine, fu crudelmente ammazzato a furia di popolo. Nella stessa occasione fu incendiata una parte dei palazzi dell'Accademia di Francia e del Console Francese; e quantunque il Governo pontificio non vi avesse colpa, pure i Repubblicani avevano giurato di farne una solenne vendetta (1).

Pervenute a Venezia le notizie dei progressi dei Francesi, si consultò di bel nuovo in Senato qual partito fosse da prendersi; ed un Pesaro nuovamente propose di armarsi, dimostrando « essere semplicità non comportevole il prestar fede al soave parlare di Francia, il Governo della quale, se chiamando la Repubblica di Venezia sua primogenita sorella operava gli incantamenti delle sirene, coi fatti poi ne avrebbe imitato il costume; che già le Alpi erano superate; che già Italia udiva il rimbombo delle artiglierie francesi; che già le armi vacillavano in mano ai Piemontesi ed ai Tedeschi; che

(1) Ognun sa che la morte di Ugo Bâsvelle diede al cav. Monti l'argomento di una Cantica che ritornò in tanto onore lo studio di Dante, sommo maestro non solo del poetare, ma anche del pensar vigoroso.

era ormai tempo di svegliarsi dall'imbelle sonno, e di non restar più disarmati a discrezione altrui. Adottavasi il partito di apprestar le armi; ma gli esecutori essendo di contrario parere non adunavano che settemila soldati. Il conte Rocco San-Fermo inviato dalla Repubblica a Basilea non iscriveva che continui terrori a Venezia, per cui i Senatori intimoriti si appigliarono a consigli che sentivano meglio di debolezza che di prudenza.

Erasi il Conte di Provenza fratello di Luigi XVI, fuggendo la rabbia dei Repubblicani, ricoverato prima alla Corte di Torino, poscia al comparir dei Francesi sulle cime delle Alpi erasi posto in potere del Senato Veneziano, fidando nella sua integrità. Pietosamente risguardando ad un tanto infortunio, i Senatori avevano accolto umanamente quel principe, che si era nascosto sotto il nome di Conte di Lilla, e che prese stanza in Verona. Il Senato mandava al suo rappresentante, trattasse il Conte a quella guisa che ricercavano le sue virtù e la sventura da cui era combattuto; riconoscesse anche in lui nei colloqui privati l'altezza del grado, ma pubblicamente si astenesse d'usare verso di lui quegli atti coi quali si sogliono riconoscere i

principi. Nella quale emergenza il Rappresentante con tanta destrezza si maneggiò, che ed il Conte ne restò soddisfatto, e non diede fondati motivi al Governo di Francia di querelarsi: il che però, siccome suole avvenire che i forti usano la vessazione, come i deboli il sospetto, non impedì punto le querele nè in Francia, nè in Basilea, nè in Venezia da parte del Robespierano Governo e de' suoi agenti. Che se mai i Veneziani ebbero bisogno di destreggiarsi, che certo ne ebbero bisogno in ogni tempo, e saperlo anche fare, certamente si fu nella occorrenza presente. Insomma usarono un atto molto pietoso, del quale con tanto maggior lode debbonli riconoscere i posteri, quanto esso era anche pericoloso.

Mentre Venezia così trattava il Conte di Lilla, e riceveva Lallemand nuovo incaricato degli affari di Francia, Genova era travagliata dal ministro inglese Drake, che contro ogni diritto le intimava di rompere ogni comunicazione coi Francesi; e vedendo che il Senato ricusava di aderire, si ritraeva a Livorno, dichiarando prima essere i porti genovesi chiusi per entrata e per uscita, e che le navi che vi entrassero o ne uscissero sarebbero predate dagl' Inglese e

poste al fisco. L'Inghilterra aveva già posto piede fermo nella Corsica, cui aveva data una costituzione monarchica, e tale da assicurarsi il possesso dell'isola. Giorgio III doveva essere sovrano della Corsica, e mandarvi un vicerè che lo rappresentasse. La potestà legislativa era investita nel re e nei rappresentanti del popolo; ed il Corpo Legislativo chiamossi Parlamento, i cui Atti non potevano avere forza di legge se non erano dal re ratificati. Nessuna imposta si dovea porre se non col consenso del Parlamento: i delitti che importavano pene corporali od infamanti dovean essere giudicati dai giurati; eravi libertà di stampa, a patto però che la licenza fosse frenata dalle leggi; niuno della sua libertà o proprietà poteva essere privato, se non per sentenza giudiziale; e se l'arresto fosse dichiarato non conforme alle leggi, l'arrestato avesse facoltà del richiamarsi dei danni ed interessi innanzi ai tribunali competenti.

Ordinato così il governo della Corsica, il generale Paoli pubblicava un bando in nome della Nazione Corsa contro la Repubblica di Genova. Rammentate prima le ingiurie fatte ai Corsi dai Genovesi, la tirannide loro quando erano signori dell'isola, gli aiuti d'armi e di

munizioni mandati ai Francesi assediati in Bastia ed in San-Fiorenzo, la incredibile parzialità loro verso la Francia disordinata e feroce, conchiudeva col dire, che la Corsica intimava la guerra a Genova. « Esortava quindi i Corsi, armassero navi in guerra; corressego contro i bastimenti genovesi; avessero gli armatori facoltà di appropriarsi non solo le navi genovesi, ma ancora, cosa certamente enorme, le merci genovesi che si trovassero a bordo di navi neutrali; i Genovesi presi fossero condotti nell' isola come schiavi, e si condannassero a lavorar la terra; finalmente si pagassero cento scudi di premio per ogni Capo di tali schiavi che fosse condotto a Bastia. Non è certo da maravigliare che Paoli nemicissimo per natura ai Genovesi, e mosso dai risentimenti antichi, abbia dato in questi eccessi; ma che gli Inglesi, signori allora di Corsica, che potevano in Paoli quel che volevano, e che erano o si vantavano di essere civili ed umani uomini, gli abbiano tollerati e forse instillati, col lasciare anche scrivere in fronte di un Manifesto europeo le parole di schiavo e di schiavitù, nessuno non sarà per condannare. Adunque Algeri per mano dell' Inghilterra si

trasportava in Corsica? Intanto arditissimi corsari Corsi correvano il mare, e portando per insegna la testa di Moro coi quarti d'Inghilterra, e con patenti spedite dal ministro inglese Elliot, facevano danni incredibili al commercio genovese, e peggio ancora che il Manifesto non portava. Finalmente udì l'Inghilterra le querele dell'innocente Repubblica; ma insidiosa e non piena fu la moderazione. Ordinava che l'assedio di Genova si levasse, ma nel tempo stesso statuiva che i corsari Corsi autorizzati dai Ministri Inglesi avessero facoltà di predare i bastimenti genovesi o di qualunque nazione che andassero o venissero dai porti di Francia, e le merci loro ponessero al fisco; e gli uomini non più come schiavi, ma come prigionieri di guerra si arrestassero secondo l'uso delle nazioni civili.

Dall'altra parte Genova vedeva il suo territorio invaso dai Repubblicani e dagl'Imperiali, e la Riviera di Ponente scorsa dai Francesi infino a Finale. Minacciavano questi per la via del Dego e del Cairo, che era la più spedita di quante dalla Liguria portavano pei gioghi dell'Apenino nel Piemonte, di sboccare in questa provincia. Gli Austriaci vi avevano

fatto una testa grossa, e vi sostennero con grande ardore la battaglia detta del Dego, combattuta alli 21 settembre del 1794. Ciascuna delle parti si sforzò di trarre a sè la fama della vittoria; ma certo sembra che gli Austriaci avessero il vantaggio nella somma del fatto, perchè ributtarono i Francesi, e serbarono tutti i posti loro. Ma per gli effetti venne aggiudicata la palma ai Francesi, perchè gli Austriaci abbandonate dopo le forti loro posizioni si ritirarono con tutte le bagaglie e con tutte le artiglierie in Aquis: sia che temessero non la Bormida gonfiata dalle acque interrompesse loro le comunicazioni, sia che per un falso avviso credessero che un Corpo francese partito da Savona e passando per la valle di Erro non riuscisse loro alle spalle (1).

(1) Coppi, *Annali d'Italia* dal 1750 in poi, an. 1793 e 1794. C. B. *Stor. d'Ital.* lib. III e IV.

CAP. IV.

Accordo del Gran-Duca di Toscana colla Repubblica francese. Battaglia navale tra Francesi ed Inglesi al Capo Noli. Turbamenti di Napoli e di Corsica. Paoli chiamato a Londra. Pace proposta al Re di Sardegna. È rifiutata, e la guerra continua. Battaglia di Loano. Debolezza del Senato Veneziano. Buonaparte surrogato a Scherer nel comando dell'esercito d'Italia. Natali e prime imprese di questo generale. Battaglie di Montenotte e di Millesimo. Altre vicende guerresche. Pace tra il Re di Sardegna e la Repubblica di Francia. Buonaparte passa il Po e l'Adda. I Francesi entrano in Milano.

L'Italia, anzi l'Europa tutta era in grande aspettazione di ciò che sarebbe avvenuto correndo l'anno 1795. I Francesi erano già signori dell'Olanda, signori delle province germaniche poste in sulla sponda sinistra del Reno, e minacciavano quelle della destra; si erano aperta la strada nel cuore della Spagna coll'acquisto delle

Fortezze di Fonterabia e di Figueras ; avevan superate le cime delle Alpi e degli Apennini, addormentata Venezia, atterrita Genova, tratto a sè il Gran-Duca di Toscana e turbata Napoli. Questa bella penisola era ormai divenuta lo scopo di tutti i disegni loro e l'arena in cui dovevano mostrare il grande loro coraggio. Il Re di Sardegna perseverava nell'alleanza coll'Austria ; ma il Gran-Duca di Toscana aveva conclusa la pace colla Repubblica francese per mezzo del suo ministro conte Carletti. All' 9 febbrajo del 1795 erasi fermato l'Accordo, mercè il quale la neutralità della Toscana fu restituita a quella condizione in cui era nell'ottobre del 1793. In Livorno principalmente si fece gran festa per questa pace, e si celebrò la sapienza del gran-duca Ferdinando, perchè avesse assicurato a quella città ed a quel porto la quiete tanto necessaria per la floridezza dei traffichi.

Anche la Repubblica di Venezia aveva spedito a Parigi Alvise Querini, il quale fu sommanente orato dal Consesso Nazionale. E qui è prezzo dell'Opera il riferire ciò che disse il presidente al Querini, perchè le sue parole facciano uno strano contrasto cogli epiteti di vile,

di schiava , di perfida , che Buonaparte diede dappoi alla Repubblica di Venezia. Disse adunque il presidente La Reveillère Lepaux : « antica essere l'amicizia tra la Francia e Venezia, ma anticamente aver vissuto la prima sotto la tirannide dei re : ora dover l'accordo essere più dolce perchè libera dal giogo ; avere avuto pari principio le due Repubbliche : sorta la Veneziana fra le tempeste del mare , fra le persecuzioni dei Barbari : pure fra tanti pericoli avere acquistato onorato nome al Mondo per la sua sapienza e pe' suoi illustri fatti ; avere spesso le querele dei re giudicate , spesso l'Occidente dai Barbari preservato ; similmente sorta la Francese fra le tempeste del Mondo in soqquadro ; gente più barbara dei Goti avere voluto distruggerla , usato fuori le armi , dentro le insidie , chiamata in aiuto la civile discordia ; ma tutto stato essere indarno , la libertà avere vinto : non dubitasse pertanto Venezia , che siccome pari era il principio e pari l'effetto , così sarebbe più l'amicizia ; avere la generosa Venezia , alloraquando ancora stava la gran lite in pendente , accolto lo Inviato della francese Repubblica onorevolmente , volere la Francia grata riconoscere con procedere generoso

un procedere generoso ; e siccome la sua alleata non aveva dubitato di commettersi ad una fortuna ancor dubbia , così goderebbe sicuramente i frutti di una fortuna certa ; andasse pur sicura Venezia , e si confortasse che la Nazione francese nel numero dei suoi più puri e de' suoi più zelanti alleati sarebbe ».

Si decideva intanto , nel Mediterraneo se gli Inglesi dovessero continuare a tenervi un piede per la comodità dell'Isola di Corsica. Nei primi di marzo del 1795 usciva dal porto di Tolone l'ammiraglio Martin colla flotta francese ; ed il vice-ammiraglio inglese Hotham , dopo varie vicende si azzuffava con lui presso al Capo Noli. Pari da ambe le parti fu il valore in questa battaglia ; ma maggiore dalla parte degli Inglesi la perizia e la ubbidienza dei capitani minori : onde l'impero del Mediterraneo fu conservato dalla Gran-Bretagna.

Nè più propizia sorrideva la Fortuna ai Francesi in sulla riviera di Genova , ove quantunque essi operassero prodigi di valore (e quelli principalmente che eran condotti agli assalti da Massena), pure dovettero ritirarsi da Vado , e soffrirono una grande carestia di vettovaglie. A Napoli intanto alcuni si chiariavano settatori

delle nuove dottrine, e ne erano puniti. Parecchi romori erano sorti anche in alcuni luoghi della Corsica, ove i popoli si mostravano scontenti dell'unione con gl'Inglese. Il generale Paoli, o cagione o pretesto che fosse di questi romori, fu chiamato in Inghilterra dal Re, il quale perchè la chiamata fosse più onesta, gli aveva scritto: « la presenza sua in Corsica fare i suoi amici troppo animosi; se ne venisse pertanto a respirare aere più tranquillo in Londra; rimunererebbe la fede sua; metterebbelo a parte della propria famiglia. Paoli, obbedendo alla invitazione se ne giva a Londra, trattenuovi con duemilá lire di sterlini all'anno. Visse sino all'ultimo più accarezzato che onorato. Così finì Pasquale Paoli, nome riverito nella storia, e che sarebbe molto più se non fosse nata la rivoluzione di Francia. Imperciocchè a lui furono più gloriose le disgrazie, che le prosperità; e la integrità del suo nome cominciò a restare offesa quando consentì ad essere ripatriato dalla Francia, e molto più quando volle sottomettere la patria all'Inghilterra ».

La Sardegna per la vicinanza alla Corsica volle anch'essa tentare qualche novità, e spedì i suoi deputati alla Corte di Torino, perchè

rappresentassero : « esservi nel governo dell' Isola molti abusi introdotti dai vicerè fin da quando la Sardegna obbediva ai monarchi aragonesi. Per apporvi efficaci rimedi il miglior mezzo essere quello di convocare secondo le antiche costumauze le nazionali assemblee, che si chiamavano *Corti* o *Stamenti*. Desiderarsi inoltre dai Sardi che si confermassero le leggi ed i privilegi fondamentali del Regno; si conferissero tutte le cariche nell' Isola ai soli nazionali; si stabilisse presso il vicerè un Consiglio di Stato perchè fosse consultato in tutti gli affari che dianzi dipendevano dalla sola volontà del segretario di Stato; e finalmente stanziasse presso la Corte di Torino un ministro particolare per gli affari di Sardegna ». Queste domande furono con blande parole rigettate dal Re : ne seguì una scontentezza grande nell' Isola; ma gli animi si quietarono bentosto, e si ristabilì la regia autorità.

Il ministro di Spagna, la quale aveva già conchiuso la pace colla Repubblica francese, facendosi mediatore tra questa ed il Re di Sardegna, propose che si cedesse quest' isola alla Francia, promettendo largo compenso di territori più contigui. Ma Vittorio Amedeo, tron-

cata ogni pratica d'accordo, deliberò di continuare la guerra contro i Repubblicani e di non si dipartire dall' alleanza coll' Austria. Egli provò bentosto gli amari frutti di questa deliberazione, per altro generosa: giacchè i Francesi capitanati da Scherer sostituito a Kellermann, ed ingrossati da una parte delle truppe dei Pirenei, attaccarono gli Austriaci condotti dal generale Devins a Loano (22 novembre 1795), s' impadronirono delle loro linee, fecero molti prigionieri, presero non poche artiglierie, e si aprirono l' adito alla conquista dell' Italia.

S' introdusse un nuovo negoziato di pace in Basilea, città neutrale e già famosa per le due paci di Prussia e di Spagna. Essendo tornate vane le pratiche, il Direttorio Esecutivo di Francia rivolse i suoi sguardi all' Italia, e deliberò di farvi uno sforzo potente per invaderla. Volle dapprima intimare al Senato di Venezia che cacciasse da' suoi Stati il Conte di Lilla, che dopo la morte di Luigi XVII aveva assunto il titolo che gli si competeva di Luigi XVIII. Ma questo saggio principe viveva così ritirato, ed andava così rispettivo a non compromettere i Veneziani, da' quali aveva ricevuta l' ospita-

lità, che non volle nemmeno pubblicare colle stampe della Veneta Repubblica, nè datar da Verona il Manifesto che fece nella sua esaltazione alla Nazione francese.

Il De la Croix in nome del Direttorio scriveva il 1.^o marzo del 1796 al veneto ambasciatore Querini, che si desse bando da tutti i territori veneziani al Conte di Lilla. Si consultò nel Senato di Venezia se si dovesse dar retta a questa intimazione, e vinsero coloro che tenevano pel sì. Il Conte di Lilla rispose gravemente al segretario mandato dagli Inquisitori di Stato: « che partirebbe, ma per forza; che se gli portasse intanto il Libro d'oro: cancellerebbe di sua mano il nome dei Borboni; e se gli restituisse l'armatura di Enrico IV suo glorioso avolo data in dono alla Repubblica ». Ciò detto partì senza dilazione da Verona, e si condusse all'esercito dei Francesi fuorusciti a Friburgo (1).

A quest'epoca apparve all'improvviso sulla scena dell'Italia un uomo, che levò dappoi sì alto il grido di sè e formò per lungo tempo la maraviglia ed il terrore dell'Europa. Il co-

(1) Coppi, an. 1795. C. B. lib. V e VI.

mando dell'esercito italiano fu dai Quinqueviri o dal Direttorio affidato a Napoleone Buonaparte. Questo singolare personaggio era nato in Ajaccio nella Corsica alli 15 agosto del 1769 (1). La sua famiglia era di origine italiana e poco ricca: il padre aveva studiate le leggi civili in Roma; ma deponendo la toga per impugnare la spada aveva militato in qualità di volontario sotto il famoso generale Paoli. Napoleone Buonaparte rimase orfano per la morte del geni-

(1) Il famoso Walter-Scott ha scritta una vita di Napoleone Buonaparte, che fu tradotta e stampata in Parigi in 18 vol. in 8.^o Un giornalista francese (*Le Globe*) non dubitò di affermare, che lo Scott fu indotto a scrivere quest'Opera da una passione ancor più bassa e più volgare dell'odio stesso, cioè dal puro calcolo dell'interesse, e che fece una grande speculazione sulla propria rinomanza. La sua Opera non appartiene alla storia, perchè ridonda di similitudini, di traslati, di digressioni, di dispute diplomatiche. Vi hanno luogo perfino gl'iddii dell'Iliade, che dipinti o ricamati sur uno squarcio di arazzi intervennero al dir dell'Autore al frettoloso parto di mad. Letizia ed alla culla dell'Eroe. *Bibl. Ital.* fasc. 142, ottobre 1827.

tore dovette alla protezione del signor di Marboeuf il vantaggio di esser posto dapprima nella scuola di Briennè, e poscia in quella di Parigi, ove terminò i suoi studi. All'età di diciannove anni egli entrò come sotto-tenente nel reggimento della Fère; e mostrò subito di essere dotato di grande ingegno e di cupidità ardentissima di segnalarsi. Egli era assai studioso della storia e dell'arte militare, e non si lasciava mai dalle lusinghe del piacere allontanare per un solo istante da' suoi studi favoriti. Nell'assedio e nella presa di Tolone egli spiegò un gran coraggio ed un'abilità somma nel dirigere le artiglierie alle quali era preposto. Barras, che in qualità di commissario della Convenzione sopravvedeva le opere dell'assedio, fermò gli occhi sopra questo giovane militare, e lo fece innalzare al grado di generale di brigata. Avendo Buonaparte secondate le mire di questo suo possente protettore nella rivolta delle Sezioni di Parigi, che avvenne nel 1795, fu per opera dello stesso eletto generalissimo dell'esercito che militava in Italia. Egli si era d'altronde gratificato sempre più Barras sposando Giuseppina vedova d'Alessandro Beauharnais.

Buonaparte alla testa di un esercito, che da

alcuni si fa sommare a ben 50,000 uomini, da altri si fa discendere fino ai 34,000, diè principio alle sue imprese militari nell'Italia. I Francesi si estendevano da Ormea infino a Voltri, gli Austriaci dal Colle di Tenda fino a Varaggio, Erano questi condotti dal generale Beaulieu, prode e valente guerriero, ma la cui lunga esperienza doveva urtare contro l'ardore e l'accorgimento del suo giovane avversario. Alli 10 aprile del 1796 Beaulieu attaccò e prese la posizione che i Francesi occupavano a Voltri; e nel seguente giorno continuando gli assalti giunse ad impadronirsi di tutte le trincee che stavano dinanzi, eccetto che del Ridotto di Montenotte. Tre erano le trincee erette in questo luogo dai Francesi, l'una al disopra dell'altra; i Tedeschi s'impadronirono delle prime due, ma non poterono conquistare la terza; giacchè i Francesi condotti dal colonello Rampon vi si difesero con istraordinario valore, e giurarono di non cedere se non morti. La mattina del 12 Buonaparte con un movimento inosservato piombò sul tergo e sui fianchi degli Austriaci, e li ruppe, mentre il generale Massena assaliva e fuggava i Piemontesi che erano accorsi in aiuto di Beaulieu.

Tale fu l'esito della battaglia di Montenotte, che diè principio a quel maraviglioso corso di vittorie e d'inaudita felicità di Buonaparte e dei Francesi in Italia. Secondo alcuni scrittori i Confederati ebbero mille e cinquecento uomini uccisi, e duemila fatti prigionieri; secondo altri morirono dei Confederati meglio di due migliaia di buoni soldati, e circa tremila tra feriti e sani vennero come prigionieri in poter del vincitore. Una siffatta discrepanza di opinioni non si trova soltanto sul numero dei morti e dei prigionieri, ma anche su quello delle truppe che vennero alle mani. Abbiamo già notato che alcuni facevano ammontare il francese esercito a ben 50,000 combattenti; il Carthy traduttore del Bigland lo riduceva a 34,000; ed altri militari che scrissero intorno a questa battaglia, lo abbassano a 28,000 uomini di fanteria ed a tremila di cavalleria; mentre fanno ascendere ad 80,000 uomini l'esercito dei Confederati. Uguale è la diversità che si trova nell'indicare le circostanze della battaglia di Montenotte, nella quale, al dir del moderno Storico dell'Italia, se non era il valore straordinario di Rampon i Francesi sarebbero stati vinti.

Abbiamo voluto qui notare tutte queste di-

verse opinioni per conchiudere col Bigland che sempre incerte sono le relazioni militari. Per non citare che un solo fatto tra le migliaia che la Storia ci presenta, ricorderemo soltanto sulla testimonianza di Sully, che il giorno in seguito alla battaglia di Amale di tutti gli uffiziali che circondavano il letto di Enrico IV non ve ne furono due soli che concordassero sulle circostanze della battaglia. Oltre che le Relazioni delle perdite sofferte dagli eserciti sono naturalmente sottomesse ad errore, sono anche in generale anaturate dai motivi di vanità, di particolare interesse, o di pubblica utilità. Si possono mostrare inesattezze ed inverisimiglianze in tutte le Relazioni militari dalle guerre di Alessandro e di Dario infino alle battaglie di Jena, di Eylau, di Friedland, di Gross-Aspern, della Moskowa, di Lipsia e della Rothière. Riesco pertanto assai difficile il descrivere con precisione le battaglie; e ciò abbiamo voluto avvertire, percliè non ci si faccia carico se saremo brevi nel descrivere combattimenti (1).

Dopo la battaglia di Montenotte Augereau

(1) Bigland, *Précis de l'Hist. d'Europ.* Pref. et chap. XIII.

sforzava le gole di Millesimo; ed i generali Menard e Joubert chiudevano Provera in Cosseria, e lo obbligavano ad arrendersi dopo di aver opposta una vigorosa resistenza, che tornò inutile pel difetto di cibo e di acqua. Ne seguiva poi la battaglia, che meglio di Magliani che di Millesimo si chiamerebbe, perchè a Magliani concorsero le principali forze delle due parti, vi succedette un ostinato conflitto, e gli Austriaci vi fecero una grave perdita. Mentre i Francesi lieti per la vittoria e stanchi pel conflitto si riposavano, eccoti giungere il colonnello Wukassovich austriaco con un Corpo di circa cinquemila soldati, che per gli ordini o mal dati o male intesi del generale d'Argenteau aveva tardato a raggiungere le altre truppe; ed invece di arrivare il dì 14 di aprile, che forse avrebbe vinto la battaglia, arrivava il quindici. Gli Austriaci dieder dentro con un valore incredibile, urtarono e rincacciarono le truppe che Massena aveva rannodate; poscia quelle condotte dal generale Laharpe; e proseguirono a combattere con somma costanza anche dopo l'arrivo di Buonaparte. Cacciati dal Ridotto combattevano dalle case; cacciati dalle case combattevano dalle boschaglie; finalmente cacciati anche da queste e

pressati da ogni banda, minacciosi e rannodati si ritiravano.

Le vittorie dei Francesi avevano separato l'esercito del Piemonte capitanato da Colli da quello dell'Austria condotto da Beaulieu. I Piemontesi eransi frincerati innanzi a Ceva; ma assaltativi dai Francesi, dopo di essersi con valore difesi furono costretti a ritirarsi. La battaglia di Mondovì, benchè combattuta con gran valore dalle truppe reali, tornò loro funesta, e li costrinse a passare la Stura e ad occupare una forte posizione tra Cuneo e Cherasco. Quivi i Francesi li attaccarono di bel nuovo, e Colli dovette abbandonare la posizione che occupava a Fossano; indi lasciato Cherasco ritirarsi a Carignano per sicurezza di Torino, da cui oramai l'esercito repubblicano non era distante che circa nove leghe.

Vittorio Amedeo III spaventato da' progressi dei Francesi consentì alla tregua detta di Cherasco, nella quale fermossi; « che i repubblicani occupassero Cuneo alli 28 aprile. Tortona non più tardi del 30, e la Fortezza di Ceva subito dopo gli Accordi; restassero i Francesi in possesso dei paesi conquistati oltre la Stura ed il Tanaro; fosse fatto facoltà ai corrieri di

passare pel Cenisio per a Parigi; comprendersi nella tregua i soldati dell' Imperatore che erano ai soldo del Piemonte, durasse sino a cinque giorni dopo la conclusione dei Negoziati di Parigi ».

Alla tregua di Cherasco seguì bentosto la pace conchiusa alli 15 maggio del 1796 tra la Repubblica ed il Re, che dovette cedere la Savoia e la Contea di Nizza, oltre varie Fortezze. Buonaparte intanto mandava fuori un Bando in cui chiariva tutta l' Europa della meta a cui tendeva, e non dissimulava le violenze ed il rapinare de' suoi soldati, che si sforzava di condurre colle parole a men violente opere.

Conchiusa la pace col Re di Sardegna, Buonaparte rivolse tutti i suoi sforzi ad impadronirsi di Milano. Due strade se lo potevano condurre: l' una era quella di passare il Po a Valenza e d' insistere sulla sinistra del fiume; l' altra di varcarlo sotto la foce del Ticino per ischivare questo medesimo fiume, pur esso grosso e profondo. Il secondo partito parve al giovane Generale e più spedito e più sicuro; ma per ingannare Beaulieu diede voce che voleva passare a Valenza, e perciò richiedeva continuamente il Governo sardo di barche. Beaulieu si lasciò pren-

dere agl' inganni di Buonaparte; e mentre quegli si affortificava tra la Sesia ed il Ticino, questi ordinando che si continuasse da' suoi a trarre colle artiglierie a Valenza faceva varcare il Po alla vanguardia francese (7 maggio 1796) a Piacenza. Seguitava egli stesso; e nel giorno 8 maggio quasi tutto l'esercito metteva il piede sulla sinistra sponda del fiume, e poneva violentemente le mani nei Monti di Pietà, e non solo nelle casse ducali, ma anche in quelle del Municipio e di diversi Luoghi pii.

Beaulieu mandava una grossa schiera a Fombio, terra posta rimpetto a Piacenza sulla sinistra del fiume; ma avendola i Francesi sbaragliata ed occupato Codogno, li faceva assalir di notte in questa borgata. Ne nasceva una terribile zuffa, in cui il generale Laharpe, personaggio di compito valore e di grande virtù, colto nel petto da una palla mortale terminò nel fior dell'età la gloriosa sua carriera. Al nascere dell'aurora avvedutisi i Tedeschi che i nemici si erano raccozzati ed eran superiori assai di numero, si ritiravano e si rifuggivano in Lodi, ove era giunto con tutte le sue forze Beaulieu. In Lodi pertanto si doveva combattere della salute di Milano, della conservazione della Lom-

bardia, del destino delle genti imperiali. Per assicurare il passo del ponte il Generale austriaco situava molte bocche da fuoco all'estremità di esso vicino alla sinistra sponda per modo che direttamente l'imboccavano e lo potevano spazzare; altre ne collocava ai due lati in guisa, che battendo coi tiri in crociera rendessero impossibile il passaggio. Alcuni son d'avviso che egli avrebbe adoperato meglio tagliando il ponte.

Buonaparte si decise subito a far battaglia sul ponte, e chiamò quattromila granatieri, gente assai arrisicata. Andavano i granatieri all'assalto; ed una grandine spessissima di palle, un nembo tempestoso di scheggie li risospingevano; rinnovarono l'assalto, ed una seconda volta sfolgorati cedevano. Berthier, Massena, Cervoni, Dallemagne, Lannes e Dupas si facevano guidatori dei lor soldati; e prevalendosi di un gran fumo che avviluppava il ponte, lo attraversavano rapidamente e riuscivano sulla sinistra sponda. Ma già correvano pericolo di essere rituffati nel fiume, se opportunamente non giungeva colla sua eletta squadra Augereau dal Borghetto, ove aveva udito lo strepito della battaglia. Al suo arrivo i Francesi trionfavano, e Beauhieu si ritirava sul Mincio.

Annunciata in Milano la battaglia di Lodi e la vittoria dei Francesi, l'arciduca Ferdinando non indugiava più la già apprestata partenza. Aveva prima provveduto alla quiete dei popoli, ordinata una milizia urbana e creata una Giunta composta dai presidenti di appello e di prima istanza e dal Magistrato politico camerale. Se ne partiva poi alli nove di maggio del 1796 alla volta di Mantova, ove già era arrivata la sua famiglia; ed alli quattordici dello stesso mese entrava Massena in Milano con circa diecimila soldati. Lo incontravano al dazio di Porta Romana i Municipali, ai quali egli prometteva che sarebbero salve le persone, la Religione, le proprietà. Vi entrava poscia lo stesso Buonaparte, che fu subito cinto ed adulato dai patriotti. Chi lo chiamava Scipione, chi Annibale, ed il repubblicano Ranza il chiamava Giove. Egli badava più alle future imprese che alle adulazioni dei presenti.

Il Direttorio aveva scritto a Buonaparte di correre contra il Gran-Duca di Toscana, di occupare Livorno, di confiscarvi le navi e le proprietà inglesi, napoletane e portoghesi, e di altri Stati nemici della Repubblica; di voltarsi verso Roma e Napoli per metter timore nel

Pontefice e nel Re. Oltre a ciò lo confortava a consumare il Milanese per pascere i soldati e ad aggravare la mano sui popoli lombardi per cavarne danaro (1).

(1) Cappi, an. 1796. G. B. *Stor. d'Ital.* lib. VI.





Wurmser



CAP. V.

Tregua col Duca di Parma. Digressione sui capolavori delle Arti italiane trasportati in Francia. Ribellione di Pavia e sacco di questa città. Beaulieu si ritira nel Tirolo. Buonaparte in Verona minaccia la Repubblica di Venezia. Rivoluzione di Bologna. Tregua del Papa e del Re di Napoli con Buonaparte. Il maresciallo Wurmser in Italia. Sue imprese. Battaglie di Castiglione, di Roveredo e di Bassano. La Corsica torna all'obbedienza dei Francesi. Rivoluzioni nel Ducato di Modena. Comizi di Bologna. Genova si unisce ai Francesi. Infelice stato di Venezia.

Udite le vittorie di Buonaparte il Direttorio commetteva a questo Generale che minacciasse ed imponesse grosse taglie, e facesse domande immoderate a tutti i Potentati italiani. Gl'inggiungeva altresì, che nei patti d'accordo coi principi vinti comandasse loro di consegnare quadri, statue, testi a penna ed altri capolavori delle arti, onde fossero trasportati nel Mu-

STOR. D'ITAL. Part. II. 65

seo di Parigi. Alcuni dotti ed artisti avevano gridato dalle bigoncie dei Consigli Legislativi contro questa brutta opera comandata dal Direttorio al Generale dell'esercito italico, ed il Quatremère di Quincy in alcune bellissime lettere pubblicate in Parigi avea alzato il grido contro questa vandalica furia di voler dispogliare l'Italia de' suoi capolavori di pittura e di scultura (1). E siccome quelli che volevano rapirli si facean forti coll' esempio dei Romani, che aveano così adoperato colla Grecia, il Quatremère rammentorava a' suoi compatriotti ciò che Cicerone disse nelle sue Verrine del vittorioso Scipione. Questo generale, espugnata Cartagine, non già a Roma, ma in Sicilia portar fece le opere di scultura che avevano i Cartaginesi rapite ai Siciliani. « Ecco ciò (soggiungeva) che si può rinfiacciare a quei che vorrebbero alla fine del XVIII secolo imitare i Romani, di cui essi non altro ancor conoscono, che le proscrizioni e le rapine ». Discendeva poscia a tempi non così da

(1) Queste sette lettere (*Lettres sur le projet, ec.*) del Quatremère stampate nel 1796 vennero ristampate in Parigi nel 1815 colla data di Roma.

noi remoti; e per mostrare che tutte le incivilite nazioni europee avean già da sè del tutto rimossa questa barbara ingordigia del rapinare i capolavori delle Arti nelle guerresche invasioni; diceva: « che nè i re francesi Carlo VIII e Francesco I, nè l'imperator Carlo V non se tolsero mai alcuno a Roma; o ad altre città d'Italia; che nè Federico il Grande, che per ben due volte occupò Dresda, nè gli Austro-Russi, che s'impadronirono di Berlino, nulla avevano toccato nelle gallerie dei lor nemici. Il dispogliar l'Italia delle migliori pitture e sculture sarebbe di gran nocumento alle arti, perchè mille congiunte cause concorsero a far di essa come un generale museo, una compiuta collezione di tutte le cose che pertengono alle arti ed allo studio delle medesime. Per la natura stessa delle cose essa era di questa pregevole dote insignita; e nell' amena penisola più che in ogni altra parte e si sentiva, e si studiava, e si conosceva il bello. Nè tra le nebbie ed il fumo di Londra, nè tra le pioggie ed il fango di Parigi, nè sotto l'agghiacciato e nevoso cielo di Pietroburgo, nè per mezzo il frastuono delle popolosissime città mercantili dell'Europa può emergere quella sentita squisitezza per le belle cose

la quale è come un sesto sentimento, che l'uomo si acquista contemplando il bello ed in quello profundandosi. Converrà pur sempre che gli artisti vadano altrove a respirare un aere sgombrato di tutti questi vapori, che ottenebrano la simbianza del bello e del vero. Che cosa pertanto direbbero gli artisti se del parer loro fossero richiesti? Direbbero, che lo spoglio dei capolavori delle italiane Scuole è un annichilare l'ammaestramento delle arti: ammaestramento che sola l'Italia dee possedere, perchè sola il produse; ammaestramento, che sola l'Italia può esercitare, perchè essa sola il produse, e perchè essa soltanto è la posseditrice degli elementi di esso. Roma specialmente è già da tanti secoli in qua la principale scuola delle arti nobilissime. Il suo Museo eravi stato formato come per dettame della Natura istessa, la quale volle che non potesse essere altrove, poichè la romana contrada è parte di quello; ed esso è quasi simile ad un colosso: ben se ne possono torre dei frammenti smozzicandone alcun membro, ma non già la massa, che è radicata al suolo, come la sfinge di Memfi. Recherannovi adunque con alcune staccate parti d'ogni scuola le ragioni fisiche e morali delle varie maniere di disegno e di co-

lore che distinguono una scuola dall'altra? Recherannovi l'armonia di ciascuna di queste maniere, ed insieme la contrada, il cielo, i lineamenti de' volti, la sembianza de' luoghi, le forme native? Recherannovi quello stimolo che la maravigliosa ed universal diffusione dell'italico buon gusto opera in sul visivo senso degli uomini? e quest'abitual forza, che come l'aere ambiente penetra in altrui dappertutto? e quella istruttiva virtù che ricevono gli studenti, senza punto avvedersene, da tutte le cose che loro stanno dintorno? Se tutto ciò qua non si trasporta, e che cosa mai vi si recherà »?

Queste parole gravissime (che qui abbiamo voluto riportare per mostrare quanto il Quatrè-mère sia benemerito degl'Italiani tutti) non fecero alcun effetto; e ciò si vide nell'Accordo fermato da Buonaparte col Duca di Parma, al quale venne imposto l'obbligo di pagare un milione e mezzo di franchi e di consegnar venti quadri dei più preziosi, fra i quali il San-Gerolamo del Correggio. Anche la Reggenza lasciata dal Duca di Modena, il quale si era ritirato a Venezia, dovette dare quindici quadri dei più famosi maestri, e pagare sei milioni di lire torinesi, oltre un milione da somministrarsi in

viveri ed in carriaggi. La stessa Milano era taglieggiata, e s' imponeva ad essa ed al suo territorio una gravezza di ventimilioni di franchi: si toglievano i cavalli ai ricchi, che gravati da ogni canto licenziavano i servitori. Così si spargevano faville di gravissimo incendio nel popolo; al quale si diceva da alcuni avversi alla novità, « che sarebbe breve come fu sempre il dominio francese in Italia; che quella terra era pur tomba ai Francesi; che sempre erano state subite le loro venute, ma più subite ancora le loro cacciate o eccidi; nè permetterebbe Iddio che gente nemica al nome suo stanziasse lungamente in quell' Italia, sede propria del suo santo vicario; già sventolar di nuovo le insegne d' Austria tra l'Adda ed il Ticino; già calar grossi imperiali eserciti dalle tirolesi rupi, e già vacillare le armi in mano all' insolente Francese: ora essere tempo di armarsi, ora di sorgere a difesa di quanto ha l' uomo di più sacro, di più caro e di più reverendo; gradire Iddio e premiar coloro che hanno la patria più che la vita a cuore nè doversi dubitar dell' evento; perchè già le repubblicane insegne fuggivano cacciate dalle imperiali aquile ». A siffatte voci il popolo concepiva pensieri di novità, principal-

mente che si era a dismisura accresciuto il suo sdegno, allorquando i Francesi spogliarono empivamente il Monte di Pietà in Milano, che pure avrebbe dovuto essere sacratissimo, non solo perchè era segno di fede pubblica, ma anche perchè le cose depositate appartenevano a persone bisognose.

Il tumulto scoppiò prima in Binasco, ove si fece crudele strazio di alcuni Francesi; propagossi in tutto il territorio pavese, e s'appiccò alla stessa Pavia, ove concorsero i contadini armati; e vi avrebbero uccisi quanti Francesi vi si trovavano, e lo stesso generale Haquin, se i municipali, esponendo generosamente la propria vita, non li avessero salvati. Indarno accorreva l'arcivescovo di Milano Visconti per placare la moltitudine furibonda; le sue parole di pace suonavano indarno alle orecchie dei sollevati, che poco dopo furono ben più possentemente colpite dal rimbombo delle artiglierie francesi che fulminavano Binasco. Questo grosso villaggio preso da Buonaparte e dato alle fiamme indicava ai popoli che male da gente tumultuaria si resiste con bastoni e con forche alle baionette, ai cannoni, alle ordinate schiere. Arsa Binasco, marciava velocissimo Buonaparte contro

Pavia (15 maggio 1796); ne atterrava coi cannoni le porte; ne ordinava il sacco e la dava in preda ai soldati. Questi in mezzo a molte opere crudeli e lascive diedero anche non pochi esempi di una bontà intemerata e di una grande compassione; lasciavano intatte le case dell'Università, e rispettavano la fama di Spallanzani, di Scarpa, di Volta, di Mascheroni: tanto è potente il nome della scienza e della virtù anche negli uomini dati alle armi ed al sangue. Al mezzodì del giorno 26 si ordinò da Buonaparte che s'imponesse fine al sacco; i municipali con altri qualificati cittadini furono mandati in qualità di ostaggi ad Antibo, ed è falso ciò che raccontarono alcune gazzette esser essi stati uccisi.

Posato il moto di Pavia, Buonaparte continuava ad inseguire Beaulieu, e violava la neutralità veneziana occupando Brescia, mentre la violavano anche i suoi nemici impadronendosi della Fortezza di Peschiera. I Francesi sforzavano il passo del Mincio al Borghetto; ed il generale Gardanne alla testa di un drappello di soldati coraggiosissimi si gittava nel fiume, non curando nè la sua profondità, nè la tempesta delle palte che dall'opposta riva si scagliavano, e riusciva

sulla sinistra sponda. Allora Beaulieu temendo non gli venisse impedita la ritirata nel Tirolo, introdotto in Mantova un presidio di dodicimila soldati con munizioni da guerra e da bocca, si ritirava sulle sponde dell'Adige; e passato questo fiume a Verona guadagnava i luoghi sicuri del Tirolo.

Buonaparte, che voleva quietamente insignorirsi di Verona, si appigliò al partito di minacciare la Repubblica di Venezia, e di far le più alte querele col provveditore Foscari, perchè si fosse accolto nelle veronesi mura il Conte di Lilla, e si fosse lasciata in preda agli Austriaci la Fortezza di Peschiera; del quale secondo fatto lo stesso Generale aveva scritto poco prima al Direttorio, che i Veneziani non ne avevano alcuna colpa. Il Foscari invece di gridar campane, come aveva fatto in simile circostanza Piero Capponi, corse spaventato a Verona, e la dispose a ricevere i Francesi, che vi entrarono il giorno primo di giugno. Buonaparte, occupata una città sì importante, ed anche il castello di Milano, che gli si dovette arrendere, volgeva i suoi sguardi a Bologna, che gli aveva già spediti per legati i senatori Caprara e Malvasia. Spedito alla volta di questa città un corpo di truppe, la fece

occupare; indi entratovi egli stesso abolì il Governo pontificio, diede l'autorità sovrana al Senato, e gli fece giurare fedeltà alla Repubblica di Francia. In mezzo alle feste che si celebravano per questa novità, Saliceti e Buonaparte mettevano violentamente le mani nel Monte di Pietà e lo espilevano, restituendo i soli pegni che non eccedevano la somma di lire dugento. S'impadronivan poscia di Ferrara, cui ponevano una contribuzione di mezzo milione di scudi romani. Logo ricusava di sottoporsi ai Repubblicani, ma dopo una fiera battaglia doveva chinare il collo al novello giogo. Il pontefice Pio VI, spaventato da tanti progressi dei Francesi, fermò una tregua con essi mercè l'intercessione dell'Azara ministro del re di Spagna; e si obbligò a dare i debiti compensi alla famiglia di Basville; a liberare tutti i carcerati per opinioni politiche; ad aprire i suoi porti a' Francesi ed a chiuderli ai lor nemici; a lasciar l'esercito di Francia in possesso di Bologna e di Ferrara; a consegnare la cittadella di Ancona, e cento quadri, busti, vasi, statue ad elezione dei Commissari che sarebbero mandati a Roma, i quali potrebbero scegliere anche cinquecento manoscritti; ed a pagare ventuno milioni di lire

lornesi. Dopo di essersi sottoposto a sì gravi condizioni, scriveva Pio un Breve (5 luglio 1796) ai Fedeli di Francia, con cui li esortava a sottomettersi e ad obbedire ai magistrati che il paese loro governavano. Anche il Re di Napoli dopo molti movimenti, dopo gravissime proteste e minacce, si era indotto a credere, che l'accordare fosse più sicuro del combattere; e per mezzo del principe Belmonte Pignatelli stringeva accordo col Generale di Francia, e ritirava le truppe unite a quelle dell'Imperatore.

Più infelice ancora fu la sorte del gran-duca di Toscana Ferdinando, che pure avrebbe dovuto ricevere un miglior trattamento da' suoi alleati, i Francesi. Volevan questi cacciar gl'Inglesi da Livorno, rapirvi le sostanze dei neutri, e trovar modo di far muovere la vicina Corsica. Per onestare una sì malvagia condotta spargevano che gl'Inglesi tanto potessero in Livorno, che il Gran-Duca non li potesse più frenare; che il commercio francese vi fosse angariato e l'inglese protetto; che da questo britannico nido partissero tutte le trame contro la Repubblica di Francia; e che pertanto era d'uopo restituire Livorno alla sua primiera indipendenza. Ferdinando rispose gravemente a

queste calunnie; ma Buonaparte non dandogli retta occupava Livorno, vi confiscava le inglesi, le russe e le austriache sostanze, che non avevano potuto essere trasportate, e vi molestava talmente i negozianti per costringerli a svelare le proprietà dei nemici, che quei miseri per lo men reo partito offrirono cinque milioni di riscatto. Le merci conquistate si vendevano con molte frodi. Il console francese Belleville ed il generale Vaubois e lo stesso Buonaparte gridavano contro questi ladri, ma non li potevano punire. Gli Inglesi intanto, signori del mare, serravano il porto; e Livorno, prima pel commercio florido e ricco, diveniva in poco tempo povero e servo.

Ma mentre i Repubblicani s'impadronivano di Livorno e di Massa e di Carrara, Wurmsers sostituito a Beaulieu calava con possente esercito giù dal Tirolo, ed il generale Quosquodowich, che capitaneava l'ala destra, scorreva infino a Salò ed a Brescia. Gli Austriaci s'impadronivano di Verona; e Wurmsers difilandosi per la sinistra del Mincio entrava con un grosso corpo di truppe ed in sembianza di vincitore in Mantova. Ma nè Buonaparte, nè i suoi Generali, nè i Repubblicani si perdevano d'animo; re-

spingevano Quosnadowich nel combattimento di Lonato, cacciavano Liptay da Castiglione, e si accingevano alla famosa battaglia che dal luogo fu detta di Castiglione. Se dobbiamo credere ad alcuni Storici, Buonaparte cavalcando verso Lonato con una squadra di dodici centinaia di soldati vi trovò un corpo tedesco di quattromila combattenti, il cui comandante gli fé intimare la resa. Buonaparte vedendo che dove mancava la forza bisognava supplirvi coll'astuzia, rispose al Legato, « maravigliarsi bene che ei tanto presumesse di sè medesimo, che ardisse chiamare alla resa Buonaparte vittorioso nel suo principal campo stesso, e cinto da tutto il suo esercito; che da parte sua dicesse al Generale, che se subito non si arrendeva pagherebbe colla morte il fio di tanta temerità ». Vogliono, che intimoriti i Tedeschi, e deposte le armi, si arrendessero a discrezione. Ma il moderno Storico dell'Italia dubita di questo fatto, perchè nè si disse nè si seppe mai chi fosse il Generale tedesco; perchè se quella schiera in cui Buonaparte si scontrò, era quella che fuggiva da Desenzano dopo la battaglia di Lonato, essa era condotta da Ocskay e dal Principe di Reuss, che non si sarebbero così

alla prima lasciati nè ingannare nè intimorire, e sarebbero stati nominati se fossero caduti prigionieri; perchè non si può credere che Buonaparte desse dentro alla cieca in una schiera nemica tanto grossa, che non avesse spie, non esploratori che corressero la campagna, in un paese dove le truppe ed austriache e francesi, e le zuffe loro erano tanto miste.

Nella battaglia di Castiglione combattuta il 5 agosto del 1796 il giovane Buonaparte mostrò maggior perizia del vecchio Wurmser, ed Augereau si distinse con grandissimo valore. Costui vinceva gli Alemanni a Solferino, mentre Marmont, Beaumont e Fiorella li perseguitavano rotti e disordinati a Cavriana. Gli Austriaci perdettero tremila soldati o morti, o feriti, o prigionieri, trenta cannoni e centoventi cassoni. Il generale Wurmser, quantunque non fosse scoraggiato dalla fortuna contraria, pure rinfrescata di nuove genti Mantova si metteva in cammino per salire la valle dell'Adige. Lo inseguivano i Francesi; entravano in Verona; battevano gli Austriaci a Roveredo; s'impadronivano di Trento: quando all'improvviso Wurmser concepì il disegno di scendere nuovamente nell'Italia per la valle della Brenta.

e distornare in tal guisa la tempesta che minacciava la Germania. Quei due folgori di guerra, Massena ed Angereau lo seguitarono celeramente; combatterono con vantaggio a Cismone, a Selagno, a Bassano; ma non poterono impedire che Wurmser passasse l'Adige a Porto Legnago, rispingesse Massena a Cerea, Buonaparte a Sanguinetto, ed entrasse coi sanguinosi soldati nell'a forte Mantova. Quivi egli attendeva a giovare delle occasioni per far vigorose sortite; ma stretto da tutte le parti, e perduto il borgo di San-Giorgio, di cui s'impadronì con grande impeto Massena, si trovò in condizione assai difficile, scarseggiando sempre più ogni giorno di vettovaglie.

Mentre Buonaparte oppugnava Mantova, non trascurava gli affari del Mediterraneo, e quelli principalmente della Corsica sua patria. In quest'isola gli animi si erano rallegati e disposti a nuove cose per le vittorie di un lor concittadino; la parte francese superava e per numero e per ardore gli aderenti al governo inglese; ed il viceré Elliot temendo qualche tumulto aveva per maggior sicurezza fatto occupare dalla flotta la vicina isola dell'Elba e messa guarnigione in Porto-Ferraio, violando la neutralità

del Gran-Duca di Toscana. Ma Buonaparte non lasciandosi sgomentare dalla strapotenza britannica sul mare spediva i generali Gentili, Casalla e Cervoni da Livorno, i quali sbarcati felicemente nell'isola la trovarono tutta in romore contro gl'Inglesi, che si dovettero ritirare da Bastia e dallo stesso San-Fiorenzo, lasciando così in balia dei Francesi la Corsica, che avevano dominato per poco tempo.

Nè minori novità succedevano nel Ducato di Modena, ove si piantava dai Reggiani l'albero della libertà, e s'inalberavano le tricolorite insegne. Poco stante duemila soldati francesi entravano in Modena, prendevano la Fortezza, sconficcavano le casse, annullavano i magistrati vecchi, ne creavan dei nuovi, e facevan giurare fedeltà alla Repubblica di Francia. Molte erano le dimostrazioni di allegrezza: si piantava il solito albero, si cantava e si ballava intorno ad esso, e si celebravano conviti, si frequentavano i teatri, si facevano luminarie. Serpeggiava in Bologna lo stesso spirito repubblicano, ed i democratici gridavano altamente contro il Senato. Comparve un modello di Costituzione tutto democratico e levato di peso dalla Costituzione Francese; si raunarono i comizi nazionali, per-

chè la esaminassero; e l'Assemblea raunata in San Petronio alli 4 dicembre del 1796 l'accettò. Anche in Ferrara si creavano i magistrati popolari e si bandiva la repubblica. Tutta l'Emilia commossa gridava libertà; e tutta si unì in una sola repubblica pei conforti di Buonaparte. Adunatisi in Modena i deputati di Bologna, di Ferrara, di Reggio, di Modena, si decretava: « che tutta l'Emilia in una sola repubblica sotto protezione della Francia si unisse; la nobiltà feudataria si abolisse; fossero salve e sicure a tutti i pacifici uomini le proprietà; un magistrato si creasse che avesse carico di levare, ordinare, armare quattromila soldati a difesa comune; un altro Congresso di tutta l'Emilia si tenesse in Reggio alli 27 dicembre; e questo secondo Congresso stabilisse la Costituzione che avesse a reggere la nuova Repubblica ». I Cispadani, adottata la democrazia, formavano un corpo di truppe, ed i Milanesi per non parere da meno offrivano dodicimila soldati, ordinavano la Legione Lombarda e la Polacca, in cui si scrissero molti Polacchi o disertori, o fuorusciti.

Il Pontefice era atterrito da queste novità, principalmente che non aveva potuto conchiudere la pace col Direttorio, il quale superba-

mente richiedeva, che recedesse da qualunque Lega contro Francia, negasse il passo ai nemici, il desse ai Francesi, serrasse i porti agl' Inglese, rinunciasse a Ferrara, a Bologna, a Castro, a Benevento, a Ronciglione, a Pontecorvo, e rinvocasse qualunque scritto od Atto emanato dalla Santa-Sede rispetto alle faccende ecclesiastiche di Francia dal 1789 in poi. Al contrario le condizioni proposte dallo stesso Direttorio al Re di Napoli non furono nè superbe, nè immoderate. Si fermò, che il Re rinunciasse a qualunque Lega coi nemici della Francia; si mantenesse puntualmente in neutralità colle Potenze belligeranti; vietasse l'entrata nelle sue marine alle navi armate in guerra di esse Potenze così francesi come di altre nazioni, se più di quattro fossero; si restituessero tutti i beni sì mobili che stabili sequestrati o confiscati tanto in Francia quanto nel Regno a motivo della presente guerra; si stipulasse un Trattato di commercio; avesse luogo nella pace la Repubblica Batava. Anche il Duca di Parma per la mediazione di Spagna otteneva tollerabili condizioni di pace.

Il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, colpito dall'apoplezia in Moncalieri alli 15 ottobre del 1796, moriva nel seguente giorno in età di

settantasei anni, di cui ne aveva regnati ventitre. A lui succedette il Principe di Piemonte suo primogenito, che assunse il nome di Carlo Emanuele IV. Il Direttorio lo richiese subito di alleanza; ma egli non volle consentire al Trattato di una Lega offensiva e difensiva, perchè sapeva che i Repubblicani nutrivano pensieri ostili contro il Papa, ed a lui non poteva soffrir l'animo di offenderlo. Premeva al Direttorio di stringere i nodi dell'amicizia col Re di Sardegna a motivo degli affari di Genova, che si trovava nella dura necessità di dichiararsi o per Francia, o per Inghilterra.

Mentre i Repubblicani stavano sbarcando in San-Pier d'Arena armi ed arnesi ad uso de' loro soldati, l'inglese Nelson uscito dal porto di Genova prendeva la nave e le armi: senza che nè la batteria francese piantata sul lido, nè le artiglierie della Lanterna potessero impedirglielo. Fu questa una prepotenza scusata però in parte dalla batteria piantata dai Francesi sulla terra neutrale; ma Nelson fu inescusabile per essere uscito a questa sazione dall'ospitale ricovero di Genova. Checchè ne sia, le insolenze dell'Inghilterra e le minacce della Francia costrinsero i Genovesi a buttarsi in braccio di questa,

ed il loro ambasciatore Vincenzo Spinola stipulava col Direttorio in Parigi: « che il decreto del Governo di Genova per cui si serravano i porti agl' Inglese avesse la sua esecuzione fino alla pace; proibisse Genova il soccorrere di viveri e di munizioni gl' Inglese; presidiasse sufficientemente i porti; se non potesse, la Francia la servirebbe di presidii; se la Grau-Bretagna intimasse la guerra a Genova, la difenderebbe la Francia; annullasse Genova i processi fatti ai sudditi per opinioni, discorsi, o scritti politici; i Nobili processati nel grande e nel piccolo Consiglio si reintegrassero; la Francia promettesse di conservare intero il territorio della Repubblica, di agevolare la pace con le Potenze Barbaresche, di far libere e franche le terre vincolate per diritti di feudo all'Impero Germanico; i Genovesi accettassero la mediazione della Francia per comporre le loro differenze colla Sardegna; pagassero alla Francia per prezzo dell'amicizia e della conservazione dei territori due milioni di franchi, e le facessero un prestito di altri due milioni ».

Venezia posta ugualmente tra due nemici rimaneva ferma nel proposito di non unirsi nè all' uno, nè all' altro, e ricusava di aderire alla

proposizione di una Lega colla Francia, che le veniva proposta dal ministro francese Lallemand. Non aderiva anche ad un'alleanza che le veniva proposta dal lontano Re di Prussia. Gli Stati Veneti intanto erano in preda or dei Repubblicani, or dei nemici da essi combattuti; e l'esercito francese calpestava ogni cosa nelle terre fra l'Adige ed il lago: campagne devastate, granai dispersi, cantine vuotate; cavalli, buoi, animali d'ogni specie rapiti, mobili involati, o distrutti; case rovinate od arse, vergini violate, santuari profanati, vasi sacri rubati; abitanti alcuni uccisi, innumerabili spogliati, e ridotti ad errare raminghi coi teneri figliuoli loro, asilo e sussistenza mendicando: ecco i frutti della guerra guerreggiata in sugli Stati Veneti e Lombardi. Là dove nacque Virgilio, là dove nacque Catullo, là dove nacque l'infelice Bonfadio, là dove in dolce filosofia se u'era stato meditando il dolcissimo Bembo, erano i maggiori segni della moderna barbarie stampati dagli stranieri. Le amene spiagge del Benaco, le molli sponde della Brenta, ornate le une e le altre di quanto hanno la Natura e l'arte di più grazioso e di più magnifico, giacevano ora desolate ed arse. I popoli chiedevano al Senato le armi; ma esso

non si decideva a darle, e ad armar le lagune, a porre in istato di difesa tutto l'estuario, se non quando udì le superbe e minacciose parole che Buonaparte aveva dette in Peschiera al Foscari (1).

(1) Coppi, an. 1796. C. B. *Stor. d'Ital.* lib. VII e VIII.

CAP. VI.

Nuova guerra. Alvinzi generalissimo dell' Austria tenta di ricuperar l'Italia. Vantaggi riportati da Davidowich nel Tirolo. Battaglie di Caldiero, di Arcolo, di Rivoli. Guerra dei Francesi contro il Pontefice. Pace di Tolentino. Mantova si arrende ai Francesi. Buonaparte tenta invano la Repubblica di San-Marino. Campagna di Buonaparte contro l'arciduca Carlo. I Francesi passano il Tagliamento. Il Tirolo si solleva a favore dell' Austria. Tregua e preliminari di Leoben. Buonaparte si volge contro Venezia. Rivoluzione degli Stati Veneti di Terra ferma. Macchinazioni contro Venezia. Caduta di questa repubblica.

Le vittorie dell'arciduca Carlo in Germania avevano compensato in parte le sconfitte di Beaulieu e di Wurmser nell'Italia. Già si aspettava che l'Austria mandasse nuove truppe nell'Italia;

e Buonaparte, che ne sospettava, e che vedeva di dover guerreggiare nello stesso tempo anche col Papa, procurava l' unione della Repubblica dell' Emilia composta da' Bolognesi, Ferraresi, Modenesi e Reggiani, per opporli come argine agli sforzi dei Pontificii. Ma non poteva egli ugualmente porre un riparo ai mali interni che gli rodevano l' esercito, cioè alle frodi ed ai rubamenti degli abbondanzieri o dei commissari, che per arricchirsi e vivere una vita lussuosa lasciavano penuriare le truppe di soldo, di pane, di abiti, di scarpe, di strame. Scriveva Buonaparte che il lusso, la depravazione, il peculato avevano colmo la misura; ed invocava un sindacato o magistrato supremo, che composto di una o di tre persone, solo due o cinque giorni durasse; ed in questo tempo avesse amplissima autorità di far uccidere un amministratore qualunque fosse, o con qual nome si chiamasse. « Potè, diceva egli, il Maresciallo di Berwick far impiccare l' amministrator supremo del suo esercito, perchè vi erano mancati i viveri: ed io non potrò in mezzo all' Italia, paese di tanta abbondanza, quando i miei soldati sono penuriosi e stremi di ogni cosa, spaventar con le opere, poichè le parole non

giovano, questo nugolo di ladri »? Si lagnava poi, che i suoi soldati fossero senza scarpe, senza paghe, senz'abiti; che gli ospedali erano penuriosissimi; giacere i feriti orribilmente nudi sulla nuda terra; pure essersi testè trovati quattro milioni in Livorno; essere in pronto merci di gran valore a Tortona ed a Milano, aver Modena dato due milioni, e Ferrara una gran somma; aver tutto ingoiato i commissari; essere questi, eccettuati pochi, gran ladri. « Voi avete presupposto certamente, scriveva egli al Direttorio, che i vostri amministratori ruberebbero, ma farebbero i servizi ed avrebbero un po' di vergogna; ma ei rubano in un modo tanto ridicolo e tanto impudente che se io avessi un mese di tempo non ve ne avrebbe un solo che non facessi impiccare. Li fo legar dai gendarmi, li fo processare dai Consigli militari continuamente. Ma che giova se i giudici sono compri? Questa è fiera, e tutti vendono. Un impiegato accusato di aver posto una taglia di diciottomila franchi a Salò, fu condannato a due mesi di carcere. Così, come si protrau provare le accuse? è un concerto: tante vili enormità fan vergogna al nome francese ».

Calavano intanto nell'Italia gli Austriaci ca-

pitauati da Alvinzi già pratico delle guerre di Italia e nel colmo della riputazione. Ordinava questo generale che una parte delle sue truppe guidata da Davidowich scendesse dal Tirolo con ventimila soldati, e conculcati i Francesi, che colà stavano alla difesa dei passi, sboccasse per Castelnovo fra l'Adige ed il Mincio. Egli stesso con trentamila combattenti divisava di varcare la Piave e la Brenta, di combattere i Francesi ovunque li scontrasse; e varcato l'Adige, alla prima occasione favorevole di congiungersi, con Davidowich, e di marciare unitamente alla liberazione di Mantova. Così aveva principio quella terza guerra, dalla quale pendeva il destino della Potenza austriaca nell'Italia.

Buonaparte ordinava a Vaubois d'impedire ad ogni modo il passo a Davidowich; ed egli intanto si accingeva con Massena e con Angereau a sostener l'impeto di Alvinzi. Ma Vaubois combattè infelicamente a Segonzano, e Davidowich entrava vincitore in Trento. Ne succedeva poscia una sanguinosa mischia alle Strette di Caliano colla peggio dei Francesi, e Davidowich lungi dal seguire il corso prospero della fortuna se ne stava più di dieci giorni alle stanze di Roveredo. Udite queste vittorie Alvinzi, già

occupate Bassano, Cittadella e Fontaniva, faceva avanzare i suoi; ma Augereau si opponeva, a Quosnadovich, e Massena a Provera, e ne seguiva una tremenda zuffa, in cui si combattè prima colle artiglierie, poi con la moschetteria, poi con le baionette, poi con le scimitole, finalmente con le mani e con gli ulti de' corpi: valore veramente degno della fama francese ed austriaca.

Non avendo Buonaparte potuto rompere gli Austriaci più numerosi de' suoi, si ritirava alli 7 novembre del 1796 dalle rive della Brenta su quelle dell'Adige; ma si risolveva a provare a Caldiero se la fortuna gli volesse ancora essere benigna, ed alli 12 novembre affrontava il nemico. Da una parte e dall'altra si menarono le mani con gran furore; la perdita dei morti, dei feriti, dei prigionieri fu uguale tanto per gli Austriaci quanto per i Francesi; e questi ultimi con tutto l'esercito levandosi da Caldiero si ritraevano di nuovo a Verona. Per tale esito della battaglia la condizione di Buonaparte era divenuta assai difficile: giacchè il ritirarsi che egli avesse fatto sarebbe stato cagione che si perdesse l'Emilia, che il Papa trionfasse, che titubasse Milano, che il Re di Sardegna nu-

trisse novelli pensieri. In sì grave pericolo egli si appigliava ad un espediente, che mostra pendere soventi volte il destino degl' Imperi da un solo concetto. Ordinava a Massena e ad Augereau varcassero con tutte le genti loro l'Adige a Verona, corressero frettolosamente la destra del fiume sino a Ronco; quivi il rivarcassero sopra un ponte estemporaneo di piatte, e passando per Arcolo e per San-Bonifacio sopraggiungessero improvvisamente addosso a Villanova. Queste mosse furono eseguite con grande celerità; ma al ponte d'Arcolo gli Austriaci fecero una tale resistenza, che per due volte, e per due giorni lo assaltarono indarno i Francesi. Molti di questi furono uccisi, molti feriti, e Buona parte stesso corse gravissimo pericolo, e fu gettato in una palude; ma gli Austriaci, non accorgendosi, oltrepassarono il luogo dove il Guerriero fatale ad Austria si giaceva. Finalmente il giorno 17 di novembre gli Austriaci assaliti di fianco e di fronte furono respinti nelle paludi che circondavano Arcolo: Massena, che già aveva vinto il nemico a Porcile, e rotte le truppe capitanate da Provera, sboccò nel villaggio d'Arcolo; ed Augereau ne trasse profitto per rompere la linea nemica.

Tale fu l'esito della battaglia detta di Arcolo, che non solo è una delle più memorande di cui facciano menzione le moderne istorie, ma altresì delle più lunghe, perchè durò tre giorni consecutivi in sul medesimo terreno. Tremila Alemanni circa furono uccisi in questa giornata; e cinquemila rimasero in poter del nemico, con diciotto pezzi di artiglieria e con quattro insegne. Che poi grave sia stata anche la perdita dei Francesi nessuno il potrà negare, considerando le spese ed aspre battaglie, i mortali ributtamenti, ed in ispecie il silenzio del Generale repubblicano in questa parte.

La fortuna degli Austriaci fu nuovamente prostrata nella battaglia detta di Rivoli, mercè la perizia ed il coraggio di Buonaparte e di Joubert a diritta, di Berthier nel mezzo, e di Massena alla sinistra. Combattuta e vinta appena questa nuova battaglia, Buonaparte con celerità uguale a quella con cui aveva camminato da Verona a Rivoli, correva da Rivoli a Mantova, mentre Joubert dopo di aver inseguiti i nemici nel Tirolo entrava in Trento. L'accorrere pronto di Buonaparte a Mantova era cagionato dalle notizie che Provera alli 13 gennaio del 1797 aveva varcato l'Adige ad Anghiari per accostarsi

a Mantova e soccorrerla. Già egli vi si avvicinava; già usciva Wurmser dalla Fortezza per combattere contro i Francesi ed unirsi a lui, quando percosso a fronte da Serrurier, alla sinistra da Victor, alla destra da Miollis, alle spalle da Angereau, si dovette arrendere con cinquemila soldati circa. Dopo questa vittoria Massena ed Angereau occuparono Vicenza, Padova, Bassano e Treviso; e Buonaparte rivolse tutti i suoi pensieri ad espugnar Mantova. Quantunque il vecchio Wurmser conoscesse che per la carestia dei viveri era inevitabile la dedizione, pure l'invitto suo animo non ancora si sgomentava, ed era pronto a patir qualunque estrema prima di arrendersi. Eppure le cose sue erano ridotte in angustissimo luogo: il presidio scemato per morti frequenti, infievolito da febbri mortalissime; gli ospedali, le case tutte piene di soldati moribondi; e chi non inabilitato dalla malattia, inabilitato dalla disperazione; l'ultima fame già tormentava: oggimai erano consumati tutti gli alimenti, gl' infermi si moltiplicavano ogni momento, mancavano per loro i rimedi. A tale era giunta la penuria della piazza, che un uovo vi si vendeva uno scudo, un pollo quattro, e non se ne trovava; solo pane era di saggina,

sola carne la cavallina, fresca e poca pei ricchi, salata e poca pei poveri. Si appiccavano i mori dai soldati ai cittadini: era in ogni luogo uno squallore, un fetore, una miseria, che mal si potrebbe colle parole descrivere. A tale condizione era ridotta la sede dei Gonzaga, la patria di Giulio Romano ».

Wurmser perduta ogni speranza di potersi sostenere conveniva con Serrurier in questa sentenza: « ch' egli darebbe la città, la Fortezza e la cittadella ai Francesi; che il presidio uscirebbe onoratamente secondo gli usi di guerra; che deporrebbe le armi fuori della barriera; che resterebbe prigioniero fino agli scambi; che Wurmser uscirebbe libero, e con lui liberi i suoi aiutanti, dugento soldati a cavallo e cinquecento altre persone da lui scelte; che solo fossero obbligati a non militare che per tre mesi contro la Francia; che si curassero ammansamente gli ammalati ed i feriti; che fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, e non Mantovano potesse essere ricercato o molestato per opinioni, o per fatti a favor dell'Imperatore: condizioni onorate, conformi all'onorata difesa ». Usciva Wurmser circondato da' suoi liberi soldati; ammiravano in lui la Fortezza e la volontà egregia con-

un corso di fortuna troppo indegnamente contraria. Debbonsi lodare i vincitori, che con ogni più cortese dimostrazione il vecchio, prode ed infelice guerriero onorarono. Buonaparte, che poco prima della dedizione era presente al campo, se n'era andato o per modestia o per superbia a Bologna; ma non omise, affetto raro in lui solito a deprimere gli avversari, di esaltare il Guerriero austriaco, scrivendo al Direttorio, avere con intento proprio voluto dimostrare la francese generosità verso il vecchio Wurmser, generale di settant'anni, segno di avversa fortuna, di animo invitto; avere Wurmser perduto nella battaglia di Bassano l'esercito, concetto il pensiero di ricoverarsi in Mantova lontana cinque giorni, passato l'Adige, prostrato i Repubblicani a Cerea, traversato la Molinella, guadagnato la piazza; essere quindi più volte sortito, sempre infelicamente, sempre valorosamente; sortito essere con soldati consunti da malattie pestilenti: tale essere stato Wurmser; pure sapere non avere a mancar uomini, soliti a perseguitare cui la Natura perseguita, che incolperebbero l'incolpabile Wurmser. Queste erano le generose voci di Buonaparte rispetto a Wurmser vecchio e valoroso.

Ridotta in suo potere Mantova, Buonaparte marciava contro il Pontefice. Aveva già egli dichiarato essere rotta la tregua col Papa; aver Pio VI bandita la crociata contro i Francesi; mandato le sue genti a minacciar Bologna; intavolato un Trattato coll'Austria; condotto generali ed uffiziali austriaci al suo soldo; ricusato di rispondere alle proposizioni del ministro di Francia Cacault. Fatte queste querele, ordinava che marciassero contro il Pontefice ventimila soldati, tra i quali si trovavano molti Italiani delle due repubbliche Transpadana e Cispadana. Queste truppe, che si posero in marcia il dì primo febbraio del 1797, occuparono facilmente Imola; respinsero e misero in fuga i soldati pontificii accampati sulle rive del Senio, entrarono senza ostacolo in Faenza, e discorrendo per tutto il paese come un folgore s'impadronirono di Forlì, di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano e di Sinigaglia. Il generale pontificio Colli si ritrasse fino ad Ancona, e si fortificò sur un monte chiamato la Montagnola, che sta a sopraccapo della città; ma dopo una debole difesa cedeva Ancona e la cittadella ai Repubblicani, i quali espilavano poi Loreto di quanto vi avevano lasciato i Pon-

tificii, che avean fatto trasportare a Roma le suppellettili più preziose. La Marca intanto, il Ducato d'Urbino, tranne la metropoli e l'Umbria, si sottomettevano all'autorità della Repubblica.

All'annuncio di sì rapidi progressi dei Repubblicani un alto terrore assaliva Roma, ove si rammentavano le antiche crudeltà di Attila, e le moderne del Borbone. Il Pontefice si mostrava costante nel non voler cedere nulla per ciò che riguarda la Religione; ma quanto agli interessi temporali, preponendo la salvezza di Roma ad ogni altra cosa, ordinava che si provvedesse alla concordia con Buonaparte. Conchiudevasi alli 19 febbrajo del 1797 il Trattato di pace in Tolentino tra il Papa e la Repubblica di Francia con questi patii. Il Pontefice si obbligava a recedere da qualunque Lega segreta, o palese contro la Repubblica; a non dar soccorsi nè di armi, nè di soldati, nè di viveri, nè di danaro, nè di navi a chi nemico ne fosse; a licenziare i reggimenti nuovi, a chiudere i porti ai nemici di Francia, ad aprirli ai Francesi; a cedere alla Francia Avignone, il Contado e le dipendenze; a cedere ugualmente le Legazioni di Bologna e di Ferrara,

purchè non vi si facessero novità pregiudiziali alla Religione cattolica; a consentire che la città, la cittadella ed il territorio d'Ancona sino alla pace si depositassero in mano della Repubblica; a pagare fra un mese ai Francesi quindici milioni di lire tornesi, dieci in contanti, cinque in diamanti: fra due mesi altrettanti; a somministrare ottocento cavalli, altrettante bestie da tiro, buoi, bufali ed altri animali dello Stato Ecclesiastico; a dare i manoscritti, i quadri, le statue pattuite nel Trattato di Bologna; a disapprovare la uccisione di Basville, ed a pagare 300,000 lire tornesi alla sua famiglia; a liberare i prigionieri per causa di Stato; a restituire ai Francesi la scuola delle arti in Roma; ed a consentire che il Trattato fosse obbligatorio per lui non solo ma anche pe' suoi successori.

Terminata la romana guerra Buonaparte tentava la Repubblica di San-Marino, e le spediva Monge a certificarla della fratellanza ed amicizia della Repubblica Francese. « Andò Monge sulla cima del Monte Titano. Introdotto in cospetto dei Padri, disse, enfaticamente parlando: « Dappoichè Atene, Tebe, Roma e Firenze avevano perduto la libertà, quasi tutta

l'Europa essere venuta in servitù; solamente in San-Marino essere ricoverata la libertà; ma pur finalmente il popolo francese, del proprio servaggio vergognandosi, essersi vendicato in libertà: l'Europa, posti in non cale i propri interessi, posti in non cale gli interessi del genere umano, essere corsa alle armi contro di lui, la civil guerra avere aiutato la forastiera: pure essersi avventato esso alle frontiere, avere debellato i suoi nemici, avere trionfato; venuti i suoi eserciti in Italia, avervi vinto quattro eserciti austriaci, recatovi la libertà, acquistatovi gloria immortale quasi fin sotto agli occhi della Sanmarinese Repubblica; avere la Repubblica di Francia, abborrente di sangue, offerta pace, ma averla anche offerta indarno: perseguitare pertanto i suoi nemici, passare presso a San-Marino per perseguitarli; ma vivessero sicuri che la Francia era amica a San-Marino. Offrì poscia cannoni e territori di Stati vicini; ma la Repubblica San-Marinese, che per tanto tempo era vissuta innocente, e cui erano ignote la ingiustizia e la rapina, rispose, che accetterebbe i cannoni, ma pagandoli, e che non voleva nuovi territori, contenta degli antichi. I cannoni non furono dati;

San-Marino continuò a vivere nella solita quiete e libertà, mentre continuarono intorno al felice suo monte gli strepiti e la licenza dei popoli e dei soldati.

Al diminuirsi dell'asprezza della stagione aveva Buonaparte deliberato di varcar con tutto l'esercito le Alpi Giulie, di far sentire le sue armi nel cuor della Germania, e di cimentarsi coll'arciduca Carlo fratello dell'Imperatore, che aveva raccolti gloriosi allori sulle sponde del Meno e del Reno, ed era stato preposto come ultima speranza all'esercito italico. Con cinquantamila soldati fioritissimi e veterani, cui si erano congiunti ventimila venuti dal Reno sotto la condotta di Bernadotte, si accingeva Buonaparte ad entrar nella Germania. L'ala sinistra era governata da Joubert, che guardava i passi del Tirolo sulla sponda sinistra del Lavisio; la mezza schiera era condotta da Massena, che alloggiava a Bassano; e l'ala destra capitanata da Buonaparte stesso alloggiava nel Trivigiano fino alle rive della Piave. Con queste tre schiere Buonaparte sovrastava ai tre passi che dall'Italia danno adito all'Alemagna: primamente a quello che da Bolzano dà a traverso del monte Brenner, verso Inspruck; secondamente a quello

che dalla Ponteba pei fonti del Tagliamento e per Tarvisio si apre verso Villaco; finalmente al terzo, che porta da Gorizia a Klagenfurt ed a Gratz.

Disposte così le truppe, le animava dicendo: « badassero, che già avevano vinto quattordici campali battaglie, settanta minori, preso più di 100,000 prigionieri, conquistato 500 cannoni leggieri, 2,000 grossi, barche piatte per quattro ponti; si ricordassero avere senza spesa del pubblico vissuto un anno, mandato trenta milioni all'erario; per loro avere il museo di Parigi acquistato quanto di più bello aveva pensato trenta secoli l'antica e la moderna Italia a produrre; le più belle contrade di Europa essere in potestà della Repubblica; a loro obbligate della libertà la Lombarda e la Cispadana Repubbliche; vedere per la prima volta l'Adriatico le francesi insegne; là oltre e poco distante mostrarsi la Macedonia antica; i Re di Sardegna e di Napoli, il Papa, il Duca di Parma, abbandonata la Lega, aver ricercato l'amicizia della Repubblica; gl'Inglesi cacciati da Livorno, da Genova, da Corsica essere testimoni del loro valore; molto essersi per loro fatto, molto ancora restare a farsi; meritassero

l' affezione della patria confidente nel loro coraggio ; solo tra tanti nemici stare in piè ed in armi l' Imperatore coi mercanti di Loudra , coi perfidi isolani d' Inghilterra , che non tocchi dai mali della guerra , non tocchi dai mali del Continente trionfavano ; avere voluto il Direttorio la pace a condizioni oneste , averle rifiutate Vienna : gissero adunque cercando la pace nel cuore stesso degli Stati ereditari d' Austria ; la Religione onorassero , i costumi rispettassero , le proprietà proteggessero ».

Alli 10 marzo del 1797 muovevasi Buona parte coll' ala destra , e Massena colla mezzana schiera. Passata la Piave , e trovato un debole ostacolo al Tagliamento, passavano questo piuttosto impetuoso torrente che fiume , s' impadronivano delle Fortezze di Palmanova, di Gradisca e Gorizia ; Trieste, Idria colle sue ricche miniere di argento vivo cadevano in potere dei Francesi. Joubert intanto nel Tirolo respingeva Kerpen e Laudon ; ma questi rannodatisi, ed aiutati dalle popolazioni tirolesi molto devote all' Austria , recuperavano Trento e Roveredo, nel tempo stesso che Joubert riduceva ad effetto la congiunzione del suo esercito coll' altro francese in Villaco. Massena dal suo canto ,

vinti i nemici a Tarvisio ed a Raibell, s' impadroniva dell'importantissimo passo della Ponteba, per difendere il quale l'Arciduca stesso aveva fatto le veci non meno di esperto capitano che di animoso soldato. Buonaparte allora spingevasi innanzi; entrava vittorioso in Villaco, in Lubiana, in Klagenfurt; e non aveva, per far sentire il suono delle sue armi a Vienna, che da passar la falda settentrionale delle Noriche Alpi.

In tale stato delle cose guerresche scriveva Buonaparte all'Arciduca: « L'Europa sanguinosa desiderar la pace, desiderarla, ed averne fatto dimostrazione il Direttorio; sola l'Austria stare armata sul Continente per combattere; instigarla l'Inghilterra: dovere forse continuare ad uccidersi scambievolmente Francesi ed Austriaci perchè si facesse il piacer di una Nazione non tocca dalle disgrazie della guerra? Voi foste, diceva, il salvatore dell'Alemagna, siate anche il benefattore dell'umanità: anche vincendo non potrete fare che non ne sia lacerata l'Alemagna; se questa mia proposta fosse per divenir cagione che la vita di un uomo solo si salvasse, bene sarei io più contento della meritata corona civica che della fama ac-

quistata in ulteriori vittorie ». Rispondeva l'Arciduca : « fare la guerra per debito , desiderar la pace per inclinazione ; a nessuno più che a lui stare a cuore la felicità dei popoli , ma non aver Mandato per trattare intorno a una faccenda di tanta importanza , ed a sè non competente ; aspettarebbe i comandamenti dal suo Signore ».

Già in Vienna avevano prevalso i consigli di pace , onde alli 18 aprile del 1797 se ne sottoscrissero dai plenipotenziari rispettivi i preliminari in Leoben. L'Austria cedeva i Paesi-Bassi e la Lombardia, ma doveva esserne compensata nel territorio veneto. In questo mentre scoppiava una rivoluzione in Bergamo : se ne era cacciato il podestà Ottolini ; si era istituito il nuovo governo municipale ; si era scritto alla Repubblica Cispadana per pregarla di ricevere Bergamo nella sua amicizia ; si pubblicavano frequenti scritti ora serii , ora scherzevoli sul liono di San Marco , sui piombi di Venezia , sugli inquisitori di Stato , sulla tirannide di Ottolini , sull'aristocrazia , sull'oligarchia. La stessa rivoluzione accadeva in Brescia per opera dei repubblicani secondati dal Comandante francese che era padrone del

castello. Il podestà Mocenigo si diede alla fuga, ed il provveditore Battaglia fu incarcerato, e per poco stette che non rimanesse ucciso. Spediva il Senato Veneziano ambasciatori a Buonaparte, che allora si trovava in Gorizia, pregandolo, che disapprovasse la condotta dei comandanti delle due città ribellate; restituisse le due castella, fonti evidenti della ribellione; consentisse che il Senato colle armi in mano rimettesse sotto l'obbedienza i ribelli. Buonaparte dopo di aver ricusato di aderire, e rimproverati i Veneziani perchè più strettamente non si congiungessero in amicizia colla Francia, rinnovava le querele sul ricovero dato al Conte di Provenza ed al Duca di Modena, e sull'aver ricettati i tesori modenesi e dell'Inghilterra. Intanto i Francesi facevano sollevare anche la città di Crema, e colle armi alla mano cacciavano il podestà e le truppe ed i magistrati di Venezia.

Per tendere novelle insidie a Venezia, inventossi un Manifesto, attribuendolo a Battaglia provveditore straordinario per la Repubblica in Terra-ferma, con cui si stimolavano i popoli a correre contro i Francesi e ad ucciderli. Fu questo Manifesto stampato in un Giornale di Mi-

lano intitolato il *Termometro Politico*; ma Battaglia lo smentì, e lo smentì pure solennemente il Senato. Ciò non pertanto continuarono le querele di Buonaparte contro la Repubblica. In mezzo a tanta concitazione di animi surse il giorno 17 aprile del 1797, in cui alle ore quattro meridiane scoppiava ad un tratto in Verona quella terribile ribellione, che fu detta le *Pasque Veronesi* perchè cominciò nella seconda festa di Pasqua. S'insultarono le guardie dei Francesi; ed avendo questi cominciato a tuonar colle artiglierie dai castelli, sorse nella città una rabbia, un gridare, un correre contro i Francesi da non potersi raccontar con parole.

Mentre i sollevati Veronesi stavano intorno alle castella per espellerne i Francesi, accorreva Kilmaine da Mantova; accorreva Victor; accorreva Chabran, accorreva Lahoz con una schiera di soldati italiani e di Polacchi. I provveditori allora pensarono ad accordarsi ad ogni modo; e non potendo aggiugnere agli altri capitoli quello che fossero salve le vite e le proprietà veronesi, rendevano la città quasi a discrezione. Vi entravano minacciosi i Francesi; mandavano al patibolo i Capi della sollevazione; toglievano le armi ai cittadini; ne mettevano a sacco le case;

espilavano perfino il Monte di Pietà, e taglieggiavano il Contado. Di tal sorta fu la fine della sollevazione di Verona, che si chiamò le Pasque Veronesi a confronto dei Vespri Siciliani.

Nè minor terrore dominava in Venezia e per la sollevazione stessa di Verona, e perchè Pizamano deputato alla custodia del Lido aveva fulminata colle artiglierie una nave francese del capitano Laugier, il quale violando la neutralità aveva voluto entrar nel porto di Venezia. Partiva allora il ministro di Francia Lallemand, lasciando in Venezia Villetard segretario della Legazione; e Buonaparte rispondeva ai veneti Legati che gli si presentavano a Gradisca: « che voleva che tutti i carcerati per opinioni politiche si liberassero; che non voleva più piombi; che andrebbe egli a romperli; che non voleva più Inquisizione, barbarie dei tempi antichi; che i Francesi erano stati assassinati nella Terraferma ed in Venezia; che i Veneziani li avevano fatti assassinare; che i soldati gridavano vendetta, e ch'ei la voleva fare; che bene aveva il Senato tante spie quante bastassero per potere scoprire i rei; che se il Senato non aveva mezzi per frenare i popoli era imbecille e non doveva più sussistere; che non voleva alleanze

con Venezia nè progetti; che voleva comandare; che non temeva gli Schiavoni; che sarebbe andato in Dalmazia: che in somma se il Senato non puniva i rei, non cacciava il Ministro di Inghilterra, non disarmava i popoli, non liberava i prigionieri, non eleggeva tra Francia ed Inghilterra, egli intimerebbe la guerra a Venezia ». Ciò egli fece realmente alli 2 di maggio del 1797; ed ordinò a Baraguey d'Hilliers che si accostasse coi soldati alle rive dell'estuario, e facesse le viste di voler assaltare la stessa sede della Repubblica.

Il doge Manin e tutti gli altri magistrati di Venezia furono atterriti e dalle parole e dai fatti di Buonaparte; e volendo in certo qual modo blandir lui e gli altri Repubblicani convocarono il Maggior Consiglio il 1.^o maggio, onde deliberare se si dovesse trattar col Generalissimo di Francia di qualche alterazione negli ordini fondamentali della Repubblica. Dopo di aver giustificata la condotta da Venezia tenuta fino a quel momento, soggiungeva il Doge: « essere ormai giunto il fatale momento in cui la Francia cacciati con replicate vittorie gli Austriaci dall'Italia, e costretti alla pace, chiusi i porti del Mediterraneo agl'Inglesi per mezzo della

pace con Napoli, trionfato sul Reno, avendo per alleate l'Olanda e la Spagna, poteva senza riguardo alcuno, senza diversione usare tutte le sue forze contro i Veneziani; già stringersi per mare Venezia; già le navi armate dei Francesi scorrere l'Adriatico; indarno credersi le difese apprestate nell'estuario poter durare contro un nemico tanto audace e tanto forte. Cedessero adunque ad una necessità ineluttabile; e poichè l'estremo dei tempi era giunto, in quell'estremo tempo pensassero, che meglio era recidere qualche ramo sebbene essenziale, che l'albero tutto; che cosa di poco momento era una modificazione, purchè si conservasse la Repubblica; che bisognava a guisa di provvidi marinari far getto di una parte del carico per salvar la nave. Li pregava pertanto e scongiurava per quanto avessero cara la patria, per quanto avessero care le famiglie, per quelle mura stesse tanto magnifiche e tanto dilette, per la nobile Venezia, per la salute di lei, per quanto aveva in sè di dolce, di augusto e di reverendo un'antica congiunzione di amore e d'interessi, udissero benignamente quello che erano per proporre alla sapienza loro i Savi a fine di far abilità agli zelanti Legati eletti a trattare col supremo Dispositore delle

cose francesi in Italia di qualche alterazione negli ordini fondamentali della Repubblica ».

Il partito posto dal Doge fu vinto; e si spedirono al Generalissimo di Francia, il quale si trovava in Milano, tre Legati Veneti, perchè consentissero al cambiamento della forma del Governo di Venezia. Desiderava Buonaparte che il Maggior Consiglio da per sè stesso rinunciasse alla sovranità, abolisse il patriziato e creasse la democrazia; voleva entrar di quieto in Venezia, ed avere intero ed intatto l'arsenale; voleva che si ritirassero da Venezia gli Schiavoni, e vi s'introducesse il presidio francese. A quest' uopo Villetard con quelli che a lui aderivano nella stessa Venezia inducevano con vari stratagemmi il Doge ed i Deputati della Consulta, e finalmente lo stesso Maggior Consiglio (12 di maggio) a distruggere l'antico governo ed a ricevere truppe francesi in Venezia. Il popolo tumultuò per un istante, allorquando seppe che i Patrizi stessi avevano aderito alla rovina della antica Repubblica: alcune case furono poste a sacco in mezzo alle grida di *Viva San Marco*; ma all'apparire dei soldati forestieri, non mai visti in Venezia da quindici secoli, ogni tumulto fu quietato, ed il Municipio fu eletto,

nel quale si credette investita tutta l'autorità della Repubblica e dello stesso Maggior Consiglio (1).

(1) Bigland, *Précis de l'Hist. d'Eur.* chap. 13.
Coppi, an 1797. C. B. *Stor. d'Ital.* lib. 9 e 10.

CAP. VII.

Rivoluzione di Genova. Costituzione foggiaa a modo di quella di Francia. Scontentezza dei popoli. Stato del Piemonte. Creazione della Repubblica Cisalpina. Trattato di Campo-Formio. Venezia è consegnata dai Repubblicani agl'Imperiali. Nuova guerra di Francia contro Roma. Berthier s'impadronisce di questa città. Il Papa è trascinato in Toscana. Istituzione della Repubblica Romana.

Buonaparte scriveva a Faipoult ministro di Francia in Genova, che la rovina di Venezia doveva partorire necessariamente quella dell'aristocrazia di Genova; ma lo avvertiva non essere ancora tempo di scoprirsi. Faipoult secondava gli sforzi dei novatori, mentre i giornali di Milano laceravano l'aristocrazia di Genova. Il Governo imprigionava alcuni dei più ardenti repubblicani, ed il popolo levavasi a romore per liberarli. Ne succedeva una calca incredi-

bile in mezzo alle strette vie di quella città; si serravano le botteghe; i buoni fuggivano; la folla tumultuosamente giunta al palazzo del Senato domandava con minacciose parole i carcerati; lo negavano i senatori; volevano i sollevati far forza all'Assemblea; le guardie lo vietavano; la folla traeva allora alla casa del Ministro di Francia perchè s'interponesse: egli il prometteva; ed intanto si cominciava a venire alle mani ed a spargere sangue: da una parte combattevano i novatori, dall'altra il minuto popolo, carbonari e facchini massimamente; i primi avevano con pessimo consiglio rotte le porte delle prigioni della *mala paga*, e ne avevano tratti tutti gl'indebitati ed i falliti. Prevalsero dapprima i novatori o libertini, poscia il popolo ed il Senato, con uccisione di alcuni di quelli; e ciò che diede motivo a Buonaparte di far alte querele, di alcuni Francesi.

Richiedeva Faipoult a nome del Generalissimo, che si liberassero alcuni Francesi carcerati, perchè si erano mischiati nella sollevazione, e si incarcerassero alcuni magistrati, che egli accusava di essersi mostrati avversi ai Francesi. Esortava anche i senatori ad allargare lo Stato ed a renderlo popolare; ma essi ripugnavano a

questa mutazione, finchè minacciati da una Setta potente nella loro sede medesima, cinti dai soldati di Francia che si erano a Genova avvicinati, lacerati dalla guerra civile, stretti continuamente dagli agenti di Francia, aderirono a mandar deputati a Montebello (1), ove alloggiava Buonaparte, perchè accordassero con lui la forma degli ordini politici. All' 5 giugno del 1797 si concludeva l'Accordo tra la Repubblica di Francia e quella di Genova; e si stabiliva: « che il Governo rimettesse alla Nazione, così richiedendo la felicità della medesima, il deposito della sovranità che gli aveva confidato; che ei riconoscesse la sovranità stare nell'universalità dei cittadini; che l'autorità legislativa si commettesse a due Consigli rappresentativi, uno di trecento e l'altro di centocinquanta consiglieri; che la potestà esecutiva fosse investita in un Senato di dodici, a cui presiedesse un doge; il doge ed i senatori dai Consigli si eleggessero; ogni Comune avesse ad esser retto da ufficiali municipali, ogni distretto da uffi-

(1) Amena villa distante dodici miglia all'incirca di Milano.

ciali distrettuali; le potestà giudiziali e militari, e così pure le divisioni dei territori, secondo il modello da farsi da una Congregazione a posta, si ordinassero: con ciò però che la Religione cattolica salva ed intera si serbasse; i debiti del pubblico si garantissero; il porto franco ed il Banco di San Giorgio si conservassero; ai Nobili poveri, per quanto possibil fosse, si provvedesse; che ogni privilegio per abolito si avesse; che intanto si creasse un reggimento temporaneo di ventidue, a cui il Doge presiedesse; che questo reggimento prendesse il Magistrato ai 14 di giugno ». Si facevano gran feste per siffatto mutamento in Genova; la moltitudine pazza abbruciava il libro d'oro chiamato dai patriotti volume esecrato dell'antica aristocrazia; abbruciava la bussola del Doge e l'urna dove s'imborsavano i nomi dei senatori per gli squittinii; piantava sulle ceneri di queste chiamate reliquie aristocratiche l'albero della libertà, ed atterrava la statua di Andrea Doria, che gli antichi Genovesi avevano eretta nella corte del palazzo ducale per guiderdonare le virtù ed i meriti di quel loro celebre concittadino. Finalmente si sforzavano le carceri sotto il pretesto di liberare alcuni pa-

triotti, e ne lasciavano uscire parecchi malfattori.

In mezzo a queste allegrezze si discoprivano non pochi semi di scontento ne' popoli; ed il Governo con alcuni Atti imprudenti li faceva prorompere ad aperta ribellione. Primi si muovevano gli abitanti di Bisagno: ne seguiva una mischia sanguinosissima ad Albaro; ed i sollevati ne avevano la peggio. Un nuovo romor di guerra echeggiava nella valle della Polcevera; i suoi abitatori marciavano contro la capitale, e s'impadronivano del Forte della Sperona, indi di tutto il secondo recinto delle mura, tranne la batteria di San-Benigno. Qui si appiccava un'aspra battaglia, che durava quattr'ore, tra i sollevati e le schiere condotte da Duphot e da Seras; la disciplina di queste prevaleva, ed i paesani cacciati dai posti perdevano gran gente. Un Consiglio militare condannava a morte alcuni Capi della ribellione, uomini di oscuro nome, e mandava altri non pochi al remo. Poco dopo pubblicavasi la Costituzione della Repubblica Ligure; s'istituiva un Consiglio di giovani, uno di anziani ed un Direttorio; si divideva la Repubblica in quattordici dipartimenti; e tutto si modellava sulle foggie del governo di Francia.

Il Re di Sardegna od il Conte Balbo suo ministro a Parigi attendeva intanto o a stringere od a far ratificare l'Accordo, che già si era conchiuso fin dal giorno 5 aprile tra il generale Clarke ed il ministro Priocca. I primi e principali capitoli erano: « fosse l'alleanza offensiva e difensiva prima della pace del Continente; solo difensiva dopo; non obbligasse il Re a far guerra ad altro principe che all'Imperatore di Germania, ed il Re se ne stesse neutrale con l'Inghilterra; guarentivansi reciprocamente le due parti i loro Stati di Europa, e si obbligavano a non dar soccorso ai nemici sì esterni che interni; fornisse il Re novemila fanti, mille cavalli, quaranta cannoni; ubbidissero questi soldati al Generalissimo di Francia, partecipassero nelle taglie poste sui paesi vinti in proporzione del numero loro; quelle poste sugli Stati del Re cessassero; niuna parte potesse fare accordo col nemico comune, se non comune; si stipulasse un Trattato di commercio; la Repubblica di Francia, come più possibile fosse, avvantaggiasse alla pace generale o del Continente le condizioni del Re di Sardegna ». Un siffatto Accordo tornava utilissimo al Re per ristorar la quiete ne' suoi Stati, ove i semi del repub-

blicanismo erano pullulati con sommo vigore, e frequenti erano le congiure ed i tumulti. Ardeva la guerra civile in Piemonte, accesa dal popolo per la carestia, dai novatori per amore di libertà o per odio dei Nobili, dai Nobili per fede verso il Re o per odio contro i novatori. In una sommossa di Moncalieri fu involto Carlo Tenivelli autore elegante di Storie piemontesi, ed ebbe il petto trafitto dalle palle soldatesche sulla piazza stessa della città che aveva romoreggiato. Non cessavano per questo supplizio e per molti altri le sedizioni, di cui erano cause principali la carezza del vivere ed il disavanzo dei biglietti di credito verso le finanze, della cartamonetata e della moneta stessa. Buonaparte però tenendo una condotta ben diversa da quella che aveva seguito colla Repubblica di Venezia, spalleggiava il Re contro i ribelli.

Attendeva Buonaparte in questi tempi ad ordinare la Repubblica Cisalpina, e faceva in essa una copia della Costituzione francese con mutazioni poche e di niun momento. Vi creava un Direttorio ed i due Consigli dei giovani e dei seniori o degli anziani. Si univano alla novella repubblica, la quale doveva avere sì corta vita,

Bologna, Imola e Ferrara, indi Brescia, Mantova e l'Oltrepò Piacentino, oltre la Valtellina tolta ai Grigioni. Buonaparte divideva il nuovo Stato in venti dipartimenti nominati dai fiumi che l'irrigavano, come dell'Oloa, del Ticino, del Serio, ec. Il Direttorio di Francia accoglieva onoratamente l'Ambasciatore della novella Repubblica; ed il Re di Spagna, quei di Napoli e di Sardegna, il Gran-Duca di Toscana, la Repubblica Ligure ed il Duca di Parma mandavano ministri o simili altri agenti a Milano.

Finalmente alli 17 ottobre 1797 si conchiudeva nella villa di Campo-Formio un Trattato di pace, nel quale si fermava « che la Repubblica francese ritenesse i Paesi-Bassi; che l'Imperatore consentisse che le isole venete dell'Arcipelago e dell'Ionio, e così ancora tutte le possessioni della Veneta Repubblica in Albania cedessero in potestà della Francia; che la Repubblica Francese aderisse a ciò, ch'è l'Imperatore possedesse con piena potestà la città di Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, tutti i paesi posti fra i suoi Stati ereditari ed il mezzo del lago di Garda; poi la sinistra sponda

dell'Adige infino a Portolegnago, e finalmente la sinistra sponda del Po; che la Repubblica Cisalpina comprendesse la Lombardia Austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e Fortezza di Mantova, Peschiera e tutta la parte degli Stati Veneti che è posta a ponente ed a mezzodì dei confini sovra descritti; che si desse nella Brisgovia un conveniente compenso al Duca di Modena; che finalmente i Plenipotenziari di Francia e d'Austria convenissero in Rastadt per accordare gl'interessi dell'Impero d'Allemagna ».

La Dalmazia tutta e l'Albania Veneta entravano sotto il dominio dell'Imperatore; ed erano importante accessione a' suoi Stati per la opportunità dei porti, per l'abbondanza del commercio, per l'indole bellicosa degli abitatori e per la lor perizia nella marineria. Buonaparte intanto ed il Direttorio facendo credere di mandar forze francesi per mantener le Isole Ioniche nella divozione di Venezia, spedivano alcune navi cariche di soldati a Corfù. Il generale Gentili appena sbarcato entrava nella Fortezza di Corfù senza resistenza, e s'impadroniva dei magazzini del pubblico, ove oltre molti fucili e gran copia di palle, di bombe, di polvere,

trovava meglio di cinquecento cannoni. Bourdè intanto espilava i magazzini di mare; e lo stesso brutto trattamento soffriva Venezia, soffrivano le città di Terra-ferma, dalle quali si trasportavano in Francia quadri, statue, manoscritti, libri rari, ed altri preziosi monumenti delle arti. Furono tolti perfino i cavalli di bronzo dalla piazza di San Marco, ed i lioni conquistati dal Morosini nel Pireo. Tutti fremevano, e Barzoni pubblicava un suo libretto intitolato *I Romani in Grecia*, in cui simboleggiava i Francesi in Italia.

Già s'appressava l' ora in cui Venezia doveva essere consegnata agl' Imperiali. Buonaparte scrivendo a Villetard gli raccomandava tre cose: la prima, di lasciar nulla che potesse servire all' Imperatore per creare una marina; la seconda, di trasportare in Francia quanto fosse utile alla nazione; la terza, di convertire ciò che si sarebbe venduto in profitto dei fuorusciti i quali si fossero ricoverati nella Cisalpina. Ricusavano i municipali di arricchirsi colle spoglie dell' infelice loro patria, e di far fardelli delle veneziane ricchezze. Se ne sdeguava Buonaparte; e scrivendo a Villetard li chiamava loquaci, pazzi, vili e codardi uomini. Finalmente Serrurier investito della suprema autorità in Venezia svali-

giava i pubblici fondachi del sale e del biscotto, spogliava l'arsenale, faceva salpar le grosse navi, affondava o rompeva le minori, ardeva il Bucintoro, onde cavarne le dorature, e consegnava la città agli Alemanni.

Il nembo della rivoluzione, atterrata Venezia, minacciava Roma. Già da qualche tempo i democrati la ponevano a soqqadro; alli 26 dicembre del 1797 inseguiti dai soldati pontificii si ritirarono nella Casa dell'Ambasciatore di Francia Giuseppe Buonaparte; i soldati vi entrarono anch'essi, e vi uccisero il generale Duphot. L'Ambasciatore partiva da Roma; ed il Direttorio impulando ad espresso disegno del Pontefice quel che era stato effetto fortuito di risse e di provocazioni straordinarie, ordinava a Berthier di marciar con tutto l'esercito alla volta di Roma. Questo generale in un Bando pubblicato alli 29 gennaio del 1798, dopo di aver parlato dell'ingannevole Governo di Roma, come egli il chiamava, diceva di moversi soltanto coll'esercito per punire gli assassini del prode Duphot, che erano ancor rossi del sangue di Basville, per gastigar coloro che avevano ardito di disprezzare il carattere e la persona dell'Ambasciatore di Francia, e non per recare

alcun danno al popolo romano innocente di tanta inumanità e perfidia. Ciò detto, avviavasi senza ostacolo alla volta della metropoli della Cristianità, la quale era già esausta dai tanti sforzi fatti onde adempiere il gravosissimo Accordo di Tolentino, e malcontenta perchè oltre all'aver imposte molte tasse fosse lo stesso Pontefice venuto alla vendita del quinto dei beni ecclesiastici. Il Pontefice, abbandonato su quei primi romori da quasi tutti i cardinali, ordinava ai Capi de' suoi soldati di non fare verun moto di resistenza, e di ritirarsi con quel passo con cui i Francesi s'avvicinavano.

Alli 10 febbrajo entravano i Repubblicani in Roma, e s'impadronivano del Castel Sant'Angelo e poscia dei principali posti della città. I Romani se ne stavano prima taciturni, indi nel giorno 15 (in cui Pio VI compiva il 25.^o anno di regno) si levava una gran folla di popolo, correva verso Campo Vaccino, e giunta dirimpetto al Campidoglio rizzava il consueto albero, gridava libertà, e faceva rogar l'Atto di sua volontà da cinque notai. Berthier, ricevuto questo Atto e salito in Campidoglio, bandiva solennemente la Romana Repubblica, la riconosceva in nome della Francia, lodava la libertà, chiamava

i Romani figliuoli di Bruto e di Scipione. Tutto ciò ed udiva e vedeva il canuto ed infermo Pontefice dalle sue stanze del deserto Vaticano, da cui poco dappoi, non volendo egli ricusare alla sovranità temporale, era tratto nel convento degli Agostiniani in Siena, e poscia nella Certosa di Firenze, ove viveva esule e prigioniero, insinuantochè venuti in Italia tempi pericolosi pei Repubblicani, questi lo trasferivano in Francia.

Roma intanto andava a sacco, e si rapiva quanto di più nobile e di più prezioso adornava i palazzi del Vaticano e del Quirinale. « Dal Vaticano, edificio magnifico per undicimila camere, furono tolti non solamente tutto il mobile a servizio di persone, ricca e preziosa suppellettile, non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di cammei, di marmi, di colonne, ma perfino i serrami ed i chiodi: per forma che l'Istituto Nazionale di Roma, che per non so qual derisione fu poco poscia creato, volendo sedervi dentro, ebbe a pensare a far rimettere e porte e toppe e chiodi, dove un appetito insaziabile gli aveva tolti. Così quella sede nobilissima di romani pontefici, quella veneranda depositaria delle opere di Raffaello e

di Michelangelo, quell' ornatissimo ricovero di quanto Grecia ed Italia avevano prodotto di più prezioso, di più gentile, di più grazioso, si appresentava agli occhi dei risguardanti atterriti quale deserto e saccheggiato abituro. E queste cose faceva non la guerra, ma la pace, non la inimicizia, ma l'amicizia, non la barbarie, ma una vantata civiltà ». Si espilavano dappoi i palazzi della città, quei del principe e del cardinale Braschi, quello del cardinale York, quello della Villa Albani. La rapacità si estendeva da Roma e da' suoi contorni a tutto lo Stato Romano, e vi si metteva a sacco ogni sostanza pubblica e privata.

Gli ufficiali francesi se ne sdegnavano; ed unitisi nella chiesa della Rotonda domandavano le paghe corse dei soldati scalzi e miseri, chiedevano vendetta contro i depredatori per l'onore dell'esercito offeso, ed accusavano Massena surrogato a Berthier di orribili estorsioni. Massena tentava indarno d'imporre ad essi silenzio, e si ritirava sdegnato e mesto ad Ancona, lasciando il governo a San-Cyr ed a Dallemagne. I Romani e principalmente i Transeverini si sollevavano; le città vicine romoreggiavano anch'esse; ma le truppe disciplinate condotte da Vial

in Roma, da Murat nel contado, prevalevano contro la moltitudine incomposta e tumultuaria. Finalmente si ordinava un Governo in Roma, che sotto nomi romani altro non era che la Costituzione francese: giacchè sotto nome di Consolato, di Senato, di Tribunale di alta Pretura e di Questura, vi era un Direttorio, un Consiglio degli Anziani, un Tribunale di cassazione, un Commissariato dei conti. Lo Stato era diviso come al solito in dipartimenti, del Tevere, del Cimino, del Circeo, del Clitunno, del Metauro, del Musone, del Trasimeno e del Tronto.

Restava al nuovo Governo un grande ostacolo da togliersi; e questo era il capitolo che ordinava di giurar odio alla monarchia ed attaccamento alla Repubblica. Pio VI dal suo ritiro di Firenze scriveva a monsig. Passeri, vicegerente di Roma, non convenirsi ai ministri della Religione il giurar odio ad alcuna forma di governo, ma potersi con sicura coscienza giurar fedeltà e soggezione alla Repubblica che attualmente comandava, essendo stato unanime insegnamento dei Santi Padri e della Chiesa che sia dovuta fedeltà e subordinazione a chi secondo le varietà dei tempi attualmente comanda. Partito da

Roma mons. Passeri, e succedutogli nella carica di vicegerente l'Arcivescovo di Nasanzio permise che i Professori del Collegio Romano e della Sapienza dessero il giuramento tal quale era prescritto dalla Costituzione. Se ne dolse Pio VI, richiamò le sue istruzioni, e lamentossi che per l'esempio dato Roma già maestra di verità divenisse maestra dell'errore (1).

(1) Coppi, an. 1797, 1798. C. B. *Stor. d'Ital.* lib. XI, XII, XIII.

CAP. VIII.

Buonaparte prende Malta. Guerra del Re di Napoli contro la Francia. I Napoletani s' impadroniscono di Roma. Molti rumori nella Cisalpina. Stato infelice del Piemonte. I Francesi se ne impadroniscono. Abdicazione del re Carlo Emmanuele. Guerra nello Stato Romano. Championnet ne discaccia i Napoletani. Il re Ferdinando si ritira in Sicilia. Terribili battaglie fra i Lazzaroni ed i Francesi. Questi entrano in Napoli. I popoli si muovono contro di essi. Gli Austriaci ed i Russi entrano nell'Italia. Ritirata di Moreau. Milano e Torino cadono in potere degli Alleati.

Dopo il Trattato di Campo-Formio la Repubblica francese non aveva altro nemico da combattere fuorchè l'Inghilterra. Essa apprestava già le armi contro questa Potenza, allorquando Pitt trovò modo di distornarle e di volgerle contro l'Egitto, onde rendere la Porta Ottomana nemica alla Francia, assicurare in questo modo la Russia, e muovere nuovamente contro i Fran-

cesi gli Austriaci ed i Russi. Era eletto Buona-
parte per dirigere l'egizia spedizione; ed egli
godeva nell'animo di dover conquistare la culla
delle arti e delle scienze, ed il paese che diede
i suoi obelischì a Roma, ed i suoi istituti alla
Grecia e ad una gran parte dell'Oriente. Sal-
pava egli da Tolone, e coll'armata francese si
appresentava in sul principiar di giugnò del 1798
in cospetto dell'isola di Malta, che gli pareva
molto opportuna al dominio dell'Africa e del-
l'Europa. Aveva già egli segrete intelligenze
con alcuni Cavalieri dell'Ordine, e traeva seco
vari fuorusciti maltesi, che allorquando sbarcò
nella cala di San-Giorgio gli servirono di guida
per assaitare le opere esteriori delle fortificazioni.
Fatta una debolissima resistenza, il gran-maestro
Ferdinando Hompesch raunava la Dieta dei Ca-
valieri, ma non piena perchè non vi assistettero
i vecchi, ed in essa si risolveva la dedizione,
essendone mediatrice la Spagna. Si stipulava
« che rimetter doveessero i Cavalieri la città ed
i Forti di Malta ai Francesi, rinunciando in
favore della Repubblica di Francia alla sovra-
nità che avevano su quell'isola e su quelle di
Gozo e di Comino; che la Repubblica procu-
rasse nel Congresso di Rastadt che il Gran-

Maestro sua vita durante conseguisse un Principato almeno uguale a quello che ei perdeva; che la stessa Repubblica si obbligasse a dargli per sustentazione della sua vita una pensione di 500,000 franchi annui, e due anni anticipati della pensione pel compenso del suo mobile; che avessero i Cavalieri Francesi dalla Repubblica una pensione di settecento franchi, i sessagenari di mille; che la Repubblica Francese facesse ufficio presso la Ligure, la Cisalpina, la Romana e l'Elvetica, perchè i Cavalieri Liguri, Romani e Svizzeri ottenessero la medesima provvigione; che conservassero i beni propri in Malta; che procurasse la Repubblica Francese presso tutti i Potentati di Europa che i beni dell'Ordine fossero conservati ai Cavalieri di ciascuna lingua; che la Religione si serbasse salva ed intatta ».

Il giorno 12 e 13 di giugno i Francesi furono posti in possesso di tutti i Forti dell'Isola e della stessa La-Vallette. Vi espilarono quanto eravi di più prezioso; vi crearono un governo temporaneo; e preposero al governo dell'Isola il prode e moderato Vaubois. Il Gran-Priorato di Malta intanto e gli altri Cavalieri dell'Ordine adunati in Pietroburgo facevano una solenne

protesta contro la dedizione, e tacciavano Hompesch ed i suoi compagni d'imprudenza, di viltà e di perfidia. Così al solo mostrarsi di Buona parte cadeva in poter dei Francesi un sì forte propugnacolo, contro cui eransi un tempo rotte le dismisurate forze di Solimano. Lieto Buona parte per questo, spiegava le vele verso l'Egitto e sicuramente vi sbarcava.

Il Re di Napoli temendo che i Francesi dall'isola di Malta non potessero turbar la Sicilia, come da Roma il reame di Napoli, tutto si volgeva ai pensieri della guerra; adunava truppe, raccoglieva denaro: e sommamente si rallegrava, allorquando gli venne annunciato che gl'Inglesi avevano rotte le flotte francesi nella tremenda battaglia navale di Abukir. Egli stesso era andato ad incontrare sul mare Nelson vittorioso, quando se ne andò a Napoli per racconciar le navi rotte nella battaglia; gli aveva fatta copia delle sue armerie e de' suoi arsenali; e non aveva impedito che il popolo gridasse apertamente: viva Nelson, viva l'Inghilterra. Sapendo poi che la invasione dell'Egitto aveva fatto dichiarare il Gran-Sultano nemico della Francia, che si era già stretta l'alleanza tra l'Austria e la Russia, e che già le schiere moscovite si

incamminavano alla volta della Germania, non esitò a muoversi contro i Francesi.

Condottosi ai confini con tutte le sue genti, Ferdinando pubblicava da San-Germano un Manifesto, in cui mostrandosi sdegnato per la occupazione di Malta e dello Stato Romano, diceva « di aver prese le armi per allontanare da' suoi dominii ogni danno e pericolo, per restituire il patrimonio della Chiesa al suo vero e legittimo signore, per ristorarvi la cattolica Religione, per cessarvi l'anarchia, le stragi, le rapine ». Alli 25 novembre del 1798 si muoveva l'esercito di Napoli diviso in tre schiere, capitanata l'una dal generale austriaco Mack, l'altra da Colli, e la terza da Naselli. I Repubblicani, i quali non sommano a diecimila soldati condotti da Championnet, non potevano allargarsi per resistere su tutti i punti al nemico, piantavano i loro alloggiamenti in Perugia, onde guardar le strade dell'Apennino, per cui potevano ricoverarsi sulle terre della Cisalpina. Ferdinando pertanto entrava senz'ostacolo ed a guisa di trionfatore (29 novembre) in Roma.

La Cisalpina intanto era audata soggetta a molti interni rivolgimenti, ed era divenuta sempre più umile ancella della Repubblica di Fran-

cia. Alli 29 di marzo del 1798 erasi in Parigi tra il Direttorio e gli ambasciatori cisalpini Visconti e Serbelloni sottoscritto un Trattato di alleanza del seguente tenore. « La Repubblica Francese riconosceva come Potenza libera ed indipendente la Cisalpina; le guarentiva la sua libertà, l'indipendenza e l'abolizione di ogni governo anteriore a quello che attualmente la reggeva; vi sarebbe alleanza fra le due Repubbliche; e la Cisalpina starebbe così per le difese, come per le offese, a favore della Francia; avendo la Cisalpina domandato alla Francese un corpo che fosse bastante a conservare la sua libertà, indipendenza e quiete, e così pure a preservarla da ogni insulto da parte de' suoi vicini, si era convenuto fra le due Repubbliche, che la Francese manterrebbe nella Cisalpina per tanto tempo per quanto non fosse altrimenti convenuto ventiduemila fanti, duemila cinquecento cavalli, cinquecento artiglieri; e per questo la Cisalpina pagasse alla Francese ogni anno diciotto milioni di franchi; obbedissero queste genti, e così ancora quelle della Cisalpina ai Generali francesi ». Fermato quest'Accordo, arrivava a Milano come ambasciatore della Repubblica di Francia il giovane Trouvé, il

quale intimava subito al Ministro degli affari esteri della Cisalpina di prendere risoluzioni vigorose contro i fuorusciti francesi che si erano ricoverati sul territorio della Repubblica; e sapendo che i Consigli Legislativi si erano a stento lasciati indurre a ratificare il Trattato di alleanza, apriva in sua casa un'adunanza segreta, in cui si esaminassero i cambiamenti da farsi nella Costituzione Cisalpina. In queste segrete congreghe si stabiliva di ridurre la Costituzione a forma più aristocratica, diminuendo il numero dei membri dei Consigli, accrescendo forza al Direttorio, frenando la libertà della stampa e serrando i ritrovi politici.

I Democratici più ardenti ebbero sentore di queste riforme, e si scagliarono contro Tronvé e contro gli altri che le avevano o proposte od approvate. La stessa Repubblica di Francia era lacerata in uno scritto che si era segretamente dato alle stampe e diffuso in ogni parte della Cisalpina. « Questa è dunque, si diceva, la fede, l'amicizia, la fraternità che di Francia ne apportì? Questi i modi e le forme onde la prima ambasceria francese presso la novella Repubblica condisce ed onori? Questa la libertà, la prosperità che in Italia rafforzare pretendi? Qual

vasta materia di dire per que' che mai non posero ne' tuoi fidanza! Diranno che voi non prometteste libertà agl'Italiani che per più agevolmentè dominarli e spogliarli; che oggi, sotto pretesto di riforma, li caricate di nuove catene, onde viemmeglio continuare ad ismungerli, a disanguarli; che l'oro, non la libertà, è l'unico idolo vostro; che la libertà francese sta tutta nelle parole e negli scritti, negli ululati di feribondi tribuni e nelle declamazioni di perversi impudenti sofisti.... Nulla è durevole in Francia, dove signoreggiano soltanto foga di novità, ambizione di dominio, furore di parti, disorbitanze.... Non è nei modi che tu di frivoli maestri più frivolo allievo apparasti sulla Senna che le antiche Repubbliche Italiane stabilite ed assodate si sono. Giudicane se capace ne sei dalla loro durata a traverso dei secoli. Più di quattordici ne contava la Veneta. Che è ella divenuta in due giorni nelle mani de' tuoi! Ti vantavi adunque di poter fortificare la Repubblica Cisalpina »?

Queste forti parole non fecero che irritar viemaggiormente Trouvé; che colla forza eseguiva le riforme, le faceva approvare dalle assemblee popolari chiamate Comizi: indi rimet-

leva di nuovo l'autorità legislativa nei Consigli. Il generale Brune disfaceva l'opera di Trouvé rimettendo in carica i più vivi Democratici; Rivaud succeduto a Fouché (che egli stesso era stato surrogato a Trouvé) cacciava colle baionette i Legislatori eletti da Brune, cangiava alcuni membri del Direttorio, frenava la stampa, serrava i ritrovi, minacciava i fuorusciti napoletani di espulsione, i più caldi Repubblicani di carcere. Così la Cisalpina era in preda alla rabbia dei Democratici, agli sforzi degli Aristocratici, alla prepotenza delle soldatesche francesi, alla volubilità del Governo di Francia, che reggeva il Mondo con la forza e col capriccio, mandando or l'uno or l'altro a dettar leggi in Lombardia. Il Direttorio Francese se ne scusava dicendo, che il Governo dato da Buonaparte alla Cisalpina era temporaneo, e che la Francia aveva conquistato col suo sangue la Cisalpina, e però aveva diritto di farne il piacer suo. Se ne adontavano i Repubblicani dell'Italia, e formavano congreghe segrete contro i Francesi.

Nè più tranquillo era lo Stato del Piemonte, ove il re Carlo Emmanuele IV serbava intatta la sua fede verso il Direttorio, mentre il Ginguéné, ambasciatore della Repubblica francese

in Torino (personaggio sì erudito nell'italiana letteratura, che ne poté tessere una pregiatissima storia), dava animo ai novatori per precipitare dal soglio il Monarca. Ne nascevano in varie parti moti pericolosissimi; ma il più principale e per numero e per luogo mostravasi in Carrosio, terra del Piemonte situata nel dominio genovese, e cinta da ogni parte dalle terre della Repubblica Ligure. Quivi si erano adunati tutti i fuorusciti piemontesi, e ad essi si erano uniti circa duemila soldati liguri. Costoro sva-
ligiavano i corrieri del Re, e tentavano indarno d'impadronirsi di Serravalle, mentre altri Repubblicani piemontesi condotti da Seras aiutante di Bruge s'impadronivano di Domodossola; ed una terza schiera discesa nelle valli dei Valdesi occupava Bobbio. Il Re spediva le sue truppe contro i ribelli, e tentava di chiarirsi come il Governo di Francia sentisse queste sommosse.

Il ministro Priocca scriveva a Ginguené, acciò dichiarasse qual fosse nelle presenti circostanze l'animo del Governo francese. « Mostrava importare al Re, che il Direttorio si risolvesse sulle sorti piemontesi; poter ben resistere a questi nuovi insulti, ma non potere più lungamente sussistere nella condizione in cui

era; rendersi perciò necessario o che la Francia gli desse mezzi di esistenza, o che a modo suo ne disponesse. Se è destinato dai Cieli, soggiungeva egli, che noi abbiamo a cessare di essere una Potenza, se il corso delle cose, se la forza degli umani accidenti a ciò portano che noi abbiamo ad essere spenti, noi preferiamo, noi anzi domandiamo, che una nazione grande, potente e nostra alleata sia quella che giudichi il destin nostro, ed eseguisca essa stessa quello che abbia giudicato, piuttosto che vederci minacciati dai nostri stessi sudditi, che è indegnità insopportabile, piuttostochè vederci consumare appoco appoco, e languire in uno stato tale che la morte non è peggiore ».

Rispondeva Ginguené, che il Governo francese non fomentava quei movimenti; che se un nemico estero assaltasse il Re, esso lo aiuterebbe; non poterlo fare ora, che non gli stranieri, ma i sudditi stessi tentavano di rovesciare il suo trono; essere sconveniente che i Cisalpini, i Liguri od i Francesi marciassero contro uomini amatori della libertà; doversi togliere gli abusi che rendevano scontenti tanti Piemontesi, come l'angustia delle finanze, la carezza dei viveri, l'insopportabile gravanza delle imposizioni. Chie-

deva poi che si cacciassero i fuorusciti francesi dagli Stati del Re, e si proibissero sotto pena di morte gli stiletti e le coltella. E qui è da notare, che il Ginguenè nudrito molto degli scrittori italiani, e principalmente del Macchiavelli, credeva che l'Italia fosse piena di Macchiavelli e di Borgia, e si rappresentava continuamente all'atterrita fantasia immagini di tradimenti, di fraudi, di congiure, di assassinii, di stiletti, di veleni. Il ministro Priocca, nel rispondere a quest'ultimo quesito, mostrava che nè giustizia, nè umanità permettevano che pel solo portar le armi si usasse il mezzo estremo della morte; e che se si punisse di morte colui che era trovato con un coltello addosso, qual pena poi si potrebbe dare ad uno che avesse commesso un omicidio?

In mezzo a queste contese di parole succedevano anche molte opere di sangue. I libertini fuorusciti erano sconfitti nella battaglia di Ornavasso, ed i Francesi Leotaud e Lions, che li guidavano, eran tratti all'estremo supplizio, facendosi soprastare il corriere che portava l'ordine di sospendere l'esecuzione della sentenza. Le querele di Ginguenè s'iteravano perchè si fosse sparso sangue francese; s'iteravano perchè

il Re passando pel territorio ligure faceva dalle sue truppe togliere ai Repubblicani quel nido di Carrosio; s'iteravano quando il Re voleva difendersi dalla Repubblica Ligure, la quale gli aveva intimata la guerra; s'iteravano allorquando il Re ricusava di consegnare a Brune la cittadella di Torino. Finalmente stanco Carlo Emanuele di tanta insistenza e di tanto contendere, aderiva ch  si stipulasse alli 28 giugno del 1798 in Milano tra Brune da una parte, ed il Marchese di San-Marsano dall'altra un Accordo del seguente tenore: « Che i Francesi occupassero alli 3 luglio la cittadella di Torino; che il presidio francese di essa non potesse giammai passare armato per la citt ; che non fosse lecito ad alcuno insultare o cambiare quanto si appartenesse alla Religione; che il Governo francese si obbligasse a cooperare alla quiete interna del Piemonte, e n  direttamente, n  indirettamente desse soccorso, o protezione a coloro che volessero turbare il governo del Re; che Brune con Atto pubblico ordinasse e procurasse con ogni mezzo che le cose quietassero sulle frontiere del Piemonte; che infine usasse il Generale tutta l'autorit  e tutti i mezzi suoi, perch  ogni ostilit  dalla parte della Re-

pubblica Ligure cessasse, e la Cisalpina si astenesse da ogni aggressione ».

Quest'Accordo fu ben lontano dal ridonare la quiete al Piemonte. I Repubblicani, che ancora si erano anidati in Carrosio, tentarono di sorprendere Alessandria; ma il governatore Solaro avvertitone a tempo li fece assaltare dalle truppe regie; e li disperse in guisa, che ne fu fatta poscia una crudele carnificina dagli abitanti della Fraschea, gente fiera di natura ed avversa al nome francese. Poco dopo nasceva un moto pericolosissimo nella stessa Torino; eccitato da una mascherata indecente in cui si schernivano i costumi della Corte piemontese, ed anco del popolo. I soldati regii aspettavano ad uscir dalla cittadella per farne una tremenda vendetta; ma il generale Menard li frenò, mentre Thaon di Sant'Andrea governatore della città faceva sì che i Regii tornassero alle loro stanze. Così fu salvata Torino da un'imminente rovina; ed il Ginguené si dolse tanto della condotta di Collin comandante della cittadella, che gli fece dare lo scambio con Menard; ma poscia accusò il Governo del Re di aver dato origine a quel tumulto, e fece istanze perchè si scambiassero i ministri e si richiamasse il conte Balbo da

Parigi, ove viveva come ambasciatore sardo presso il Direttorio. Dal suo cauto il Balbo insisteva perchè fosse tolto da Torino il Ginguené, che egli chiamava uomo buono e stimabile per le sue qualità private, ma cervello pieno di fantasmi lontani dal vero, corrico al prestar fede alle fole ed alle calunnie dei novatori, accademico importuno, ambasciatore di penna intemperante. La vinse il Conte Balbo: il Ginguené fu richiamato, e d'Eymar a lui sostituito.

Il Direttorio veggendo che il Re di Napoli si chiariva suo nemico, e paventando di un subito assalto dell'Austria sulle rive dell'Adige e dell'Adda, aveva già deciso di assicurarsi almeno alle spalle, impadronendosi del Piemonte, che fu sempre stimato dai Francesi scaglione opportunissimo a salire alla signoria d'Italia. Aveva perciò comandato al generale Joubert sostituito a Bruoe di procedere in guisa di ottenere quest'intento. Già Grouchy mandato al comando della cittadella di Torino la fortificava vieppiù, la forniva di munizioni, moltiplicava le artiglierie sulla fronte che guarda la città. Già alcuni nobili subornati parlavano in Corte dei pericoli che sovrastavano, delle minacce dei Francesi, dell'impossibilità del resistere, della necessità

del venirne ad una risoluzione terminativa; già le truppe di Joubert si erano impadronite di Novara, di Susa, di Chivasso, d'Alessandria; già stringevano Torino da ogni parte; già il Re stesso si era avveduto che mille anni di dominio nella sua reale Casa erano ormai giunti al termine. Dopo di aver protestato di non aver dato motivo alle disavventure che sovrastavano agli amati suoi sudditi, il Re abdicava alli 9 dicembre del 1798, e ritiravasi nella Sardegna passando da Parma, da Firenze, ed imbarcandosi a Livorno. Fur suggellato il suo palazzo; ma dopo alcuni giorni, rotti i suggelli, alcuni rapacissimi uomini portaron via le gioie e le altre suppellettili preziose che Carlo Emanuele per illibatezza e per sincerità vi aveva lasciate. Joubert intanto creava nel Piemonte un Governo temporaneo composto da uomini distinti o per dottrina, o per nobiltà di natali, o per cariche sostenute; e nello stesso tempo il ministro Priocca entrava come ostaggio nella cittadella, e sosteneva con grande magnanimità l'esilio, confortandosi colla ricordanza delle buone azioni e della fedeltà mostrata al Re nel suo ministero.

Mentre rovinava il trono del Re di Sardegna nel Piemonte, era scosso fortemente quello di

Napoli. Mack, dopo di aver combattuto con infelice successo contro la destra dei Repubblicani capitanata da Macdonald in sulla riva diritta del Tevere, era costretto a ritirarsi a Capua; solo il conte Ruggero di Damas con una schiera di Napoletani faceva testa ai Francesi innanzi ad Orbitello, ove si imbarcava. Entravano trionfanti i Repubblicani in Roma, donde diciassette giorni prima erano partiti; e per ordine di Championnet s'incamminavano alla volta del Regno per conquistarlo. Nessun ostacolo si opponeva alla vittoriosa loro marcia: da una parte loro apriva le porte la fortissima Gaeta, dall'altra Aquila e poscia Pescara, ove si trovarono armi e munizioni in gran copia. Napoli stessa era tutta in subuglio, ed ondeggiava fra il terrore ed il furore; il popolo accusava di tradimento i ministri; metteva le mani nel sangue degli avversari o veri o supposti del Governo regio; il Re faceva nell'ultima notte del 1798 imbarcare le suppellettili più preziose ed i danari; creava con amplissime facoltà suo vicario il principe Pignatelli; ed egli stesso s'imbarcava sulla nave dell'ammiraglio Nelson, e mirava uno spettacolo assai doloroso. Perciocchè fatte uscir le navi napoletane sì grosse che sot-

tili le quali potessero mareggiare; comandava l'Ammiraglio che si appiccasse il fuoco alle altre: onde il Re vide da vicino il fumo e le fiamme che le proprie sue forze consumavano. Alli 2 di gennaio del 1799 salpava la flotta che conduceva i Reali di Napoli, ed in mezzo a furiose burrasche afferrava Palermo.

Nè migliore era la condizione dei Francesi assaltati da ogni parte dalle popolazioni che si movevano a stormo, e commettevano contro i Repubblicani che cadevano in lor potere atti di ferità più che bestiale. Già esse avevano rapita una parte delle artiglierie all'esercito stesso di Championnet; già questo Generale respinto da Capua, cui aveva dato un inutile assalto, disperava della vittoria; già i Repubblicani col l'esercito di Mack a fronte, cogli Abruzzesi ed i Campani alle spalle, colla poderosa Napoli in cospetto, avevano poca o nessuna speranza di salute; quando la debolezza del vicario Pignatelli ed il poco animo di Mack aprirono improvvisamente ad essi una via di scampo. Mandati ambasciatori al campo di Championnet, si strinse un Accordo; e si stabilì che si sospendessero le offese fino alle ratificazioni delle due parti; che se una ricusasse di ratificare,

ricominciassero le ostilità dopo avviso anticipato di tre giorni; che Capua si consegnasse ai Francesi; che l'esercito di Francia occupasse il paese alla destra dei laghi napoletani sino alla foce dell'Ofanto; che si serrassero i porti alle navi nemiche della Repubblica; che non si riconoscessero le opinioni; che pagasse il Re alla Repubblica dieci milioni di tornesi, cinque in cinque giorni e cinque in dieci; che fossero aperte le strade ad ambe le parti pel commercio ». Il Re negò altamente di ratificar questo Accordo; ed allorquando Pignatelli se ne fuggì in Sicilia, fu per suo ordine chiuso nella Fortezza di Girgenti.

Già i mali semi si propagavano in Napoli, già i vesuviani spiriti erano prossimi a prorompere: quando il commissario francese Arcambal entrò nella città per ricevere il danaro pattuito. Allora i Lazzaroni corsero furibondi per le contrade e per le piazze; gridarono: « muoiano i traditori, viva San Gennaro, viva la Santa Fede, viva il Re »; chiamarono a morte e Pignatelli e Mack, il primo de' quali fuggì in Sicilia, il secondo all'alloggiamento di Championnet; occuparono i castelli, e corsi all'armerie presero e distribuirono fralloro le armi; ruppero la

guardia francese a ponte di Rotto; empirono la città di assalti, d' incendi, di depredazioni e di morti; ed elessero per Capo il giovane principe di Moliterni. Si sparse intanto il grido, che Championnet marciava verso la sollevata città; ed alcuni credettero che Moliterni stesso il facesse spargere, perchè i Lazzaroni uscissero da Napoli e fossero più facilmente vinti in aperta campagna, e così cessassero finalmente le loro opere di sangue, che erano giunte al colmo. Basti un esempio per tutti: essi inchiodarono e mani e piedi di un forastiero venuto loro in sospetto alla porta di una bottega, ed a colpi di scudi e di baionette lo martirizzarono.

« Usciva il popolo più impetuoso che esperto di battaglie a combattere contro i Francesi, che per la speranza del Castel Sant' Elmo, e di trovare in Napoli una parte forte in favor loro, ordinati si avvicinavano. Si affrontarono le due parti fra Aversa e Capua; ne seguiva una mischia molto tremenda. Prevalevano i Francesi per le armi e per l'ordine, prevalevano i Napoletani pel numero e pel furore. Durò per ben tre giorni con variati eventi la battaglia. Le artiglierie di Francia fulminando in quelle spesse squadre vi menavano uno scempio orribile, ed

atterravano le file intere. Rimettevansi i Lazzaroni, e più aspramente di prima menavano le mani, cercando di avvicinarsi e di venire alle strette col nemico per fare con lui una battaglia manesca. Le artiglierie li guastavano da lontano, le baionette da vicino; ma le morti non l'intimorivano, anzi piuttosto l'inferivano. Nei due primi giorni ruppero più volte i Repubblicani; ma questi come destri e sperimentati soldati tosto si rannodavano. Nè la notte arrecava riposo: perchè se al chiaro più si udivano le grida dei combattenti, al buio più si udivano quelle degli straziati: e pure nè anche di notte si perdonava alle ferite ed alle morti. Accresceva il terrore, che in tutti i villaggi circonvicini un suonare di campana a martello spesseggiava senza intermissione, ed i contadini accorrevano in folla variamente armati in aiuto dei cittadini combattenti. Non era guerra in un sol luogo, ma guerra dappertutto, e dappertutto si versava sangue o per uccisioni agglomerate fra corpi grossi, o per uccisioni spicciolate fra masse vaghe ed erranti, e fra guerrieri isolati. Continuavano a Napoli le carnificine: vi si aggiungeva furore a furore. Fumavano al tempo stesso le incenerite terre dell'Abbruzzo, del Sannio e della Campania,

che la rabbia di guerra e la soldatesca rabbia avevano agli ultimi e più miserandi casi ridotte. Nuovi Vespri Siciliani, e nuove vendette di Vespri Siciliani si agitavano. Un Proni assassino guidava le genti arrabbiate; i Curati coi crocifissi le animavano: solito costume dei civili furori e delle popolari guerre. Famaya Castelforte arso da Rey; mescolavasi alle fiamme il napolitano sangue sparso dal Capitano francese, perchè tal era stata la resistenza; e tale la ostinazione dei difensori, che gli abbisognò prender di assalto non solo le mura, ma le case ad una ad una, dalle quali pioverano palle, sassi, travi, acqua ed olio bollenti. Grondava sangue l'egregia Isernia per opera di Monnier, irritato pel valore più che umano col quale i terrazzani aiutati dalla gente venuta dal Contado l'avevano difesa; d'assalto presa, fu sottoposta a quanto di più crudele e di più empio sogliono provare le infelici città prese di assalto; ma qui le abbominevoli cose furono anche maggiori, perchè era una guerra tra gente stimata nemica di Dio, e tra gente stimata assassina: nascevano opere da una parte e dall'altra più che di barbari. Le Caudine Forche superate con singolar valore ed arte da Broussier, tiepide

ancor esse di sangue paesano ed estero, attestavano le battaglie valorosamente combattute da ambe le parti, ma più felicemente che nell'antichità dagli esteri, più infelicemente dai paesani. In questa guisa travagliavano al tempo medesimo gli Abruzzi, il Sannio, la Campania e la popolosa Napoli. Città incenerite, turbe uccise, superstiti addolorati, un calpestio di guerra tremendò tra Capra e Napoli; e dove mancavano le forze suppliva il furore. Non mai i Francesi si trovarono ridotti a sì duro passo, nè mai con tanta valenzia sostennero un urto di guerra. Infine un buon consiglio fece sopravanzare i Repubblicani. Championnet mandava Le-moine e Dubesme a ferire con truppe fresche, sbrigatesi testè dagl'impacci dei monti, il fianco destro dei combattenti Lazzaroni, i quali affievoliti dalla fatica e dalla strage andarono in volta, sparsi e sanguinosi riparandosi in Napoli ».

Moliterni dava in poter dei Francesi il castello di Sant'Elmo e quello dell'Uovo, ma quel del Carmine ancor resisteva. Si rinnovavano le zuffe nelle contrade stesse di Napoli; i Lazzaroni insorgevano ancora ferocissimi; e per deviare la loro furia, i Repubblicani non trovavano altro

mezzo che quello d' insinuare ad essi di porre a sacco il palazzo del Re. A tal suono quegli uomini grondanti ancora del sangue sparso in difesa del lor monarca correvano a predare le reali spoglie, mentre i Francesi s' insignorivano anche del palazzo del Carmine. Championnet poi, ridonata la calma alla metropoli, si dava ad ordinare lo Stato, e gittava le fondamenta della Repubblica detta *Partenopea*. La Costituzione promulgata era opera principalmente di Mario Pagano, il quale in mezzo all' imitazione servile degli Ordini Civili di Francia istituiva col suo ingegno e sapere la potestà censoria e l' esortato. Si abolivano i diritti feudali ed i fedecomessi, ma s' inveiva con grande improntitudine contro i Baroni, e si tenevano esagerate aringhe nei ritrovi politici. Faipoult intanto mandato dal Direttorio di Francia espilava Napoli; Championnet, uomo di natura moderata, ne lo cacciava; ma egli stesso era chiamato in Francia: gli veniva sostituito Macdonald, e Faipoult tornava a dissanguare i Napoletani.

Le province tutte del reame si levavano contro il nuovo Governo; il cardinal Ruffo con autorità amplissima ottenute dal Re, sbarcava nelle Calabrie, e bentosto col terrore se ne im-

padroniva; l'Arcivescovo di Napoli lo scomunicava, ed egli scomunicava l'Arcivescovo; un certo Sciarpa antico soldato romoreggiava fin sotto le mura di Salerno, ed andava poscia ad unirsi con Rufo. Dalla parte della Campania era sorto un certo Mannione Gaetano, di professione mulinaro, che commetteva ogni sorta di crudeltà, inventava nuovi tormenti per istraziare i Repubblicani, e talvolta anche quelli che non lo erano, beveva salassato il sangue proprio, e lo beveva in un cranio: dall'altra parte dell'Apennino inerudeliva Proni colle sue abruzzesi bande. Il generale francese Duhesne col conte Ettore di Ruvo marciava alla volta della Puglia, riportava una vittoria a San-Severo, e solo per misericordia si asteneva dall'ardere la città di questo nome. Broussier assaltava poco dopo la città di Andria; e dopo di aver mandati a fil di spada seimila cittadini dava la intera città alle fiamme. Anche Trani diventava prima preda dell'avidità e della rabbia dei Repubblicani, poscia del fuoco. In queste guerre civili e crudelissime si videro padri combattere contro i figliuoli, fratelli contro fratelli, e perfino mariti contro le mogli, e le mogli contro i mariti, e preti repubblicani

combattere contro preti regii, e la Croce cozzar l'una contro l'altra nelle sanguinose battaglie. Macdonald in mezzo a tanti scompigli pubblicava Baudi minacciosi, prima alli 4 marzo del 1799, poscia al dì 9; ed Abrial nuovo commissario del Direttorio faceva molte utili riforme in Napoli, e nella presa di Sorrento salvava i discendenti del Cantore di Goffredo, e ne riceveva in guiderdone il ritratto del Tasso dipinto dal vivo, come si crede, da Francesco Zuccaro.

Lucca intanto, occupata prima dalle truppe di Serrurier, poscia da Miollis, perdeva gli antichi suoi ordini. I Nobili costretti dai Francesi e dai Democratici si restringevano per consultare; ed atterriti fermavano, che fosse abolita la nobiltà, che il popolo lucchese riassumesse la sovranità, che dodici deputati si eleggessero per ordinare una Costituzione democratica secondo il modello di quella che reggeva Lucca prima della Legge Martiniana. Ma i Democratici non vollero udir parlare di leggi antiche; e servilmente adottarono i due Consigli col Direttorio. I primi frutti del rivolgimento furono lo spogliar l'erario di denaro, le armerie di armi, i granai di vettovaglie, ed il dover vestire, pascere, alloggiare e pagare i soldati francesi. Nè migliore

era la sorte del Piemonte subbissato dai delitti ed unito alla Francia. Si spogliavano i suoi musei e le sue librerie, e si trasportava a Parigi la Tavola Isiaca coi manoscritti di Pirro Ligorio. Ma già tutta l'Europa si muoveva ai danni della Francia. Aveva l'Austria spedito un esercito capitanato da Bellegarde nei Grigioni, un altro condotto da Melas e da Kray nell'Italia; dalle rive del Volga e del Tanai si muovevano già per congiungersi agli Austriaci le schiere russe, cui presiedeva Suwarow; e le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia dominando il Mediterraneo e l'Adriatico tentavano di effettuare sulle coste dell'Italia subiti trasporti e sbarchi. Il Direttorio sostituiva a Joubert nel comando delle truppe di Italia Scherer, il quale sentito che Jourdan aveva passato il Reno, e Massena combattuto prosperamente nella Svizzera, moveva anch'esso le sue genti contro gli Austriaci, che occupavano le rive dell'Adige e della Brenta. Per maggior sicurezza i Francesi occupavano anche la Toscana; ne cacciavano il gran-duca Ferdinando, che partiva per Vienna colla sua famiglia, lasciando gran desiderio di sè nei popoli; e trasportavano il canuto pontefice Pio VI in Valenza del Delinato, ove egli finiva nell'esilio la vita.

Alli 26 marzo del 1799 Scherer attaccò tutta la linea austriaca tra il Lago di Garda e l'Adige. L'ala sinistra del suo esercito ottenne in sulle prime alcuni segnalati vantaggi; ma essendo una parte della diritta respinta a Porto-Legnago, tutta quest'ala fu costretta a ripassar l'Adige. Ne conseguì una battaglia sanguinosa sotto le mura di Verona alli 5 aprile, in cui la vittoria, dopo di essere stata per lunga pezza incerta, si dichiarò finalmente in favore degli Austriaci, a' quali si unì felicemente Suwarow. Da questo punto, e dopo le battaglie di Verona e di Magnano, i Confederati ottennero i più prosperi successi. I Francesi si erano ripiegati dietro l'Adda; Scherer aveva ceduto il supremo comando a Moreau, che pensava a concentrar le forze; egli fu vinto nella battaglia di Cassano, mentre Serurier dopo di aver pugnato aspramente a Verderio era costretto ad arrendersi. Melas vincitore avanzavasi verso Milano, ove entrò alli 28 aprile del 1799. Suwarow intanto attendeva ad inseguire Moreau, che conduceva l'esercito intorno ad Alessandria, ond'esser pronto a congiungersi sulla Trebbia a quello che Macdonald conduceva da Napoli.

Alli 11 maggio i Confederati, massimamente

Russi, passavano il Po a Bassignana; ed i Francesi li rompevano e tuffavano nel fiume; lo ripassavano il giorno seguente, ed erano di nuovo con perdita risospinti. Moreau stava sulle difese; ma veduto il destro di poter assaltare i Confederati a San-Giuliano, passava la Borinida, si azzuffava con essi, e li avrebbe vinti se non fosse accorso con genti fresche il Principe Bragazione. Incalzato allora Moreau dal nemico e dalle popolazioni che gli romoreggiavano intorno, ritiravasi a Cuneo. Allora Torino cadeva nelle mani dei Confederati, che si diedero a frenare le turbe contadinesche, che entratevi gridavano furibonde: muoiano i Giacobini. Entrava poco dopo Suwarow nella città; il generale Fiorella, che ancor teneva la cittadella, traeva con le artiglierie contro la città; i Confederati gli rispondevano; era imminente lo sterminio di Torino, se le due parti non avessero convenuto: che i Confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i Francesi non infesterebbero la città dalla cittadella. Si creava poi per dar forma alle cose sconvolte un governo interinale chiamato Consiglio Supremo, il quale non potè provvedere nè allo scapito enorme dei biglietti, nè all'esaurimento delle

finanze. Questo nuovo Governo spinse i Confederati a tentar l'oppugnazione della cittadella, ed essa fulminata da tutte le parti si arrese finalmente alli 20 giugno (1).

(1) Bigland, *Précis de l'Hist. d'Europ.* tom. II, chap. II. Coppi, an. 1798 e 1799. C. B. *Stor. d'Ital.* lib. XIV, XV e XVI.



Pio VI.



CAP. IX.

Ritirata di Macdonald da Napoli. Battaglie sulla Trebbia. I Confederati prendono Alessandria e Mantova. Battaglia di Novi e morte di Joubert. Presa di Cuneo. Guerra accanita nel Regno di Napoli. Il Cardinal Ruffo s'impadronisce della capitale. I Repubblicani cedono le castella col patto di aver salve le vite e le sostanze. Nelson rompe la fede. Supplizi di molti personaggi. Lo Stato Romano viene in potere dei Confederati. Solo Monnier si difende in Ancona. Anche questa città si arrende. Tutta l'Italia è in potestà dei Confederati. Morte di Pio VI.

Mentre le flotte dei Confederati, che dominavano il Mediterraneo, toglievano ai Francesi le Isole Ioniche e le alienavano per sempre dall'impero d'Italia (cui Venezia aveva saputo per tanti secoli tenerle unite), Macdonald conduceva a termine una delle più malagevoli ed ardue imprese che mai fosse commessa ad un capitano; ed era quella di ritirarsi da Napoli, di

camminar fra l'Apennino e la sponda destra del Po, e di sostener l'impeto non solo dei Confederati sparsi qua e là, ma anche delle popolazioni che si levavano contro di lui ne' paesi da' quali passava. Guernite di presidii le Fortezze principali del Regno e dello Stato Romano, s'avviavano i Francesi alla volta della Toscana, in cui già da tutte le parti si era goliato il nome del gran-duca Ferdinando. Ciò non ostante grosso ed ordinato passava l'esercito di Macdonald per l'Etruria e si conduceva nelle terre di Modena, prima che gli Alleati gli opponessero una valida resistenza. Le genti di costoro erano troppo spartite, perchè Kray con un buon nerbo di truppa oppugnava Mantova; Klenau scorrazzava pei territori ferrarese e bolognese; Hohenzollern pel Modenese; Otto stava sugli Apennini, e massime a Pontremoli; Bellegarde venuto dai Grigioni assediava Alessandria e Tortona; Suwarow e Keim alloggiavano in Piemonte per osservare gli andamenti di Moreau. Già in sulle rive del Panaro alli 10 maggio del 1799 era succeduto un grosso affronto tra i Confederati ed i Francesi, e questi erano stati respinti; già alli 10 giugno Macdonald aveva vinti Otto ed Hohenzollern; ed avrebbe riportata una piena

vittoria, se Montrichard avesse vinto sulla destra e non fosse stato rotto da Klenau. Ferito Macdonald in un assalto improvviso, che fu dato da alcuni pochi nemici che si aprivano il varco ai loro alloggiamenti, da cui erano stati tagliati fuori, non ristava per questo, ma passando per Reggio e per Parma entrava in Piacenza alli 15 giugno. Impaziente di combattere, mentre temporeggiando avrebbe dovuto aspettare l'arrivo di Moreau, assaltava Otto, ed il cacciava oltre il Tidone; ma gli altri Austriaci ed i Russi sovraggiunti respingevano i Francesi, e li rincacciavano sulla destra del Tidone.

Alli 18 giugno del 1799 gli Alleati, passato il Tidone a guazzo, affrontavano i Repubblicani schierati sulla sinistra della Trebbia; la battaglia durò lunga pezza, essendo il valore uguale da ambe le parti; ma alla fine prevalsero i Confederati, come quelli che prevalevano di cavallerie e di artiglierie. Dambroschi fu rotto sulla sinistra, Macdonald sul centro, Olivier sulla destra; e la notte sovraggiunse a ravvolgere nelle sue ombre l'orribile strage. All'apparire del seguente giorno Macdonald ordinava di nuovo i suoi alla battaglia, che non fu meno pertinace, meno sanguinosa, men tremenda della prima: la

fortuna stette qualche tempo in pendente; ma alla fine si dichiarò pei Confederati, più grossi e più provveduti. Macdonald, perduti circa novemila soldati tra morti, feriti o prigionieri, si ritirava alla domane, e Suwarow lo inseguiva; ma quegli con grande perizia e coraggio giungeva a salvamento in Toscana, per poter quindi per la riviera di Levante condurre le sue genti all' unione in Genova con quelle di Moreau: il quale dopo di aver liberato Tortona dall' assedio, e vinti i Confederati a San-Giuliano, ricevette le sinistre novelle delle battaglie della Trebbia; e si appostò in forte sito, frapponendo fra le sue truppe ed il nemico tutto il concatenato giogo degli Apennini.

In tal guisa precipitarono siffattamente le cose dei Francesi nell' Italia, che in men di quattro mesi perdettero sette battaglie campali, le Fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, il castello di Milano, la cittadella di Torino, e tutta l' Italia da Napoli infino al Piemonte, tranne alcune piazze forti; come, i Castelli Napoletani, il Castel Sant' Angelo, Ancona, Mantova, Alessandria, Tortona e Genova. Gli Alleati si diedero subito ad espugnare la maggior parte di queste Fortezze; e Bellegarde e Suwarow tem-

pestarono Mantova con palle e con bombe; e si avvicinarono tanto colle circonvallazioni al corpo della piazza, che Gardanne dopo d'aver fatta una animosa difesa si dovette arrendere; ma ottenne patti onorevoli nell'Accordo conchiuso ai 21 di luglio. Pochi giorni dopo (28 luglio) la guarnigione di Mantova, assottigliata dalle stragi che menavano diecimila o palle o bombe lanciate ogni giorno dagli Austriaci, indebolita dalle malattie, consunta dalle fatiche, si arrendeva; e Latour-Foissac, che ne era comandante, usciva co' suoi dalla Fortezza cogli onori consueti di guerra.

Tante calamità annunciate in Francia vi destavano un grandissimo clamore nelle assemblee, ove ora si accusavano i direttori, ora i generali, ora s'imputavano le rotte all'oro corrompitore, ora ai tradimenti. Si cambiarono tre membri del Direttorio, e si conferì il supremo comando delle truppe italiane a Joubert; che raccolti i forti veterani di Moreau e di MacDonald con altri reggimenti discendeva alle falde degli Apennini verso Tortona, che dopo la perdita di Alessandria era il solo Forte che potesse facilitar la strada ai Repubblicani per Milano. Giunto al campo, egli trovavasi con Moreau, che

doveva partire per andare al governo della guerra del Reno. « Il primo uso, gli disse, ch'io voglio fare della mia autorità, quest'è, di comandarvi che restiate con noi, e che governiate le genti come supremo duce voi medesimo; ciò mi sia caro oltremodo. Sarommi il primo ad obbedirvi e ad adoprarmi qual vostro primo aiutante ». Moreau se ne restava, giovando il giovane compagno co' suoi consigli; il primo de' quali si fu che l'esercito francese, il quale si distendeva dalla Bormida fin oltre alla Scrivia, aspettasse che il nemico venisse ad assaltarlo, e che Championnet con altre genti ad esso si congiungesse.

Suwarow all'incontro, che nutriva gran confidenza di sè per le vittorie dell'Adda e della Trebbia, deliberava di dar dentro; e Kray assaliva l'ala sinistra dei Francesi capitanata dallo stesso Joubert, il quale mentre si spingeva innanzi colle fanterie, percosso da una palla nel mezzo del cuore tosto se ne moriva. Gli sostenne Moreau nel governo dell'esercito, e risospingeva gli Austriaci condotti da Kray. Respinti pure erano i Russi del principe Bragazione, che era stato spedito da Suwarow ad attaccar di fronte i Francesi nel loro alloggia-

mento di Novi; respinto era Derfelden, che rinnovava l'assalto; respinto lo stesso Suwarow; respinti i Generali Austriaci mandati dopo a quella fazione. Già da più di otto ore si combatteva, e la fronte dell'esercito francese si conservava ancora intera; quando Melas concepì il pensiero di circondar l'ala destra dei Repubblicani, e condottolo felicemente a termine fu causa che anche il centro vedesse scompigliato, che Novi fosse presa dalle truppe confederate, e che si facesse un orribile macello non solo dei vinti, ma anco dei vincitori, ai quali i primi fecero costar cara la vittoria. Tale fu l'esito della battaglia di Novi combattuta alli 15 agosto del 1799, e che fu una delle più sanguinose: giacchè se dei Francesi perirono in sul campo o nella ritirata seimila, e quattromila fatti prigionieri onorarono il trionfo dei vincitori, dall'opposta parte mancarono più di seimila soldati. Ma uno dei principali frutti che i Confederati ritrassero da questa vittoria fu l'acquisto di Tortona, che per accordo venne sgombrata dai Francesi alli 11 settembre. Suwarow lieto per tale acquisto partiva per la guerra elvetica, e Melas andava a combattere contro di Championnet sotto i gioghi delle Alpi e degli Apen-

nini. Châmpionnet vinto nella battaglia, che alcuni chiamano di Fossano, altri di Genola, e perduta molta gente, si ritirava a Nizza, ove moriva di cordoglio; e gli Austriaci avanzandosi sotto Cuneo, condotti dal Principe di Lichtenstein, se ne impaeronivano alli 5 dicembre.

Mentre così romoreggiava il suon dell' arme nell' Italia superiore, la meridionale era corsa e straziata da' Russi, da Alemanni, da Turchi, da Inglesi, da Napoletani, da Romani, da Toscani; e tutta era sconvolta, furibonda e sanguinosa. Ferdinando, confederatosi con Russia, Austria, Inghilterra e Turchia, si vedeva in procinto di risalire sul suo trono dopo la ritirata di Macdonald. Il cardinal Ruffo avanzavasi colle sue genti furibonde, che prese a viva forza le città di Altamura e di Gravina le sterminavano, vi stupravano, vi rubavano, vi tormentavano e vi uccidevano. Già i Regii avevano tutto posto a romore contro i Repubblicani, e già si avvicinavano alla capitale, ove dal loro canto i Repubblicani si appigliavano ad eccessivi partiti. Finalmente il Cardinale, preso per assalto il Forte di Viviena (in cui un Repubblicano dando fuoco al magazzino delle polveri mandò in aria in un colle mura i vincitori ed i vinti),

si accinse a dar l' assalto a Napoli da tre bande. Fu l'urto tremendo principalmente al ponte della Maddalena; ma alla fine i Regii rimasti superiori entrarono nella città, ove non fuvvi crudeltà, non eccesso, non enormità che da una parte non si sia compesso dai vincitori, e dall' altra dai Lazzaroni. Pensi il Lettore, dice il moderno Storico dell' Italia, quale immagine di città fosse quella, in cui una plebe barbara correva per le contrade o per le case mescolando gli scherni alle crudeltà, ed in cui si ardevano uomini vivi, e le carni loro si mangiavano.

Fatta cessar la strage, il Cardinale si accingeva all' espugnazione delle castella Castel Nuovo e Castel dell' Uovo, mentre quello di Sant' Elmo era in potestà dei Francesi, ed avea per comandante un Mejean. Ma accorgendosi che non si conveniva mettere i Repubblicani nell' ultima disperazione, ed aspettare che giungesse la flotta di Francia già uscita da Brest, e volendo conservar salvi i castelli e le città, propose agli Alleati un Accordo, ed aderì alle seguenti condizioni: « Fossero Castel Nuovo e Castel dell' Uovo dati in potere dei comandanti del Re delle Due-Sicilie e de' suoi Alleati; fossero ad

essi parimente consegnate le munizioni da guerra e da bocca con le artiglierie ed altri arnesi che si trovassero nei Forti; uscisse il presidio onorevolmente a modo di guerra; le persone e le proprietà sì mobili che stabili di ognuno che appartenesse ai due presidii si serbassero salve ed inviolate; potessero le persone medesime ad elezione loro imbarcarsi sopra bastimenti di tregua, che loro sarebbero forniti per essere trasportate a Tolone, o potessero ancora rimanere in Napoli, dove nè esse nè le famiglie loro fossero a modo niuno molestate; le medesime condizioni fossero e s'intendessero concedute a tutti coloro fra i Repubblicani che nelle battaglie succedute fra loro e le truppe del Re e dei suoi Alleati fossero stati fatti prigionieri; l'Arcivescovo di Salerno, i cavalieri Micheroux e Dillan, ed il Vescovo d'Avellino detenuti nei castelli si consegnassero al comandante di Sant'Elmo, e vi restassero come ostaggi, finchè si avessero le novelle che i Repubblicani erano giunti a Tolone; tutti gli altri ostaggi o prigionieri per ragion di Stato si rimetterebbero in libertà, tosto che la capitolazione fosse sottoscritta; i Repubblicani non uscissero dalle castella, se non quando ogni cosa fosse presta all'imbarcarli.

Questa capitolazione fu sottoscritta dal cardinale Ruffo come vicario del Re, e dagli altri agenti della Russia, dell' Inghilterra e della Turchia; ma fu indegnamente violata dall' ammiraglio Nelson, il quale giunse dalla Sicilia conducendo seco il Re e l' ambasciatore inglese Hamilton con Emma Liona; e contro tutte le rimostranze di Ruffo osò sostenere che il Trattato non era valido, perchè non approvato dal Re. I Repubblicani lungi dall' essere o trasportati o salvi furono incatenati; e Ferdinando non soffrendogli l' animo di vedere i supplizi che si preparavano, tornossene in Sicilia. Mejean stesso nella dedizione del Castello Sant' Elmo sacrificò i Repubblicani, obbligandosi a consegnarli agli Alleati. Si arrendevano poco dopo Napoli e Gaeta, e si cominciava ad ergere patiboli e ad apprestare mannaie. Non si perdonò nè ad età, nè a sesso, nè a grado, nè a meriti; perirono sul palco ed il famoso filosofo Mario Pagano ed il medico e naturalista Cirillo, e Pasquale Baffi letterato di somma rinomanza, e molti altri illustri personaggi; perì strozzata Eleonora Fonseca Pimentel per avere scritto il *Monitore Napoletano*; perì impiccato ad un' antenna il principe Francesco Caraccioli, che avea

servito per ben quarant'anni nella marina il Re di Napoli; e non potè impetrare dal crudo Nelson di morire da soldato e non da malfattore: posciachè il capestro lo ebbe strangolato, il suo cadavere fu gittato in mare. Nè fu minore la crudeltà o dei supplizi o della rabbia popolare nelle provincie, ove perirono ben quattromila persoue, quasi tutte eminenti o per dottrina, o per legnaggio, o per virtù. Domenico Cimarosa famoso maestro di musica imprigionato fu a viva forza liberato dagli uffiziali russi; e se ne morì poco dopo per l'afflizione dell'animo ed i patimenti del corpo nel tempo della sua prigionia.

Le vittorie di Ruffo tolsero ai Francesi ed ai Repubblicani non solo il Regno di Napoli, ma anche lo Stato Romano, ove i Napoletani si avanzarono. Il generale Garnier li respinse nella battaglia di Monterotondo; ma considerando il precipizio delle cose, sottoscrisse coll'inglese Trowbridge alli 25 settembre del 1799 una capitolazione del seguente tenore: « Uscissero i Francesi da Roma, Civitavecchia, Corneto e Tolsa con ogni onore di guerra; se ne gissero in Francia od in Corsica; i Romani che volessero imbarcarsi coi presidii francesi, e traspor-

tare le proprietà loro, il facessero liberamente; e quei che rimaner volessero, non fossero molestati, quantunque si fossero chiariti amici alla Repubblica ». Un tale Accordo fu dopo qualche indugio ratificato anche dal generale austriaco Froelich; ed i Napoletani occuparono Roma, ove le soldatesche si lasciarono bensì trasportare a qualche eccesso, e la scatenata plebaglia schernì alcuni Repubblicani; ma il Governo temporaneo che vi fu istituito non versò sangue per giudizi, anzi fece uso di una moderazione degna di molta lode.

Ai Repubblicani non restava ormai nell'Italia che il Genovesato, che poteva loro servire di scala a ricuperar ciò che avevano perduto, e la città forte d'Ancona, in cui egregiamente si difendeva il generale Monnier con un presidio che tra Francesi, Cisalpini e Romani non passava i tremila soldati. Alle antiche fortificazioni egli ne aveva aggiunte delle nuove con somma arte e diligenza. Ma lo oppugnavano dalla parte di mare la flotta turco-russa, e da quella di terra gli Austriaci capitauati da Froelich. Si aggiunse il tradimento del generale cisalpino Lahoz, il quale gettossi coi popoli sollevati a guerreggiare contro Francia, poi si univa agli

Austriaci. Monnier ciò non ostante usciva ancor fuori alla campagna; e ne seguitava una guerra minuta e feroce, in cui furono conculcate le città di Ascoli, di Macerata, di Tolentino, di Belforte, di Fano, di Pesaro ed altre città della Marca, che furono prese e riprese per forza parecchie volte, ora dall'una parte ed ora dall'altra. Finalmente Monnier stretto da tutti i lati fu obbligato a chiudersi entro la città, ove fu virilmente combattuto dagli Alleati. Egli però sortiva assai grosso la notte dei 9 ottobre dell'anno 1799; prendeva un ridotto dei nemici, chiodava i cannoni, portava via le bandiere; e quando il giorno cominciava a spuntare appiccava una zuffa ostinatissima contro del generale Lahoz, che rimase ferito mortalmente da una palla di moschetto.

Allorquando i Francesi erano penetrati in Piemonte, Lahoz avea abbandonate le Aquile imperiali per porsi sotto le tricolorite insegne. Egli fu caro al generale Laharpe; fu adoperato da Buonaparte, da Joubert, da Moreau e da Monnier medesimo. Sdegnato contro i Francesi, e veggendo che l'Italia tutta insorgeva contro di essi, li abbandonò per tornare sotto gli Austriaci vessilli. Scusossi egli moribondo di que-

sta sua condotta versatile, dicendo che tutto aveva fatto al fine di ridurre se si poteva l'Italia in una sola repubblica; ma soggiunse potersi questa piuttosto immaginare che condurre a termine, per essere gl' Italiani troppo divisi tra di essi per Istiti, troppo per leggi, troppo per costumi, troppo per opinioni.

Assaltato Monnier da tutte le parti, sosteneva l'urto con grandissimo valore, e cacciava nei suoi primi alloggiamenti il nemico. « Così egli fece vedere, quanto potessero pochi soldati estenuati e stanchi, quando hanno e coraggio proprio, e buona condotta di Capo valoroso. Cesarono allora dagli assalti i Collegati; solo battevano con le artiglierie la piazza. Crollavansi alle fulminanti palle i bastioni della cittadella, rompevansi le artiglierie degli assediati; la piazza già difettava di vettovaghe; Froelich compariva grosso e minaccioso a fronte del monte Gardetto. Mandava dentro a fare un' ultima chiamata a Monnier il generale Skal, portatore delle sinistre novelle dei Repubblicani rotti in tutta Italia, specialmente delle novità di Napoli, di Roma e di Toscana. Monnier avendo fatto quanto l'onore delle armi e la dignità della sua patria richiedevanq, inclinò finalmente l'animo al trat-

tare: protestando però volere solamente arrendersi alle armi austriache, non a quelle dei Russi, dei Turchi, o dei sollevati. Patti onorevoli seguitarono una difesa onorevole: uscisse il presidio con ogni onore di guerra; avesse sicurezza di passare in Francia per dove volesse; fino agli scambi non militasse contro gli Alleati; si desse a Monnier una guardia d'onore di quindici cavalieri e di trenta carabine; nessuno di qualunque nazione o Religione si fosse, particolarmente gli Ebrei o in Ancona o fuori nei dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro, potesse essere riconosciuto o gastigato, od in qualunque modo molestato nè per fatti, nè per iscritti, nè per parole in favore della Repubblica; e chi volesse seguitare il presidio con le sostanze e con la famiglia, il potesse fare liberamente. Fu e sarà questa Capitolazione egregio testimonio del valore e della generosità di Monnier. Così fra tutti i comandanti di Fortezze in Italia, solo Mejean, castellano di Sant' Elmo, abbandonò i Repubblicani e quelli che si erano aderiti ai Francesi: tutti gli altri ottennero, od almeno domandarono la salvazione di coloro che combattendo o consentendo coi Francesi avevano contro di loro concitato l'o-

dio degli antichi signori. Attraversava il presidio anconitano, ammirato e riverito da tutti, l'Italia, tornandosene in Francia per la strada della Bocchetta ».

Ricuperavasi in tal guisa tutto lo Stato Romano, ma il suo principe, il munifico Pio VI più non esisteva. All' 29 agosto del 1799 egli era spirato in Valenza in età d'anni ottantuno, otto mesi e due giorni dopo un pontificato di più di ventiquattro anni, al qual termine nessuno de' suoi antecessori era pervenuto dopo san Pietro. Vicino ad esalare l'estremo sospiro, dichiarò altamente, « di perdonare di cuore a tutti i suoi nemici », e dispose che « il Conclave si adunasse dove si sarebbe trovato il più gran numero di cardinali ». Trovandosene pertanto molti nel settembre di quest'anno in sul territorio veneto, il decano Albani stabilì che si ragunassero in Venezia. Ottenuto l'assenso dall'Imperatore, fu scelto e disposto all'uopo il chiostro di San Giorgio maggiore, ove il 1.º dicembre trentaquattro Cardinali si chiusero per eleggere il novello pontefice.

La sagrestia di San Pietro, l'ampliamento del Museo Vaticano, e l'asciugamento delle Paludi Pontine sono i tre monumenti che atte-

steranno ai posteri la munificenza e la sublimità dei concetti di Pio VI. Alcuni lo vollero accusare perchè nello spendere consultasse più la propria magnificenza che le forze dell'erario. Ma altri fecero osservare che se accrebbe di molti milioni il debito pubblico, ciò si dee specialmente attribuire alla invasione dei Francesi, che inabissò non solo Roma, ma tutti gli altri Governi in enormi debiti (1).

(1) Bigland, *Précis de l'Hist. d'Eur.* tom. II, chap. 2. Coppi, an. 1799. C. B. lib. XVII e XVIII.

LIBRO DUODECIMO

DALL'ANNO 1800 FINO ALLA CADUTA
DEL REGNO D'ITALIA

CAPITOLO PRIMO

Novità accadute in Francia. Buonaparte primo console. Suoi disegni per conquistare nuovamente l'Italia. Accordo coll'imperatore Paolo di Russia. Memorabile assedio di Genova. Valorosa difesa che vi fece Massena. Egli rende la piazza.

Le rotte ricevute nell'Italia, che ormai era all'intutto perduta, s'imputavano dai Francesi al mal governo del Direttorio. Tutte le classi si mostravano scontente, e tutte volgevano gli sguardi a Buonaparte, che aveva in sulle sponde del Nilo mostrato quel valore con cui aveva colti allora sulle sponde dell'Adda e dell'Adige.

Lui desideravano i soldati, perchè speravano di essere da esso condotti a novelli trionfi; lui i nemici della licenza, perchè confidavano che la dovesse spegnere; lui i repubblicani ardenti, perchè non dubitavano che disfacesse il Direttorio; lui i repubblicani quieti, perchè speravano che avesse ad introdurre un vivere libero senza eccesso; lui gli amatori del nome regio, perchè era corsa voce, che egli avesse un tempo tenute segrete corrispondenze per restaurare l'antica signoria in Francia; lui i dotti ed i letterati, perchè speravano di essere trattati con onore e con munificenza. Questi comuni desiderii furono noti a Buonaparte, che salpava dagli egiziani lidi, giungeva improvviso a Frejus alli 9 ottobre del 1799, e di là incamminavasi al volubilissimo Parigi, ove era bramosissimamente aspettato.

A punta di baionette Buonaparte cacciò i Consigli Legislativi, ove non si lasciò di gridare, ma inutilmente: *abbasso il Dittatore; abbasso il Cromwell*; cacciò il Direttorio, e si fece eleggere primo console. Questa rivoluzione operata nei giorni 9 e 10 novembre del 1799 condusse le cose al punto, che il Primo Console fu investito non solo del potere esecutivo, ma pres-

sochè di tutti gli altri. Il Console esiliò dapprima alcuni spiriti esagerati, mentre richiamava dall'esilio coloro che avevano seguitate le parti del Re, o si erano mostrati avversi alle esorbitanze dei Repubblicani. Essendo poi il suo potere per nulla inceppato nè dal Senato Conservatore, nè dal Corpo Legislativo, poté migliorar l'amministrazione delle province, far meglio eseguire gli ordini, imporre un termine alla guerra civile della Vandea ed alle persecuzioni contro gli ecclesiastici, ordinare che si celebrassero solenni esequie al pontefice Pio VI in Valenza, ov'era morto, e secondare, almeno in apparenza, il desiderio della pace, che l'intera Francia rotta e sanguinosa gridava. Scrisse pertanto alli 26 dicembre una elaborata lettera al re Giorgio d'Inghilterra, in cui gli diceva: « La guerra avere forse ad essete eterna? Non esservi forse alcun modo di finirla con qualche onesta composizione? Due nazioni grandi e potenti dovere forse porre in non cale la ricchezza dello Stato, la felicità delle famiglie? Non sentir loro, non toccar con mano, la pace, siccome è la più desiderata di tutte, così ancora essere la più gloriosa? Sapere che la Francia e l'Inghilterra potevano per la potenza loro an-

cora molto tempo straziarsi, ma sapere ancora, che il destino di tutte le nazioni pendeva dalla fine di una guerra, per cui tutto il Mondo ardeva ».

Non rispose direttamente il re Giorgio III a questa lettera; ma alli 4 gennaio del 1800 così il ministro Grenville scrisse a Talleyrand : « Avere la Francia desolato la terra; avere i medesimi principii e le medesime cagioni a partorire i medesimi effetti; essersi servita dei Trattati di pace, dei Trattati di alleanza a distruzione degli amici e degli alleati suoi; non sapersi se il Governo nuovo prodotto da una Rivoluzione nuova fosse per cangiar di opere, ed offerisse maggiore sicutà a chi trattasse con lui; non potersi fidare in proteste generali di desiderii pacifici; non vane parole, ma l'esperienza sola poter convincere altrui, che altro si voleva adesso da quello che si era voluto prima; desiderare il Re la pace, ma sicura per sè, sicura pe' suoi alleati; solo e fidato mezzo di sicura pace essere il rimettere in Francia quella stirpe di principii che per tanti secoli l'avevano governata con prosperità dentro, con dignità fuori; nondimeno, ciò accennare solamente il Re alla Francia, non richiederla; non vo-

lere nè pretendere prescrivere forma di reggimento o Capi ad una nazione grande e potente; solo volere la sicurezza sua, solo volere la sicurezza de' suoi alleati; essere per venir volentieri ad un accordo, quando giudicasse di poter convenire con sicurezza; ma per ancora non conoscersi sufficientemente i principii del nuovo Governo, non congettura probabile potersi fare della stabilità sua ».

La pace rigettata dal Re d'Inghilterra fu accettata dall'Imperatore delle Russie. Aveva il Console saputo cattivarsi la benevolenza di questo monarca rimandandogli liberi i soldati russi fatti prigionieri nelle guerre della Svizzera e dell'Olanda; instillargli sospetti e diffidenza contro l'Austria; dipingergli con negri colori l'Inghilterra, rammentando il suo insolente dominio sui mari, la generosità di Caterina dell'averlo voluto frenare, la libertà del Baltico e la franchigia dei nentri ai tempi di guerra. Richiamava Paolo le sue genti stanziato in Germania, e cacciava gli agenti del re Giorgio da Pietroburgo. La Prussia anch'essa perseverava nell'amicizia fermata con Francia in Basilea, e riconosceva Buonaparte come Capo del Governo Francese,

Sola l'Austria opponeva fortemente il petto agli assalti dei Francesi, e persisteva nel divisamento di far la guerra. Il Console per resistere ad essa sul Reno confermava nel comando delle truppe Moreau, e dall'altro lato volendo recuperare l'Italia spediva Massena nella Liguria, ed egli stesso congregava un grosso esercito in Dijon con animo di secondare o Moreau da una parte, o Massena dall'altra, secondochè i tempi e le occasioni avessero richiesto. Pubblicava poi un Bando per inanimire i soldati, a cui diceva: « Quando promisi la pace, in nome vostro la promisi: voi siete quegli uomini medesimi che conquistaste l'Olanda, il Reno e l'Italia; voi quegli stessi che già vicini sforzaste alla pace la spaventata Vienna. Soldati! avete voi ora ben altro carico che quello di difendere le frontiere vostre: ite, invadete, conquistate i nemici territorii. Voi foste già tutti a molte guerre, voi sapete che per vincere ci bisogna soffrire: in poco d'ora non si possono ristorare i danni di un cattivo governo. Dolce sarammi, a me, primo magistrato della Repubblica, il poter dire alla Francia attenta: questi sono i più disciplinati, i più bravi sostegni che si abbia la patria. Sarò, soldati,

quando sia venuto il tempo, sarò con voi. Accorgerassi l'Europa che voi siete quella valorosa stirpe che già tante volte a maraviglia la costrinse ».

Sapendo poi che nell'esercito italico per le disgrazie si titubava, e che i soldati non conservavano una esatta disciplina, così a questi singolarmente parlava: « Non odono le legioni le voci dei loro uffiziali: lasciano, la diciassettesima sopra tutte, le insegne. Adunque son morti tutti i prodi di Castiglione, di Rivoli, di Newmarket? Avrebbero essi eletto il perire piuttostochè abbandonar le insegne. Voi parlate di provvisioni manche: che avreste fatto, se come la quarta e la vigesimaseconda leggieri, la diciottesima e la trigesimaseconda grosse, fra deserti, senza pane, senz'acqua, a mangiar ridotte carne di sozzi animali, trovati vi foste? La vittoria, dicevano, ci darà pane: e voi disertate le insegne? Soldati dell'esercito italico! un nuovo Generale vi governa: quando più splendeva la gloria vostra ei fu sempre il primo fra i primi. In lui fidatevi, con lui andrete a nuove vittorie. Sarammi, così comando, dato conto di quanto ogni legione farà, massime la diciassettesima leggiera, e la sessagesimaterza

grossa; ricorderannosi della fede che già ebbi in loro ».

Il generale austriaco Melas dall'altra parte, non credendo che l'esercito congregato in Dijon fosse diretto contro l'Italia, non ad altro pensava che a cacciare il nemico dalle riviere e da Genova, vivendo troppo alla sicura su quanto potesse succedere alle spalle. Egli aveva mosse le sue truppe in guisa da occupar Savona, e da dividere Massena da Suchet. Gli riuscì l'intento, non ostante il valore di Soult, di Massena e di Suchet; e dopo vari e sanguinosi scontri egli giunse a chiudere i Francesi nella capitale della Liguria, ed a far ritirare le truppe di Suchet sulle terre dell'antica Francia oltre il Varo. Allora la somma della guerra fu ridotta a due accidenti principalissimi, cioè all'assedio di Genova ed alla discesa di Buonaparte nell'Italia per mezzo delle Alpi Pennine.

Dopo alcune fazioni, cui dieder motivo gli sforzi che ciascuna delle parti fece onde rimaner signora dei monti che dominano Genova, e principalmente dopo l'aspro scontro degli 11 maggio del 1800, Massena, perduti i suoi migliori soldati, si trovò troppo debole per uscir di nuovo alla campagna. Chiuso in Genova, co-

minciò subito a mancar di vettovaglie; nè poteva avere speranza di riceverne, perchè gl'Inglesi condotti da Keit gli chiudevano la via del mare, e gli Austriaci capitanati dal generale Otto lo stringevano dalla parte di terra.

« Fuvvi fame prima che mancassero i viveri: prima si scorciarono i cibi, poi si corruperro; infine si mangiarono i più schifi e sozzi, non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i gatti, i sorci, i pipistrelli, i vermi; e beato chi ne aveva. E'ansi gli Austriaci impadroniti dei molini di Bisagno, di Voltri e di Pegli, nè si poteva più macinare. Rimediossi per un tempo coi molini a mano, con quei da caffè massimamente, perchè erano presti: l'Accademia consultò dei migliori: s'inventarono ingegni, ruote e molini nuovi. Con certi più grossi un uomo solo poteva macinare uno staio di grano al giorno. In ogni strada, su per ogni bottega si vedevano girar molini. Nelle case private, fra le adunanze famigliari si macinava: le donne il facevano per vezzo. Infine mancò del tutto il grano: cercaronsi altri semi per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di mandorlo furono i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani semi, prima ab-

brustoliti, poi misti col mele, e cotti, parvero delicatura. Rallegravansi i parenti e gli amici con chi avesse potuto sostentare un giorno di più sé e la famiglia con lino, o panico, o tre granelli di cacao. La crusca, materia tanto ribelle alla nutrizione, si macinava ancor essa; e cotta con mele serviva di cibo, non per ispegnere, ma per ingannar la fame; le fave stimate preziosissime: felice, non chi viveva, ma chi moriva. Erano i giorni tristi per la fame e per le lamentazioni degli affamati; le notti più tristi ancora per la fame e per le spaventate fantasie. Mancati i semi pensosi alle erbe. I romici, i lapazi, le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche, i raperonzoli diligentemente si cercavano, e cupidamente come piacevolezze di gola si mangiavano. Si vedevano lunghe file di gente, uomini d' ogni condizione, donne nobili e donne plebee, visitare ogni verde sito, massime i fertili orti di Bisagno e le amene colline di Albare, per cavarne quegli alimenti cui la Natura ha solamente alle ruminanti bestie destinati. Sopperi un tempo il zucchero; zuccheri rosati, zuccheri violati, zuccheri candi: ogni maniera di confetti andavano attorno; rivenditori e rivenditrici pubblicamente li vende-

vano, con fiori e con serti gli eleganti loro cestellini adornando: strano spettacolo in mezzo a quei volti pallidi, scarni e moribondi. Tanto possente cosa è l'immaginazione dell'uomo, che si compiace in abbellire eziandio quanto havvi di più lagrimevole e di più terribile: rimedio di Provvidenza, che non ci vuol disperati. Basta: e' furem viste donne e gentildonne nutritesi con sozzi sorci la mattioa, mangiarsi treggee delicate la sera. L'aspetto della miseria estrema non ispegne la malvagità in chi è malvagio; del che troppo manifesto e troppo orribile esempio si ebbe in quelle ultime strette di Genova: conciossiachè uomini privi d'ogni senso di umanità per un vile guadagno non abborrivano dal mescolar gessi in luogo di farine nei commestibili che vendevano, per modo che non pochi avventori ne restarono avvelenati, morendosene con dolori mescolati di fame e di veleno.

« Durante l'assedio, ma prima della fine ultima, una libbra di riso si pagava lire sette, una di vitello quattro, una di cavallo trentadue soldi, una di farina lire dieci o dodici, le uova lire quattordici la serqua, la crusca soldi trenta ciascuna libbra. Poi venendo maggiore la stretta,

una fava si vendeva due soldi, un pane biscotto di once tre dodici franchi: e non se ne trovava. Maggiori agevolezze dei particolari non vollero Massena, nè gli altri Generali; apparecchiavano come i plebei: lodevole fatto e molto efficace a fare star forti gli altri a tanta sventura. Poco cacio, legumi rari erano quanto nutrimento si dava a chi languiva per malattia, o per ferite negli ospedali. Uomini e donne tormentati dalle ultime angoscie della fame e della disperazione empievano l'aria dei loro gemiti e delle loro strida. Talvolta così gridando, e le fameliche viscere con le rabbiose mani di lacerare, tentando, morti per le contrade cadevano. Nessuno gli aiutava, perchè ognuno pensava a sè: nessuno anche a loro abbadava, perchè la frequenza aveva tolto orrore al fatto. Pure alcuni fra gli spasimi e stridi spaventevoli, e con scosse e contorte membra davano l'ultimo sospiro in mezzo alle popolari folle. Fanciulli abbandonati da parenti morti, o da parenti disperati imploravano con atti, con pianti e con voci miserabili la pietà di chi passava. Nessuno gli aiutava od aveva loro compassione, perchè il dolore proprio aveva spento il compassionare l'altrui. Razzolavano quelle in-

nocenti creature bramosamente nei rivoletti delle contrade, nelle fogne, negli sfoghi de' lavatoi, per vedere se qualche rimasuglio di bestia morta, o qualche avanzo di pasto di bestia vi si trovasse; e trovatone, se li mangiavano. Spesso chi si corcava vivo la sera, era trovato morto la mattina: i fanciulli più frequentemente degli attempati. Accusavano i padri la tarda morte, ed alcuni con le proprie mani violentemente se la davano. Ciò facevano i cittadini, ciò facevano i soldati. Dei Francesi, alcuni antepo-
nendo la morte alla fame, da per sè stessi si ammazzavano; altri le armi a terra sdegnosamente gettavano protestando, non più esserabili, per la perduta forza, a portarle. Altri una disperata dimora abbandonando, nel nemico campo se ne andavano, Inglesi ed Austriaci di quella pietà e di quei cibi richiedendo, che tra Francesi e Genovesi più non ritrovavano. Crudo poi ed oltre ogni dire orribile spettacolo era quello dei prigionieri di guerra Tedeschi detenuti su certe barcacce sorte nel porto, perchè la necessità ultima delle cose aveva operato che ad essi nutrimento di sorte alcuna già da alcuni giorni non si compartisse. Mangiarono le scarpe loro; mangiarono le pelli dei soldateschi

zaini; già con occhi torvi guardavano, se non avessero a mangiarsi i loro compagni. Si venne a tale che si tolsero le guardie Francesi, perchè si temette che sforzati dal famelico furore non si avventassero contro a loro, e sbranatele, non se le divorassero. Tanta era la disperazione loro, che tentarono di forar le barche per andare a fondo, amando meglio perire affogati dalle acque, che straziati dalla fame. Si aggiunse, come accade, alla orrenda fame la mortalità pestilenziale. Febbri pessime le genti all' altra vita con morti spessissime si portavano sì negli ospedali del Pubblico, sì negli umili casolari dei poveri, e sì nei superbi palazzi dei ricchi. Mescolavansi sotto il medesimo tetto i generi delle morti: chi moriva arrabbiato dalla fame, chi stupido dalla febbre, chi pallido per difetto della nutritiva sostanza, chi livido per petecchiali macchie. Niuna cosa esente da dolore, niuna da paura; chi viveva o aspettava la morte, o vedeva morire i suoi. Tal era lo stato dell'una volta ricca ed allegra Genova ».

A tali estremità ridotto Massena non si piegava peranco, e perchè voleva serbar la fama di guerriero indomito; e perchè voleva aiutar, resistendo pertinacemente, l' impresa del Console. Alla fine aderì ad un Accordo, che volle

s' intitolasse *Convezione* e non *Capitolazione*. Egli ed i suoi uffiziali e soldati, in numero circa di ottomila, doveano uscir liberi della fede e delle persone loro; per la via di terra potevano tornarsene in Francia; e chi non l'avesse potuto per terra, sarebbe trasportato dagl' Inglesi per mare ad Antibò, o nel golfo di Iuan. I prigionj tedeschi si sarebbero restituiti; nessuno sarebbe inquisito per la passata sua condotta; e chi avesse bramato di partirsene, lo potesse fare. Si dessero i viveri, si avesse cura degl' infermi. A tali patti Genova fu consegnata alli 4 giugno del 1800 agli Austriaci ed agl' Inglesi. La copia dei viveri vi ricomparve subito; ma chi vi si abbandonò senza freno se ne morì bentosto. Il popolo, che sotto il pretesto di perseguitare i Democratici voleva cominciare a mettere a ruba le case, fu frenato; i rivenduglioli, che volevano stare ancora sul tirato pei prezzi, onde far subiti guadagni, furono atterriti dal furor della plebe; la reggenza temporanea stabilita dal generale Hohenzollern manteneva l'ordine nella città, e frenava le vendette pronte a prorompere (1).

(1) Bigland, *Précis*. tom. II, chap. 2. Coppi, an. 1799 e 1800, C. B. lib. XIX.

CAP. II.

Il Console passa le Alpi. Vince la battaglia di Marengo. S'impadronisce dell'Italia superiore. Elezione di Pio VII. Malta presa dagli Inglesi. Battaglia del Mincio tra Bellegarde e Brune. Il primo si ritira. Macdonald passa il monte della Spluga. Prosperi successi dei Francesi. Pace con Napoli, coll'Austria e colla Spagna.

Mentre Massena faceva una virile resistenza in Genova, e Moreau combatteva prosperamente in Germania contro Kray, Buonaparte si accingeva alla grand'opra di passare le Alpi. Per pascere i soldati sui monti aveva preparato biscolto in grande abbondanza; e per tirar su e giù secondo i casi le artiglierie per quei sentieri stretti, ed ingombri dalle nevi e dai ghiacci, aveva apprestati certi carretti a modo di traini sdruciolevoli, e fatti scavare, a guisa di truogoli, tronchi d'alberi grossissimi onde potervi posar dentro i cannoni, e trasportarli a dorso di muli. Egli divisava di varcare il Gran-San-



Pio VII.



De
P
M
a
M
2
S
s
c
h
c

Bernardo onde calarsi per la valle d'Aosta nelle pianure piemontesi; il generale Thureau dalla Moricenna e dall'alto Delphinato doveva scendere a Suza pei passi dei monti Cenisio e Ginevra; Moncey pel San-Gottardo si calava a Bellinzona; e Bethancourt faceva opera di varcare il Sempione, e di precipitarsi per Domodossola sulle sponde del Lago Maggiore; mentre un corpo di cinquemila soldati doveva varcare il piccolo San-Bernardo. Così con sessantamila combattenti circa il Consolo abbracciava tutta la regione delle Alpi, che si distende dal San-Gottardo al Monte Ginevra.

« Partivano il dì diciassette maggio del 1800 da Martigny per andare a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucchiolevoli, carrette, lettiche, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti d'ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed uffiziali affaticantisi al par dei soldati. Si aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla francese erano quelle poche. Non a

guerra terribile, ma a festa; non a casi dubbj, ma a vittoria certa pareva che andassero. Il rumore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitari e da tanti secoli muti risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto al malagevole viaggio saliva per l'erta alla volta di San-Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdruciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presto i soldati; a braccia sostenevano, puntellavano, traevano; e più si affaticavano, e più mettevano fuori moti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. I tardi Vallesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tuguri e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra, non sapevano darsi pace: pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati, e pagati per aiuto, il facevano volentieri. Ma più bisogna faceva un Francese, che tre Vallesani. Le parole e i moti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le foggie del vestire, io non li voglio dire.

Così arrivavano i Repubblicani a San-Pietro: Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che per l' incredibile ardiimento il Consolo sempre mandava, lui non solo volente, ma anco domandante, alle imprese più rischivevoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo in cui pareva che la Natura molto più potesse che l' arte od il coraggio: perciocchè da San-Pietro alla cima del Gran-San-Bernardo, dove è fondato l'eremo dei Religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi di eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta.

« Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell' umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto, ad essere tirato; quanto si tirava, ad essere portato. Porsi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli; e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute sui robusti e pratici muli si caricarono. Così se Ian Iacopo Triulzi montò e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione più rigida dell' anno le artiglierie di Francesco I, tirò Buonaparte quelle della Repubblica sui carri sdruciolevoli e sulle bestie

raunate a quest' intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa: in quelle svolte di rapidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti; chi era pervenuto all'alto vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s' incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il Consolo, che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri; e soldatescamente parlando a questo ed a quello, che in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già si avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito che in mezzo a due monti altissimi aprendosi dà il varco verso la più sublime cima. Salutarono, qual fine delle fatiche loro, con gioiose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il Consolo che riposassero alquanto: *di cotesto non vi caglia*, rispondevano; *badate a salir voi, e la-*

sciate fare a noi. Stanchi facevan dar nei tamburri, ed al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei Religiosi: provvidenza del Consolo, che aveva loro mandati denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio: riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci e nevi agglomerate: I Religiosi si aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte si accoppiava. Parlò Buonaparte ai Religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al Papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla Religione: parlò di sé e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'ingegnere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè mi arderei giudicare: perchè

da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altro tenacissima incredibilmente e sprezzatrice delle umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno Ospizio un'ora.

« Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltarono i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa: conciossiachè le nevi tocche da aria più benigna incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere; e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli: poco si avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il Console stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdruciolando fuo a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa; tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel volare e di quell'essere involti chi in neve grossa e chi in pol-

verio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl'incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'esser riusciti a salvamento; e guardando verso le gelate e scoscese cime che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati per sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del Consolo; delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro che a chi aveva superato il San-Bernardo ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare: gridavano *Italia*; con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si raccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla, e di vederla; la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime: già pareva a quegli

animi forti ed invaghiti, che l'Italia fosse conquistata: solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie ».

E Bethancourt e Moncey e Thureau avean con felice successo tenuta la strada loro indicata dal Console: onde questi calatosi per le sponde della Dora, presa Ivrea e Chatillon, e superata la resistenza del Forte Bard, mandava Lannes verso Chivasso, che dopo un duro scontro cadde in suo potere. Melas correva a Torino, credendo che quivi si rivolgesse Lannes; ma costui si affrettava in sulla sinistra del Po alla volta di Pavia; mentre Murat, Boudet e Victor marciavano contro Vercelli. Entrarono in questa città, poscia in Novara, e finalmente in Milano, ove faceva il suo ingresso Buonaparte medesimo alli 2 giugno del 1800. La battaglia che alcuni chiamano di Casteggio, altri di Montebello, fu combattuta ai dì 9 giugno aspramente; gli Austriaci capitolati da Otto sarebbero rimasti vincitori, se non fossero giunti in tempo prima Lannes, poscia Victor a rinfrescar la zuffa. Ma questo combattimento non fu che il preludio di un altro ben più sanguinoso e giudicativo, che si doveva dare nei campi di Marengo. Alli 14 giugno Melas pas-

sava la Bormida; Keim cacciava da Marengo i Francesi, e respingeva Victor: il quale ritiravasi a San-Giuliano; Lannes nudato sul suo sinistro fianco da Victor indietreggiava anch'esso; mentre il generale austriaco Estnitz occupava Castel-Ceriollo. Cara-San-Cyr ne lo cacciò; e respinse sempre Estnitz, che tentava di recuperarlo. In questo mezzo tempo Melas si moveva con cinquemila Ungari per assaltare i Francesi a San-Giuliano. Già da più di dieci ore si combatteva; gli Austriaci si credevano già vincitori; quando giunse Desaix, che era stato prima mandato verso Aquì da Buonaparte, il quale credeva che Melas si volesse volgere verso la Liguria. Zach alla testa dei cinquemila Ungari assalì la truppa sopravvenuta di Desaix: questo generale fu ferito bentosto in mezzo al petto da una palla di archibuso; e spirò dopo d'aver pronunciate queste parole: « Dite al Console, che me ne muoio dolente di non aver fatto abbastanza per vivere nella memoria dei posteri ». La morte di Desaix lungi dallo scoraggiare inanimò i suoi soldati, che sostennero l'urto degli Ungaresi condotti da Zach, finchè Kellermann assaltato con tutto il pondo de' suoi cavalli il sinistro fianco dell'ungara mole, e ficcatosi tra

i suoi manipoli, la costrinse a darsi prigioniera. Allora vinse la fortuna dei Francesi, e Melas dovette suonare a raccolta. Tale fu l'esito della famosa battaglia di Marengo, in cui si disse che gl' Imperiali perdessero più di quattromila soldati; ne fossero feriti settemila, e rimanes- sero prigionieri ottomila. I Francesi ebbero tremila morti, quattromila feriti e pochi prigionieri. Subito dopo la battaglia Melas chiese i patti, e concluse una tregua del seguente tenore: « Si sospendessero fino alla risposta da Vienna le offese; l'imperiale esercito stanziasse tra il Mincio, la Fossa Maestra ed il Po; occupasse Peschiera, Mantova, Borgoforte, e sulla destra del fiume Ferrara; ritenesse il possesso della Toscana; i Francesi occupassero il territorio fra la Chiesa, l'Oglio e il Po; il tratto tra la Chiesa ed il Mincio fosse esente dagli alloggi militari da ambe le parti; le Fortezze di Tortona, di Alessandria, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona e di Piacenza si consegnas- sero ai Republicanì, così come Cuneo, i ca- stelli di Ceva e di Savona, Genova ed il Forte Urbano; niuno per opinioni dimostrate o per servigi fatti agli Austriaci potesse esser ricono- sciuto o molestato; i Cisalpini carcerati per

opinioni politiche si rimettersero in libertà; qualunque fosse la risposta di Vienna, le ostilità non potessero ricominciare se non dopo avviso di dieci giorni; durante la tregua nessuna delle parti potesse mandar genti in Germania ».

Buonaparte riordinata la Cisalpina, e creato così in Milano come in Torino una Consulta ed una Commissione di Governo, se ne partiva alla volta di Francia, lasciando prima Massena, poscia Brune alla testa degli eserciti, e Petiet come ministro straordinario di Francia in Lombardia, e Jourdan in Piemonte. La sorte di questo paese era incerta: ora si credeva che dovesse essere restituito al Re, ora che dovesse essere unito alla Francia: le varie voci davano origine a diverse Sette; chi voleva essere Francese, chi Piemontese. Buonaparte intanto dava il Novarese così alto come basso alla Cisalpina; e la Commissione Esecutiva surrogata a quella di Governo in Torino protestava contro questo Atto; ed essa medesima ne commetteva un altro assai saggio e benefico dando una rendita di 500,000 franchi all'Università degli Studi, all'Accademia delle Scienze, al Collegio e ad altre dipendenze.

Anche in Genova era stata eletta una Commissione di Governo con tutte le potestà, salvo la giudiziale e la legislativa; e quivi pure risiedeva un ministro straordinario di Francia nel generale Dejean. Al contrario Roma godeva di ricevere fra le sue mura il proprio principe. Nel Conclave di Venezia era stato assunto al Pontificato il cardinale Chiaramonti, il quale assunse il nome di Pio VII; e s'imbarcò alli 9 giugno del 1800 per alla volta di Ancona, ove per la travagliosa navigazione non giunse che ai 25. Il terzo giorno di luglio fece il solenne suo ingresso in Roma, ove provvide ai bisogni della Chiesa ed alla meglio riordinò lo Stato. Vago poi di ristabilire la Cattolica Religione nella Francia porse orecchio alle proposizioni del Console, col quale stabilì il Concordato di cui altrove parleremo.

Mentre in tal guisa Buonaparte cominciava a dominar sulla terra, Nelson signoreggiava il mare. Subito dopo la battaglia di Aboukir i Maltesi si erano ribellati alla Francia, ed aveano chiuso il generale Vaubois col presidio in La-Valletta. Per ben due anni Vaubois resistette agl'Inglesi ed ai Maltesi; ma finalmente la fame sopravanzò il valore, ed egli strinse un

Accordo onorevole alli 5 settembre del 1800. Si stabilì che il presidio fosse prigioniero di guerra infino agli scambi, e che nessun Maltese fosse molestato per quanto avesse o detto o fatto in favore di Francia. Così l'Inghilterra, che già pel possesso di Gihilterra aveva la chiave del Mediterraneo, si acquistò una stanza sicura in Malta. Nello stesso tempo si formava delle Isole Ioniche una Repubblica detta delle Sette Isole, che doveva essere protetta dalla Porta Ottomana, ed avere i medesimi privilegi di Ragusi.

Lo strepito delle armi intanto risuonava ancora nelle contrade italiane. Tutta la Toscana erasi levata a romore; e Buonaparte ordinava a Dupont, che varcando prestamente gli Apenini s'impadronisse di Firenze, a Monnier, che assaltasse Arezzo nido infesto di sollevati, a Clement, che occupasse Livorno. Il primo ed il terzo conducevano felicemente a termine la loro impresa; ma Monnier trovava una pertinace resistenza negli Aretini, prendeva d'assalto la loro città, e la metteva a sacco ed a sangue. Rinnovavasi poi la guerra tra la Francia e l'Austria, perchè l'Imperatore non aveva approvati i preliminari stipulati in Parigi tra il

conte San-Giuliano e Talleyrand. Il generale Brune doveva combattere contro di Bellegarde sul Mincio; e Macdonald ricevette l'ordine prima di calarsi col suo esercito dai Grigioni nella Valtellina, poscia dalla Valtellina sulle sponde dell'Oglio e dell'Adige, per riuscire alle spalle di Bellegarde e per obbligarlo a ritirarsi indietro dalla fronte del Mincio, dove allora aveva le stanze.

« Aspro e difficile comandamento era questo del Console: perchè il traversare nella stagione già molto trascorsa (si avvicinava la fine di ottobre) il monte asprissimo della Spluga per arrivare in Valtellina, quel della Priga parimente pericoloso per arrivare in Val-Camonica bagnata dall'Oglio, e finalmente il Tonale, che dà l'adito all'Adige superiore, era opera piuttosto portentosa che umana. Nè valeva il fresco esempio del San-Bernardo, perchè la stagione era più aspra ed i monti più difficili. Forse la posterità troverà in questa intenzione di Buona parte più audacia che prudenza, e maggiore confidenza nei soldati che cognizione dei luoghi. Ciò non ostante non si perdeva di animo Macdonald, stimolandolo il fatto del San-Bernardo, e volendolo emulare. L'antiguardo condotto da

Baraguey d'Hilliers, siccome quello che era e partito più presto e più vicino a quei monti, parte varcando la Spluga, parte il monte dell'Ora, riusciva, non senza aver superato ostacoli gravissimi, sulla destra a Chiaveuna, sulla sinistra a Sondrio. Acquistava per tal modo Baraguey l'imperio della Valtellina, e facilitava la strada allo scendere di Macdonald. I Valtellini al veder comparire quelle genti si maravigliavano, come se venissero dal Cielo: tanto pareva loro impossibile che elle per quei luoghi ed in quella stagione fossero passate. Restava l'opera più difficile a compirsi a Macdonald. Arrivato a Tusizio, donde si sale al monte eternamente incapellato di nevi e di ghiacci, pareva che la Natura fosse divenuta insuperabile: tanto alte erano le nevi, tanto chiusa la strada, già di per sè stessa sdruciolevole, stretta, rotta e precipitosa. Pure, come al San-Bernardo, si posero le artiglierie sui traini, le provvigioni sui muli; marciavano, ma con difficoltà grandissima. Arrivava l'antiguardo condotto dal generale Laboissière al villaggio di Spluga, donde restava a salirsi l'erta precipitosa che porta al sommo giogo. Mettevansi in viaggio, e con penosi passi ed infinito anelito procedendo,

alla bramata cima già si approssimavano, quando ecco levarsi un levante furiosissimo, che innalzando un immenso neimbo di nevosa polvere, e negli occhi dei soldati gittandolo, rendeva impossibile ogni passo. La forza della veemente husera furiosamente soffiando sul dorso delle nevi ammonticchiate sopra quegli sdruciolenti gioghi, levava una orribile smossa di neve, che con indicibile velocità e fracasso nelle sottoposte valli piombando, portò con sè a precipizio quanto le si era parato davanti. Trenta soldati precipitati nell' abisso perirono; gli altri atterriti, le strade chiuse. Aggiunse la sopravvegliente notte nuovo orrore al fatto: tornarono a Spluga. Laboissière, che separato da' suoi precedeva con le guide, a malo stento e quasi morto aggiungeva alla cima: trovovvi benigno ospizio appresso ai Religiosi, che come quei del San Bernardo attendono con pietà sì eroica alla salute dei viaggiatori.

« Pareva disperata l'impresa; e sarebbe stata, se non fosse arrivato Macdonald, il quale spinto da ardente desiderio d' emulare il Console, e prevedendo che lo stare importava la distruzione per la mancanza dei viveri, con accesisime esortazioni tanto fece, che le stanche ed

atterrite genti di nuovo s'incamminavano. Precedevano quattro forti buoi a pestar le nevi; seguivano quaranta palaiuoli ad appianarle ed a fare il sentiero; gli zappatori, venendo dopo, l'assodavano; due compagnie di fanti a destra ed a sinistra perfezionavano pel sicuro passo ciò che ancora si trovava imperfetto. A questi si attergavano le altre genti, fanti e cavalli; le artiglierie e le bestie da soma viaggiavano alla coda: quest'era l'antiguardo. Arrivava sulla cima all'Ospizio; con infinita allegrezza si ricongiungeva col salvato Laboissière. Poi seguitando il cammino per la pianura del Cardinello giungeva a Campo-Dolcino. Allo stesso modo varcavano il dì secondo e terzo di dicembre (1800) due altre squadre di fanti, di cavalli e di artiglierie: il tempo freddo e sereno, le nevi indurite in ghiaccio facilitavano il passo. Solo alcuni soldati per la forza di quell'insolito rigore o morivano gelati, o perdute le estremità colle membra monche restavano. Crudo era il viaggio, ma speranza di varcarlo felicemente; quando il dì 4 (rimaneva a varcarsi il retroguardo, in cui si trovava Macdonald) si levava una spaventevole bufera che e gli uomini col soffio violentissimo arrestava, e sotto monti di lan-

ciata neve li seppelliva, ed ogni traccia che fatta si fosse di strada, intieramente scassava. La disperazione entrava negli animi; le guide, uomini del paese, atterrite, attestavano l'impossibilità del passare, e l'opera loro ricusavano. Era per perire Macdonald sotto monti di neve, come era perito Cambise sotto monti di arena. Ma vinse la virtù sua e de' compagni: queste sono opere piuttosto da giganti che da uomini. Incoraggiò le guide, incoraggiò i soldati. Accorreva e gridava: — Francesi, ha l'esercito di riserva vinto il San-Bernardo, vincete voi la Spluga: superate per gloria quello che la Natura ha voluto fare insuperabile: i destini vi chiamano in Italia; ite e vincete prima i monti e le nevi, poscia gli uomini e le armi —. La lunga tratta delle squadre desolate riprendeva il cammino. Imperversava vieppiù la bufera; spesso le guide piene di un alto terrore tornavano indietro: spesso gli uomini sepolti, spesso dispersi; spesso la stretta foce della sublime valle si trasformava in monte di neve; là era un muro bianco e sodo, dove prima era l'aperta: chiusa ogni strada. Si aggiungeva un freddo intensissimo, maggiore quanto più si saliva, e che gli animi attristava e prostrava, e le membra con renderle inutili aggrez-

zava. Le nevose ed estemporanee mura spesso si rinnovavano; l'inesorabile inverno spaziava largamente e dominava: le Rezie Alpi in atto di sorbirsi gli audaci Francesi. Rifulse in tanto estremo caso mirabilmente, quanto possa questa portentosa umana natura: perchè non restandosi Macdonald, nè i suoi a quel mortale pericolo, aprivano ciò che era chiuso, spianavano ciò che era montuoso, rompevano ciò che era ghiacciato, assodavano ciò che era cedevole, sgrettolavano ciò che era sdruciolente, coprivano e riempivano ciò che era abisso. Per tale modo, quantunque un rovinoso inverno li chiamasse a distruzione ed a morte, l'inverno vincevano; e contrastando a quanto hanno di più terribile e di più insuperabile i furibondi elementi, riuscivano nella valtellina valle a salvamento. Rallegravansi dell'acquistata vita l'uno con l'altro, perchè si erano creduti morti: godevasi Macdonald il raccolto frutto dell'invitta costanza. Imprese son queste che paiono impossibili, e più a coloro che le hanno effettuate. Non le crederebbe la posterità, se il secolo nostro, tanto abbondante raccontatore, non una, ma cento testimonianze non fosse per tramandarne; nè ricorda alcuna storia antica o

moderna fatto più maraviglioso, o più circuleo di questo.

« Sebbene la prima parte dell'impresa fosse compiuta, restavano ad effettuarsi le due altre, che avevano anch'esse gran numero di difficoltà: queste erano il passo dalla Valtellina nella Valle Camonica, cioè dalle acque dell'Adda a quelle dell'Oglio; ed il passo dalla Valtellina nel Trentino, cioè dalle acque dell'Adda a quelle dell'Adige. Apriva il primo il monte Priga, il secondo il monte Tonale. Non ebbe prospero fine il tentativo contro quest'ultimo, perchè gli Alemanni vi si erano fortemente trincerati; e sebbene Macdonald due volte con grande vittoria li combattesse, aiutati dalla stagione, dalla fortezza del luogo e dal proprio valore il risospinsero. Da un'altra parte sortiva esito felice il passo della Priga. Traversato non senza gravi difficoltà e pericoli quell'aspro monte, vedevano i Repubblicani le acque dell'Oglio; e passato Breno si raccoglievano a Pisogna, terra posta sulla settentrional punta del lago d'Isco, cui l'Oglio con le sue acque forma e nodrisce. Vi trovavano la Legione Italiana di Lecchi e vettovaglie fresche: provvidenza di Brune, che ve le aveva mandate a ristoro di quelle stanche ed eroiche genti ».

Giunto Macdonald al luogo destinato, e disdetta la tregua, si diede novello principio alle ostilità. L'ala destra dei Francesi condotta da Dupont passava alli 25 dicembre del 1800 il Mincio; e dopo un' aspra battaglia, in cui si mescolarono anche le truppe di Suchet, rimanevano padroni di Pozzuolo. Il seguente giorno lo stesso Brune passava il fiume a Mozambano, onde tutto l'esercito di Francia si trovava condotto sulla sinistra del Mincio. Dal suo canto Bellegarde non volendo avventurarsi a battaglie campali nella pianura che si estende dal Mincio all'Adige, si ritirava sulla sinistra riva di quest' ultimo fiume. I Francesi lo incalzavano passando l'Adige a Bussolengo, luogo sì famoso pei successivi passaggi or dei Tedeschi, or dei Francesi, mentre Bellegarde si appostava sulle rive della Brenta, e Wukassowich e Laudon a lui si congiungevano, dopo di essersi sottratti a Macdonald ed a Moncey, facendo loro credere che Brune e Bellegarde avessero conchiusa una tregua, così come Moreau e l'arciduca Giovanni l'avevano fermata a Steyer in Germania il giorno 25 di dicembre. Ma la tregua tra il Generale austriaco e francese in Italia non

fu conchiusa se non quando Bellegarde si fu ritirato sulle sponde della Piave.

Il dì 16 gennaio 1801 si sottoscrisse l'Accordo in Treviso colle seguenti condizioni: « Si suspendessero le offese; le due parti non potessero rompere il Trattato, se non dopo quindici giorni di disdetta; le piazze di Peschiera e di Sermione, i castelli di Verona e di Legnago, la città e la cittadella di Ferrara, la città ed il Forte di Ancona si consegnassero ai Francesi; Mantova restasse bloccata dai Repubblicani a ottocento braccia dallo spalto, con facoltà al presidio di procacciarsi viveri di dieci in dieci giorni; i magistrati austriaci si rispettarono; la tregua durasse trentatrè dì, compresi i quindici; nessuno per fatti od opinioni politiche potesse essere molestato ». Non piacque al Console l'Accordo di Treviso, perchè non giudicava a sè conveniente che l'Austria ritenesse la piazza di Mantova.

Dopo la tregua di Treviso il Re di Napoli si vide in preda alla forza strapotente dei Francesi. Le sue truppe condotte dal conte Ruggiero di Damas, ed unite ad alcune schiere guidate dal marchese Sommariva eransi avanzate nella Toscana. Miollis, che aveva pochi soldati, si ap-

pigliò al partito di combattere i due nemici separati, usando celerità. Il generale Pino affrontava per ordine di Miollis i Napoletani tra Poggibonzi e Siena; liolgeva in fuga; rompeva le porte di Siena e vittoriosamente vi entrava; il conte Ruggiero si ritirava sul territorio romano, il marchese Sommariva in Ancona. La regina Carolina intanto se ne era ita a Pietroburgo onde pregar Paolo d'intromettersi come mediatore tra il Consolo ed il re Ferdinando. Il Monarca russo spediva il generale Lewashew in Italia, e per suo mezzo si accordava Francia con Napoli alli 18 febbraio del 1801 a questi patti: « I soldati regii sgombrassero dallo Stato Romano; i Repubblicani occupassero Terni, ma non oltrepassassero la Nera; tutti i porti di Napoli e di Sicilia si serrassero agl'Inglesi ed ai Turchi; cessasse ogni comunicazione tra Porto-Ferraio e Porto-Longone nell'isola d'Elba, finchè gl'Inglesi non avessero sgombrato da Porto-Ferraio; Dolomieu si liberasse dalle carceri di Messina, si restituissero gli uffiziali ed i Generali francesi ».

Prima di quest'Accordo erasi già fermato quello di Luneville tra Francia ed Austria alli 9 di febbraio. Per ciò che riguarda l'Italia i

principali capitoli furono quegli stessi del Trattato di Campo-Formio, e variarono solamente per riguardo ai confini: giacchè l'Adige dallo sbocco nel Tirolo fino alla sua foce doveva dividere la Cisalpina dagli Stati dell'Austria; la destra parte di Verona doveva appartenere alla Cisalpina, la sinistra all'Austria; l'Imperatore doveva dare la Brisgovia al Duca di Modena in ricompensa del perduto Ducato; il Gran-Duca di Toscana doveva rinunciare alla Toscana ed all'isola d'Elba, che si darebbero all'Infante duca di Parma; il Gran-Duca si ricompenserebbe con Stati competenti in Germania; l'Imperatore riconoscerebbe le Repubbliche Cisalpina e Ligure, e consentirebbe alla unione dei feudi imperiali con quest'ultima Repubblica.

Finalmente un terzo Accordo tra Spagna e Francia contribuiva a cangiare i futuri destini dell'Italia. Il Duca di Parma doveva rinunciare al Ducato in favore della Repubblica di Francia; la Toscana si darebbe al figliuolo del Duca col titolo di re dell'Etruria, il Duca padre sarebbe compensato con rendite e con altri Stati; la parte dell'isola d'Elba appartenente alla Toscana si darebbe alla Francia, la quale compenserebbe il Re d'Etruria collo

Stato di Piombino. Così in meno che non fa un anno il Console di Francia diventava l' arbitro delle sorti d' Italia, e vi restaurava la fortuna prostrata dei Repubblicani (1).

(1) Coppi, an. 1800. Bigland, *Précis*, t. 2, chap. 3. C. B. lib. XX.

CAP. III.

Concordato col Pontefice. La Cattolica Religione restaurata dal Consolo in Francia. Novità in Piemonte ed in Toscana. Comizi di Lione. Buonaparte è dichiarato presidente della Repubblica Italiana. Nuova Costituzione di Genova. Il Piemonte è unito alla Francia. Carlo Lodovico Infante di Spagna diventa re dell'Etruria. Descrizione della febbre gialla di Livorno. Napoleone è proclamato imperatore. Pio VII lo incorona in Parigi.

La Cattolica Religione in Francia aveva sofferti gravissimi danni, poichè l'Assemblea Costituente aveva interrotta la unione colla Sedia Apostolica rispetto alla istituzione pontificia dei vescovi; il Consesso Nazionale aveva spento ogni Ordine religioso; ed il Direttorio aveva continuato a perseguire i preti, massime non giurati. L'anime pie se ne dovevano, e mostravano un vivissimo desiderio di veder rialzati gli altari. Il Consolo veggendo che si sarebbe affezionati tutti i buoni con questa ge-

nerosa impresa, convocava un Concilio nazionale in Parigi, ed incominciava le trattative col Papa. Ma insorgevano gravissime difficoltà, perchè la Curia Romana si mostrava avversa a confermare le vendite fatte dai precedenti Governi dei beni della Chiesa, ad assolvere i preti giurati, ed a sacrificare coloro i quali, quantunque esuli, pure non avevano rinunciato alle loro sedi. Non ostante tutte queste difficoltà alli 15 luglio del 1801 si fermava un Accordo, o come si suol dire un Concordato, per la parte del Papa dal cardinale Consalvi, da Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto e dal padre Casselli; per la parte del Consolo da Giuseppe Buonaparte, da Cretet consigliere di Stato e dal curato Bernier.

« Si convenne, che la Religione Cattolica Apostolica e Romana avrebbe libero e pubblico esercizio in Francia, a quelle regole conformandosi che il Governo giudicherebbe necessarie per la quiete dello Stato; che si accorderebbero la Santa-Sede ed il Governo ad ordinare una nuova circoscrizione delle diocesi, che esorterebbe il Pontefice i vescovi titolari a rinunciare alle sedi loro; e se nol facessero, con la elezione di nuovi titolari provvederebbe;

che nominerebbe il Consolo tre mesi dopo la pubblicazione della Bolla di Sua Santità gli arcivescovi ed i vescovi secondo la sua circoscrizione, e conferirebbe il Papa l'Istituzione canonica secondo le regole costituite per la Francia innanzi che il Governo vi si cambiasse; che le sedi vescovili che in progresso vacassero, ugualmente con nomine fatte dal Consolo si riempissero, e l'Istituzione canonica, conforme al Capitolo precedente, dal Papa si conferisse; che giurassero i vescovi e gli altri ecclesiastici, prima dell'ingresso loro, fedeltà alla Repubblica, e promettessero di svelare qualunque trama contraria allo Stato; che pregassero nelle chiese per la Repubblica e pei consoli; che i vescovi non potessero fare nuove circoscrizioni di parrocchie, nè nominare parrochi se non a beneplacito del Governo; che le chiese non vendute si restituissero ai vescovi. Dichiarava inoltre il Papa, avuto riguardo alla pace ed alla reintegrazione della Religione in Francia, che nè egli nè i suoi successori non sarebbero mai per molestare gli acquirenti dei beni ecclesiastici alienati, e che per conseguente la proprietà di essi beni e diritti, e le rendite annessevi fossero e restassero in-

commutabilmente in loro, nei loro eredi, o negli aventi causa da essi. Obbligossi il Governo di Francia a dare congrui assegnamenti ai vescovi ed ai parrochi, a provvedere che i Fedeli di Francia potessero legare all'e Chiese per beneficio della Religione. Confessò e riconobbe il Papà, esser nel Consolo gli stessi diritti e prerogative di cui appresso all'a Sedia Apostolica godevano gli antichi sovrani di Francia. Se accadesse che un consolo accatolico arrivasse al seggio supremo in Francia, i suoi diritti e prerogative, e così ancora la forma delle elezioni dei vescovi si regolassero per un nuovo Accordo ».

Dopo d'aver per qualche tempo esitato, Pio VII ratificava il Concordato, ed il Consolo lo pubblicava il giorno di Pasqua del 1802; e scrivendo ai vescovi una Circolare, diceva ai Francesi: « che da una rivoluzione prodotta dall'amor della patria erano sorte le discordie religiose, e per esse il flagello delle famiglie, gli sdegni delle fazioni, le speranze dei nemici; uomini insensati avere atterrati gli altari, spento la Religione; per loro avere cessato quelle devote solennità in cui l' un l' altro aveva per fratello, in cui tutti sotto la mano di Dio crea-

lore di tutti si stimavano fra di loro uguali ; per loro non udire più i moribondi quella voce consolatrice che chiama i Cristiani a miglior vita ; per loro Dio stesso parere sbandito dalla natura ; dipartimenti distrutti dalle ire religiose , forestieri chiamati a danni della patria , passioni senza freno , costumi senz' appoggio , sciagure senza speranza , dissoluzione di società : solo la Religione avervi potuto portare rimedio : averlo lui voluto , averlo nella sapienza sua voluto il Pontefice , averlo i legislatori della Repubblica approvato : così essere sorto il Concordato , così essere spenti i semi delle discordie , così svanire gli scrupoli delle coscienze , così superarsi gli ostacoli della pace. Dimenticassero , esortava , i ministri della Religione le dissensioni , le disgrazie , gli errori ; con la patria la Religione li riconciliasse , con la patria li ricongiungesse ; i giovani cittadini all' amore delle leggi , all' obbedienza dei magistrati informassero : consigliassero , predicassero , inculcassero che il Dio della pace era peranco il Dio degli eserciti , e che impugnate le armi sue insuperabili combatteva a favor di coloro che la libertà della Francia difendevano ».

Grandi furono le allegrezze pel Concordato tanto in Francia, quanto in Roma. Pio VII orando in Concistoro diceva con grande eloquenza: « Ecco i tempj dell'Altissimo di nuovo aperti; l'augusto nome di Dio e de' suoi Santi sulle loro fronti scritto; i ministri del Santuario per le sacre cerimonie in un coi Fedeli intorno agli altari accolti; le gregge novellamente sotto la tutela dei legittimi pastori ridotte; novellamente i sacramenti della Chiesa con libertà e con riverenza ministrati; novellamente solidato il pubblico esercizio della Cattolica Religione; novellamente spiegato all'aura lo stendardo della Croce, novellamente il giorno del Signore santificato: ecco novellamente il Capo della Chiesa, col quale chiunque non raccoglie, dissipa, riconoscuto; ecco finalmente uno scisma deplorabile, che per la vastità della Francia, per la celebrità de' suoi abitatori, per la chiarezza delle sue città minacciava gran pericoli e gran ruine alla Cattolica Religione, ecco questo deplorabile scisma dissipato e spento. Tali sono i vantaggi, tali i benefizi, tale la salute che il santo giorno della Redenzione, in cui, pubblicato il Concordato, la Francia empì di compunti e venerabondi Fedeli i tempj,

ha partorito ». Passò poi a lagnarsi di alcuni Articoli, che senza sua saputa il Consolo aveva fatto aggiungere al Concordato, e mostrò di sperare che sarebbero rivocati.

Mentre la Cattolica Religione si restaurava in Francia, pendevano incerte le sorti di alcuni Stati Italiani. Non si sapeva ancora quale dovesse essere il destino del Piemonte, quando il Console decretava, che esso formasse una divisione militare della Francia; e che Jourdan (cui fu poscia sostituito Menou) ne fosse governator generale. Si divisè il paese in sei dipartimenti, cioè dell'Eridano (che fu poi detto del Po) con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, della Stura con Cuneo.

La Toscana intanto era governata da Murat, dolcemente, se ne eccettuò l'acerbo decreto in cui intimava agli esuli dalle patrie loro, che erano per la maggior parte Napoletani, di tornarsene ai loro paesi, e minacciava di far condurre per forza ai confini i reitenti. Anche la Cisalpina cacciava da' suoi territori i fuorusciti, facendo loro le stesse minacce se non obbedivano. Avvenne che i fuorusciti napoletani

giunti a Roma non poterono mostrare i passaporti a loro richiesti, onde non avevano facoltà nè di stare, nè di andare, nè di tornare. Dava poi Murat la Toscana all'Infante Principe di Parma, che assunse il nome di Lodovico I, e resse con dolcezza calcando le vestigia di Leopoldo. Saliceti dall'altro canto ordinava il Governo di Lucca, istituendo un Gran-Consiglio di dugento proprietari fra i più ricchi, e di cento principali negozianti, artisti e letterati, ed un Corpo di anziani con la potestà esecutiva presieduto da un gonfaloniere. Essendo poi morto il Duca di Parma padre del Re d'Etruria la sovranità del Ducato cesse alla Francia, ed il Consolo vi mandò ad amministrarlo Moreau di San-Mery, buona e leale persona.

Il Consolo già volgeva i suoi pensieri al trono, e sperava che avrebbe potuto dare il primo passo verso di esso nell'Italia, divisando di trovarvi gli uomini più condiscendenti. Fece spargere il grido nella Cisalpina, che gli ordini di questa Repubblica erano poco solidi; che era ormai tempo di costituirla stabilmente; che bisognava introdurvi un reggimento concorde e virile. Essendo ormai tutti i suoi cenni, anzi i suoi desiderii divenuti comandi, la Consulta Le-

gislativa emanava un decreto con cui ingiungeva che si adunasse in Lione una Consulta straordinaria; che ordinasse le leggi fondamentali dello Stato, ed informasse il Consolo intorno alle persone che nei tre Collegi Elettorali dovessero entrare. L'Assemblea straordinaria doveva essere composta dai membri attuali della Consulta Legislativa, da quei della Commissione (tranne tre che dovevano rimanere al Governo del paese), da una deputazione di vescovi e di curati, e dalle deputazioni dei Tribunali, delle Accademie, dell'Università degli studi, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili dei dipartimenti, delle Camere di commercio. Il numero dei deputati ammontò a quattrocento cinquanta (1).

La Nazione Italiana condottasi per un accidente strano in Francia onde regolare le sue

(1) Valter-Scott pretende che i Deputati Cisalpini ai Comizi di Lione non fossero che sette. L'Estensore di un Giornale Francese (Il Globo) soggiunge che essi oltrepassavano il centinaio; ma nè l'uno nè l'altro ben si appose.

sorti ve le trovava già belle e decise dal Consolo. I deputati divisi in cinque congregazioni, che rappresentavano i cinque popoli, s'avvidero bentosto che Buonaparte voleva essere nominato presidente della Repubblica per dieci anni, colla condizione di poter essere rieletto quante volte si volesse. Fu giuoco forza il proclamarlo presidente (26 gennaio 1802), e confessare che nessun Cisalpino fosse atto a governare. « Hovvi in Lione (rispose il Consolo), come principali cittadini della Cisalpina Repubblica, appresso a me raunati: voi mi avete dato bastanti lumi, perchè l'augusto carico a me imposto, come primo magistrato del popolo francese, e come primo creator vostro, riempire io potessi. Le elezioni dei magistrati io feci senza amore di parti o di luoghi: quanto al supremo grado di presidente, niuno ho trovato fra di voi che per servigi verso la patria e per autorità nel popolo, per sceveramento di parti abbia meritato che io un tal carico gli commettessi. Muovouni i motivi da voi prudentemente addotti: ai vostri desiderii consento. Sosterrò io, finchè sia d'uopo, la gran mole delle faccende vostre. Dolce mi sarà fra tante mie cure l'udire la confermazione dello stato vostro e la pro-

sperità dei vostri popoli. Voi non avete leggi generali, non abitudini nazionali, non eserciti forti; ma Dio vi salva, poichè possedete quanto li può creare, dico popolazioni numerose, campagne fertili, esempio da Francia ».

Chiamato presidente Buonaparte, e Melzi vice-presidente della Repubblica, che non più Cisalpina ma Italiana doveva essere appellata, restava che se ne ordinasse la Costituzione. Fondamento principale di essa furono i tre Collegi dei *Possidenti*, dei *Dotti* e dei *Commercianti*. Questi Collegi dovevano nominare i membri della Censura, della Consulta di Stato, del Corpo Legislativo, dei Tribunali di Revisione e di Cassazione, della Camera dei Conti. I possidenti fissarono la loro sede in Milano, i Dotti in Bologna, i Commercianti in Brescia, ed il Magistrato Supremo di Censura in Cremona. Questo magistrato doveva dare per sè e giudicare le accuse date per violata Costituzione e per peculato; ed adunarsi per dieci giorni dopo che avcan seduto i Collegi. Il governo poi della Repubblica era commesso al Presidente, al Vice-Presidente, alla Consulta di Stato, ai Ministri, al Consiglio Legislativo. Aveva questo Consiglio la facoltà di deliberare

intoruo ai progetti di leggi proposti dal Presidente ; nè doveva discutere , ma solo squittinare.

Ordinata la Repubblica Italiana , il Consolo si rivolgeva ad'ordinar la Ligure. Stabiliva che un Senato reggesse con potestà esecutiya la Repubblica ; che lo presiedesse un doge ; che si dividesse in cinque Magistrati, cioè il Magistrato Supremo , quello di Giustizia e Legislazione , quello dell'Interno , quello di guerra e Marineria , quello di Finanza ; che presentasse ad una Consulta Nazionale le leggi da farsi ; eseguisse le fatte ; eleggesse il doge sopra la lista triplice presentata dai Collegi. Questi eran divisi in tre , come nella Repubblica Italiana , cioè dei possidenti , dei dotti e dei commercianti ; ed eleggevano ogni due anni un Sindacato di sette membri. Di tal sorta fu il nuovo governo stabilito in Genova , ed entrato in ufficio alli 29 di giugno del 1802 alla presenza di Saliceti ministro plenipotenziario di Francia.

Mentre nell'Italia s'istituivano questi governi , il re di Sardegna Carlo Emanuele rinunciava al trionfo per poter attendere più tranquillamente ai doveri della Religione. Il suo Regno veniva in potestà di Vittorio Emanuele

suo fratello, che allora dimorava nel Regno di Napoli. Ma non poteva questo principe raccogliere il principale retaggio de' suoi avi, perchè il Piemonte, ben lungi dall' essergli restituito, era con solenne decreto unito al territorio francese (11 settembre 1802).

Essendo morto a questi tempi il re d' Etruria Lodovico, gli succedette l' Infante Carlo Lodovico sotto la tutela della vedova regina Maria Luisa. In fatto però Murat reggeva la Toscana, e dava in preda a' suoi soldati Livorno e tutto il Littorale toscano per impedire ogni pratica cogl' Inglesi, coi quali erasi conchiusa la pace d' Amiens, per romperla bentosto. I principii poi del regno di Carlo Lodovico non furono soltanto molestati dalle ostilità cogl' Inglesi, ma anche da un pestifero male che noi descriveremo colle parole del moderno Storico dell' Italia, il quale essendo medico descrisse questo flagello con molta dottrina, e gareggiò col Boccaccio e col Varchi nell' innestare nel suo quadro i più bei fiori dell' eloquenza e dell' italica favella.

« Sul finire dell' autunno del 1804 nella egregia città di Livorno sorse una pestifera infermità, alla quale diede occasione, siccome pare,

la state che trascorse in quell'anno sotto il dominio continuo di venti australi, oltre al solito calda e piovosa. La quale infermità fu da alcuni chiamata febbre gialla, da altri vomito nero; nomi l'uno e l'altro che a lei molto bene si confanno pei segni strani che l'accompagnano. Incominciò ad infierire nelle parti più basse, più fitte e più sucide della città, per modo che a questi toglieva la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre, ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali e quanti fossero gli effetti che in chi ella s'appiccava, ingenerasse, fora materia assai lunga e difficile, perchè chi assaliva ad un modo e chi ad un altro, ed era molto proteiforme. Pure sormontavano sempre i due principali segni, che il corpo, massimamente il busto, prima e dopo morte, giallo divenisse, e certo sozzume nero a guisa della posatura del caffè lo stomaco recesse. Nè più facilmente nei cagionevoli che nei sani si accendeva il mortale morbo: perciocchè si vedevano spesso giovani gagliardi passarsene dallo stato il più florido di salute fra brevissimo tempo in fine di morte. Nè uno era nei diversi tempi l'aspetto del morbo, tre particolarmente notandosene: in

sulle prime poco aveva che dalle solite ardenti febbri il differenziasse; l'insulto primo accompagnava un ribrezzo di freddo, massimamente lungo il dorso ed alla regione dei lombi; doleva acerbamente il capo, ma più alle tempie ed alla fronte che altrove; dovevano in singolar modo le membra alle giunture; gli occhi accesi, e come pieni di sangue; duri e prestì i polsi; la pelle ardeva di calore intensissimo, nè godeva l'ammalato del beneficio del ventre o delle orine. Augurio funesto erano principalmente un molesto senso alla forcilla dello stomaco ed una inclinazione al vomitare. Questo primo tempo concludeva una grande insidia, per modo che quando più pareva al malato, ai parenti ed agli amici vicina la guarigione, più vicina era la morte. Tutto il mortifero apparato si attutiva ad un tratto; e cessata la febbre, se un leggier sudore ed una somma debolezza si eccettuavano, sano si mostrava il corpo ed a perfetta salute inclinate. Ma ecco improvvisamente, e dopo il breve spazio di poche ore, sorgere nuova e più fiera tempesta: chè la molestia della bocca dello stomaco diveniva dolore acerbissimo, e dalla regione del ventricolo a quella del fegato si

estendeva; nè il toccare queste parti, ancorchè leggerissimo fosse, era a modo alcuno sopportabile all'ammalato. Abborriva da ogni cibo e da ogni bevanda; gli occhi rossi, gialli si facevano, gialle ancora le orine, e giallo il corpo; la faccia ed il corpo più d'ogni altra parte il giallore vestivano. Lo stomaco impaziente vomitava ogni presa vivanda, benchè leggerissima fosse, ovvero pretta bile, o bile mista a vermini buttava.

« A questo si aggiungevano oppressione ai precordi, sospiri frequenti, purgamenti del corpo fetidissimi, liquidi e come di color di cenere. Nè regola certa più restava ai medicanti per giudicar del male, perchè i polsi ad ogni momento variavano; ora tardi, ora celeri, ora piccoli, ora spiegati, ora urtanti, ora languidi, ora depressi, mostravano che se insorgeva qualche volta natura, invano ancora insorgeva, superando la prepotente forza del morbo. In mezzo a tanto tumulto, come se chi era per morire meglio dovesse vedere la sua morte, libera si conservava la mente ed intiera. Succedeva tantosto l'ultimo tempo più vicino a morte, in cui tremavano le membra, i recitici divenivano non più di macchi o di

bile, ma di materia nera fetidissima, come di sangue putredinoso e marcio. Trasudava anche e spesso in gran copia dalle gengive e dalle fauci questo nero sangue; e così ancora dalle narici, e dal fondamento, e dall' utero copiosamente usciva: ogni cosa si volgeva a putredine ed a mortificazione. Bruttavano la pelle o macchie nere a guisa di piccoli punti, o larghi lividori a guisa di pesche, massimamente in quei luoghi a cui si appoggiava il corpo. Facevano la bocca disforme ed orrida; le labbra turgidissime e nere; gli occhi lagrimosi e tristi ogni vivo lume perdevano; quindi il delirio ed il letargo fra le convulsioni, ed un mortale freddo di membra la vita troncavano. Chi moriva nel primo, chi nel secondo, chi nel terzo tempo. Ma quando prima la malattia invade, più morivano nel primo che nell' ultimo; più nell' ultimo, che nel primo, ma non molti, quando già trascorsi essendo circa due mesi, o fosse per l'abitudine dei corpi, o fosse per la diminuzione delle cagioni, già era stata ammansita la ferocia del funesto influsso. Pessimi presagi erano la violenza della prima febbre, i dolori acutissimi delle membra, massime al petto, lo affanno sommo, la prostra-

zione delle forze , il vomito pertinace e nero , il comparire sulle prime il giallore , l'aggravarsi lo spirito , il chiudersi la via delle orine , il singhiozzo : ottimi , la moderata febbre , il vomito raro e mucoso senza putridume , il giallore tardo , la traspirazione libera , il corpo lubrico ; ma di bile , non di sangue , e il non tremare e il non prostrarsi. Per le orine trovava per l'ordinario via la natura a discacciare il veleno mortifero : imperciocchè quando copiose ed intensamente gialle fluivano , annunziavano l'esito felice. Ma non una era la maniera del guarire : conciossiachè si è veduto lo uscire improvvisamente e copiosamente sangue dalla bocca e dalle narici chiamare inaspettatamente a vita chi già pareva preda d'inevitabil morte. Furono viste femmine guarite dal correre improvviso di mestruai abbondanti ; fu visto lo sgonfiarsi della concetta creatura , ed il copioso versarsi del sangue , che ne conseguitava , redimere la sofferente madre dalla fine imminente. Crudo era il male e nemicosissimo alla vita ; funeste vestigia , anche già quando se ne era ito , nei corpi lasciava ; lunghe , tristi , penose si vedevano le convalescenze : chi restava stupido lungo spazio , chi

tremava, chi spaventato da funeste fantasime passava malinconici i giorni, spaventose le notti: miserabili segni, che stata era vicina la morte. Strana ed orrenda continuazione di corpi, che spesso, oltre le raccontate alterazioni, insolite apparenze induceva: a questo veniva in odio l'acqua, come se da cane arrabbiato morso fosse; a quello la vista si pervertiva, o doppio, o più grande del solito vedendo; a questi altro gonfiavano straordinariamente le parotidi; a chi venivano bollicine piene di umore corrosivo in pelle, ed a chi pioveva sangue dagli orecchi. Escoriavasi la pelle, come se dal fuoco bruciata fosse, in quei luoghi dove la suffusa bile si spargeva; trascolava dai vescicatorii una linfa intensamente verde, simile piuttosto al sugo di cicoria che ad altro, la quale sì caustica e sì pungente natura aveva che la pelle delle toccate membra dolorosamente infiammava, e tostamente cancrenava. Più feroce inferì il male contro i giovani robusti, più mite contro i deboli, contro i vecchi, contro le donne. Ma le gravide, quasi tutte, che prese ne furono, morirono; i fanciulli passarono quasi tutti indenni. L'intemperanza d'ogni genere, specialmente il darsi al bere eccessivo

del vino e degli spiriti, ed il gozzovigliare, ed il trascorrere nei cibi cagionavano e più certa malattia e più certa morte.

« Ogni cosa poi sozza così dentro come fuori: imperciocchè negli sparati cadaveri le narici si vedevano imbrattate di nero sangue, e la morta bocca recere ancora: tanto n'era pieno il corpo, quel sucidume nero e fetido, che nelle ultime ore della vita da lei pioveva. Pieno ancor esso, e zeppo e gonfio di questo medesimo putridume infame e nero si trovava il ventricolo, rosò oltre a ciò da serpeggiante cancrena, e così gl'intestini; la rete chiamata dai medici omento, rosa del tutto, mostrava quanta forza di distruzione. l'orribile male avesse. Un fluido rosso e giallastro, come di bile mista a sangue, il cavo torace ingombra-
va; e sangue nero e putredinoso tutti aveva pieni i polmoni, cospersi ancor essi di macchie livide e cancrenose; livido ed infiammato il setto trasverso; livida e di corrotto sangue piena la milza; livido, molle, putredinoso, e di colore, come se cotto fosse, il fegato, sul quale, e così sul ventricolo, pareva essersi specialmente scagliata con tutti i suoi effetti più tremendi la pestilenza. Insomma o putridume

sanguinolente, o sangue nero, o infiammazione vicina a sfacello, o distruzione intera di parti in ogni luogo e nelle più vitali viscere si discoprivano. Nè perchè la funesta corruttela tali mortiferi effetti producesse, lungo tempo richiedevasi, chè anche in coloro i quali nel breve spazio di ventiquattr' ore restavano morti si scorgeva che uno sfacello universale, che un'aura venefica aveva il corpo tutto invaso, ed allo stato di morte ridotto; chè tale vide, tale descrisse con singolar medica maestria questa esiziale infermità il dottor Palloni, mandato dal toscano Governo a vedere, se alcun senno od umano provvedimento contro la medesima valesse. Nè solamente i visceri che più vicini e concorrenti all' opificio della digestione, quali sono per esempio il fegato ed il ventricolo, ma ancora i più segregati e più lontani erano da lei tocchi e contaminati: posciachè la vescica, che serve di ricettacolo alle urine, vuota si rinveniva, e di striscie sanguinose listata; il cerebro stesso, fonte principale di vita, ed i suoi protettori invogli col sozzo aspetto di vasi sanguigni strapieni, e con le cavità bruttate di un fluido sviato e giallastro alla vista si appresentavano. Corrotta era la bile, corrotta

e sparsa per tutto il corpo dei miseri contaminati. Pessimi il quinto e settimo giorno; pure notati di morti frequenti anche il primo, il secondo, ed il terzo: in alcuni, ma rari, indugiò la morte insino al decimoterzo ed al decimoquarto.

Varî furono gli argomenti usati dai medici per domare la dolorosa infermità; ma i più semplici, come suole, riuscirono anche i più vantaggiosi. Tenere il ventre libero col calomelano e con la gialappa; buono; buono promuovere il sudore; buonissime le limonee con qualche piccola dose di tartaro emetico; utili i fomenti caldi, in cui fosse stata cotta senape. Nè mancò di sovvenire efficacissimamente agli ammalati l'acido nitrico; massimamente quando si usava in sulle complessioni deboli, e quando, essendo già molt'oltre trascorso il male, le emorragie, il vomito nero ed altri segni la incominciata dissoluzione del corpo indicavano. Deteriorava pei vescicatorii la condizione degli ammalati: pure giovarono in qualche caso applicati alla regione del sottoposto ed infestato fegato. Le orine soppressa la digitale purpurea giovava. Ma forte e sopra tutti supremo rimedio mostrossi l'aria pura e spesse volte rinnovata,

della quale tanta era l'efficacia, che per lei, anche a piccola distanza, si distruggeva la venefica qualità ed il fomite stesso del male.

« Dall'altra parte si vedeva, che per l'aria pègna di esalazioni animali si trasportava da uomo a uomo facilmente il morbo, e più fieramente l'infettato tormentava. Serve di argomento a comprovare questo accidente, che le contrade più piene d'immondizie e meno ventilate della città, e le case dei poveri furono le più miseramente contaminate. Al contrario le contrade spaziose e le case comode, pulite, e di aria aperta e libera o andaronne esenti, o non peggiorovvi, o non vi appiccossi da corpo a corpo la corruzione; che anzi nel contaminato individuo si contenne, gli assistenti, i parenti, i medici, i ministri di Dio immuni lasciando. La quale cosa questa malattia dalle altre contagiose febbri, e specialmente dalla peste d'Egitto differenzia, il cui veleno largamente e lontanamente si appicca. Nè in contado si propagava, abbenchè continuamente infinite persone ed infinite mercanzie da contrada a contrada, e dalla città nel contado si trasportassero e si diffondessero. Nè l'uomo sano, ancorchè nella vicinanza degli ammalati vissuto

fosse, mai ad altri la infezione, se prima egli medesimo tocco dalla malattia stato non fosse, comunicava; nè per gl'individui sani delle contaminate famiglie, nè per gli arnesi loro, nè per le altre suppellettili delle case giammai fuori la corruzione si avventava; e si pure, che le monete, le carte, le merci tutte in un continuo giro ed in un indistinto commercio dentro e fuori della città versavano. L'abitudine per un mirabile e non conosciuto artificio dei nostri corpi al malefico influxo gradatamente avvezzandoli, li salvava. Infatti pel funesto male, che tanti fra la minuta gente toglieva di vita, un solo ministro di Dio, tre soli ministri di salute perirono, quantunque e gli uni e gli altri frequentissimamente e con tutta cura agl'infettati assistessero. E quanta fosse la forza del rinnovato aere a domare l'acume del veleno, confermò visibilmente il provvedimento dato da chi reggeva nell'ospedale di San Iacopo, il quale quasi a riva il mare situato, ed ottimamente a salute edificato, di un' aria libera, sfogata e purissima godeva: conciossiachè non così tosto gl'infetti, ancorchè languidi, oppressi, e già quasi vinti fossero dalla malattia, la soglia di quel salutare edificio

toccavano, ed io lui riposti erano, che i vitali spiriti in loro si rinvigorivano mirabilmente, e dalle angosce più crudeli subitamente ad un confortevole stato passavano. Toscano pregio fu rimedio all'inquinato morbo: perchè oltre alla purezza procurata dell'aria, la pulitezza delle case, la nettezza delle vestimenta, la mondezze dei corpi, qualità tanto eminenti nel toscano paese, sovvennero agl' infermi, e per sanarli bastarono le consuete abitudini. Né anco in così nemico tempo si scoperse quel fine crudele di schifare e di fuggire gl' infetti per acquistar salute: a tutti rimasero i debiti sussidii; o per la carità dei parenti, o per l'amorevolezza degli amici, o per la pietà dei chierici, o per la provvidenza del Pubblico; dei quali vantaggi debbono i Livornesi o ad una maggiore civiltà od a più celesti ispirazioni restare obbligati.

« Adunque se, oltre una naturale disposizione dei corpi, a restare contaminato dal morbo abbisognavano o la vicinanza o il contatto dell'uomo ammalato, o delle robe che a suo uso avevano servito nel corso della malattia; se l'aria stagnante, e chiusa e zeppa di animali effluvi la dava; se l'aria aperta e sfogata o

l'allontanava, o l'alleggiava; se le persone sane; benchè vissute in prossimità degli infetti; e le merci da loro tocche, solo che al puro e ventilato aere esposte fossero; l'infezione fuori della città non trasportavano; e se finalmente il medesimo aere ventilato e puro il malefico fomite presso al suo fonte stesso, cioè all'ammalato, distruggeva ed annientava, si deduce che o l'accidente mortifero di Livorno; quantunque avesse in sè raccolti tutti i segni di quel morbo che alcuni febbre gialla, altri vomito nero appellano; era nondimeno molto dal medesimo diverso (opinione non verosimile perciocchè i segni indicano identità di natura), o che il terrore e la mossa immaginazione l'hanno in altri paesi fatto parer diverso da quello che egli è veramente, tassandolo di contagio, quando veramente contagioso non è a modo delle malattie che i medici chiamano spècialmente con questo nome, come per cagion d'esempio la peste d'Egitto. Nè dimorerommi io a dire, come egli in Livorno stato fosse recato: perchè se il vi recasse, come corse fama; un bastimento da Vera-Croce, è incerto, siccome ancora è incerto se da altro contagio qualunque, o se da mera disposizione del cielo piovoso e caldo,

come alcuni credono, e pare più verisimile, ingenerato e sorto fosse. Certo è bene, ch' ei fu contaminazione schifosa ed abhominevole; e che funestò per numerose morti Livorno, spaventò le città vicine, tenne lunga pezza dubbiosa ed atterrita l'Europa per la fama delle province devastate in America ».

Mentre in tal guisa era travagliata Livorno, il Console meditava di condurre a termine il suo disegno d'innalzarsi un trono. Volendo per questo suo gran fine gratificarsi il Papa, conchiudeva alli 16 settembre del 1804 un secondo Concordato per mezzo del card. Caprara, il cui contenuto era ad un dipresso uguale a quello del Concordato di Francia. In tal guisa Buonaparte, allettati i sacerdoti coi due Concordati, i realisti col restituirli alla patria; i soldati coi doni, i magistrati cogli onori, il popolo coi comodi, si fè gridare imperatore dei Francesi, ed accoppiò le parole alla realtà, ed il nome al potere che già possedeva. Un Senatus-Consulto del 18 maggio 1804 dichiarò sulla proposta del Tribunato, che il primo Console era imperatore, e che questa dignità doveva essere ereditaria nella sua famiglia. Il Mondo ne restò maravigliato; e Napoleone, che

ben conosceva la stranezza di quell'Atto, pensò ad indurre il Pontefice ad irsene a Parigi per consecrarlo imperatore, perchè pensava che questa cerimonia potesse legittimare il suo potere.

Pio VII. lottò per qualche tempo tra il dispiacere di confermare col suo ufficio gli effetti della prepotenza militare, ed il desiderio di confermare sempre più la Religione in Francia, cattivandosi la benevolenza del novello Imperatore, e di poter far abolire, o modificare gli Articoli organici aggiunti da Buonaparte al Concordato di Francia, da Melzi a quello dell'Italia. Alla fine deliberò di aderire alle inchieste di Napoleone, ed in tal sentenza favellò ai Cardinali nel Concistoro (29 ottobre 1804): « Da questo medesimo seggio, venerabili fratelli, noi già vi annunziammo, siccome il Concordato con Napoleone imperatore dei Francesi, allora primo console, era stato da noi concluso: da questo stesso vi partecipammo la contentezza che aveva ripieno il nostro cuore nel veder volte novellamente, per opera del Concordato medesimo, alla cattolica Religione quelle vaste e popolate regioni. D'allora in poi i profanati tempj furono aperti e purificati, gli al-

tari riedificati, la salvatrice croce innalzata, l'adorazione del vero Dio restituita, i misteri augusti della Religione liberamente e pubblicamente celebrati, legittimi pastori a pascere il famelico gregge conceduti; numerose anime dai sentieri dell'errore al grembo della felice eternità richiamate, e con sè stesse e col vero Dio riconciliate; risorta felicemente da quella oscurità in cui era stata immersa alla piena luce del giorno in mezzo ad una rinomata nazione, la Cattolica Religione ». Esposte poscia le brame e le domande di Napoleone, così seguitava ragionando: « Voi vedete quanto giuste e gravi sieno le cagioni che ad intraprendere questo viaggio e invitano. Muovonci gl'interessi della nostra santa Religione; muoveci la gratitudine verso il potente Imperatore; muoveci l'amore verso colui che con tutta la forza sua adoperandosi ebbe in Francia alla cattolica Religione libero e pubblico esercizio procurato; muoveci il desiderio che di avanzarla maggiormente in prosperità ed in dignità ci dimostra. Speriamo altresì che quando al cospetto suo giunti saremo, e con lui volto a volto favelleremo, tali cose da lui a beneficio della cattolica Chiesa, sola posseditrice dell'arca

di salvezza, impetreremo, che giustamente con noi medesimi dello avere a perfezione condotto l'opera della nostra santissima Religione congratularsi potremo ».

Ciò detto, partiva il canuto Pio alla volta della Francia, ove era accolto con grande onore dai magistrati tutti, e con grande reverenza dai Fedeli. Alli 2 dicembre del 1804 incorquava Napoleone nella chiesa di Nostra Donna. Il consacrato Imperatore distribuiva solennemente nel Campo di Marte le imperiali aquile a' suoi soldati, lasciando nel fango quelle insegne sotto le quali i Francesi avevano trionfato nell'Italia, sul Reno e nell'Egitto (1).

(1) Bigland, *Précis*, t. 2, chap. 3. C. B. Stor. d'Ital. lib. XXI. Heeren, *Manuel Historique*, Seconde Epoque.

CAP. IV.

Buonaparte diventa re d'Italia. Genova è unita alla Francia. Magnifica festa data dai Genovesi. Nuova guerra della Francia contro l'Austria e contro la Russia. Accidenti guerreschi in Italia. Massena opposto all'arciduca Carlo. Vittorie di Napoleone. Pace di Presburgo. Ferdinando è spogliato del Regno di Napoli, che vien conferito a Giuseppe fratello di Napoleone. Guerra nelle Calabrie e nella Dalmazia. Quest'ultima regione è unita al Regno d'Italia.

Non erano ancor trascorsi due anni, dacchè nei Comizi di Lione si erano stabiliti gli ordini della Repubblica Italiana, che si era detto dover essere eterni, quando Napoleone li chiamava manchi ed insufficienti, e faceva sapere ai Deputati della Repubblica, i quali si erano portati a Parigi onde assistere all'incoronazione, che voleva essere chiamato re. I Deputati subito aderivano; e Melzi presentatosi innanzi al trono imperiale nel castello delle Tuilleries, così

alli 17 marzo del 1805 favellava a Napoleone. « Voi ordinaste, o Sire, che la Consulta di Stato e i Deputati della Repubblica Italiana si adunassero, e l' affare più importante pei suoi destini presenti e futuri, cioè la forma del suo governo, considerassero. Al cospetto vostro io m' appresento, o Sire, per compire appresso a voi, l' onorevole carico d' informarvi di quanto ella fece e di quanto ella desidera. Primieramente l'Assemblea molto bene ogni cosa considerando, venne in questa sentenza, che impossibile è, se troppo non si vuole dagli accidenti dell' età nostra discordare, le attuali forme conservare. Ebbero le Lionesi Costituzioni tutti i seguiti di ordini provvisorii: accidentali furono, perchè agli accidenti dei tempi fossero rispondenti; nè in sè alcun nervo avevano, per cui gli uomini prudenti e durata e conservazione promettere si potessero. Non che la ragione, l' evidenza stringono urgentemente a cambiarla. La qual cosa concessa e confessata vera, come vera è realmente, la via da seguitarsi semplice diventa e piana: i progressi delle cognizioni, i dettami dell' esperienza, la monarchia costituzionale, la gratitudine, l' amore, la confidenza, il monarca ci additano. Voi conquistaste, o Sire,

voi riconquistaste, voi creaste, voi ordinaste, voi fino a questo dì l'Italiana Repubblica governaste; quivi ogni cosa le vostre gesta, la vostra mente, i vostri benefizi rammenta: un unico desiderio poteva essere fra di noi: un unico desiderio è sorto. Noi non preterimmo di inaturalmente considerare quanto nelle future cose la profonda sapienza vostra indicava; ma per quanto gli alti e generosi pensieri vostri coi nostri più bramosi interessi si accordino, facilmente abbiamo a noi medesimi persuaso che le condizioni nostre tanto ancora non sono mature, che possiamo aggiungere a quest'ultimo grado della politica indipendenza. L'Italiana Repubblica, così porta l'ordine naturale delle cose, debbe ancora per qualche tempo restare impressa della condizione degli Stati novellamente creati. Un primo nembo, quantunque leggiero, che l'aere oscurasse, sarebbe per lei di affanni e di timore, cagione. Nella qual condizione, qual maggior sicurezza, quale più fondata speranza di felicità potrebbe ella, Sire, che in voi trovare? Voi siete ancora necessaria parte di lei. Solo nell'alta sapienza vostra sta, solo a lei si appartiene il vedere il preciso termine della dipendenza tra le ge-

losie esterne e i pericoli nostri. Interrogati amorvolmente, rispondiamo sinceramente. Questo è il desiderio nostro che a voi significhiamo; questa la preghiera che a voi indirizziamo: che vi piaccia quelle Costituzioni darne, in cui i principii già da voi pubblicati, dall'eterna ragione richiesti, alla quiete delle nazioni necessari, statuiti sieno e confermati. Siate contento, o Sire, di accettare, siate contento di compire le preghiere ed i desiderii dell'Italica Consulta. Per questa mia bocca istantemente tutti ve ne scongiurano. Se voi benignamente ci esaudite, agl'Italiani diremo, che voi, con più forte legamento vi siete alla conservazione, alla difesa, alla prosperità dell'italiana nazione congiunto. Così è, Sire: voi voleste che l'Italiana Repubblica fosse, ed ella fu; fate ora che l'Italiana Monarchia sia felice, e sarà ».

Ciò detto, Melzi presentò l'Atto della Consulta Italiana, col quale si fermava che il governo dell'Italica Repubblica divenisse monarchico ed ereditario; che Napoleone fosse il primo re; che le due corone di Francia e di Italia potessero essere unite in lui solo, e non ne' suoi successori. Rispose Napoleone che accettava, e che sarebbesi portato a Milano per

farvisi incoronare. Creò vicerè d' Italia il figliuolo di sua moglie, Eugenio Beauharnais; si pose in viaggio; visitò il Piemonte; fermossi sui campi di Marengo, ove volle che si simulasse una sembianza di battaglia; entrò in Pavia, e fu onorato dai professori dell' Università; e finalmente fece il suo magnifico ingresso in Milano, ove alli 26 maggio del 1805 prese la Corona Ferrea, che era stata trasportata da Monza, se la pose in capo, e disse quelle parole: *Dio me la diede, guai a chi la tocca.*

Terminata con solennissima pompa l' incoronazione, il novello re congiungeva l' infelice Genova alla Francia; e perchè sembrasse che i Genovesi implorassero quello che egli ordinava, faceva sì che il doge Gerolamo Durazzo cogli altri Liguri Legati lo pregassero della già decretata unione. Alli 30 giugno del 1805 entrava l' Imperatore in Genova; ed il sindaco Michel Angelo Cambiaso gliene presentava le chiavi, dicendogli: « Genova, superba per sito, esser ora superba per destino: darsi ad un eroe; avere gelosamente, e per molti secoli custodito la sua libertà: di ciò pregiarsi; ma ora molto più pregiarsi, le chiavi della città, regina in mano di colui rimettendo, che savio e po-

tante più d'ogni altro valeva a conservargliela intatta e salva ». Alle adulazioni, agli applausi, ai complimenti succedettero le feste, che furono veramente magnifiche.

« Incominciossi dal mare. Faceva magnifica mostra un tempio, che Nettuno o Panteon marittimo chiamarono; eretto sopra un tavolato di navi, senza però che ciò apparisse, perciocchè pareva fondato sopra un verdeggianti suolo, se ne andava sulle marine acque per forza d'ignoti ordigni galleggiando. Una gran cupola aveva per colmo, sedici colonne di ordine ionico il sostentavano, le immagini dei marinj Dei l'adornavano. Sulle due faccie interna ed esterna della cupola si leggeva un'iscrizione, parto del padre Solari, la quale significava, i Liguri augurare a Napoleone imperatore e re l'imperio del mare, come già si aveva quello della terra. Opera bella ed ingegnosa fu questo tempio: sopra di lei, condotta che fu in mezzo al porto, sedeva Napoleone, i circostanti festeggiamenti rimirando. Quattro isolette, che rappresentavano quattro giardini cinesi adorni di palme, cedri, limoni, melaranci, melagrani, rinfrescati da zampilli di acque limpidissime, coperti da una cupola listata di più colori ed ornata da quantità mi-

rabile di campanelli (che messi in moto dal continuo aggirarsi della macchina con dolce concento tintinnivano continuamente), givano con morbide giravolte ora qua ora là a galla ondeggiandosi. Un numero innumerabile di battelli, burchietti, schifetti, liuti, gondolette, in varie guise ed elegantemente ornate, facevano che alla instabilità del mare nuova instabilità di barche e di vele si aggiungesse, e mille variati aspetti ad ogni momento agli occhi dei risguardanti si raffigurassero. Si apriva la regata, o vogliam dire gara di navi, in numero di sei; partite dalle tre porte di mare, due da ciascuna, con velocità maravigliosa contesero della vittoria: vinse la bandiera del ponte di Spinola: gli applausi e le grida festose montavano al cielo. Fecesi notte intanto: diventò più bello lo spettacolo. Lumiere di cristallo, che fra le colonne del galleggiante tempio stavano sospese, subitamente accese gittavano sulle incostanti acque, che con lampi di vario colore li rimandavano, raggi di abbondante e rallegratrice luce. Le cupolette dei giardini anch' esse illuminate consentivano con la sopravanzante luce del tempio. Fuochi in aria a forma di stelle, secondochè insegna Vitruvio, si vol-

-tegggiavano intorno al tempio ed ai quattro giardini cinesi. Le agili barchette, posti fuori anch'esse i lumi loro, facevano apparire giri, guizzi e baleni, che con la piena luce del tempio e delle isolette da un canto si confondevano, dall'altro a chi d'in sulle spiagge di lontano mirava, l'oscurità della notte con l'immagine d'innunerevoli e vaganti stelle tempestavano. Alla dolce vista consuonava un soave ascoltare: imperciocchè dalle cinesi isolette uscivano suoni e concetti giocondissimi, mandati fuori dai petti e dagli appositi stromenti di musici vestiti alla cinese. Al tempo stesso le mura della città risplendevano per un' immensa luminaria: i palazzi e le case quasi tutte avevano anch'esse i lumi accesi a festa; tutto l'anfiteatro della superba Genova con maraviglioso splendore rispondeva ai marini splendori. La torre della Lanterna, accesasi ad un tratto da innumerevoli lumi con bel disegno ordinati, trasse a sé gli occhi dei festeggianti spettatori, che con intense grida applaudirono. Accrebbe la maraviglia, che ben-tosto prese a buttar fuoco dalla cima, a guisa di vulcano, come se veramente vulcano fosse. Nè i fuochi artificiali furono la parte meno notabile del magnifico rallegramento: poichè due

bellissimi tempj di fuoco sorsero improvvisamente dalle due punte dei moli, ed altri fuochi con mirabile artificio apprestati, ora si tuffavano nelle acque, ed ora più vivi che prima fossero, ne uscivano. Così fra il molle ondeggiare, il vago risplendere, il giocondo suonare nasceva una scena a cui niuna può esser pari in dolcezza ed in grandezza ».

Terminate queste ed altre sontuose feste, se ne tornava Napoleone a Parigi, lasciando al governo di Genova il principe Lebrun. Così Genova diveniva serva di Francia, e finiva uno dei più antichi Stati non che d'Italia, di Europa. Periva nello stesso tempo la Repubblica di Lucca, giacchè Napoleone dava Lucca e Piombino alla sorella Elisa ed al marito di lei, Bacciocchi. Anche Parma era unita alla Francia, onde vi si ricevevano le leggi da Parigi, e tutte le ambizioni si volgevano a questa capitale. Il Papa intanto reduce del suo viaggio rientrava nella lieta Roma, lieto egli medesimo per le promesse ricevute dall' Imperatore, lieto perchè Ricci vescovo di Pistoia si fosse seco lui riconciliato in Firenze, lieto perchè potesse ad istanza del Re di Napoli rimettere in questo nobile reame l'Ordine de' Gesuiti.

L' unione di Genova alla Francia aveva sempre più alienate le Potenze d' Inghilterra, d' Austria e di Russia, le quali non potevano mirar Napoleone procedere già da imperatore d' Occidente, senza temere che tutta non fosse l' Europa posta in subuglio. Già fin dall' aprile dell' anno 1805 erasi conchiato un Accordo tra la Russia e l' Inghilterra; il cui fine era d' indurre o costringere il Governo di Francia alla pace, e ad evacuar l' Annoverese e la settentrionale Germania, a rendere indipendenti l' Olanda e la Svizzera, a restituire il Re di Sardegna con qualche accrescimento di territorio, a dar sicurezza al Re di Napoli, a sgombrar da tutta Italia, compresa l' isola d' Elba. L' Austria e la Svezia erano entrate in questa Lega; e la prima rappresentava a Napoleone il suo desiderio di amicizia colla Francia, di pace di tutta l' Europa; ma soggiungeva, « essersi violato per gli ultimi accidenti d' Italia il Trattato di Luneville, promettitore d' indipendenza per l' Italiana Repubblica; essersi con nuove rovine di Stati indipendenti spaventata l' Italia; non dovere una sola Potenza arrogarsi il diritto di regolare da sè gl' interessi delle nazioni con esclusione delle altre; richiedere la Francia

leone, tranne una piccola squadra, che sotto la condotta dell'arciduca Ferdinando si era posta in salvo. Allora risolvette di dar dentro; e passato il fiume combattè nella battaglia di Caldiero, in cui gli Austriaci, non ostante che pugnassero fortemente, rimasero inferiori, e perdettero tremila e cinquecento soldati, mentre ai Francesi non ne mancarono che mille e cinquecento. A questa calamità degli Austriaci si aggiunse che Hillinger, tagliato fuori, fu costretto ad arrendersi.

La battaglia di Caldiero, la cattività di Hillinger e le vittorie di Napoleone nella Germania costrinsero l'Arciduca a ritirarsi, ma minaccioso e rannodato sulle sponde della Sava. Così tutta la Terra-ferma veneta cadde in potere dei Francesi; ed un corpo di settemila fanti e mille cavalli condotto dal principe di Roano, non potendo più ritirarsi, perchè Augereau e Ney avevano occupato il Tirolo, calatosi per le sponde della Brenta, fu sconfitto e fatto prigioniero da San-Cyr. Ne seguiva poi in Germania la campale battaglia di Austerlitz, in cui era prostrata la fortuna russa ed austriaca, e l'imperatore Francesco era costretto a consentire ai durissimi patti fermati in Presburgo.

alli 26 dicembre del 1805. « Consentiva l'Austria a tutte le unioni dei territori italiani; riconosceva le risoluzioni prese dall'Imperatore di Francia rispetto a Lucca ed a Piombino; riconosceva l'Imperatore di Francia come re d'Italia, con ciò però, che seguita la pace generale, le due corone l'una dall'altra fossero separate, nè mai in perpetuo potessero esser riunite; dava in potestà dell'Imperatore medesimo di Francia tutti gli Stati dell'antica Repubblica di Venezia a lui ceduti pel Trattato di Campo-Formio, e consentiva che fossero uniti al Regno d'Italia; riconosceva ancora nei Duchi di Vittemberga e di Baviera la qualità e il titolo di re; cedeva a quest'ultimo, oltre parecchi paesi situati sulle sponde del Danubio, il Tirolo, compresi i Principati di Bresanone e di Bolzano, le sette signorie di Voralberga, e parecchi altri paesi sulle rive del lago di Costanza. Dal canto suo l'imperator Napoleone guarentiva l'interezza dell'Impero d'Austria; consentiva che Salisburgo, già dato all'arciduca Ferdinando di Toscana, al medesimo Impero si unisse, e si obbligava ad intromettersi appresso al Re di Baviera, perchè cedesse Vizburgo all'Arciduca in compenso di Salisburgo ».

Dopo otto anni di dominio austriaco Venezia cadeva in poter di Napoleone, che la congiungeva al Regno d'Italia. Vi entrava alli 5 febbraio del 1806 il vicerè Eugenio, che aveva poc' anzi sposata la principessa Amalia di Baviera. Ma più che sopra Venezia erano gli sguardi di tutta l'Italia fissi sul Regno di Napoli. Mentre ancora ardeva la guerra, erano sbarcati nel Regno dodicimila Russi venuti da Corfù, e tremila Inglesi, che vennero da Malta. Il Re non aveva protestato contro questo sbarco, e l'Ambasciator francese se ne era tosto partito. Disbrigatosi Napoleone dalla guerra germanica; ordinò che un esercito, capitanato da suo fratello Giuseppe e da Massena marciasse contro Napoli. Il Re non trovando scampo, e privo all'intutto di forze, giacchè e Russi ed Inglesi si erano ritirati, deliberò di ricoverarsi nella Sicilia colla famiglia, coi ministri e con quanti danari potesse. Dopo la sua partenza i Francesi giunsero senza ostacolo alli 14 febbraio del 1806 sotto le mura di Napoli, e vi entrarono. Le castella Nuovo, dell'Uovo, del Carmine, Sant'Elmo si arresero: le Calabrie sole tumultuavano; ma le vittorie riportate da Regnier contro i regii a Lagonero ed a Cam-

potenese le costringeva a venire a divozione dei Francesi. Essendo per questi successi Regnier divenuto troppo confidente, volle assaltare gl'Inglese (che erano sbarcati sotto la condotta di Stuart) a Maida, e fu sconfitto. La Calabria si levò nuovamente a romore; e fu corsa e posta a sangue ed a fuoco da masse di crud. ribaldaglia condotta da Pane di Grano, prete infame condannato per delitti alla galera, e da Fra. Diavolo convinto di più latrocinii ed assassinii.

Giuseppe era già stato da Napoleone eletto re di Napoli, ma non era peranco divenuto signore di Gaeta, difesa vicilmente dal Principe d'Assia. I Francesi vi aprirono la breccia, e la Fortezza si diede il giorno 18 di luglio del 1806. Il terribile Massena intanto ottenuti grandissimi poteri dal re Giuseppe sottometteva la Calabria, ove da una parte e dall'altra si commettevano enormi crudeltà. « I Napoleoniani trucidavano i Calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizi; i Calabresi ammazzavano i Napoleoniani e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie: il furore partoriva morti, le morti furore: gli uomini civili divenivan barbari, i barbari viep-

più s' imbarbarivano. Il Calore , fiume principalmente in cui furono gettati a mucchi i cadaveri degli uccisi , portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini. Durò lunga pezza la carnificina; pure i Napoleoniani per la disciplina e per gli ordinati disegni prevalevano. Il terrore e le uccisioni frenarono, non quietarono la provincia; semi orrendi vi covavano, che ora in questo luogo, ora in quell' altro ripullulavano; e facevano segno, che più potevano l' odio e la rabbia che i supplizi. Nè mai poté Giuseppe venire a capo dei sollevamenti calabresi, ancorchè usasse rimedi asprissimi, e qualche volta anche dolcezza coi perdoni ».

Nè minor crudeltà si mostrava sull' altra costa dell' Adriatico. Le bocche di Cattaro cedute alla Francia erano state occupate da un agente di Russia, il quale aveva sollevati i Montenegrini, selvaggi abitatori delle vicine montagne. Il marchese Ghisilieri commissario dell' Austria aveva sgombrato il paese, lasciandolo in potere dei natii, dei Montenegrini e dei Russi. Le truppe di Napoleone, non potendo occupar Cattaro, s' impadronivano di Ragusi sotto il pretesto di preservarla dalle scorrerie dei Montene-

grini. Lauriston, Molitor e Marmont fecero un' aspra guerra a questi feroci montanari, che ammazzavano i prigionj, e ne gittavano le teste tronche tra le file dei compagni inorriditi. Dal loro canto i Francesi li risospingevano alle montagne, e li cacciavano con fumo e fuoco dalle tane in cui si erano nascosti, onde poterli poi uccidere. Finalmente, cessata la guerra, univasi la Dalmazia e Ragusi al Regno Italico, e Dandolo era dichiarato provveditor generale in questa provincia (1).

(1) Bigland. *Précis*, t. 2, chap. 6 e 7. C. B. lib. XXII.

CAP. V.

La Toscana è tolta alla Casa di Spagna ed unita alla Francia. Giuseppe è eletto re di Spagna; e Gioachino Murat di Napoli. Le Marche sono tolte al Papa ed unite al Regno Italiano. Roma è occupata dai Francesi. Nuova guerra coll' Austria. L' arciduca Giovanni si avvanza nell' Italia contro il vicerè Eugenio. I Tirolesi condotti da Hofer insorgono contro Francia. Pace conchiusa, e fine della guerra del Tirolo. Roma è unita all' Impero francese. Il Papa è mandato prigioniero a Savona. Stato di Roma e di Napoli sotto i Francesi e sotto Murat.

Napoleone dopo di aver vinta la Prussia nei campi di Iena, e la Russia a Friedland, visitava di nuovo l' Italia, entrando primamente in Torino, ove reggeva il buon principe Cammillo Borghese; poscia in Milano, indi in Venezia. In mezzo agli applausi ed alle adulazioni egli meditava di cingere le sorti della Toscana. Già in Fontainebleau egli aveva conchiuso un Ac-

meno grave la novella signoria: favori l'agricoltura; introdusse la coltivazione del cotone, e per migliorar le lane fece venir pecore di vello più fino; ebbe cura particolare delle berrette di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastrì e dei coralli di Firenze e di Livorno; chiese la permissione delle tratte delle sete per Livorno, onde far fiorire le manifatture dei drappi e la coltura dei gelsi; domandò una Camera di commercio per Livorno, la quale fosse simile a quella di Marsiglia; fece aprir nuove strade e riattar le vecchie; favori i pubblici studi di Pisa e di Firenze, e le Accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili. Ma venuto il principio del 1808 cessava la Giunta, ed il governo della Toscana era da Napoleone dato alla sua sorella Elisa, che assumeva il titolo di gran-duchessa.

In tal guisa andavasi sempre più rallargando la signoria dei Francesi nell'Italia, e si tentava di rabbellire la servitù con opere grandi. Cresceva sempre più in Milano la cattedrale; il Foro Buonaparte ogni dì più grandeggiava; si aprivano nuovi canali e nuove strade, s'innalzavano nuovi ponti; si proteggevano con grande munificenza pittori, scultori ed archi-

tetti; e la Corte milanese era ornata con bellissimi dipinti a fresco dal celebre Appiani. Ma le opere più sontuose, e quelle in cui si videro i maggiori ostacoli della Natura, furono le due strade del Sempione e del Cenisio, che aprirono un facile adito dall'Italia alla Francia in mezzo alle più inospite ed alte roccie. Esse furono e saranno sempre pareggiate alle più belle e sontuose opere dei possenti, degli arditi e dei munifici Romani.

Napoleone intanto, rovesciati dal trono e fatti cattivi i Borboni di Spagna, dava al fratello Giuseppe la Corona spagnuola, al cognato Murat quella di Napoli. Questo principe annunciava la sua assunzione al trono delle Due-Sicilie ai popoli, dicendo loro che egli nutriva due primi e supremi pensieri, cioè di esser grato al donatore ed utile ai sudditi; che voleva conservar la Costituzione data dall'antecessore; che veniva con Carolina sua sposa Augusta, veniva col principe Achille suo primogenito, veniva co' figliuoli ancor bambini, e li commetteva alla fede, all'amore loro; sperava che i magistrati farebbero il debito loro; in esso consistere la contentezza dei popoli, in esso la sua benevolenza. Entrato appena in Napoli ed assiso sul

trono, cacciava a viva forza gl' Inglesi dall' isola di Capri, non reprimeva la licenza dell' insolente soldatesca non solo nelle province, ma nemmeno nella capitale, e non poteva pacificare le sanguinose Calabrie, le quali non erano nè del re Ferdinando, nè del re Gioachino, ma bensì in preda a soldatesche sfrenate, a banditi, a ladri, ad assassini, che vi commettevano ogni sorta di orrori: incendi, rovine, saccheggi, stupri, uccisioni, sacrilegi.

In questo mentre presentossi uno spettacolo singolare agli sguardi del Mondo tutto, perchè nel tempo istesso in cui tutta la Terra-ferma europea obbediva a Napoleone o per forza o condiscendenza, il pontefice Pio VII, che non aveva soldati e solo confidava in Dio, osò di opporgli e di cozzare con lui. Erasi già egli acerbamente doluto, perchè pel Codice Civile di Francia, introdotto anche nell'Italia, si fosse ammesso il divorzio, tanto contrario alle massime della Chiesa; e perchè in Francia si ragguagliassero la Religione cattolica e le dissidenti, non esclusa nemmeno la ebraica. Adontato Napoleone per queste rimostranze, e voglioso di occupar Roma, mandava dicendo al Pontefice: « che essendo egli il successore di Carlomagno,

gli Stati Pontificii che avevan formato parte della monarchia di quel principe, appartenevano all'Impero francese; che il Pontefice era il signore di Roma, egli ne era l'imperatore; che a lui come a successore di Carlomagno il Pontefice doveva obbedienza nelle cose temporali, come egli al Pontefice la doveva nelle spirituali; che uno dei diritti inerenti alla sua corona era quello di esortare, anzi di sforzare il Signore di Roma a far con lui e co' suoi successori una Lega difensiva ed offensiva per tutte le guerre presenti e future; che il Pontefice essendo soggetto all'Imperio di Carlomagno, non si poteva esimere dall'entrare in questa Lega, e dall'avere per nemici tutti coloro che dell'Imperatore fossero nemici; che se il Pontefice non consentisse, egli aveva il diritto di annullare la donazione di Carlomagno e di dar gli Stati Pontificii a chi meglio gli paresse; che nella persona del Pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma, e che al Papa lascerebbe la semplice qualità di vescovo di questa capitale ».

Rispondeva il Pontefice dicendo, esser caso maraviglioso che il Sovrano di Roma dopo

dieci secoli di possessione non contestata fosse necessitato a difendersi contro colui che pocanzi aveva consacrato imperatore. Enumerava poscia tutti i diritti incontestabili che egli aveva a' suoi Stati, mostrandone l'origine; negava che la condizione di Napoleone fosse uguale a quella di Carlomagno; e dichiarava di non voler aderire alla Lega proposta, perchè questo lo poteva porre nella necessità non solo di far guerra a qualche principe cattolico, ma anche di unirsi ad un principe non cattolico per far guerra ad un cattolico. « Se si videro Papi, soggiungeva Pio., far leghe e guerre contro Principi cattolici, non si legge però nelle Storie, che eglino si fossero obbligati perpetuamente ad incontrar inimicizia e ad aver guerra con chiunque con cui ad altri piacesse di averla, senza che dei motivi potessero giudicare. Sente l'animo mio orrore e dolore ricordandosi, essere stato richiesto dall'Imperatore di un Trattato d'Alleanza pel quale avrei dovuto obbligarmi a tener per nemici tutti i suoi nemici, e a dichiarar la guerra a quanti l'Imperatore od i suoi successori in perpetuo dichiarata l'avessero. Non esser questo armare il padre contro i figliuoli? Non i figliuoli contro il padre? Non mescolare in in-

finite questioni la Chiesa di Dio, in cui, come in proprio santuario, seggono la carità, la pace, la dolcezza e tutte le virtù? Non volere che il Sommo Pontefice, non più Aaron sia, ma Ismaele, uomo crudo e selvaggio? Non volere che alzi la mano contro tutti, e che tutti l'alzino contro di lui? Non volere che drizzi le nimichevoli insegne contro i suoi fratelli? A questo modo forse nella Chiesa di Dio introdursi la pace? A questo modo la pace, che il Divino Salvatore lasciò agli Apostoli, ai Pontefici loro successori ed a lui? Cercasse l'Imperatore questa pace, che è la pace dei savi, pace migliore delle armi dei guerrieri; quella sapienza cercasse, per cui un re prudente è il sostegno del suo popolo; che se cercare non la volesse per sè, lasciassela almeno quale eredità propria ai Pontefici, ai quali l'aveva data Cristo Redentore. Essere il Pontefice padre comune di tutti i Fedeli, a loro obbligato di tutti i sussidii spirituali, nè potere più continuarli a coloro che fossero sudditi di un principe contro il quale in virtù della Lega fosse stato tirato a guerra ».

Queste rimostranze ed il consentir del Pontefice al chiudere i porti agl' Inglesi non ri-

traevan Napoleone da' suoi ambiziosi disegni sopra Roma. Egli pretendeva alle sue mire parole di umanità, di libertà pel poter secolare. « Non esser buoni i preti, diceva, per governare: immersi nei loro studi teologici non conoscere gli uomini; avere Roma abbastanza turbato il Mondo; non comportare più il secolo le romane usurpazioni; conoscere ognuno quanto assurdo sia il mescolare l' imperio col sacerdozio, il temporale collo spirituale, la corona con la tiara, la spada con la croce; avere Gesù Cristo detto che il regno suo non era di questo Mondo; non dover essere di questo mondo il regno del suo vicario ». Dalle parole si veniva ai fatti; Miollis con seimila uomini circa avanzavasi verso Roma, dicendo di voler andare nel Regno di Napoli. Alquier ambasciatore di Napoleone presso la Santa-Sede usava degli stessi inganni. Finalmente i Francesi alli 2 febbraio del 1808 assaltarono armata mano la porta del Popolo, vi entrarono, s'impadronirono del Castel Sant'Angelo e di tutti i posti militari; e giunsero a tanto di tracotanza di piantar le artiglierie con le bocche rivolte contro il Quirinale, ove abitava lo stesso Pontefice.

Alquier voleva che Pio trattasse come amiche le truppe che gli avevano occupata la capitale, e lo avean chiuso come prigioniero nel suo palazzo. Rispose Pio: « che non terrebbe più per amici quei soldati che rompendo le più solenni promesse erano entrati in Roma, avevano violato la sua propria residenza, offeso la sua libertà, occupato la città ed il castello, voltato i cannoni contro la propria abitazione, e che inoltre con intollerabile peso si aggravavano sopra il suo erario e sopra i suoi sudditi. Protestava poi, che essendo privato della sua libertà e ridotto in condizione di carcerato, non intendeva più, nè voleva negoziare, e che solo allora si risolverebbe a trattare delle faccende pubbliche con Francia che sarebbe restituito alla sua piena e sicura libertà ». Ai cardinali, a' quali si era intimato di abbandonar Roma e di ritirarsi nei loro paesi nativi, scriveva Pio: « si ricordassero degli obblighi e dei giuramenti loro verso la Santa-Sede, imitassero il suo esempio, sofferissero piuttosto che contaminarsi; non poter egli permettere che partissero; proibirlo anzi a tutti ed ai singoli in virtù di quella obbedienza che a lui giurato avevano ».

Il Governo pontificio era disfatto, l'esercito

disperso; e chi ricusava di passar sotto le insegne di Napoleone era carcerato. Pio medesimo era privato delle sue guardie svizzere, e circondato dai Francesi nel suo stesso palazzo. Usciva poco dappoi il decreto di Napoleone, (2 aprile 1808) nel quale si diceva: « Che, stantechè il Sovrano attuale di Roma aveva costantemente ricusato di far guerra agl' Inglese e di collegarsi coi Re d' Italia e di Napoli a difesa comune della penisola; stantechè l' interesse dei due reami e dell' esercito d' Italia e di Napoli esigevano che la comunicazione non fosse interrotta da una Potenza nemica; stantechè la donazione di Carlomagno, suo illustre predecessore, degli Stati pontificii era stata fatta a beneficio della Cristianità, non a vantaggio dei nemici della nostra Santa Religione; stante finalmente che l' Ambasciatore della Corte di Roma appresso a lui aveva domandato i suoi passaporti, le province d' Urbino, Ancona, Macerata e Camerino fossero irrevocabilmente e per sempre unite al suo Regno d' Italia; il Regno Italico il dì undici maggio prendesse possessione delle quattro province; vi si pubblicasse ed eseguisse il Codice Napoleone; fossero

investite nel Vicerè amplissime facoltà per esecuzione del decreto ».

Gli ordini di Napoleone venivano subito eseguiti: le Marche erano divise in tre dipartimenti soggetti al Regno d'Italia, cioè del Metauro, del Musone e del Tronto; s'istituiva in Ancona un magistrato politico per ordinare il nuovo Stato, e di esso era presidente. il generale Lemmarrois; si esigevano dagli ecclesiastici e dai magistrati i giuramenti di fedeltà all'Imperatore, di obbedienza alle leggi ed alle Costituzioni; e chi non giurava perdeva cariche e libertà. Il Pontefice aveva scritto ai Vescovi che illeciti erano i giuramenti illimitati, implicando infedeltà e fellonia verso il Governo legittimo, e che solo si poteva promettere e giurare di non prender parte ad alcuna congiura o trama, o sedizione contro il Governo attuale, e di essergli fedele ed obbediente in tutto ciò che non fosse contrario alle leggi di Dio e della Chiesa. Questo stesso giuramento non doveva essere prestato se non quando stringeva l'ultima necessità, e quando il ricusarlo potesse portar con sè qualche grave pericolo o pregiudizio. Così da una parte Pio vietava colla legittima sua podestà i giuramenti illimitati, dall'altra

lo strapotente Napoleone li esigeva colla forza; il vicerè Eugenio tentava di mitigare gli ordini; ne nasceva una confusione, un dolore, una calamità grandissima nelle Marche, che vedevano molti dei lor' prelati principalmente essere deportati, ed andar soggetti alla stessa sorte dei cardinali e degli altri più qualificati personaggi di Roma astretti dalla forza ad abbandonar Pio VII.

Roma occupata dai Francesi, Parma e Toscana aggiunta all' Impero di Francia, un Napoleonide sul trono di Napoli, un altro su quello di Spagna, un terzo su quello dell' Olanda, la distruzione dell' Impero Germanico, la Confederazione del Reno, atterriróno l' Austria mostrandole che ad essa sovrastava gravissimo pericolo, e che bisognava novellamente insorgere, principalmente che Napoleone era occupato nella tremenda guerra di Spagna. L'esercito germanico fu posto sotto la condotta dell' arciduca Carlo; quello che dovea invadere l' Italia fu affidato all' arciduca Giovanni. Dal suo canto Napoleone si pose alla testa delle truppe che dovevano combattere nella Germania, dando la condotta di quelle che dovean militar

nell'Italia al vicerè Eugenio, cui mandò per moderatore Macdonald.

Alli 10 aprile del 1809 l'arciduca Giovanni varcava il passo di Tarvisio e si avvicinava al Tagliamento. Passato anche l'Isonzo affrontava Eugenio, che aveva piantato il suo alloggiamento in Sacile sulla Livenza. Alli 16 aprile ne sorgeva una grossa ed ostinata battaglia, in cui dopo molti prodigi di valore da una parte e dall'altra prevalse la fortuna ed il senno dell'Arciduca. In questo combattimento detto di Sacile l'esercito francese-italiano perdette duemila e cinquecento soldati tra morti, feriti e prigionieri; quello dei Tedeschi poco più di cinquecento. Il vicerè Eugenio ritraevasi sulle sponde dell'Adige, ove giungeva Macdonald, mentre l'Arciduca, passata la Piave e la Brenta, invadeva tutto il Trivigiano, il Padovano e parte del Vicentino. I Tirolesi intanto si erano levati tutt'improvvisamente in armi, avean gridato il nome d'Austria, e si erano spinti addosso alle truppe bavare e francesi che si trovavano nelle loro terre.

« Fecero Capo al moto loro un Andrea Hofer albergatore a Sand nella valle di Passeira. Non aveva Andrea alcuna qualità eminente, dico di

quelle alle quali il secolo va preso: bensì ora uomo di retta mente e d'incorrotta virtù. Visuto sempre nelle solitudini dei tirolesi monti ignorava il vizio e i suoi allettamenti. I parigini ed i milanesi spiriti, anche i più eminenti, correvano alle lusinghe napoleoniche; povero alberghator di montagna, perseverava Hofer nell'innocente vita. Allignano d'ordinario in questa sorte di uomini due doti molto notabili, l'amore di Dio e l'amore della patria: l'uno e l'altro risplendeva in Andrea. Per questo la tirolese gente aveva in lui posto singolare benevolenza e venerazione. Non era in lui ambizione; comandò richiesto, non richiedente. Di natura temperatissima, non fu mai veduto nè nella guerra sdegnato, nè nella pace increscioso, contento al servire od al principe od alla famiglia. Vide vincitori insolenti, vide incendii di pacifici tugurii, vide lo strazio e la strage dei suoi; nè per questo cessò dall'indole sua moderata ed uguale; terribile nelle battaglie, mite contro i vinti, non mai soffersse che chi le guerriere sorti avevano date in sua potestà, fosse messo a morte, anzi i feriti dava in cura alle tirolesi donne, che e per sè e per rispetto di Hofer gli accomodavano di ogni più ospitale servimento.

« Adunque la nazione tirolese, al suo antico signore badando, ed avendo a schifo la signoria nuova, uomini, donne, vecchi e fanciulli da Andrea Hofer ordinati e condotti insorsero, e dalle più profonde valli e dai più aspri monti uscendo, fecero un impeto improvviso contro i Bavari ed i Francesi. Assaltati in mezzo a tanto tumulto i Bavari a Sterchinga, a Inspruck, a Hall e nel convento di San Carlo non poterono resistere, e perduti molti soldati tra morti e cattivi, deposero le armi (erano circa diecimila) in potestà dei vincitori rimettendosi. Nè miglior fortuna incontrò un corpo di tremila Francesi e Bavari che in soccorso degli altri arrivava, sotto le mura di Vildavia. Quindi quante squadre comparivano alla sfilata o degli uni o degli altri, tante erano sottomesse dai sollevati. Nè luogo alcuno sicuro, nè ora vi erano per gli assalitori: perchè da ogni parte, e così di notte come di giorno, i Tirolesi, uscendo dai loro reconditi recessi, e viaggiando per sentieri incogniti, siccome quelli che ottimamente sapevano il paese, opprimevano all'improvviso gl'incauti Napoleoniani. Fu questa una guerra singolare e spaventosa: conciossiacchè al romore delle armi si mescolava il rimbombo delle cam-

pane, che continuamente suonavano a martello, e le grida dei paesani sciamanti senza posa: *in nome di Dio, in nome della Santissima Trinità*. Tutti questi strepiti uniti insieme e dall'eco delle montagne ripercossi facevano un misto pieno di orrore, di terrore e di Religione.

« Queste erano le voci di una patria santa ed offesa. Chi con le carabine trapassava da lontano i corpi degli offensori, chi con sassi sparsamente lanciati li tempestava, chi con enormi massi sbalzati gli ammaccava. Hofer composto in volto, e torreggiante per l'alta e forte sua persona in mezzo a' suoi, e solo da loro conosciuto per lei, non per l'abito, conforme in tutto a quello dei compagni, appariva ora incitante contro gli armati, ora rasserenante verso gl' inermi, uccisore ardentissimo di chi resisteva, difensore magnanimo di chi si arrendeva. Dovunque e quandunque andava, era una volontà sola per combattere, una volontà sola per cessare; e più poteva l'autorità del suo nome in quegli animi, bellicosi, che in soldati ordinatissimi l'uso della disciplina ed il timore dei soldateschi gastighi. I fanciulli fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femmine da uomini, gli uomini da eroi, nè mai più onorevole e

giusta causa fu difesa da più unanime e forte consenso. Camminavano i vinti (erano una moltitudine considerabile) per la strada di Salisburgo, verso il cuore dell'Austria. I Tirolesi vincitori sulle terre germaniche, passate le altezze del Brenner, vennero nelle italiane, e mossero a romore le legioni superiori a Trento. Propagavasi il romore da valle in valle, da monte in monte, e la Trentina città stessa era in pericolo. Certo era che quando l'arciduca Giovanni fosse comparso sulla riva dell'Adige, la massa Tirolese sarebbe calata a fargli spalla, il che avrebbe partorito un caso di grandissima importanza per tutta l'Italia: questo era il disegno dei generali austriaci. L'imperatore Francesco si per aiutare la caldezza di questo moto, e si per dimostrare che non avea mandato in dimenticanza quelle popolazioni tanto affezionate, mandava in Tirolo Chasteler, un generale per arte e per valore fra i primi dell'età nostra, acciocchè nelle cose di guerra consigliasse Hofer. Mandava altresì un corpo di regolari usi alle guerre di montagna sotto la condotta di Jellacich, capitano esperto e conoscitor del paese. Come prima le insegne ed i soldati dell'Austria comparirono, sentirono i Tirolesi

una contentezza incredibile. Entrarono gl'Imperiali a guisa di trionfo: tante erano le dimostrazioni di allegrezza che i popoli facevano loro intorno. Le campane suonavano a gloria, le artiglierie e le archibuserie tiravano a festa; i vincitori popoli applaudivano, abbracciavano, si abbracciavano, erano pronti a ristorare i soldati d'Austria colle più gradite vivande di quei monti: giorni felicissimi per l'eroico Tirolo ».

La fortuna dell'Austria cangiossi bentosto; e Napoleone vincitore a Taun, ad Abensberga, ad Ekmul entrò una seconda volta in Vienna. La condizione della guerra si cambiava all'istinto: l'arciduca Giovanni si dovette ritirare indietro, ed abbandonar l'Italia ed il Tirolo. Sulle sponde della Piave arse un feroce combattimento, in cui la fortuna dichiarossi a favore del principe Eugenio, e l'Arciduca dovette ritirarsi non senza disordine a Conegliano. La mossa retrograda continuò dalla parte degli Austriaci incalzati dall'esercito francese-italico. Il vicerè Eugenio dall'una parte occupò la Stiria e la Carintia, e si congiunse coll'esercito di Napoleone in Germania; Macdonald dall'altra marciò alla volta di Lubiana, e si congiunse con Marmont, che gli si accostò venendo dalla

Dalmazia. Alli 14 giugno del 1809 Eugenio sconfisse l'arciduca Giovanni sulle sponde della Raab; ed alli 6 di luglio molto sangue fu sparso nel conflitto di Vagram, dopo il quale tutti i pensieri si volsero alla concordia.

La pace fu conchiusa alli 14 ottobre in Vienna col patto che l'imperatore Francesco, oltre molti altri paesi, cedesse Trieste e Fiume; che Napoleone perdonasse ai Tirolesi, Francesco ai Polacchi; e che l'Austria cessasse ogni relazione coll' Inghilterra. Si stipulava altresì che l'arciduchessa Maria Luigia fosse congiunta in matrimonio a Napoleone. Così dappertutto cessava la guerra, tranne nel Tirolo, i cui abitanti ricusavano di passare sotto il dominio del vincitore. « Più volte combattuti dai Francesi, dai Sassoni e dai Bavari, più volte batterono; e più volte anche battuti, più volte risorsero. Vinti, si ritirarono alle selve impenetrabili, ai monti inaccessibili: vincitori, trattavano i Napoleoniani umanamente; e siccome gente religiosa, vinti, con segni di grandissima divozione, pregavano dal Cielo miglior fortuna alla patria; vincitori, coi medesimi segni il ringraziavano. Ei furono visti, dopo di aver superato con incredibile valore i soldati di Lefevre, e

restituito a libertà coloro che si erano arresi, scorrente ancora il sangue, e presenti i cadaveri dei compatriotti e dei nemici, gittarsi tutti al punto stesso, dato il segno da Hofer, coi ginocchi a terra, ed in tale pietosa attitudine, tra lacrimosi e lieti, rendere grazie a Dio dell'acquistata vittoria. Echeggiavano i monti intorno dei divoti ed allegri suoni mandati fuori da religiosi e forti petti. Infine sottentrando continuamente genti fresche a genti uccise, abbandonati da tutto il Mondo, anzi quasi tutto il Mondo combattendo contro di loro, cessarono i Tirolesi non dal volere ma dal potere; e nei montuosi ricetti loro ricoveratisi, aspettavano occasione in cui più potesse la virtù che la forza. Il bavaro dominio si restituiva nel Tirolo tedesco: cedè l'italiano in possessione del Regno Italico.

« Sul finir del presente anno Andrea Hofer si ritirava con tutta la sua famiglia ad un povero casale fra montagne e nevi altissime, dolente per la patria, tranquillo per sè. Ma Napoleone era sitibondo del suo sangue. Perciò, fattolo con tutta diligenza cercare e ricercare, gli riuscì di trovarlo nel suo recondito recesso. Batterono alla porta i napoleoniani soldati: era

la notte del venzette gennaio del 1810; l'aperse Hofer: veduto che era venuto in forza altrui, con semplicità e serenità mirabile: « son io, disse, Andrea Hofer: sono in poter di Francia: fate di me ciò che vi aggrada; ma vi piaccia risparmiare la mia donna ed i miei figliuoli: son eglino innocenti, nè de' fatti miei obbligati ». Così dicendo diessi in potestà dei Napoleoniani. Diedesi con lui un giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico di Gratz, venuto, così movendolo la virtù del Tirolese, a trovarlo ed a dedicarsegli o a vita o a morte. Condotta a Bolzano, l'accompagnarono la madre ed un figliuolo di tenera età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il figliuolo lasciato stare a Bolzano, la madre mandata a Passeira ad aver cura di tre altri figliuoli ancor bambini, i quali se ora avevano il padre prigioniero, presto lo dovevano aver morto. Pure non se n' accorgevano per la fanciullezza: il che muoveva viemmaggiormente a compassione. Accorrevano i popoli smarriti dovunque i Napoleoniani con Andrea legato passavano, o nel Tirolo Tedesco o nell' Italiano che si fosse, alzando per dolore gli occhi al cielo, e lacrimando e sciamando, e la memoria del diletto ed infelice loro ca-

pitano benedicendo. Le palle soldatesche ruppero in Mantova il patrio petto di Andrea: lui, non che intrepido, quieto in quell'estrema fine (1) ».

Napoleone vincitore dell'Austria volgeva gli occhi a Roma, ed in Vienna decretava alli 17 maggio del 1809: che Roma fosse città imperiale e libera; che gli Stati del Papa fossero uniti all'Impero Francese; che i segni della romana grandezza fossero conservati a spesa dell'imperiale tesoro; che il debito del Pubblico fosse debito dell'Impero; che il Papa avesse una rendita di due milioni di franchi; che i palazzi pontificii non fossero soggetti a verun aggravio di tasse ed a nessuna giurisdizione; che finalmente una Consulta straordinaria prendesse il primo di giugno possesso a suo nome degli Stati del Papa. Chiamava poi a questa Consulta come presidente Miollis, e come membri Saliceti, Degerando, Janet, Dalpozzo. Il Papa protestava altamente contro questa usurpazione, e ricusava ogni pensione assegnatagli da Napoleone, dicendo, che avrebbe incontrato taccia d'infame

(1) I Tirolesi tornati sotto il dominio austriaco cressero un monumento al loro Huser.

obbrobrio, se avesse accettato il vitto dalle mani dell' usurpatore de' suoi beni. Fulminava dappoi la scomunica contro l' imperator Napoleone, e contro coloro che con lui avessero cooperato all' occupazione degli Stati della Chiesa, e massimamente della città di Roma.

Di ciò informato Napoleone intimava a' suoi, che se il Papa non avesse ritirata la sua scomunica, ed accettati i due milioni, lo arrestassero ed il conducessero in Francia. La notte dei 5 lug'io 1809 il generale di gendarmeria Radet entrava nel Quirinale, scalandolo; sorprendeva Pio VII nelle sue più remote stanze; ed avendogli fatto indarno l' intimazione Napoleonica, lo tirava alla carrozza a questo fine apparecchiata, e s' incamminava con grande celerità alla volta della Toscana. Da questa regione sopra un debole schifo lo trasportava a Genova; poscia in Alessandria, indi, varcato il Genisio a Grenoble; di qua a Valenza, stanza di morte del suo antecessore, ad Avignone, a Nizza e finalmente a Savona. Il viaggio fu rapidissimo, ed oltremodo disastroso pel vecchio Pontefice, non ostante che i prefetti dei Dipartimenti lo trattassero con grandissimo rispetto e somma cura.

Roma intanto diveniva tutta francese, e la Consulta si affaticava nell' introdurvi tutti gli ordini imperiali. In mezzo a molti atti violenti essa commise anche azioni nobili e degne di essere riferite. Impetrò dall'imperator Napoleone un' annua rendita per la Duchessa di Borbone Parmense e per Carlo Emmanuele già re di Sardegna, che se ne viveva in Roma. Ma il maggiore affaccendarsi dei membri della Consulta era intorno ai giuramenti. Gli ecclesiastici non ricusavano di giurare obbedienza, ma ripugnavano alla parola di *fedeltà*, perchè credevano che importasse il riconoscere l'imperator Napoleone come loro sovrano legittimo. Alcuni giurarono anche fedeltà, ma i più nol vollero fare, ed anteposero la coscienza al carcere ed all' esilio. Chi fu trascinato in Francia, chi in Torino, chi in Piacenza, chi in Fenestrelle: i gendarmi che portavano vescovi, canonici, parrochi giovani, parrochi vecchi, sani o malati dal Contado a Roma, da Roma all' esilio, rendevano veramente deforme e compassionevole l'aspetto della metropoli della Cristianità.

Ma la Consulta tentava di mitigar questi mali, o di compensarli almeno con molto bene. Favoriva le scienze, le lettere, l'agricoltura, il

commercio; donava gli stromenti necessari alla specola del Collegio Romano, faceva terminare i parafulmini della Basilica di San Pietro cominciati da papa Pio; aveva cura speciale delle allumiere della Tolfa, e delle miniere di ferro di Monteleone nell' Umbria; mandava allievi romani alle scuole delle mine, della veterinaria, delle arti e dei mestieri in Francia; permetteva che la lingua italiana si potesse in un colla francese usare negli Atti pubblici, mentre negli altri paesi uniti alla Francia dominava la sola Francese; riordinava l'Accademia dell'Arcadia, e dotava magnificamente quella di San Luca; e finalmente conservava il Convento di San Basilio di Grotta-ferrata: unico residuo dell'antico ordine di San Basilio, che primo fra le tenebre del Medio-Evo portò in Europa la cognizione della lingua greca, e con lei lo studio delle lettere. I monaci avevano conservato nel coro e negli uffici la lingua ed il canto greco, che si tramandava più per tradizione orale, che per lettere.

« Colla medesima mansuetudine opinò la Consulta del Convento dei Camaldolesi di Montecorona, Benedettini riformati da san Romualdo. Mi sia dolce raccontare qualche parti-

colarità di Montecorona, poichè in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l'animo stanco ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espilazioni e morti. Conservava Camaldoli sincera e pura, dopo tanti secoli, la regola di san Romualdo. Tengono i Camaldolesi del cenobita e dell'eremita. Come cenobiti vivonsi solitari, come romiti attendono alle opere manuali sì agrarie che domestiche, senza differenza alcuna di padri, o di fratelli, di superiori, o di inferiori. Servonsi tra di loro a vicenda, usano la ospitalità, esercitano la carità; la vita loro, anche ai tempi napoleonici, pacifica e dolce: devoti a Dio, devoti al sovrano, devoti agli uomini, pregavano, obbedivano, soccorrevano. Siede il convento sulla sommità di un monte, ha all'intorno folta foresta, distante da Perugia a quattordici miglia: deserti una volta, campi fioriti adesso per opera delle cenobitiche mani. Naturarono su per quegli aspri monti l'abete, fecerne selva vastissima, magnifici fusti per le più grosse navi. È il convento stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero di uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testi-

monio di pietà. Rovinavano i regni, odiavansi gli uomini, infiammavansi gli appetiti, ammazzavansi le generazioni: Montecorona quieto, dolce, umano e benefico perseverava; e se la caduta del Papa pose in forse la conservazione di lui, molto è da deplorarsi che l'ambizione dei tempi sia arrivata a turbare quelle sante solitudini. Bene meritò degli uomini infelici e più la Romana Consulta, a ciò muovendola Janet, coll'aver addomandato la conservazione di quel pietoso recesso.

L'ordine veramente magnifico della *Propaganda* era altresì conservato dalla Consulta. Il fine principale di questo istituto era la propagazione della Fede cattolica in tutte le parti del Mondo. Colla Fede si propagavano con grande vantaggio della umanità anche le lettere, le scienze e la civiltà fra genti barbare e selvagge. Papa Gregorio XV, che ne era stato l'istitutore, aveva sottoposto il governo di essa ad una congregazione di quattro cardinali e di un segretario; e l'aveva fornita di rendite, d'immunità e di privilegi. Urbano VIII vi aveva aggiunto il Collegio della *Propaganda*, in cui a spese pubbliche erano nutriti ed ammaestrati giovani forestieri, massime di origine

orientale, i quali potessero poi nei propri paesi secondare i missionari apostolici. Ma le rendite di quest' istituto erano perite; e gli archivi erano stati trasportati a Parigi. Propose Degerando che nuovamente si dotasse, e l'ottenne; ma non fece alcun frutto, per gli avvenimenti sinistri a Napoleone che conseguitarono. Ben Roma deve essere a lui grata, perchè abbia ad essa conservati i tipi di ventitre lingue orientali. La stamperia reale di Parigi aveva domandato che le si mandassero le madri per poter con esse supplire ai punzoni alterati. Il Degerando ottenne che si gittassero con le madri i punzoni a Roma. Conservò anche le manufature di mosaico attinenti a San Pietro, e ne trasportò i lavori da un luogo unido alle stanze del Santo Uffizio. Anche i musei erano con gran cura custoditi, e si creava una congregazione d'uomini intendenti che curassero i capolavori delle arti. Si poneva altresì mente a scoprir l'antica Roma, e si facevano di molti scavi; nè si lasciava cadere in dimenticanza l'asciugamento delle Paludi Pontine: giacchè Prony Francese e Fossombroni Italiano, sommi idraulici, fra loro consultando le visitavano.

Mentre così vivevasi in Roma, strano era il

destino della Sicilia. Murat faceva i più grandi apparecchi per invadere l'isola. Cinquemila Napoletani partirono di notte tempo dalle vicinanze di Reggio e di Pentimela, e si avviarono alla volta di Sicilia per approdare tra Scaletta e Messina. Sbarcaron essi al luogo destinato; ma essendosi sbandati qua e là per saccheggiare, furono sorpresi ed ammazati, o fatti prigionieri dai paesani e dalle milizie.

Tentata indarno la spedizione di Sicilia, Murat volse tutti i suoi pensieri a rendere la quiete alla Calabria. Scelse a quest'uopo un certo Manhes suo aiutante di campo, uomo inesorabile contro i malvagi, e lo mandò nelle Calabrie con piena autorità di gastigarvi i facinorosi. Costui cominciò a procurarsi una notizia esatta dei facinorosi, comune per comune; poscia li segregò interamente dai buoni e pacifici abitatori; indi armò questi contro di quelli, ed istituì giudizi severissimi contro coloro che cadevano nelle sue mani. I terrazzani furono divisi in ischiere ed armati; i bestiami ed i contadini si dovettero ritirare ai borghi guardati da truppe regolari; furono sospesi tutti i lavori di agricoltura; si dichiarò reo di morte chiunque senza essere ascritto alle milizie fosse

trovato con viveri alla campagna; e si cominciò una terribile caccia contro i briganti. Ne avvennero fatti crudelissimi; perirono anche non poche creature innocenti; i facinorosi furono spenti o dalla fame, o dal ferro, o dalle mannaie, o soffocati dall'orribile puzza delle prigioni. Nella terra di Castrovillari si ammucchiarono i putrefatti cadaveri; i moribondi si brancolarono per isfinimento e per angoscia sui morti, i sani sui moribondi, e si lacerarono a vicenda colle unghie e coi denti (1).

(1) Bigland, *Précis*. t. 2. chap. 10, t. 3. chap. 2. C. B. lib. XXIII e XXIV.

CAP. VI.

Gravi contese di Napoleone col Pontefice prigioniero in Savona per l'istituzione dei vescovi. Ambasceria di Prelati a Savona. Concilio di Parigi. Il Papa è trasportato a Fontainebleau. Stato della Sicilia. Costituzione che le dà Ferdinando indottovi, da Bentink. Guerra tra la Francia e la Russia. Rovina dell'esercito di Napoleone. Nuovi sforzi di quest'imperatore. Battaglia di Lipsia. Concordato di Fontainebleau tra il Papa e Napoleone. Pratiche di Eugenio e di Gioachino. L'Italia è assalita da più parti.

Il Papa se ne viveva in Savona prigioniero, circondato da guardie, circondato da spie, e da nessuno visitato se non presenti le guardie. Aveva il principe Borghese, governor del Piemonte e del Genovesato, ordinato che il palazzo in cui abitava il Papa fosse cinto di guardie, che avesse un solo luogo per uscire; che non si permettesse a veruno di entrarvi; che il Papa non desse udienza; che si vigilasse su

quanto egli faceva nelle interiori sue stanze. Dal suo canto il ministro di Polizia di Parigi aveva ingiunto a Vincent, di guardar bene agli atti di chi veniva a visitare il Papa, e di copiare ogni lettera a lui indiritta, o da Pio o da qualche suo servitore scritta, onde al ministero suo fosse spedita. Con tanta strettezza se ne viveva il Pontefice, senza però sdegnarsene. Gli si presentò il conte Sarmatoris di Cherasco, dicendogli che aveva ordine d'introdurre grandi magnificenze nella sua casa, e che sperava che S. S. avrebbe aggraditi i suoi servigi in Savona, come graditi li aveva in Parigi. Rispose Pio placidamente: « essere cambiati i tempi; allora come a principe e sovrano essersi convenuto l'apparato esteriore, ora come a prigioniero disdirsi: fuori del suo seggio, in paese straniero, stretto da guardie armate, privo dei suoi servitori, e consiglieri più intimi e più fidi, prigioniero essere, prigioniero tenersi, da prigioniero voler essere trattato: sciogliessero prima le catene che le pontificie membra stringevano, nella sua pontifical sede il rimetteressero, i suoi cardinali gli rendessero, ed accetterebbe i sovrani onori: del resto provve-

derebbero i Fedeli , provvederebbe Iddio , che mai non abbandona i servi suoi devoti ».

Napoleone desiderava ardentemente che il Papa consentisse al Senatus-Consulto dell'unione dello Stato Romano al suo Impero; che accettasse la pensione dei due milioni; che si decidesse ad abitare nel palazzo arcivescovile di Parigi. Sembrava a molti, e principalmente ai più caldi seguaci dell'Imperatore, che non restasse a Pio VII altro partito, tranne quello dell' accettar le proposte condizioni, giacchè Napoleone era nel colmo della sua potenza; quale si credeva inconcussa per le paci di Tilsitt e di Vienna, pel matrimonio coll'Arciduchessa, per gl' innumerabili eserciti. Ma il Pontefice spregiando ogni argomento dell'umana ragione, e solo fidando in Dio, rispondeva: « ben sapere egli ciò che volevano fare; che questi disegni, e se n' era accorto, già fin d' allora covavano, quand' egli era andato a incoronar Napoleone a Parigi; che già fin d' allora vi si racconciava il palazzo arcivescovile per la stanza dei papi; che vedeva chiaramente che era nato il pensiero di fare i papi viaggiatori, e fors'anche primi elemosinieri degli imperatori; papi di Francia volersi, non papi di Cristianità:

del resto non volere, protestava, il palazzo di Parigi: sarebbe un nuovo carcere; non la potestà temporale, ma san Pietro avere fissa la sua sede in Roma; avere ciò dimostrato colla sua venuta in quella veneranda città, averlo dimostrato col suo martirio; il sangue dell'Apostolo avere indicato e santificato il luogo dell'Apostolica sedia; volere Pio successore quella o nessuna; non disfarebbe col consenso suo Pio ciò che Cristo stesso Salvatore per mezzo di Pietro aveva fatto; che nè giuramento presterebbe, nè pensione accetterebbe; sarebbe vile agli occhi suoi, vile al Mondo, se quel prestasse, se questa accettasse; essere il Senato—Consulto la servitù della Chiesa... solo chiedeva che libero fosse lasciato tornare alla sua Roma; che sarebbe anche Papa in una grotta, che sarebbelo nelle catacombe; che se alla parsimonia ed ai pericoli della primitiva Chiesa gli fosse d'uopo tornare, con piena rassegnazione vi tornerebbe; nè ciò fora anche grave a chi non mai tanto felice era stato, quanto quando semplice fraticello essendo in un umile chiostro le dottrine teologiche insegnava ».

Perduta ogni speranza di rimuovere Pio dal

generoso suo divisamento, l'Imperator dei Francesi si voltava ad assalirlo con altre armi. Molte sedi vescovili erano vacanti in Francia, in Italia ed in Germania, nè si potevano provvedere di pastori, perchè il Pontefice negava le Bolle d'istituzione. Il cardinale Caprara arcivescovo di Milano scriveva al Papa pregandolo, che desse le Bolle delle sedi vacanti ai vescovi nominati dal Consiglio dei ministri, e che non vi facesse menzione delle nomine imperiali, purchè non v'inserisse la clausula del Moto proprio. Avendo il Pontefice ricusato di aderire, Napoleone per intimorirlo convocava in Parigi un Consiglio ecclesiastico (1810), e gli faceva vari quesiti:

Il Consiglio ecclesiastico nel rispondere al principale di questi quesiti, che riguardava la istituzione dei vescovi, suggerì uno spediente transitorio. Dopo la morte del vescovo la giurisdizione episcopale si trasferisce nel Capitolo, al quale appartiene il nominare i vicari generali che governino la diocesi durante la sede vacante. Secondo poi gli antichi usi di Francia i Capitoli alla morte del vescovo conferivano la potestà episcopale all'ecclesiastico nominato dal Sovrano. Piacque la proposizione a Napo-

leone ed al suo ministro dei culti Bigot di Prea-
meneu, e subito la mandarono a effetto. Maury
cardinale fu eletto arcivescovo di Parigi, Dejean
vescovo d'Asti, Osmond arcivescovo di Firenze.
Ma i vicari capitolari d'Asti e di Firenze ri-
cusarono di rinunciare: ne nacque un grave
sdegno in Napoleone ed una fiera persecuzione
contro i vicari ed i membri dei Capitoli. Il Papa
informato chiamò Maury intruso, ed ingiunse
ai vicari di non rinunciare: alcuni suoi fami-
gliari che mantenevano corrispondenza per par-
tecipargli ciò che avveniva nel Mondo cattolico
furono chiusi nelle ferrate porte dell'orrido
fenestrelle; la prigionia del Papa divenne sem-
pre più stretta; il Consiglio ecclesiastico ri-
spose ai quesiti proposti da Napoleone in favor
di Napoleone, e mostrò la necessità di adunare
un Concilio in Parigi.

Il Concilio raunato alli 9 giugno del 1811
mandava per ordine di Napoleone un'ambasce-
ria al Pontefice composta dall'Arcivescovo di
Tours, dai Vescovi di Nantes e di Treviri, cui
si aggiunse il Vescovo di Faenza. Comandava
l'Imperatore ai Deputati: « che annunciassero
al Papa essere convocato il Concilio; essere
abrogato il Concordato a cagione che il Papa,

una delle parti contrattanti, ricusava di osservarne le clausole; dovere in avvenire i vescovi, come avanti al Concordato di Francesco I, essere istituiti secondo le forme che saranno regolate dal Concilio, ed approvate dall'Imperatore: tuttavia mandar l'Imperatore i Prelati a Savona con facoltà di negoziare; ma queste facoltà non usassero se non nel caso in cui trovassero il Pontefice disposto a convenire. Due convenzioni doversi fare, l'una indipendente dall'altra, e con Atti separati; nella prima si trattasse della istituzione dei vescovi, ed in questa consentirebbe l'Imperatore a tornare alla esecuzione del Concordato, con ciò però che il Papa istituisse i vescovi già nominati, ed in avvenire le nomine fossero comunicate al Papa, affine di conseguirne l'istituzione canonica; e che se il Papa non avesse istituito nel termine di tre mesi, fosse la nomina comunicata al Metropolitano, il quale dovesse istituire il suffraganeo, e questi ugualmente istituisse l'arcivescovo, se si trattasse dell'arcivescovo. Nella seconda convenzione si dovevano accordar gli affari generali colle seguenti condizioni: il Papa tornasse a Roma, se consentisse a prestare il giuramento prescritto dal

Concordato : se ricusasse il giuramento, potesse risiedere in Avignone ; quivi avrebbe gli onori sovrani, quivi due milioni per onoranza e per vivere, quivi Residenti delle cristiane Potenze, quivi finalmente libertà di governar le faccende spirituali, ma tutto sotto condizione espressa che promettesse di fare niuna cosa nell' Impero che fosse contraria ai quattro Articoli del 1682. Se il Papa accettasse le narrate condizioni, l' Imperatore proponeva molte speranze e faceva molte offerte ; s' inclinerebbe volentieri ad accordarsi col Papa, sì pel libero esercizio delle sue funzioni spirituali, come per fondare nuovi vescovati tanto in Francia quanto nei Paesi-Bassi ; farebbe inoltre ogni sforzo per proteggere i Religiosi della Terra-Santa, per riedificare il Santo Sepolcro, per dar favore alle Missioni, per ordinar la Dateria, per restituire gli archivi pontificii ; ma prima e soprattutto si tagliasse interamente la speranza al Papa di recuperare la sovranità temporale di Roma ; se gli facesse sentire che il Concilio era convocato, e la Chiesa di Francia capace di fare quanto richiedessero la salute delle anime ed il bene della Religione ».

Giunti i Deputati a Savoua ed appresentatisi

al Papa, esposero il lor Mandato. Rispose Pio in sulle prime, che nessuna deliberazione poteva fare, nessuna Bolla dare, se prima non era restituito alla sua libertà: « poichè nella condizione in cui era, privo de' suoi consiglieri naturali, privo de' suoi teologi, privo di libri, di carta, di penne, privo infino del suo confessore, che aveva domandato indarno, nè potendo prendere alcuna informazione sulla idoneità dei soggetti nominati, non poteva nulla non che concedere, esaminare ». Ciò nulla meno dopo fu tanto pregato, pressato, tentato, che promise di venire ad un Accordo del seguente tenore: « Che sua Santità, considerati i bisogni ed i voti delle Chiese di Francia e d' Italia a lui rappresentati dai Deputati, e deliberatosi a mostrare con un nuovo Atto la sua paterna affezione verso le Chiese medesime, darebbe l' istituzione canonica ai soggetti nominati da Sua Maestà con le forme convenute ne' Concordati di Francia e del Regno d' Italia; che si piegherebbe ad estendere con un nuovo Concordato le medesime disposizioni alle Chiese di Toscana, di Parma e di Piacenza; che consentirebbe che s' inserisse ne' Concordati una clausola per la quale prometterebbe di spedire

le Bolle d'istituzione ai vescovi nominati da S. M. in un certo determinato tempo, che egli stimava non poter essere minore di sei mesi; e caso che ella differisse più di sei mesi per altri motivi che per quelli dell' indegnità personale dei soggetti, investirebbe, spirati i sei mesi, della facoltà di dare in suo nome le Bolle il metropolitano della Chiesa vacante; o mancando lui, il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica. Si aggiunse allo scritto contenente queste promesse, « che i diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa ed all' esercizio dell' autorità pontificia sarebbero materia di un Trattato particolare, che sua Santità era disposta a negoziare, tostochè a lei fossero restituiti i suoi consiglieri e la sua libertà ». Il Papa protestò contro questo Capitolo aggiunto, negando di avervi consentito; ed i Deputati non si opposero al sopprimerlo, già contenti d'aver ottenuto il patto dell' istituzione da darsi dal Papa o dai metropolitani nel caso d' indugio da parte della Santa-Sede.

Ricevuta la risposta dal Pontefice, il Concilio di Parigi faceva un decreto, in cui stabiliva: « che le sedi arcivescovili e vescovili non potessero più di un anno vacare; che l' Imperatore

nominasse, il Papa istituisse; se costui fra sei mesi non avesse istituito, il metropolitano od il più anziano istituissero essi ». Questo decreto presentato al Pontefice fu da lui approvato con un Breve del venti settembre del 1811; nel quale ai notati Capitoli aggiunse, « che se spirati i sei mesi, e se alcuno impedimento canonico non vi fosse, il metropolitano od il più anziano, innanzi che istituissero, fossero obbligati a prendere le informazioni consuete, e ad esigere dal consacrando la professione di Fede e tutto ciò che dai Canonici fosse richiesto; che istituissero in nome suo espresso, od in nome di colui che suo successore fosse, e tantosto trasmettessero alla Sedia apostolica gli Atti autentici della fedele esecuzione di queste forme ».

Non era ancor pago l'Imperator de' Francesi di tali concessioni, ma richiedeva al Papa il giuramento; voleva che visse in Roma od in Avignone cinto da' suoi soldati; pretendeva di nominare egli stesso tutti o quasi tutti i cardinali. Per ismuovere il Pontefice gli mandava una novella ambasceria composta da cardinali, non già neri (che così chiamavano gli esuli od i carcerati), ma rossi, che erano quelli i quali non

avevan perduto il favore di Napoleone. A questi erasi aggiunto monsignor Bertazzoli congiunto a Pio per antica familiarità. Nulla essi intralasciarono per ottener dal Papa l'adesione alle voglie dell'Imperatore, ma tutto fu indarno. Rispose, « non potere contro coscienza, Dio provvederebbe, non curarsi di quanto dicesse il Mondo ».

L'Imperatore allora determinò di tirare il Pontefice in Francia per incalzarlo più da vicino. Il trasporto del travagliato Pio si fece colla più grande segretezza. La notte dei 9 giugno 1812 in mezzo alle più oscure tenebre spinto in una carrozza apprestata, fu condotto ad Alessandria. In Savona intanto si faceva tutto come se egli vi fosse ancora presente; i famigliari preparavano le stanze; apparecchiavano e sparcchiavano le mense; andavano al mercato a provvedere, cuocevano le vivande; le guardie vigilavano al palazzo, ed i gendarmi attestavano di aver testè veduto il Papa. Pio era già a dugento leghe, quando ancor si credeva ch'egli fosse in Savona. Arrivava egli a Fontainebleau; e poco dopo vi giungeva anche Napoleone. « Caso fatale, che là dove otto anni prima era Pio arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse; e di

là, dove ora Napoleone signore del Mondo arrivava, prigioniero due anni dopo se ne partisse.

La Sicilia intanto era assai travagliata. Avevano alcuni Messinesi segrete intelligenze col re Gioachino: essi erano di umile condizione, come calzolari, marinari, pescatori. Essendo state dalla Corte di Palermo scoperte delle loro trame, mandarono in Messina un certo marchese Artali, perchè discoprisse fin dove il vizio si stendesse. Terribile fu il suo arrivo, terribile la dimora. Pose in carcere non solamente i rei, ma ancora i sospetti, e non che plebei e poveri, magnati e ricchi. Fora pur troppo dolorosa narrazione lo andar raccontando minutamente il lungo e multiforme martirio.

Informato il Re d'Inghilterra di questi atti tirannici, se ne dolse altamente, perchè essi alienavano gli animi degl' isolani non solo dalla Corte, ma anche dagl' Inglesi, che la proteggevano. Questo scontento rendeva assai difficile la difesa dell' isola tanto importante per la Gran-Brettagna, perchè opportuna a difendere Malta ed a percuotere nel cuore del Regno di Napoli. Aggiungevasi alla scontentezza dei popoli il disordine delle Finanze, e la estrema povertà

dell' erario , alla quale indarno si sperò di rimediare imponendo nuovi balzelli. Si ordinò che si pagasse una tassa dell' un per centinaio di valente di tutti i contratti, stromenti e carte private che si facessero dai particolari ; e per togliere le frodi si mandò ordine ai notai ed ai Banchi pubblici di Palermo e di Messina che avessero cura dell' esecuzione. Si decretò anche di vendere alcuni beni stabili appartenenti a luoghi pii, a possessori forestieri ed alla Religione di Malta ; e perchè la vendita non riuscisse vana per mancanza di avventori, si trovò di farla per mezzo di lotto. Ma questi rimedi furono insufficienti, perchè la nazione credendo ingiusto il primo decreto risolvette che tutti gli Atti privati, come vendite di beni sì stabili che mobili, affitti, pigioni, pagamenti, e tutt' altro contratto dove la natura del negozio il permettesse, di buona fede e senza rogito di notaio si facessero. Quanto al lotto nessuno volle le polizze, ed il tentativo riuscì del tutto vano. I Baroni d' altronde , avendo per Capo il Principe di Belmonte , si presentarono al Re con una rimostranza, supplicandolo di revocare i due decreti come contrari alla Costituzione Siciliana.

Arrivava in questo mentre a Palermo lord Bentinck con mandato amplissimo e con potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nell' isola, che per suo ordine vennero in numero di dodicimila a stanziarsi nelle vicinanze di Palermo. La Regina deliberata a non cedere alla prepotenza forestiera voleva difendersi colla forza contro la forza. Ma i suoi ministri le mostrarono poco sicure essere le sue truppe per la miseria, mancare ad esse le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse infino le armi. Cedendo allora la Regina si ritirava ad una sua villa, mentre Bentinck faceva che Ferdinando sotto colore di malattia rinunciasse alla potestà reale, e ne investisse il Principe ereditario suo figliuolo col titolo di vicario generale del Regno. Lo stesso Bentinck fu eletto capitano generale dell' isola, ed in tal guisa accoppiò l' imperio militare dell' Inghilterra con quello della Sicilia. Si licenziarono i ministri della Regina, si allontanarono le spie, non si commisero atti di vendetta, e riunossi il Parlamento per creare nuovi ordini di governo. In quest' assemblea si stabilì: « che la Religione Cattolica, Apostolica, Romana fosse sola Religione del Regno; che non re la professasse; quando no, s'intendesse de-

le e simili. Per non arrossir segret alla antichità.

posto; la potestà legislativa fosse investita nel solo Parlamento, e solo il Parlamento ponesse le tasse; i suoi decreti approvati dal re avessero forza di legge; l'approvare od il vietare del re in questa forma si esprimesse: *piace al re* o *vieta il re*; la potestà esecutiva fosse investita nel solo re; e sacra ed inviolabile la sua persona; i giudici avessero intera indipendenza dal re e dal Parlamento; i ministri fossero tenuti di ogni Atto, e fosse in facoltà del Parlamento l'esaminarli, il processarli, il condannarli per *crimen læsæ*; due Camere componessero il Parlamento, una dei Comuni o dei rappresentanti del popolo, l'altra dei Pari del Regno; i rappresentanti fossero eletti dal popolo a norma di certe forme prestabilite; fosse Pari del Regno chiunque avesse avuto seggio nel braccio ecclesiastico o baronale; o chiunque il re chiamasse a tale dignità; stesse in facoltà del re il convocare il Parlamento, ma fosse obbligato di convocarlo ogni anno; la nazione desse al re dote splendida, e con ciò i beni della Corona cadessero in amministrazione della nazione; niun Siciliano potesse essere turbato nè nella proprietà nè nella persona, se non conforme alle leggi sancite dal Parlamento; si

istituissero forme giudiziali peculiari pei Pari del Regno; la Camera dei Comuni solo avesse facoltà di proporre i sussidi, o vogliam dire i donativi; il Parlamento vedesse quali e quante parti della Costituzione della Gran-Brettagna convenissero alla Sicilia, ed esse ad utilità comune si accettassero ».

A questi Capitoli se ne aggiunsero altri che destarono una maravigliosa allegrezza. I Baroni offerirono spontaneamente che il sistema feudale fosse abolito nella Sicilia; che tutti i privilegi provenienti dall'origine medesima fossero annullati, e tutte le terre libere ed allodiali; che fossero altresì abolite le investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco ed ogni peso che derivasse da feudo; che si annullassero le bandite od i diritti proibitivi di caccia, riservandone solo l'uso, a guisa degli ordini inglesi, sulle terre circondate da mura, per cui si dava vita a molti villaggi condotti a rovina dalle fiere. Giubblarono i Siciliani allorquando vennero pubblicati questi Capitoli. Il Principe vicario li approvava; Carolina era costretta a ritirarsi a Castelvetro, terra distante sessanta miglia da Palermo, e poco dopo ad abbandonar la Sicilia. Dopo incredibili disagi essa rivide la

nativa sua Vienna, riabbracciò i suoi parenti, respirò l'aere natale, ma per poco tempo, perchè sorpresa da subita malattia cessò bentosto di vivere. Ciò non pertanto la Sicilia non finì dall'essere travagliata, perchè v'insorse la fazione popolare, che imperversò con parole e con fatti contro quegli stessi nobili che erano stati autori della Costituzione, e che nel darla si erano spogliati dei loro diritti. Le elezioni della Camera dei Comuni furono pessime, perchè non vennero scelti personaggi distinti dall'amor patrio; ma bensì ligi al Comandante inglese. Si aggiunse che i dazi posti dal nuovo Parlamento furono più gravosi di quelli che si pagavano prima in virtù degli antichi statuti del Regno. Ad impor queste gravezze fu costretto il Parlamento e dalla necessità di pagare i soldati altrui, e da quella di supplire alle rendite dei diritti feudali soppressi. I popoli si risentivano; la mala contentezza era generale: onde Ferdinando seduto nuovamente sul trono di Napoli nel 1814 potè abolire la nuova Costituzione, non sólo senza sommosse de' suoi sudditi, ma con piacere dei medesimi.

Ma già la grandezza e l'ambizione di Napoleone erano giunte a quell'apice da cui non

potevano che precipitare. Non gli restavano da domare che la Russia e l'Inghilterra: abbattuta la prima, egli vagheggiava il pensiero di farsi padrone di Costantinopoli per restaurare l'Impero d'Oriente, e tutti in sé unire i domini degli antichi monarchi di Roma. Volgeva perfino gli sguardi alle Indie Orientali, e brama di toglierle alla nemica Inghilterra: onde si parlò di andare in quelle regioni per cammino terrestre, ne furono esplorati i luoghi, notate le stanze e tenute pratiche colla Persia. Ma prima di tutto bisognava soggiogar la Russia; e questo sperava di poter facilmente eseguire. Napoleone cogli eserciti suoi numerosi ed invitti, principalmente che già era sorta la guerra tra la Turchia ed i Russi, e si credeva che fosse prossima a suscitarsi anche quella di Persia. Ma tutte queste sì liete speranze svanirono nel termine di pochi mesi, ed i sublimi concetti del Conquistatore furon chiariti vani da impreveduti accidenti. L'incendio di Mosca deluse il per altro scaltrito Napoleone, ed il freddo, che lo assalì nella ritirata, mietè il più bel fiore di Francia e d'Italia. Murat abbandonava le reliquie dell'esercito al principe Eugenio, e

ritornava nell'Italia, ove meditava di tentar cose nuove per sostenersi sul trono.

Napoleone intanto considerando quanto importasse in mezzo a' suoi pericoli di rendersi benevolo il Papa, concluse con lui un Concordato alli 25. gennaio 1813 in Fontainebleau, i cui principali Capitoli furono: « che Sua Santità eserciterebbe l'ufficio del pontificato in Francia e nel Regno d'Italia in quel modo e conformità che i suoi antecessori l'avevano esercito; che manderebbe ai Potentati i suoi ministri, e da loro ne riceverebbe colle solite immunità e privilegi del Corpo diplomatico; che gli si renderebbero i beni non venduti, e che i venduti gli si compenserebbero con una rendita di due milioni di franchi all'anno; il Papa fra sei mesi dalla notificata nomina dell'Imperatore istituirebbe canonicamente, in conformità del Concordato ed in virtù del presente indulto, i nominati agli arcivescovati ed ai vescovati dell'Impero di Francia e del Regno d'Italia; che il metropolitano prenderebbe le informazioni preliminari: se fra sei mesi il Papa non avesse istituito, il metropolitano istituirebbe egli, o se di metropolitano si trattasse, l'anziano dei vescovi l'istituirebbe; che le sedi mai

più di un anno potessero vacare; che il Papa nominerebbe tanto in Francia quanto in Italia a sei vescovati, che di comune consenso si sceglierebbero; che i sei vescovati suburbani si restituirebbero, e che il Papa ad essi nominerebbe; che i beni non venduti a lui si restituirebbero, ed i venduti si ricupererebbero; che i vescovi assenti dallo Stato romano si reintegrerebbero nelle loro sedi; che di mutuo consentimento si ordinerebbero i vescovati della Toscana e del Genovesato; si conserverebbero, dove il Papa sederebbe, la Propaganda, la Penitenzieria, gli archivi; che S. M. rimetterebbe nella sua grazia quei cardinali, vescovi, preti e laici che ne erano caduti; che s'intenderebbe, che il Santo Padre consentiva ai sopra narrati Capitoli a cagione dello stato attuale della Chiesa e della speranza datagli dall'Imperatore che soccorrerebbe con la sua potente protezione ai numerosi bisogni che stringevano la Religione nei tempi presenti». Della sede futura del Papa non si fé motto; ed alcuni dissero, che essa doveva essere Avignone, altri Roma. Napoleone si affrettò a pubblicare l'Accordo di Fontainebleau; ed il Pontefice lagnossi di questa pubblicazione, perchè avrebbe bramato che solo si

fosse fatta quando l'Accordo fosse stato in ogni parte eseguito.

La caduta di Napoleone non tardò a tener dietro a questo Trattato. Egli vinse gli Alleati a Lutzen ed a Bautzen, ma fu sconfitto a Lipsia, e dovette ricoverarsi in Francia, ove i nemici lo assalirono. Murat ed Eugenio vedendo tanta rovina cercarono di unirsi; ed il primo propose al secondo, che si dividesse fra di loro l'Italia, onde renderla indipendente. Ma l'emulazione fra i due principi fece sì che l'unione non avesse luogo, e che ognuno pensasse agl'interessi propri. Il vicerè Eugenio, vedendo che il generale austriaco Hiller con sessantamila buoni soldati cingeva tutto il Regno Italico da Carlobado in Croazia sino al Tirolo, pensò a difendersi con un esercito pressochè uguale composto dai veterani d'Italia venuti di Spagna, dai soldati di nuova leva, dalla guardia reale, e dai Francesi o raccolti dai presidi o chiamati dalla Spagna. Tutte queste truppe erano divise in tre schiere: la prima guidata da Grenier stanziava sulle rive del Tagliamento e dell'Isonzo; la seconda retta da Verdier alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano e Feltre; la terza composta d'Italiani posava a

Verona ed a Padova. La cavalleria stanziava in Treviso; altre truppe alloggiavano in Montebelluna ed erano state mandate a custodire l'Illirico (1).

(1) Bigland, *Précis*, tom. 5, chap. 2 e 4. C. B. Stor. d'Ital. lib. XXV e XXVI. Heeren, *Man. Hist. Trois. Période*.

CAP. VII.

Battaglia di Bassano. Eugenio si ritira sull'Adige. Il Re Gioachino fa guerra al Regno d'Italia. Battaglia del Mincio. Bentink in Livorno ed in Genova. Caduta di Napoleone. Accordo di Eugenio con Bellegarde. Fine del Regno d'Italia. Gli Stati italiani che erano uniti all'Impero francese sono restituiti ai loro principi. Guerra dell'Austria contro Murat. Caduta e morte di questo Principe. Ferdinando recupera il Regno di Napoli.

Il vicerè Eugenio lungi dal difendersi e dall'annidarsi in luoghi sicuri volle assaltare ed uscirne; ed abbandonate le sponde della Sava e della Drava si fermò prima sull'Isonzo, poscia sulla Piave, combattendo sempre con valore, ma sempre inutilmente. Nemmeno le stanze della Piave si potevano conservare; ed il Vicerè per avere la ritirata sicura fu costretto a combattere a Bassano per ben due giorni (31 ottobre e 1.º novembre del 1813). Prevalse la fortuna dei Francesi e degl'Italiani, che entrarono vin-

citori nella sanguinosa città, e vi pernottarono. Ciò nullameno Eugenio continuò a ritirarsi parte per Padova e parte per Verona, e prese le stanze a Verona ed a Legnago. Tanto i soldati francesi, quanto gl'italiani si portarono molto lodevolmente, astenendosi dalle rapine e dagli oltraggi: « procedere tanto più da commendarsi, che la maggior parte credevano, che più non sarebbero tornati là donde venivano ».

La ritirata di Eugenio e la resa di Lubiana e di Trieste avevan fatto sì che dell'antico dominio austriaco o veneziano non restasse al Vicerè che la città di Venezia. Il generale austriaco Nugent, preso ordine con Bellegarde (chiamato generalissimo nell'Italia invece di Hiller), e messosi sulle navi a Trieste sbarcò a Goro con gente raccogliaccica, cioè con Inglesi, Istriotti, Croati e fuggitivi Italiani, e si impadronì di Ferrara. Tentava egli di unirsi col grosso dell'esercito d'Austria, che aveva le sue stanze a Padova, onde passato il Po piantava i suoi alloggiamenti a Crespino. Il Vicerè fece riprendere Ferrara; ma dopo alcuni duri scontri, Marshall mandato da Bellegarde e Nugent si unirono; e quest'ultimo generale incamminossi alla volta di Ravenna, e da Ravenna a

Forlì. Alle armi egli accoppiava le parole, dicendo agl' Italiani: « assai foste oppressi, assai sottoposti ad un giogo insopportabile; ora più liete sorti vi aspettano; restituite colle armi in mano la patria vostra ».

Murat intanto si avviava verso l'Italia superiore, occupava Roma e le Marche, si faceva mantenere dalle casse del Regno Italico, e finalmente levando la maschera sforzava Barbon, che teneva la Fortezza d'Ancona, e Miollis, che occupava Castel Sant'Angelo, alla dedizione. In un Bandò diceva a' suoi soldati: « che insino a tanto che egli aveva potuto credere che Napoleone combatteva per la pace e per la felicità della Francia, aveva a favor suo guerreggiato; ma che ora si era chiarito di tutto, e che bene sapeva che Napoleone non voleva altro che guerra; che tradirebbe gl' interessi della sua patria, quei de' suoi Stati, quei de' suoi soldati, se tosto non separasse le sue armi dalle napoleoniche, se non le congiungesse a quelle dei principi intenti con magnanimo disegno a restituire ai troni la loro dignità, alle nazioni la loro indipendenza: due sole bandiere esservi in Europa; sull' una leggersi le parole Religione, costume, giustizia, moderazione, leggi,

pace, felicità; sull'altra persecuzioni, artifici, violenze, tirannide, guerra e lutto di famiglie: scegliessero ».

I progressi di Bellegarde e di Nugent, e le truppe di Murat costrinsero il vicerè Eugenio a ritirarsi sulle rive del Mincio, ove agli otto febbrajo del 1814 diede una battaglia. Singolare fu in essa il caso, che mentre Eugenio si proponeva di assalire Bellegarde sulla riva sinistra del fiume, Bellegarde aveva risoluto di andar a trovare Eugenio sulla destra. Per lo che avvenne che la zuffa cominciò tra la vanguardia francese ed il retroguardo tedesco; ma spintesi poi tutte le schiere nel conflitto si pugnarono furiosamente, finchè Bellegarde se ne tornò sulla sinistra del Mincio intero e ristretto, ed Eugenio ritirossi con tutte le sue forze sulla destra. Essendosi intanto avanzato Nugent con Gioschino verso Piacenza, Grenier li risospingeva infino all'Enza, ed entrava a viva forza in Parma.

Moti di non minor considerazione cangiavano l'aspetto della Toscana. Bentink sbarcava a Livorno e se ne impadroniva. Avvertito egli che Genova si guardava solo da duemila soldati, deliberava di assaltarla, sperando di condurre ad effetto il suo disegno, perchè

abbondava di armi e di munizioni navali. Giunto a Sestri di Levante, e saputo che un soccorso di quattromila soldati erasi introdotto in Genova, e che Fresia si accingeva a difenderla, non si lasciò sgomentare, ma se ne giunse a darle un vivo assalto. Spediva il colonnello Ciravegna con soldati italiani a prendere una punta di monte che sta a sopracapo ed a fronte del Forte Tecla; mandava un'altra schiera d'Italiani contro il Forte Richelieu, mentre il colonnello Travers dal monte delle Fascie scendendo con Greci e con Calabresi tentava di guadagnare un'eminenza che sovrasta al Forte medesimo; ed i generali Montresor e Macfarlane dovevano più accosto al mare sgombrar gl'impedimenti del paese ed assaltar l'inimico. Le fazioni tutte riuscirono egregiamente; gli assediati per non esser presi alle spalle si dovettero ritirare del tutto dentro le mura, lasciando le esterne difese in mano dei nemici; già si piantavano le batterie per fulminare la città; già Pellew si era appresentato dalla parte di mare con tutta la sua armata. Si trattò adunque di Accordo, e Fresia si arrese alli 18 aprile. Bentink entrato in Genova ordinava che i dominii genovesi si reggessero secondo gli ordini

del Regno, di andare a trovar i Principi considerati per trattare di un mezzo di concordia; e che se i negoziati non riuscissero a felice fine, le offese fra gli Alleati e gl'Italiani non potessero ricominciare, se prima non fossero trascorsi quindici giorni, da che i primi si fossero scoperti delle intenzioni loro ». I Francesi si scompagnavano dagl'italici loro commilitoni, abbandonavano non senza dolore la terra su cui avevano colti molti allori, e partivano alla volta del Cenisio e del Colle di Tenda incamminandosi.

Avendo Eugenio tentato di farsi eleggere re dal Senato in Milano, ed avendolo un tumulto accaduto in questa città chiarito che non poteva ottener l'intento, diede Mantova agli Austriaci e ritirossi in Baviera. Le truppe dell'Austria entrarono in Milano alli 28 aprile, e Bellegarde ne prese possesso alli 23 di maggio. Così dopo una varia e sanguinosa catastrofe di più di venti anni la Lombardia non solo, ma pressochè tutta l'Italia si ricomponeva ad un dipresso nello Stato antico. Nello stesso mese di maggio rientravano Pio in Roma, Vittorio Emanuele in Torino. Ferdinando rivedeva la dolce e pacifica sua Toscana; Parma passava

dal dominio dei Borboni a quello degli Austriaci, e Genova passava sotto la dominazione del Re di Sardegna. Dei principi creati da Napoleone rimaneva in Italia il solo Murat, che conservava ancor per qualche tempo il trono di Napoli.

I Borboni avevano manifestato vivissimo desiderio di restituire il trono napoletano a Ferdinando; e la Corte di Londra non aveva peranco riconosciuto il re Gioachino. Alli 29 dicembre del 1814 il ministro di costui aveva presentato a lord Castelreagh in Vienna una Nota, colla quale domandava istantemente la pronta conclusione di un Trattato definitivo di pace tra le due Corone. Ma già da lungo tempo si erano concepiti gravi sospetti sulla lealtà di Murat, e Bentink in una lettera indiritta a lord Castelreagh (che aveva la data del 7 gennaio 1815) ne disvelava i disegni.

Gioachino non aveva in fatto presa alcuna ferma deliberazione; ed allorquando annunciossi lo sbarco di Napoleone in Francia, dopo la sua fuga dall' isola d'Elba, protestò prima di voler stare alle cose convenute; ma poscia avendo udito l'ingresso di Napoleone medesimo in Lione, dichiarò ch' egli considerava la causa di lui come

sua, e chiese il passaggio delle sue truppe per gli Stati Romani. Il Pontefice protestò contro la violazione del suo territorio, e ritirossi a Firenze. Alli 30 marzo del 1815 Gioachino cominciò le ostilità attaccando gli Austriaci a Cesena, e pubblicando nel giorno dopo in Rimini un Bando, nel quale invitava i popoli italiani a combattere per la loro indipendenza, assicurandoli che ottantamila Napoletani si avanzavano sotto i suoi ordini per sostenerli. Il generale austriaco Bianchi ripiegandosi prima sul Panaro, e poscia su Carpi, andò ad appostarsi in luogo forte sul Po; mentre il Gran-Duca di Toscana abbandonava la sua capitale per ritirarsi a Pisa, e Pio VII si ricoverava in Genova. Entrarono i Napoletani alli 6 aprile in Firenze, che fu sgombrata dal generale austriaco Nugent, il quale si ritirò sopra Pistoia, ove fu seguito dal general Pignatelli, che fece assalir molte volte gli Austriaci, ma sempre con perdita.

Qui si arrestarono i moti offensivi dei Napoletani da questa parte. Il grosso del loro esercito capitanato dallo stesso Gioachino avanzavasi intanto alla volta di Ferrara. Volendo gli Austriaci difendere questa città, il generale

Frimont ordinò a Mohr di far testa al nemico al Ponte d'Occhio-Bello; mentre il Conte Neipperg minacciava il fianco dei Napoletani. Tale fu il successo delle armi austriache, che i nemici furono respinti, ed inseguiti sulla strada di Bologna. In questo mentre il generale Bianchi li avea cacciati da Carpi ed avea ripigliata Modena; liberando in tal guisa le rive del Po dalla presenza dei Napoletani, che continuarono a ritirarsi da tutte le parti. All' 6 aprile la vanguardia austriaca entrò in Bologna, da cui Murat erasi frettolosamente ritirato. Da Bologna Neipperg continuò ad inseguire il nemico; ed occupò successivamente Imola, Faenza, Forlì e Cesena, dopo di averne respinti i nemici in un vivo scontro. Dal suo canto avanzavasi pure il generale Bianchi; debellava Murat nella battaglia di Tolentino, cui succedeva quella del Garigliano, ugualmente funesta ai Napoletani. La capitale fu bentosto perduta, e gli Austriaci vi restaurarono il governo di Ferdinando, il qual fece il suo ingresso in mezzo agli applausi del popolo nel giorno di ciassette di giugno del 1815.

La moglie di Murat si era ricoverata sopra di una nave inglese, con cui fece vela per

Gaeta, dalla quale ritirati i figliuoli andò a cercare un asilo in Trieste. Gioachino da Ischia, ove erasi ritirato, si trasportò a Tolone, ove non credendosi sicuro, comperò un piccolo bastimento, su cui risolvette di trasferirsi in Corsica, ove Napoleone conservava ancora molti partigiani. Sorpreso da una tempesta all'uscir dal porto correva presentissimo pericolo, quando un vascello lo soccorse e lo condusse nell'isola alla quale si era diretto. Poco dappoi si ricevette a Livorno la notizia, che egli si trovava alla testa di centocinquanta uomini in uno dei distretti sollevati dell'isola; e che aveva fissato il suo quartier generale a Vescovato, ove accorrevano tutti i Corsi che avevano militato sotto le sue bandiere in Napoli. Ma avendo un bando del Comandante militare dichiarati ribelli tutti i suoi partigiani, egli fu costretto a rifugiarsi in Aiaccio, in cui continuò a mantenere al suo soldo seicento uomini. Accorgendosi che non si sarebbe sostenuto in quest'isola, concepì un disegno a lui suggerito dalle vicende e dai successi di Napoleone; il quale però, attesa la diversità degli uomini e delle circostanze, era dal suo canto il colmo della follia. Imbarcossi co' suoi pochi seguaci sopra sei piccoli basti-

menti, due dei quali soltanto arrivarono sulla costa di Pizzo nella Calabria interiore. Egli mise il piede a terra con trenta sole persone, e trasferitosi al borgo di Pizzo cercò di sollevare il popolo in suo favore. Ma un siffatto tentativo non ebbe altro risultamento tranne quello di far marciare tutti i paesani dei dintorni contro di lui. Per sottrarsi a queste bande che lo inseguivano, Murat ed i suoi seguaci si gittarono in mezzo alle montagne. Ma essendo stati da ogni parte circondati, tentarono di aprirsi la strada colla forza; ne seguì una breve zuffa, in cui alcuni dei seguaci di Murat furono uccisi, altri fatti prigionieri, ed in questo numero trovossi egli medesimo. Bentosto una Commissione militare adunossi per giudicarli; Murat con tutti i suoi compagni fu condannato alla morte, e la sentenza fu eseguita alli 13 ottobre del 1815. In tal guisa Ferdinando vide trafitto dalle palle soldatesche co'ui che gli aveva occupato il trono per alcuni anni, e che osava ancora di contenderglielo e di suscitare tumulti ne' suoi Stati (1).

(1) Bigland, *Précis*, t. III, chap. VII. C. B. *Stor. d'Ital.* lib. XXVII.

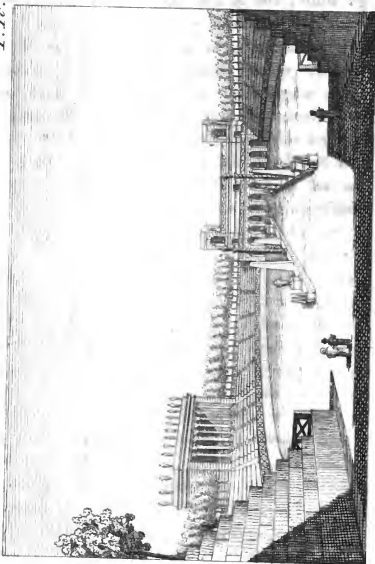
CAP. VIII.

Stato delle Arti in Italia sulla fine del secolo XVIII, ed in principio del XIX. Architettura. Scultura. Eccellenza di Canova. I Capolavori delle arti restituiti dai Francesi ai popoli italiani. Pittura. Musica. Poesia. Scienze. Cenni sugli abiti e sulle costumanze.

In mezzo alle sanguinose rivoluzioni, alle orrende stragi, ai saccheggi ed ai guasti d'interne province, che di mano in mano sian venuti dipingendo, è veramente degno della più alta maraviglia il vedere quali è quanti progressi abbiano fatto le arti, le lettere e le scienze, onde facilmente coll'esempio della nostra età si può chiarire, che i peregrini ingegni non si coltivano soltanto all'ombra del pacifico ulivo, ma che le calamità li risvegliano, ne mettono alla prova le forze, fanno nascere in essi maravigliose e grandi idee, e li inducono a consolarsi delle pubbliche miserie colla contemplazione del bello e colla dolcezza de-

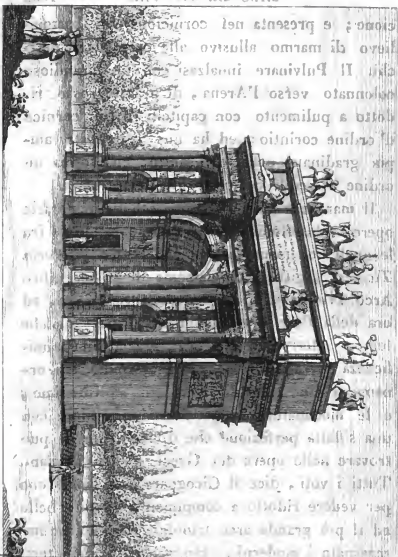
gli studi, che al dir dell' Oratore Latino por-
gono nelle avversità e conforto e rifugio.

L'architettura ci presenta in questo breve
periodo opere veramente sontuose, e degne
della magnificenza e dell'ardimento degli anti-
chi Romani. E per non parlar delle opere di
cui già abbiamo fatto cenno, come della strada
del Sempione, del Foro Buonaparte, del ponte
in sul Ticino a Boffalora (condotto a termine
nell'anno in cui scriviamo), ci piace di far men-
zione soltanto dell'*Arena* di Milano disegnata e
diretta dall'architetto Canonica, e dell'*Arco
della Pace*, monumento insigne, che attesterà
ai più tardi secoli il valore architettonico del
signor marchese Luigi Cagnola. L'*Arena* è un
ampio e sontuoso anfiteatro posto sulla piazza
del Foro: è lungo braccia 400, largo 200, e
può contenere quarantamila spettatori: serve
ai pubblici spettacoli delle corse tanto dei ca-
valli, quanto degli uomini e delle bighe; può
essere allagato, e quindi servir anche ai trat-
tenimenti della naumachia. La porta principale
ed il *Pulvinare* sono due stupende opere di
moderna architettura. È quella formata di gra-
nito con quattro colonne d'ordine Dorico; mo-
stra eleganti lavori nel fregio e nel corni-



Piazza di Milano





*Arce del Tempio
dedicata dal reatense Capote*



cione; e presenta nel cornicione un bassorilievo di marmo allusivo alle corse degli antichi. Il Pulvinare innalzasi con un grandioso colonnato verso l'Arena, di granito rosso ridotto a pulimento con capitelli e con cornice d'ordine corintio; ed ha una sottoposta ampia gradinata pure di granito, che forma un ordine di sedili pel corteggio dei principi.

Il marchese Cagnola, già celebre per varie opere architettoniche di grande sublimità (fra le quali non mentoveremo che l'*Arco di Porta Ticinese*), gittò le fondamenta di un magnifico Arco Trionfale, prima detto del *Sempione*, ed ora della *Pace*. Quest'edifizio fu per qualche tempo interrotto; ma ora, grazia alla munificenza sovrana, volge al suo termine. Gli ornamenti sono tutti di un gusto squisitissimo, e le modanature eseguite con uno stile e con una siffatta perfezione che difficilmente si può trovare nelle opere dei Greci e dei Romani. Tutti i voti, dice il Cicognara, si riuniscono per vedere ridotto a compimento il più bello ed il più grande arco trionfale che abbiano immaginato i moderni, avanzato già a due terzi di opera e di spesa, e che basta a stabilire la

fama e l'onore del secolo in cui fu eseguito, e dell'insigne suo architetto (1).

Verso la fine del secolo passato l'arte statuaria era ridotta a non far più che ristauri per gli stranieri o pel Museo Vaticano, ovvero mediocri copie di cose antiche, quando surse il Canova, di cui si può con ragione ripetere quel motto: che ad un tal nome non v'ha pari elogio. Antonio Canova di Possagno, nato nel 1757, studiò l'arte e la natura in Venezia fino all'anno 1779, in cui venne dall'ambasciatore Girolamo Zulian chiamato a Roma, ove studiando i capolavori dell'antichità giunse ad emularne la bellezza, ed a divenir sommo nelle più essenziali parti della scultura. « E chi, esclama il dottissimo Cicognara, scolpì volti più belli e delicati di quelli della Terpsicore eseguita pel cavalier Simone Clarke, della Pace pel conte Romanzoff, del Genio di Rezzonico? Dove riconosce la moderna scultura un monumento più sublime di quello della Santa-Cruz? Qual vanta più grandioso del Teseo, o più fiero

(1) Ferrario. II. *Cost. Ant. e Mod. dell'Europa*, tom. III, pag. 538.

dell' Ercole? Qual esci da scarpelli moderni, che come opera di studio potesse parggiarsi alle estremità del Grengante, all' insieme dell' Aiace? Dove le arti trovarono altrettanta severità di stile quanta ne spira la figura sedente della Maria Luigia? E quai marmi presentano nelle loro parti prese ad esame tante perfezioni vere ed ideali ad un tempo, come si riconoscono nelle braccia e nel petto di Perseo e del Napoleone? Le qualità eminenti di simili opere non limitansi già a costituire lo scultor delle Grazie, ma elevano l' uomo a tutta la più alta sublimità della grand' arte. Che se piace rilevare il merito delle opere di stil soave, e chi con più vizzo indicò la scaltrezza che vedesi nella danzatrice che pone il dito al mento? Chi trattò il sasso con più voluttà di quella che spira dalla Venere vincitrice? Chi indicherà una figura mossa con più semplicità della Ninfa che svegliasi, e chi saprà additare una statua più naturale e più vera di madama Letizia? Dove mai si vede altrettanta vaghezza, leggiadria e gioventù di forme da venire in confronto con l'Ebe di milord Cawdor? Quai panneggiamenti vennero meglio scolpiti di quelli della Pace e della Terpsicore, della Polinnia e delle altre figure

sedenti? E per quanto in una sola testa possono riunirsi le perfezioni tutte dell'arte, come stile, come esecuzione e natura ed ideali congiunti insieme, chi riconosce fra le opere appartenenti all'epoche tutte da noi trascorse un marmo più perfetto del suo ritratto colossale? In fine ci sembra di poter arditamente interrogare la Storia dell'arti dopo il loro risorgimento e chiedere apertamente: chi ha meglio di Canova fatto una statua di carattere eroico, chi una di stile affettuoso, chi una figura panneggiata (1)?

Il nome di Canova è strettamente congiunto ad un avvenimento faustissimo per le arti italiane, alla restituzione cioè dei capolavori, che in mezzo alle violenze ed al rapinar soldatesco erano stati trasferiti dall'Italia nella Francia: giacchè egli fu spedito a Parigi dal Governo pontificio per riceverli e per rimandarli a Roma. Entrate per la seconda volta le truppe alleate nella capitale di Francia, il ministro Castlereagh, alli 11 settembre del 1815 presentava una Nota agli altri ministri, in cui diceva che essendo stati fatti richiami al Principe Reggente d'In-

(1) Cicognara, *Stor. della Scult.* tom. VII, c. 3.

LIBRO XII. CAPITOLO VIII.

ghilterra dal Papa, dal Gran-Duca di Toscana, dal Re dei Paesi-Bassi e da altri Principi, acciocchè lor fossero rendute le opere delle arti che i Francesi avevan tolte ai loro Stati, egli per ordine dello stesso Principe reggente, e per intelligenza de' medesimi collegati Sovrani lor faceva considerare: « che eran quelle cose state rapite contro ogni principio di giustizia e contro gli usi osservati sempre nelle guerre dei moderni tempi, che eran quelle da reputare come cose inseparabili dal suolo cui appartenevano; che i Principi confederati, sui quali il Mondo teneva fisi gli occhi, doveano specialmente fare schermo ai deboli ed indifesi Stati; che la schietta loro onestà richiedeva che senza eccezione veruna fosser quegli oggetti preziosi renduti ai loro veri proprietari; che il Principe Reggente ben lungi dall'appropriarsi alcuna di quelle esimie opere voleva anzi concorrere alla spesa di farle riporre nei luoghi che già da lungo tempo prima ne erano stati adorni, e che finalmente il lasciare in Francia tutte quelle spoglie sarebbe stato un voler porre intoppo alla vera riconciliazione tra Francia e gli altri Stati europei ». Il Duca di Wellington poi con un altro scritto da lui presentato alli 23 dello

stesso mese di settembre del 1815 al mentovato ministro inglese diceva che egli aveva dovuto lungamente quistionare per la restituzione dei quadri pertinenti ai Paesi-Bassi, e che avendoli fatti riprendere era stato incolpato d'aver infranto un patto da lui medesimo fermato nella Convenzione del 3 luglio 1815 per la dedizione di Parigi. « L'articolo della Convenzione, diceva egli, il qual si presuppone essere stato violato, è l'undecimo, che appartiene alle pubbliche proprietà. Io asseverantemente niego quell'articolo riferirsi in alcuna maniera al museo o alle gallerie dei quadri. I Commissari francesi nel Trattato primitivo proposero di stipulare un provvedimento per la sicurezza di questa sorte di proprietà. Il generale Blücher nol volle consentire, dicendo, che nella galleria v'erano quadri già tolti alla Prussia, che Luigi XVIII aveva promesso di restituire, ma che mai ciò non erasi recato ad effetto. Io ciò comunicai coi Commissari francesi, i quali mi profersero allora stipulazione che eccettuasse i quadri prussiani. A questa proposizione risposi che io era alleato di tutte le nazioni europee, che pertanto ogni cosa che si concedesse alla Prussia, io

dovea chiedere, che similmente il conseguisse ogni altra nazione (1) *non debb' ess' egli ostentare*. Un altro inglese, il signor Guglielmo Hamilton, pubblicò un terzo scritto, in cui mostrava la giustizia e la convenienza della restituzione delle egregie opere delle arti. « Certamente (così ragionava egli) parer non dee strano, che ai Francesi dolga di dover rendere questi oggetti, che però essi non posseggono se non da pochi anni in qua; ma la smania e l'angoscia del non poterli ricuperare è più grande in coloro, de' quali essi formarono la gloria e la ricchezza per molti secoli; ed i cui templi e le cui gallerie ne erano state per sì lungo spazio magnificamente adorne. Alcune di queste opere egregie avean dato non pur fama ma immortalità a varie città, le quali forse altro pregio non avevano tranne questo. Esse rammentavan loro la gloria dei lor maggiori; anzi alcune delle medesime non erano che i ritratti di quegli stessi loro antenati, o la rappresentazione delle valorose loro gesta, della lor di-

(1) Ved. il Gior. Inglese *The Courier*, fogl. 1.
dei 5 dicembre del 1815.

vozione verso la patria, e di alcune locali particolarità care soltanto a coloro che vivono nei luoghi medesimi, e pregiate per la rimembranza di alcuni fatti che si sarebbero forse già dimenticati senza quelle permanenti testimonianze. E se la gloria delle conquiste è da reputare di qualche momento in quest'enumerazione, e perchè spiccar da Roma e da Venezia la testimonianza dell'antica lor militar rinomanza? Principalmente che all'una di quelle repubbliche noi siamo tenuti della diffusione delle esime arti dal loro natio suolo a questa parte di Europa; e all'altra degli ostacoli opposti al corso degl'ingrandimenti turchi, quando questi minacciavano di distruggere la crescente civiltà nelle cristiane contrade (1)?

I Monarchi d'Austria, di Prussia e delle Russie si unirono al Britanno nel volere la restituzione delle opere delle arti, ed essa fu decretata, onde i Principi italiani si rivolsero a trar profitto da sì benefica disposizione. Il pon-

(1) Questo scritto dell'Hamilton fu pubblicato in Londra dal Clarke. *Considerations in the form of a letter*, ec.

tesice Pio VII mandò l'immortale Canova perchè ritirasse le statue ed i quadri, e monsignor Marino Marini per ricevere i romani archivi, i codici manuscritti ed i libri stampati e le medaglie. L'italico Fidia sospese i placidi lavori delle immortali sue opere per girsene a recuperare i capolavori che formavano il principale adornamento della sua patria. Tutti i più possenti monarchi ed i più illustri personaggi congregati allora in Parigi lo accolsero cortesemente, il visitarono, il festeggiarono. Egli diè subito mano al riprendere le romane cose, ed inviò verso le sponde del Tevere il Laocoonte, l'Apollo, il Mercurio di marmo Pario, il quadro maraviglioso della Trasfigurazione, e l'altro non meno celebre della Vergine detta di Fuligno, e quello della Comunione di san Gerolamo. Volle però essere generoso con Francia lasciandole tra le statue, la bellissima rappresentante il Tevere; quella di Melpomene, un busto rarissimo di Omero; i simulacri sedenti di Traiano e di Demostene, ed i ritti e in toga d'Augusto e di Tiberio; il trono nomato di Bacco e quello di Cerere; un gran candelabro; ed il sarcofago delle Nereidi e l'altro delle Muse dette di Campidoglio. Tra i pre-

ziosi quadri poi egli ne lasciò in dono ai Francesi quasi cinquanta, tra i quali vari del Perugino e del Guercino, alcuni del Guido, dell'Albani, del Barocci, di Paolo Veronese, del Pinturicchio, del Sassoferrato, di Gherardo delle Notti, di Annibale Caracci (1). Per ordine di Pio VII lasciò anche ai Lionesi la pregevolissima tavola del Perugino rappresentante l'Ascensione di Cristo.

Monsignor Marini dal suo canto si adoperò perchè fossero compiutamente riportati a Roma gli archivi pontificii, ai quali non mancarono che alcune cose dell'antico carteggio tra la Corte romana e la francese, massimamente per rispetto ai Templari; gli scritti della legazione del defunto cardinale Caprara ed il processo del Galilei. Fu altresì sollecitator diligente della restituzione de' Codici Vaticani, dei libri di antiche e rare edizioni e delle medaglie. Ma non poté recuperare la serie pregiatissima di cin-

(1) Nel fogli del *Moniteur* 19 e 20 di aprile del 1817 si dà un sunto delle statue e de' quadri del Museo Parigino; si parla di quelle donate da Pio VII alla Francia, ma nulla si dice dei molti quadri a lei pure lasciati.

quecento medaglioni antichi raccolti nel Vaticano con grande spesa e con somma cura nello spazio di centinaia d'anni. Allorquando monsignor Marini e l'abate Canova fratello dello scultore si presentarono ai conservatori del museo di Parigi per ritirarli, questi risposero: « che sarebbe stata cosa molto discara al Re di Francia che gli fosse guasta la preziosa serie delle sue medaglie ». I due Romani al nome del Re non replicarono, e lasciarongli quella preziosa serie.

Il Gran-Duca di Toscana aveva mandato a Parigi il cav. senatore Giovanni degli Alessandri, che seco condusse il valentissimo pittore Benvenuti. Costui ritirò la vaghissima Venere Medicea, che colle delicate sue forme tutta ritragge l'antica gentilezza greca, e molto adoperossi perchè nel trasporto non soffrisse alcun danno. Volle pur esso mostrarsi generoso verso i Francesi, lasciando loro alcune delle prime opere dei dipintori toscani: onde si rammentassero, che ad essi andavan debitori del rinascimento di quest' arte. Colla stessa generosità trattò l'avvocato Luigi Costa mandato dal Re di Sardegna a ritirare quanto di prezioso a lui apparteneva, non che a Genova, posciachè donò al Re di Francia l'*Idropica* di Girard Dow.

Il Poggi rimandò diligentemente tutto quello che era stato tolto al Ducato di Parma; ed i Commissari austriaci fecero lo stesso per ciò che riguardava i Lombardi ed i Veneziani. Fatta spiccare dal trionfal arco napoleonico la Veneta Quadriga insieme coll'alato Leone, la ridonarono a Venezia. Lasciarono però anch' essi due pregevolissime opere ai Francesi, cioè un quadro di Tiziano ed un altro di Paolo Veronese, conosciuti sotto i nomi di *Coronazione di spine*, e di *Nozze di Cana*. In tal guisa per l'altrui generosità i Francesi conservarono ancora molte e bellissime spoglie delle arti italiane, che colle armi in pugno avevano soldatescamente rapito, violando il costume che dalle nazioni incivilite si suol conservare nelle moderne guerre.

Ma per tornare là donde ci siamo dipartiti, e continuare a dare una qualche idea dello stato delle arti belle in questa età, possiamo affermare che la pittura ebbe valentissimi cultori, fra i quali non faremo menzione che dell'Appiani, chiamato il *miglior frescante del secolo*. Egli colorì la cupola di San Celso e le mura della Corte di Milano con una magia e con un incanto che seduce; ma sorpreso da immatura morte non poté compiere le immortali sue opere.

Dopo di lui il Benvenuto, il Geminocchini, il Palagi e l'Hayez sostennero nell'Italia la gloria dell'arte pittorica, che sempre e con tanto successo vi fu coltivata. Né si dee tacere, che molto giovò la dottrina ed il pellegrino ingegno del pittor Giuseppe Bossi ad instillare ai giovani quei giusti e severi principj dell'arte, che egli aveva attinti dalla purità di Raffaello, dalla severità del Buonarroti e dai sublimi precetti di Leonardo.

Si fecero anche assai ingegnosi tentativi per ricondurre la perduta maniera di preparare colla cera i colori, e di perpetuarne la durata mercè l'encausto, di cui oscuramente ha favellato Plinio. Si moltiplicarono le esperienze in Roma principalmente, ed i pittori istessi non isdegnarono di stendere la mano alle cere stemperate coi colori. Le loggie vaticane si videro in questo modo rappresentate col più splendido colorito per opera dei signori Angeloni e Tottari. Ma le logge istesse e le disotterrate pareti ercolanesi e pompeiane e le antiche Terme di Roma si diffusero per tutto il Mondo, mercè un'altre arte, cioè coll'intaglio. Noi lasceremo che si disputi, se la incisione in rame sia riuscita o no dannosa alle arti, e se il ricco ami-

più di ornar le sue sale colle stampe che cogli scarpelli degli scultori, o coi pennelli de' pittori; ed intanto, ammireremo gl'intagli del Vulpato, di Morghen, del Longhi, del Gaudoli, del Garavaglia, dell'Anderloni.

Gli amatori della musica ripetono con tenerezza i nomi dei Martini, dei Tartini, dei Sacchini, dei Paisielli, dei Cimarosa, dei Mayer, dei Rossini, che furono egregi compositori, e dei Pacchiarotti, dei Crescentini, dei Marchesi delle Banti, delle Catalani e di tanti altri egregi esecutori. Ma si querelano che l'arte si sia rivolta al lusso ed allo sfoggio dell'esecuzione, che rifugga dalla squisitezza del gusto e dall'aurea semplicità, e che il canto rimanga soffocato dal frastuono degli stromenti musicali. Il Gargallo in una bizzarra sua Ode sulla Musica dice scherzando, che presto si sarebbero introdotte nell'orchestra anche le artiglierie, onde s'accresca il romore ed il rimbombo. Tanto in Italia che al di là delle Alpi, dice il Guattani, la smania della novità trascina i più begli ingegni ad introdurre tali cambiamenti nelle arti, che ne fanno risultare un genere di musica nuovo sì, e forse più ricercato, ma non più bello. Non vo-

gliamo essere sì rigidi da prendere in senso stretto il principio di Platone, che ogni cambiamento nella musica produceva cambiamento di costumi; nè sostenere che gli elori spartani facessero bene a esiliar Timoteo, perchè aggiunse una corda alla cetera. Ma guai se ci fosse d'uopo il rinnovare il prodigio di Antione, con la nuovissima musica non s'innalzerebbero certamente le mura di Tebe.

a Ouverture non più sonore, intelligibili, animatrici, analoghe al genere del dramma giocoso, tragico od eroico; ritornelli arbitrari: tutt'altro che immagini di arie che precedono; corone ossia sospensioni inutili e senza numero, ov'è incerto l'esito del cantante, certa la noia di chi ascolta; recitativi pieni di metri, e con tutti i modi del canto, dopo i quali tutto è poco; gorgheggi o banditi o trouchi; modulazioni repentine e come apopletiche, da sorprendere senza piacere; *moltiplicità ad libitum* contro l'unità e la misura; se siano bellezze o difetti della nuova nascente musica, ditelo, se potete, ombre onorate degli estinti maestri, o lo giudichino pur coloro che delle belle passate produzioni hanno ancor piene le orecchie. Sa-

crosanti Licci dell'armonica Partenope, se non tenete forte le antiche pratiche, e

Il bello stile che vi ha fatto onore, vedremo ben presto divenir gotica anche la musica: e dove le arti sorelle sentono ormai di risorgere agli accordi più puri della vera, semplice e naturale bellezza, passeranno per nostra disgrazia nella musica le grottesche di *Ludio*, le maniere del *Cortona*, i capricci del *Borromino* (1) ».

La poesia italiana al contrario fu ricondotta a quella gravità ed a quella energia dalla quale l'avevano fatta traviare le pastorellerie degli Arcadi, e le troppo frondose rime dei Frugoniani. Il Parini, l'Alfieri, e principalmente il cav. Monti rendettero quest'importante servizio all'italica poesia. Alcune lettere, dette *Virgiliane*, pubblicate dal Bettinelli, avevano audacemente censurata la Divina Commedia e dipinto come un barbaro il divino Alighieri. La bella ed elegantissima difesa che ne aveva scritto Gaspare Gozzi, non aveva potuto sgannare la

(1) *Memorie Enciclopediche sulle Belle Arti*, vol. 1; ove si trova la biografia del celebre Mozart.

gioventù e ritornarla alla reverenza ed allo studio di Dante. Nè a quest' uopo era stato efficace l'esempio di Alfonso Varano autore di sublimi *Visioni*, perchè essendo esse troppo teologiche, diffuse e monotone, erano lette da pochi. Quando all'improvviso il Monti alzossi; e fattosi apertamente seguace di Dante, ne prese la parte migliore, lasciando quella scabra e rugginosa, la quale più che a lui, al secolo in cui viveva si dee attribuire. « Al che, dice un anonimo, non badarono coloro che mancando del fuoco animatore dei prediletti delle Muse, appena fu ristabilito il culto dell'Alighieri corsero ciecamente all'idolatria, e pensarono di emularlo coll'essere inculti, aspri, contorti, affettando un linguaggio antiquato e scolastico, quale ritrovasi in qualche luogo delle tre Cantiche. Ma lo stesso Dante, altamente dichiarando di avere preso da Virgilio *lo bello stile che gli ha fatto onore*, insegnò quale idea ei s'avesse formata del modo di poetare; ed è appunto in Virgilio che il cav. Monti ha trovata la chiave dell'imitazione di Dante, e però dello stile di ambidue si è creato il suo proprio. Chiunque ha studiato in quegli autori, se ne può accorgere di leggieri: nè io penso che per altra maniera questo grande

poeta abbia fatto sulla sua fronte rinvardire un alloro che pareva per l' antichità inaridito (1).

I poemetti del Parini stesi con tanta correzione ed eleganza, e contenenti una satira di un genere all' intatto nuovo, cioè un' ironia, che egregiamente si sostiene dal principio fino alla fine, giovarono non poco ad aggiungere gravità e nobiltà somme all' italica poesia. La traduzione dell' Ossian dettata dal Cesarotti ritrasse la gioventù dalle inezie arcadiche, e le mostrò che anche fra le nebbie e fra gli scogli, fra i nembi e le tempeste, in uno stato di società ancor rozzo e del tutto diverso da quello delle nazioni incivilite si potevano dipingere affetti nobilissimi e situazioni interessanti. Solo è da desiderarsi che i giovani nella lettura dell' Ossian non contraggano una certa tendenza al tumido ed all' esagerato. Finalmente il Manzoni, non facendosi imitatore di nessuno, si dischiuse un novello aringo; colse una corona immortale nella lirica co' suoi *Inni Sacri*; e calzò con tanto successo il coturno, liberandosi dalle pastoie

(1) Vedi una breve ma assai bella prefazione posta in fronte alla *Bisulliana* del Monti, stampata dalla Società dei Classici Italiani, Milano, 1821.

dell' unità del tempo e del luogo. L' Alfieri aveva prima di lui creato un teatro tragico italiano; ma inceppato dalle regole divenne monotono negl' intrecci e nello scioglimento delle sue azioni, e con quegli tali e con quei frequenti monosillabi riuscì spesso duro ed ingrato alle orecchie amatrici dell' armonia: onde il Parini lo confortava ad osare, a contendere, perchè i versi corrispondessero alle idee generose ed agli alti concetti (1).

Prima che l' Alfieri desse sublimi tragedie al-

-
- (1) Tanta già di coturni, Italo Ingegno,
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi.
Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Picn d' inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.

L'Italia, il Metastasio aveva condotto alla perfezione il melodramma, superando colla forza del suo ingegno tutti gli ostacoli che la musica, le scene ed il capriccio o degli attori o degli spettatori sogliono mettere alla fantasia di un drammatico. Osservò egregiamente il Baretto, che Dante ebbe dalla natura un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Boiardo e Ariosto un pensar non men vasto che fantastico, ed il Tasso un pensar dignitoso; ma che nessuno di essi ha avuto un pensar così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo: giacchè que' poeti lasciarono un po' di luogo ad altri buoni ingegni da riempir qualche buco da essi lasciato vuoto, o non affatto riempito; mentre tutti quelli che si sforzarono di colpire la maniera del Metastasio non si poterono avvicinare ad un milione di miglia (1). Ritiratosi poi dal Teatro questo grande ingegno, il melodramma andò sempre

(1) Baretto, *Frusta Letteraria*, num. III, novembre 1763.

più decadendo, e non rade volte divenne abbi-
bietto o per la meschinità del poeta, o per la
scurrità degli attori (1).

(1) Il cav. Monti, in una Cantata (*La Supplicia
di Melpomene e di Talia*) eseguita nel teatro degli
Accademici Filo-Drammatici di Milano alla pre-
senza di Napoleone, così si esprime intorno alle
sconcezze che si videro sui nostri teatri:

Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino;
Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennone.
Quel Brighella sì loquace
Fu ier sera il Medo Arsace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.
E gli Eroi di cui ragiono
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l'ago, altri lo spago,
Altri il pettine faggi.
Del dramma Comico
Non dico niente:
V'avria pericolo
D'un accidente.

La commedia italiana fino ai nostri tempi era stata servilmente modellata sulle forme di Terenzio e di Plauto. Il Goldoni la trasse a dipingere vivamente i costumi dei nostri tempi, ed a morderne i difetti con tanto sale ed acume, che non ostante tutta la bile e tutte le diatribe del Baretti egli venne considerato come il padre della commedia italiana. Egli ardì tant'oltre col grandissimo suo ingegno di porsi al confronto con Molière e di disputargli la palma sulle stesse scene di Parigi. Il suo *Barbero benefico* sposto in lingua francese non fu trafitto dagli strali dell'invidia straniera, anzi ottenne grandi e sinceri applausi da quegli stessi che formato avevano il gusto comico alla scuola del Terenzio di Francia.

Goffo il soggetto,

Ladro il libretto,

Tutto un'orribile

Bestialità.

E il volgo stolido,

Che sulle scene

Vede elefanti,

Orsi, balene,

Con grido altissimo

Plaudendo vac

Le scienze fecero non pochi progressi nell'età di cui parliamo; ma bisogna confessare che a tanti peregrini ingegni che le vantagliarono nella Francia e nell'Inghilterra, noi ne abbiamo molti da contrapporre che sorpassarono la mediocrità, ma pochi che sieno veramente sommi, e che possan destare invidia negli stranieri. Tali sono il famoso Volta, di cui piangiamo ancora la perdita; ed Orani, e Mascheroni, e Scarpa, e Foniana, ed il Bordoni, ed il Gioia. Bisogna altresì confessare che un'attività veramente maravigliosa si sparse in tutti i campi dello scibile. Le Università e le Accademie furono aumentate ed assistite, dice il Cicognara: gli stabilimenti di tattica, di nautica, di topografia, di agraria, di botanica trovarono nuovi e singolari incoraggiamenti. L'educazione delle donne, troppo finora negletta, le arti del canto, della declamazione, del ballo ebbero ottime istituzioni; si estesero le pratiche sulle scoperte anteriori: e la pila di Volta, il freddo artificiale, le indagini dei colori, la chimica tutta applicata alle arti fecero sensibili progressi. I nuovi corsi nelle scienze esposti con più chiari e più utili metodi furono il frutto della necessità riconosciuta.

di ritrarne da ogni studio le nozioni elementari secondo i più recenti sistemi. Le meccaniche che si trattarono in Italia per le filature, e per la moneta particolarmente, destarono persino l'invidia straniera, che credeva riserbata esclusivamente all'oltramontana solerzia i risultati dell'investigazione diligente. Aumentaronsi i gabinetti di storia naturale e di numismatica, che divennero nazionali; e una quantità di lumi e di soccorsi si trassero dai viaggi fisici e litologici per ogni dove intrapresi; e un nostro astronomo cominciò il secolo scuoprendo e denominando in cielo la nuova Cerere fra pianeti, e aumentando il catalogo delle stelle fisse sino al numero di 6748, vale a dire 1661 di più di quante ne erano state calcolate e riconosciute prima di lui dagli astronomi di tutto il Mondo. Oltre le quali cose, quasi che sorridesse propizia fortuna, costruironsi palazzi, ampliaronsi edifici d'ogni genere, escavaronsi canali, aprironsi strade reali attraverso le più alte pendici; alzaronsi ponti della più grande e romana magnificenza, e si moltiplicarono luoghi di pubblico diporto ornati d'archi, d'ingressi trionfali e di circhi per gli spettacoli popolari. Si scopersero

finalmente le antiche falde del Campidoglio e il piano de' templi augusti che sorgevano alle di lui radici; s'isolarono gli archi trionfali di Roma, che stettero tanti secoli mezzo sepolti fra le rovine; si passeggiò sullo scoperto Foro di Traiano; e si raddoppiarono le ricerche e gli scavi di Pompeia e delle famose opere figurine della Campania. E mentre migliaia d'operai presidiavano di mura le Fortezze, e lavoravano alle officine delle lane, delle tele, del ferro per la consumazion degli eserciti distruggitori, altri conducevano a non credibil termine le da secoli interrotte facciate de' templi; e fra il grido e il timore della miseria il buon genio italiano non avvilito proteggeva le arti, ricompensava i talenti; e in mezzo ai lumi, che diffondevano gli studi da cento nobilissimi istituti, lo strepito di tante officine attestava pur anche, che in Italia la tristezza dei tempi non produsse mai indolenza negli animi o scoraggiamento (1).

In mezzo a tanti progressi delle scienze e delle lettere crebbe sempre più l'incivilimento;

(1) Cicognara, t. VII, cap. 1.

ma con esso si diffuse la smania d' imitar gli oltramontani, e principalmente i Francesi, non solo negli abiti, ma anco nelle carrozze, negli addobbi, nelle suppellettili ed in ogni genere di lusso. La moda, che ha il suo trono sulle sponde della Senna, volge a suo talento i costumi e le usanze degl' Italiani (1), e detta leggi ai cuochi, ai sartori, ai parrucchieri (2), ed a tutti gli altri ministri della voluttà e della splendidezza. Il Parini pertanto la chiamava *«vezzosissima Dea»*, che con sì dolci redini oggi tempera e governa la nostra brillante gioventù. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve

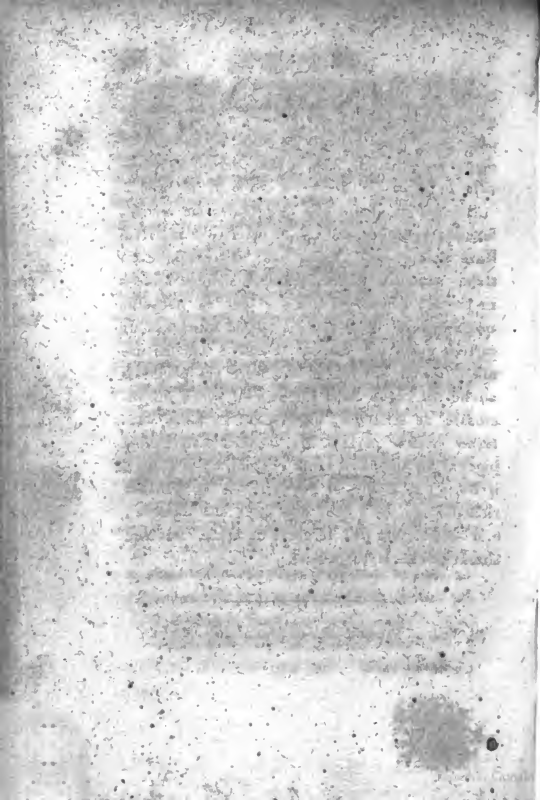
(1) Regina potentissima del Mondo,
 Che tanti dietro a te schiavi sai trarre,
 Quai dal tuo vasto immaginar secondo
 Non escon multiformi idee bizzarre!
 Potentissima moda, a te il buon senso
 Soggiogato si prostra e t'offre incenso.
 (Casti)

(2) Lor sue leggi detta
 Una gran mente del paese uscita
 Ove Colbert e Richeliù fur chiari.
 (Parini)

tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'ordine secaginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato (1) ?

Si vuol da alcuni che la proteiforine moda, facendo profondere i tesori dei ricchi in frivolezze passaggere, spenga ogni vestigio delle antiche nazionali costumanze, distrugga almeno in parte l'amore pel bello e per la perpetua magnificenza delle arti, e spesso introduca un cattivo gusto nel disegno. Certo è che la mania d'imitar le foggie forestiere era penetrata anche nel regno della lingua, ed aveva infranciosate le scritture, e guasto il sì bello materno nostro parlare. Ma sursero valentissimi ingegni ad impedire tanta rovina; ed il Cesari, il Botta, il Monti, il Perticari ed il Manzoni richiamarono la lingua alla natia sua purezza, e si sforzarono di tergerla da tante macchie straniere che la turpavano.

(1) Vedi il Proemio del *Mattino*. *Alla Moda*.



INDICE

P A R T E P R I M A

PREFAZIONE pag. 5

LIBRO PRIMO

Principii di Venezia. L'Italia sotto i Goti.

CAP. PRIMO. Decadenza dell'Impero Romano.

Invasione dei Barbari, e principalmente degli Unni capitanati da Attila. Origine di Venezia. Primo suo governo, e prima menzione storica " 55

CAP. II. Caduta dell'Impero d'Occidente.

Odoacre cogli Eruli e con altri Barbari si stabilisce nell'Italia. Suo governo " 69

CAP. III. Teodorico re dei Goti, vinto O-

doacre, si stabilisce nell'Italia. Sapienza del suo governo. Stato dell'agricoltura, della milizia, della religione, delle arti e delle scienze sotto di lui. Varie sue vicende e morte " 85

89*

CAP. IV. Regno di Atalarico e di Amalasunta. Morte del primo. Regno di Teodato. Fine infelice di Amalasunta. Principio della guerra fra i Greci ed i Goti. Belisario in Italia. Teodato è ucciso. pag. 149

CAP. V. Condotta del nuovo re Vitige. Cassiodoro si ritira dalla Corte. Riflessioni sulla condotta di questo ministro, e principalmente sugli ultimi anni della sua vita. La guerra continua tra i Greci ed i Goti. Belisario entra in Roma. Assedio e difesa di questa città. Cenni sui danni arrecati ai monumenti delle arti. Distruzione di Milano. Resa di Ravenna. Prigione di Vitige » 170

CAP. VI. Stato dell'Italia governata dai Greci. Ilidbaldo è eletto re dei Goti. Breve suo regno. Gli succede Totila. Valore e gloriose gesta di questo principe. Si impadronisce di Roma. Seconda campagna di Belisario in Italia. Gli succede nel comando Narsese. Sconfitta e morte di Totila » 199

CAP. VII. A Totila è sostituito Teia. Quest'ultimo re dei Goti è sconfitto ed ucciso da Narsese. I Franchi e gli Alemanni

invascono l'Italia. Narsete li sconfigge.
 Stato dell'Italia sotto il governo de' Greci.
 Introduzione dei bachi da seta pag. 221

LIBRO II.

L'Italia sotto i Longobardi.

CAP. PRIMO. Cenni sull'origine dei Longobardi. Loro guerre coi Gepidi. Alboino discende nell'Italia. La sottopone in gran parte. Sua morte violenta. Gli succede Clefo. Dopo la morte di costui il trono longobardico resta vacante per dieci anni.
 Stato dell'Italia sotto i Duchi " 251

CAP. II. Miserie dell'Italia. Governo dei duchi. Autari eletto re dei Longobardi. Teodelinda ed Agilulfo. Adaloaldo ed Arialdo. Rotari. Rodoaldo. Ariberto ed i suoi figliuoli Bertarido e Godeberto. Erimoaldo e Cuniberto. Liutberto, Ragimberto ed Ariberto II. Ausprando e Liutprando " 274

CAP. III. Vicende degli Stati Italiani non soggetti ai Longobardi. Città marittime della Campania e della Calabria soggette ai greci imperatori. Ducati di Gaeta e di Napoli. Esarcato di Ravenna. Stato infelice delle città soggette agli esarchi. Roma comincia ad essere difesa da' suoi Papi. Virtù di san Gregorio. I Romani ricusano di obbedire agl'imperatori iconoclasti. Stato della nascente Repubblica di Venezia. Paolo Luca Anafesto primo doge. I Longobardi occupano Ravenna. I Veneziani la riprendono pag. 323

CAP. IV. Liutprando assale il Ducato Romano. Si ritira placato dal Pontefice. Brevi regni d'Ildebrando e di Rachis. Astolfo invade le terre romane. Il Pontefice invoca l'aiuto di Pipino re dei Franchi. Vittorie di questo principe sopra Astolfo, e donazione delle città dell'Esarcato al Pontefice. Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Cagioni della guerra insorta tra lui e Carlomagno. Sua sconfitta e prigionia. Fine del regno dei Longobardi . . . 342

CAP. V. Stato dell'Italia sotto i Longobardi. Lispareri degli scrittori a questo propo-

sito. Governo Longobardico. Questioni
sull'origine del Feudalismo nell'Italia.
Leggi dei Longobardi. Religione. Stato
delle Arti e delle Lettere. Chiesa di san
Michele di Pavia. Costumanze. Abiti. pag. 365

LIBRO III.

L'Italia sotto i re Franchi.

CAP. PRIMO. Carlomagno s'intitola re dei
Franchi e dei Longobardi. Pipino suo
figlio è da lui eletto re d'Italia. Vani
sforzi dei Longobardi per ricuperare lo
Stato. Rinnovellamento dell'Impero d'Oc-
cidente " 390

CAP. II. Vicende di Venezia dopo la ele-
zione del primo doge. Incremento del suo
commercio. Guerra di Pipino contro i
Veneziani. Trasporto di tutte le ricchezze
a Rialto. Le Reliquie di san Marco sono
trasferite da Alessandria a Venezia . . . 402

CAP. III. Morte del re d'Italia Pipino. Gli
succede nel regno il figliuolo Bernardo.
Morte e carattere di Carlomagno. Debo-
lezza del suo successore Lodovico il Pio.

Stato dell'Italia sotto Lotario imperatore
e re. I Saraceni invadono la Sicilia. pag. 411

CAP. IV. Lodovico II re d'Italia ed imperatore. Vicende del Principato di Benevento e del Ducato di Napoli. Origine dei Principati di Salerno e di Capua. Repubblica di Amalfi. Nuove invasioni dei Saraceni. Il pontefice Leone IV difende intrepidamente Roma. Città Leonina. Vicende e morte di Lodovico II. " 425

CAP. V. Carlo il Calvo succede a Lodovico II. Breve suo regno. Gli succede Carlomagno. Indi Carlo il Grosso. Questi è l'ultimo re d'Italia della stirpe di Carlomagno. Cause della decadenza e della rovina de' Carolingi. Ansperto arcivescovo di Milano " 441

CAP. VI. Stato dell'Italia sotto la dinastia dei re Franchi. Governo. Duchi, conti, marchesi. *Missi Dominici*. Arti e lettere. Atrio e Paliotto della basilica di sant'Ambrogio in Milano. Costumanze religiose e civili. " 453

LIBRO IV.

Regno Italico.

CAP. PRIMO. Orrore e calamità del secolo X.
Sinembramento della Monarchia de' Car-
lovingi. Berengario è eletto re d'Italia.
Cenni sui duchi del Friuli e sugli al-
tri più possenti duchi o marchesi del-
l'Italia. Guido duca di Spoleti ed il suo
figliuolo Lamberto proclamati re ed im-
peratori pag. 481

CAP. II. Arnolfo discende nell'Italia. Prende
Bergamo. Le altre città gli si assogget-
tano. È incoronato imperatore in Roma.
I Principi italiani stringono fra essi un
Accordo. Morte violenta di Lamberto e
di Arnolfo. Berengario regna solo nel-
l'Italia. Invasione degli Ungari nella Lom-
bardia e dei Saraceni nel Piemonte . . . 493

CAP. III. Lodovico di Provenza re d'Italia

ed imperatore. Berengario lo sorprende in Verona, e lo fa accecare. Si unisce col Pontefice per combattere contro i Saraceni. Ottiene la corona imperiale. Rodolfo re della Borgogna scende nell'Italia. Sua guerra contro di Berengario. Morte e carattere di questo principe. Disastro di Pavia pag. 503

CAP. IV. Rodolfo costretto a ritirarsi dall'Italia. Gli succede nel regno Ugo. Tirannico governo di questo principe. Regno di Lotario II suo figliuolo. Intrighi di Berengario II per succedergli. Persecuzione della regina Adelaide. Ottone la libera, e diviene re d'Italia ed imperatore 516

CAP. V. Potenza e corruzione del clero. Triste stato della Chiesa Romana. Successione dei romani pontefici da Formoso a Giovanni XII. Assurda favola della papessa Giovanna. Barbarie nei costumi. Universale ignoranza 542

LIBRO V.

*L'Italia sotto gli Ottoni
e gli altri imperatori germanici fino a Federico I.*

CAP. PRIMO. Beneficii che l'Italia riconosce da Ottone e da' suoi successori. Introduzione del governo municipale. Vicende dei Principati e delle Repubbliche della meridionale Italia. Guerra di Ottone I contro i Greci. Morte e carattere di quest'imperatore. pag. 563

CAP. II. Ottone II. Quest'imperatore muove guerra ai Greci. È sconfitto e fatto prigioniero. Ricupera la libertà. Motivi per cui egli diventa nemico dei Veneziani. Stato della Repubblica di Venezia nel secolo IX e X. Discordie civili. Guerre contro i Narentini. Il Doge sottomette la Dalmazia. Ottone II chiede ai Pisani il soccorso della loro flotta. Stato di Pisa. Morte di Ottone II. " 574

CAP. III. Ottone III. Ribellione di Crescentio in Roma. Egli tenta di sottoporre questa città all'Imperatore di Costantino-

poli. Ottone entra in Roma. Perdonato Crescenzo. Lo fa dopo morire per aver tentate altre novità. Morte di Ottone III. Arduino marchese d'Ivrea è eletto re d'Italia. Enrico II re di Germania ed imperatore. Rivalità di Milano e di Pavia. Morte di Arduino pag. 594

CAP. IV. Potenza di Pisa. Impresa dei Pisani contro i Saraceni nella Calabria e nella Sardegna. Conquiste di quest'isola. Repubblica di Genova e suo governo. Ad Enrico II succede Corrado il Salico. Guerra dei Milanesi contro questo principe e contro i gentiluomini. Eriberto arcivescovo di Milano inventa il carroccio » 610

CAP. V. Stato di Roma. Enrico III vi trova tre pontefici, e li depone perchè simoniaci. Morte di Enrico III, cui succede Enrico IV. Novità importanti nell'Italia meridionale. I pellegrini Normanni difendono Salerno contro i Saraceni. Melo fuoruscito di Bari chiama alcuni avventurieri normanni a guerreggiare contro i Greci. Vicende di questi Normanni. Conquistano la Puglia. Fanno prigionie papa

Leone IX. Ricevono da lui gli Stati come feudi della Chiesa. Unfredo e Roberto Guiscardo. Ruggieri conquista la Sicilia pag. 634

CAP. VI. Il monaco Ildebrando governa la Chiesa di Roma sotto vari pontefici. Occupa egli stesso la Cattedra di san Pietro sotto il nome di Gregorio VII. Suoi sforzi per estirpare la simonia ed il concubinato dei preti. Contesa per le Investiture. Umiliazione di Enrico IV. Potenza della contessa Matilde. Enrico assedia in Roma Gregorio VII, che è liberato da Roberto Guiscardo. I successori di Gregorio VII fanno ribellare due figliuoli ad Enrico. Continuazione della guerra per le Investiture sino alla pace di Worms „ 655

CAP. VII. Rivalità e guerre delle città lombarde. I Milanesi distruggono Lodi e Como. Doppia elezione di Lotario e di Corrado III. Scisma nella Chiesa di Roma. Ruggiero II si fa incoronare re di Sicilia. Arnaldo di Brescia e sua eresia. Ribellione dei Romani „ 680

CAP. VIII. Principii del risorgimento delle

arti. Guido Aretino introduce nella musica un nuovo sistema. Arti del disegno. San Marco di Venezia e Duomo di Pisa. Torri celebri innalzate in Italia. Lettere. Università di Bologna. Origine della lingua italiana. Feste e spettacoli. Principii del carnevale pag. 703

LIBRO VI.

*Le Repubbliche Italiane ed i tre imperatori
Federico I, Enrico VI e Federico II.*

CAP. PRIMO. Rivalità e contese delle Repubbliche Italiane tanto mediterranee quanto marittime. Stato di queste ultime. Esse prendono parte alle Crociate. Guerre dei Veneziani contro i Greci, dei Pisani contro il Re di Maiorica. Le Isole Baleari sottomesse dai Pisani. Sanguinose guerre tra i Pisani ed i Genovesi. Origine delle fazioni Guelfa e Ghibellina, che si pro-

• pagano dalla Germania nell'Italia. Federico I., detto il Barbarossa, è eletto re della Germania pag. 717

2. CAP. II. Carattere di Federico I. Volge i suoi pensieri all'Italia. Intima ai Milanesi di restituir la libertà ai Lodigiani. I Milanesi insultano il suo ambasciatore. Egli entra in Lombardia. Dieta di Roncaglia. Guasti nella Lombardia. Gl'Imperiali prendono Tortona. Federico in Roma. Fine infelice di Arnaldo da Brescia. Tumulti in occasione dell'incoronazione. Federico si ritira nella Germania " 732

CAP. III. Seconda spedizione di Federico nell'Italia. Tortona e Lodi rifabbricate. Primo assedio di Milano. Capitolazione. Nuova Dieta di Roncaglia. Seconda guerra contro i Milanesi. Assedio e presa di Crema. Stato di Roma. Pace d'Adriano IV. col Re di Sicilia. Morte di Adriano. Origine dello scisma. Milano è di nuovo assediata da Federico. È presa e distrutta . . . 748

CAP. IV. Stato infelice dell'Italia. Lega Lombarda. Milano riedificata. Alessandro III. in Roma. Federico marcia con-

tro di essa. È costretto a ritirarsi. Fondazione di Alessandria detta della *Paglia*. Assedio e liberazione di Ancona e di Alessandria. I Milanesi sconfiggono Federico a Legnano. Tregua di Venezia. Pace di Costanza pag. 778

CAP. V. Nuovo e pacifico viaggio di Federico nell'Italia. Il suo figliuolo Enrico VI sposa Costanza erede del Regno di Sicilia. Stato di questo Regno. Morte e carattere di Federico Barbarossa. Dopo la morte del re Guglielmo II di Sicilia gli succede Tancredi. Enrico VI gli muove guerra. Prigionia della regina Costanza. Morte di Enrico VI e di Tancredi. Federico II figliuolo di Enrico perde ben presto anche la madre Costanza » 819

CAP. VI. Varie guerre tra le città lombarde. La Casa da Romano stabilita nella Marca Trivigiana. Obizzo d'Este sposa l'erede degli Adelardi in Ferrara. Guerre civili in questa città, in Bologna ed in Brescia. Pontificato d'Innocenzo III e sua possanza. Ottone IV imperatore in Italia. Innocenzo gli oppone Federico II. Prime discordie civili in Firenze. Origine e vicende di questa città » 829

CAP. VII. Ultimi anni del pontificato d'Innocenzo III. Guerre dei Pisani contro i Genovesi. Cenni sulla quarta Crociata. Conquiste dei Veneziani. Discordie nella Lombardia. Morte di Ottone IV. Federico II riceve la corona imperiale. Sua spedizione in Terra-Santa. Sue contese col Pontefice. La Lega Lombarda rinnovata. Persecuzione dei Paterini. Assemblea di Paquara. Potere dei monaci . . . pag. 846

CAP. VIII. Ezzelino III ed Alberico suo fratello succedono al padre. Guerra di Federico II contro la Lega Lombarda. Vittoria dell'Imperatore a Cortenova. Federico è scomunicato da Gregorio IX. I Pisani armano una flotta e fanno prigionieri i Cardinali che si portavano al Concilio Lateranense. Morte di Gregorio IX. Gli succede Innocenzo IV. Federico è deposto nel Concilio di Lione. Morte di Pierdelle Vigne. Sconfitta di Federico sotto le mura di Parma. Sua morte e carattere » 859

CAP. IX. Tirannide di Ezzelino. Lungo interregno nella Germania e nell'Italia. Ritorno d'Innocenzo IV nell'Italia. Stato

delle città della Lega Lombarda. Viaggio e morte di Corrado figliuolo di Federico II. Manfredi reggente delle Due-Sicilie. Morte d'Innocenzo IV. Il governo popolare si stabilisce in Firenze . pag. 887

CAP. X. Considerazioni sul governo e sulla milizia delle Repubbliche Italiane. Cause della decadenza delle Repubbliche Lombarde. Ordini tendenti allo stabilimento dell'Aristocrazia di Venezia " 907

CAP. XI. Arti del disegno. Lettere e scienze. Commercio. Poesia provenzale ed italiana. Feste. Costumanze " 923

LIBRO VII.

Dalla morte di Federico II alla fine del Trecento.

CAP. PRIMO. Discordie in Milano. Martino della Torre eletto signore dal popolo. Egli partecipa alla Crociata bandita contro Ezzelino da Romano. Nuove crudeltà di

questo tiranno. Sua prigionia e morte.

Sterminio della famiglia di Alberico suo fratello. Nuove vicende di Milano . pag. 943

CAP. II. Manfredi incoronato re di Sicilia.

Egli soccorre i Ghibellini fuorusciti di

Firenze. Farinata degli Uberti trae i

Guelfi nello Stato di Siena. Battaglia del-

l'Arbia. Sconfitta dei Guelfi. I Ghibellini

occupano Firenze. Farinata si oppone al-

l'eccidio di questa città " 963

CAP. III. Carlo d'Anjou è chiamato nell'I-

talia dal Papa. Conquista del Regno di

Napoli. Morte di Manfredi. Spedizione

infelice di Corradino. Egli perisce su di

un palco. Tirannide di Carlo d'Anjou.

Congiura di Giovanni da Procida. Vespri

Siciliani. " 976

CAP. IV. Abbassamento del partito Ghibel-

lino in Toscana. Nuovo governo in Fi-

renze. I Ghibellini abbassati anche in

Lombardia. Gregorio X tenta di riconci-

liare le due fazioni. Glorioso di lui pon-

tificato. Tumulti in Bologna ed in Pisa. I

Visconti succedono nella signoria di Mi-

lano ai Torriani. Rodolfo di Hapsbourg

imperatore. Suo Trattato col Pontefice. " 1002

CAP. V. Guerra tra i Pisani ed i Genovesi.

Battaglia della Meloria. Sconfitta dei Pisani. Tirannide del conte Ugolino. Infelice sua morte. Continuazione delle ostilità fra Carlo d'Anjou e Don Pietro di Arragona. Tumulti e nuovo Governo in Firenze pag.1016

CAP. VI. Pontificato di Bonifacio VIII. La

Sicilia ceduta vilmente al Re dell'Arragona. Resistenza del re Federico e dei Siciliani. Origine delle fazioni dei Bianchi e dei Neri. Carlo di Valois chiamato in Italia dal Pontefice. Sue azioni in Firenze. Sua guerra col Re di Sicilia. Contese di Bonifacio VIII con Filippo il Bello re di Francia e coi Colonna. Il Papa è imprigionato, e bentosto more. Giubileo »1028

CAP. VII. Rivoluzioni nella Lombardia e

nel Piemonte. Caduta di Matteo Visconti esiliato co' suoi. Trasporto della Sede Papale in Avignone. Rivoluzioni nella Toscana. L'imperatore Enrico VII in Italia. I Visconti rientrano in Milano. Fuga dei Torriciani. Sforzi dei Pisani a favore di Enrico, e dei Fiorentini contro di

lui. Morte di quest'imperatore. Vittorie di Uguccione della Faggiuola, che vien espulso da Pisa e da Lucca. Stato delle Signorie Lombarde. Aristocrazia stabilita in Venezia pag.1042

CAP. VIII. Potenza di Roberto re di Napoli Capo del partito dei Guelfi. Matteo Visconti Capo dei Ghibellini in Lombardia è scomunicato. Rivoluzioni ed assedio di Genova. Grandezza e morte di Matteo Visconti. Vicende di Galeazzo suo figliuolo. Rivoluzioni nelle Repubbliche Toscane. Castruccio sconfigge i Fiorentini ad Altopascio. I Pisani perdono la Sardegna. Il Duca di Calabria signore di Firenze. Morte di Castruccio. Viaggio nell'Italia e ritirata di Luigi di Baviera. I Gonzaga signori di Mantova »1063

CAP. IX. Giovanni re di Boemia diventa signore di molte città dell'Italia. Le perde bentosto. Mastino della Scala si solleva sulle rovine del re Giovanni e del cardinale Bertrando del Poggetto. Lega di Firenze e di Venezia contro lo Scaligero. Bologna soggetta ai Pepoli. Guerra dei mercenari o di Parabiago. Doge in

Genova. Tirannide del Duca d'Atene in Firenze. La regina Giovanna succede a Roberto in Napoli. Morte violenta di Andrea suo marito. Cola da Rienzo istituisce il *buono stato* in Roma . . . pag. 1084

CAP. X. Carestia e peste del 1348. Luigi d'Ungheria scende nell'Italia per far guerra a Giovanna. L'arcivescovo Giovanni Visconti succede a Lucchino nella Signoria di Milano. I Pepoli vendono Bologna ai Visconti. Guerra in Toscana. Pace tra il Re d'Ungheria e Giovanna. Guerra dei Genovesi e dei Veneziani pel commercio del Levante. Battaglie del Bosforo e della Loiera. Sconfitta dei Veneziani a Portolungo. Pace di Venezia. Congiura e morte del doge Marin Falieri » 1111

CAP. XI. Vicende delle Signorie Lombarde. Morte dell'arcivescovo Visconti, cui succedono i nipoti Bernabò e Galeazzo. Gran Compagnia del cavaliere Moriale. Il cardinale Albornoz imprende la conquista della Romagna. Morte di Cola da Rienzo. Varie guerre dei Visconti. Bologna sottomessa alla Chiesa. Stato di Napoli e della Sicilia. Rivoluzioni della Toscana . . . » 1127

CAP. XII. Seconda spedizione di Carlo IV nell'Italia. Rivolgimenti da essa prodotti nella Toscana. La Santa Sede di nuovo fissata in Roma. Guerre del Pontefice contro i Visconti e contro i Fiorentini. Grande scisma dell'Occidente. Congiura dei Ciompi in Firenze. Rivoluzioni del Regno di Napoli. Guerra di Chiozza tra i Genovesi ed i Veneziani. . . pag. 1143

CAP. XIII. Rivoluzioni di Genova e di Napoli. Grandezza di Gian Galeazzo Visconti. Rovina degli Scaligeri e dei Carraresi. Francesco da Carrara ricupera la Signoria di Padova. Guerra dei Fiorentini contro il Visconti, che divien signore di Pisa, di Siena e di Bologna. Morte improvvisa di Gian Galeazzo " 1150

CAP. XIV. Cenni sullo stato delle Arti e delle Lettere. Abiti e costumanze. Penitenti bianchi. Feste religiose e civili. " 1174

PARTÈ SECONDA

LIBRO VIII.

Il Quattrocento.

CAP. PRIMO. Importanza degli avvenimenti del secolo XV. Disordine ed anarchia nello Stato di Milano dopo la morte di Gian Galeazzo. Conquiste di Francesco da Carrara. I Veneziani gli dichiarano la guerra. Egli è costretto ad arrendersi, ed è condannato alla morte co' suoi figliuoli. Siena ricupera la libertà. Pisa è conquistata dai Fiorentini. Continuazione dello scisma pag. 5

CAP. II. Ladislao re di Napoli. Egli s'impadronisce degli Stati della Chiesa e minaccia Firenze. Sua morte. L'imperatore Sigismondo entra in Lombardia. Stato di questo paese. Il Concilio di Costanza impone termine allo scisma. Giovanna II regina di Napoli. Rivalità dei due con-

dottieri Braccio da Montone e Sforza Attendolo. Papa Martino V si unisce allo Sforza per rialzare il partito degli Angioini in Napoli. Giovanna II adotta prima Alfonso d'Arragona, poi Luigi d'Anjou. Morte dello Sforza e di Braccio. pag. 27

CAP. III. Rivoluzioni nella Lombardia. Morte della duchessa Beatrice Tenda. Vittorie del Carmagnola. Le città della Lombardia ritornano sotto la signoria dei Visconti. La stessa Genova si sottomette al Duca di Milano. Questo principe stringe pace con Firenze. Stato di questa città. Guerre replicate dei Fiorentini e dei Veneziani contro il Duca di Milano. Il Carmagnola abbandona questo principe per porsi sotto i vessilli dei Veneziani. Sue imprese e condotta. Egli è decapitato in Venezia. Paolo Guinigi perde la Signoria di Lucca " 58

CAP. IV. Viaggio di Sigismondo nell'Italia. Egli è incoronato in Milano ed in Roma. Eugenio IV pontefice. Concilio di Basilea. Potenza di Cosimo de' Medici in Firenze. Suo esilio e richiamo. Nuova guerra tra il Duca di Milano ed

i Fiorentini. Morte di Giovanna II. Alfonso d'Arragona, che tenta di succedere ad essa, è fatto prigioniero nella battaglia di Ponza. Ricupera bentosto la libertà. Rivoluzione in Genova. Vicende delle altre guerre dei Fiorentini e dei Veneziani contro Filippo Maria. Pace di Martinengo. Francesco Sforza sposa l'unica figliuola del Duca di Milano. pag. 85

CAP. V. Concilii di Basilea, di Ferrara e di Firenze. Unione della Chiesa Greca colla Latina. Guerra nel Regno di Napoli tra Alfonso e Renato. Costui abbandona l'Italia. Nuova guerra dei Potentati Italiani per togliere allo Sforza la Marca d'Ancona. Morte di Filippo Maria Visconti. I Milanesi ristabiliscono la Repubblica. Vittorie dello Sforza da essi assoldato. Questo Generale passa al servizio dei Veneziani. Costringe i Milanesi a riconoscerlo per duca. Guerra dei Fiorentini contro Alfonso re di Napoli. Essi sostengono lo Sforza. Pace di Lodi » 115

CAP. VI. Celebrità del pontefice Nicolò V. Congiura del Porcari. La pace è turbata da Iacopo Piccinino. Sventure del Fo-

scari doge di Venezia. Guerre di Alfonso contro il Malatesta e contro i Genovesi. Morte di Alfonso e suo carattere. Ferdinando gli succede, e combatte contro i Baroni del Regno e contro Giovanni d'Anjou. Rivoluzioni di Genova. Morte di Cosimo de' Medici. Progressi dei Turchi. I Veneziani e Giorgio Scanderberg loro si oppongono. Morte di Pio II pag. 140

CAP. VII. Condotta di Ferdinando di Napoli. Egli spegne Iacopo Piccinino. Morte del duca Francesco Sforza. Tumulti di Firenzè sotto Piero de' Medici. Morte di Piero e di Paolo II persecutore dei letterati. Progressi dei Turchi. I Veneziani s'impadroniscono del Regno di Cipro. Lorenzo de' Medici alla testa della Repubblica Fiorentina. Sisto IV pontefice. Nuove vittorie dei Turchi » 160

CAP. VIII. Varie congiure : di Nicolò d'Este in Ferrara ; di Gerolamo Gentile in Genova ; dell'Olgiati , del Visconti e del Lampugnani in Milano ; dei Pazzi in Firenze. Rivoluzioni della Lombardia dopo l'uccisione del duca Galazzo. Guerra di

Sisto IV e del Re di Napoli contro i Fiorentini. Genova recupera la libertà. Stato di Milano. Pace tra Lorenzo dei Medici ed il Re di Napoli. Progressi dei Turchi, che occupano Otranto. Sisto IV atterrito stringe pace coi Fiorentini. Dichiarata la guerra al Duca di Ferrara. Sua morte pag. 181

CAP. IX. Bilancia del potere in Italia immaginata da Lorenzo de' Medici. Pontificato d'Innocenzo VIII. Congiura de' Baroni di Napoli. Tumulti della Romagna. Guerra di Sarzana. Morte di Lorenzo de' Medici e d'Innocenzo VIII. Elezione di Alessandro VI. Piero de' Medici e fra Gerolamo Savonarola. Lodovico il Moro chiama Carlo VIII re di Francia in Italia. Rivoluzioni prodotte dal passaggio di questo monarca in Toscana. Cacciata dei Medici. Rapida conquista del Regno di Napoli fatta dai Francesi » 209

CAP. X. Rivoluzioni nella Toscana. Lega degli Stati Italiani contro il Re di Francia. Questo monarca abbandona il Regno di Napoli. Battaglia di Fornovo. Trattato di Vercelli. Ferdinando II recupera

il reame di Napoli. Sua morte. Guerra di Pisa. Decadenza del credito del Savonarola in Firenze. Prova del fuoco. Sua condanna e sua morte. Conchiusione della storia del secolo XV. Grandi cangiamenti di questa età che influirono sulle posteriori. Effetti delle scoperte di Cristoforo Colombo pag. 237

LIBRO IX.

Il Cinquecento.

CAP. PRIMO. Carattere del secolo XVI. Politica di Lodovico il Moro. Guerra di Pisa. Conquista del Ducato di Milano fatta dai Francesi. Lodovico prigioniero in Novara. Conquista della Romagna condotta a termine con perfide arti dal duca Valentino. Alleanza di Luigi XII con Ferdinando il Cattolico per togliere il Regno di Napoli a Don Federico. Breve durata

di quest'alleanza. I Francesi sono espulsi dal Regno di Napoli pag. 257

CAP. II. Nuove guerre dei Veneziani contro i Turchi. Morte di Alessandro VI, cui succede prima Pio III, poscia Giulio II. Caduta del duca Valentino. Nuove imprese dei Francesi nel Regno di Napoli. Consalvo li sconfigge al Garigliano. Giulio II sottomette alla Chiesa le città di Perugia e di Bologna. Sollevazione e gastigo di Genova. Abboccamento di Luigi XII con Ferdinando il Cattolico in questa città. Strettezze di Pisa, che si sottomette ai Fiorentini. Lega di Cambrai conchiusa contro i Veneziani, i quali perdono tutti gli Stati di Terra-ferma » 288

CAP. III. Padova è recuperata e difesa intrepidamente dai Veneziani. Guerra nel Ferrarese. Spedizione del Principe di Anhalt. Giulio II assolve dalla scomunica i Veneziani e fa assalire i Francesi in Genova, in Ferrara e nel Ducato di Milano. Egli dirigè l'assedio della Mirandola. È costretto a fuggire da Bologna. Stato di Firenze. Concilio di Pisa. Ferdinando il Cattolico si unisce al Ponte-

fice ed ai Veneziani. Gastone di Foix prende Brescia. Riporta una segnalata vittoria a Ravenna, ove muore. Gli Svizzeri cacciano i Francesi dall'Italia. pag. 317

CAP. IV. Il Duca di Ferrara si sottomette al Papa e fugge da Roma. I Medici sono rimessi in Firenze. Morte di Giulio II. Gli succede Leone X. La Tremouille entra nella Lombardia, ed è sconfitto a Novara. Morte di Luigi XII. Francesco I suo successore scende nell'Italia. Batte gli Svizzeri a Melegnano, e conquista il Milanese. Termine delle guerre cagionate dalla Lega di Cambrai. Leone X si unisce a Carlo V. Conquista del Milanese fatta dalle armi imperiali ed ecclesiastiche. Morte di Leone X. » 339

CAP. V. Adriano VI è eletto pontefice. Sconfitta dei Francesi alla Bicocca. Essi abbandonano l'Italia. I Veneziani si distaccano dalla Francia. Bonnivet entra in Lombardia. Morte di Adriano VI ed elezione di Clemente VII. Francesco I è fatto prigioniero nella battaglia di Pavia. Congiura dei Potentati Italiani per opprimere gli Spagnuoli. Il Pescara ne diventa com-

plice e la svela all'Imperatore. Il Duca di Milano è spogliato de' suoi Stati. Francesco I ricupera la sua libertà col Trattato di Madrid. Il Borbone conduce le truppe imperiali contro Roma. Presa e sacco di questa città. Firenze ricupera la sua libertà. pag. 365

CAP. VI. Infelice spedizione di Lautrech nel Regno di Napoli. Sua morte e distruzione dell'esercito francese. Andrea Doria passa al partito imperiale, e cambia il governo di Genova. Nuove Costituzioni delle Repubbliche di Firenze e di Genova. Clemente VII e Francesco I sacrificano l'indipendenza italiana nei Trattati di Barcellona e di Cambrai. Incoronazione di Carlo V in Bologna. Lungo assedio di Firenze. Imprese gloriose del commissario Ferrucci. Capitolazione di Firenze. Non è osservata. Regno e morte di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze. Gli succede Cosimo I. Assedio e capitolazione di Siena . . . » 401

CAP. VII. Stato dell'Italia nel periodo trascorso tra il Trattato di Cambrai e quello di Chateau-Cambresis. Sue vicende dopo

quest' ultimo Trattato. L' Italia oppressa dal regime militare spagnuolo. Rivoluzioni di ciascun Governo Italiano. Carlo III duca di Savoia spogliato de' suoi Stati dai Francesi. Vicende di Emmanuele Filiberto e grandezza di Carlo Emmanuele. Il Ducato di Milano, i Regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna sotto gli Spagnuoli. Contese per l' introduzione del Sant' Ufficio. Guasti dei Barbareschi. Assedio e difesa di Malta. Origine del Ducato di Parma e di Piacenza dato ai Farnesi. Concilio di Trento. Successione dei pontefici. Don Cesare d' Este cede Ferrara e si ritira a Modena ed a Reggio. Vicende del Ducato d' Urbino, del Monferrato e di Mantova. Governo di Cosimo I de' Medici e de' suoi successori Francesco e Ferdinando. Stato di Lucca, di Venezia e di Genova. Congiura dei Fieschi. Guerre disastrose dei Veneti contro i Turchi. " 444

CAP. VIII. Arti, Lettere e Scienze nel secolo XVI. San Pietro di Roma. Pittori, Scultori ed Architetti. Incisori. Poeti. Storici. Archeologi e scienziati. Abiti. Feste. Costumanze. " 478

LIBRO X.

*Dal principio del secolo XVII
fino alla Rivoluzione francese.*

CAP. PRIMO. Sterilità della storia d'Italia nel secolo XVII. Successori di Filippo II nel trono di Spagna, cioè Filippo III, Filippo IV e Carlo II. Infelice stato del Regno di Napoli. Sollevazione del popolo diretta da Masaniello. Condotta del Duca d'Arcos. Morte di Masaniello. Il Duca di Guisa è chiamato a Napoli e dichiarato generalissimo della Repubblica. I Napoletani sono ingannati e dal Duca di Guisa e da Gennaro Annese. Quest'ultimo sottomette Napoli a Filippo IV, che lo fa dappoi uccidere. Sollevazione di Palermo e di Messina. Luigi XIV soccorre i Messinesi. Ritira bentosto le sue truppe. Crudeltà degli Spagnuoli rientrati in Messina pag. 493

CAP. II. Guerra per la successione al Ducato di Mantova. Sacco di Mantova. Assedio di Casale. Calamità del Monferrato. Stato di Milano. Pessimo governo degli Spagnuoli. Bravi. Carestia. Pestilenza. Untori. Colonna detta infame. Nuovi negoziati per la successione di Mantova. Pace di Cherasco pag. 518

CAP. III. Cenni sulle vicende del Piemonte nel secolo XVII. Fine del regno di Carlo Emmanuele. Vittorio Amedeo e sua unione colla Francia. Reggenza della principessa Cristina. Regno di Carlo Emmanuele II. Principii di quello di Vittorio Amedeo II. Stato della Toscana. Ferdinando I e Cosimo II. Amore di questo principe per la marineria. Carattere di Ferdinando II e di Cosimo III. Duchi di Parma e d'Este » 552

CAP. IV. Pontefici del secolo XVII. Contese di Paolo V colla Repubblica di Venezia per le immunità ecclesiastiche. La Repubblica è sottoposta all'interdetto. Vicende di fra Paolo Sarpi. Pace del Pontefice coi Veneziani procurata da Enrico IV. Urbano VIII e suo amore pei suoi nipoti Barberini. Guerra di questi

contro i Farnesi. Il Ducato d'Urbino è unito agli altri Stati pontificii. Contese di Luigi XIV con Alessandro VII per le franchigie del suo Ambasciatore. Trattato di Pisa. Nuovi tentativi d'Innocenzo XI per abolir le franchigie . . . pag. 568

CAP. V. Repubbliche Italiane nel secolo XVII. Fazioni di Genova. Congiura del Vachero. Genova bombardata per ordine di Luigi XIV. Repubblica di Venezia. Sua guerra cogli Uscoqui. Alleanza dei Veneziani cogli Olandesi. Congiura del Marchese di Bedmar. I Veneziani sostengono i diritti dei Grigioni sulla Valtellina. Lunga guerra di Candia. Pace coi Turchi. Seconda guerra coi Turchi. Conquista della Morea. Vittorie di Francesco Morosini. Tregua di Carlowitz . . . » 586

CAP. VI. Affari generali dell'Europa nella prima metà del secolo XVIII, che ebbero influenza sulla sorte dell'Italia. Guerra della Successione di Spagna. Trattato di Utrecht. Guerra della Quadruplice Alleanza. Pace colla Spagna. Successione eventuale degli Stati di Parma e di Toscana promessa a Don Carlos. Guerra

detta dell'elezione di Polonia. Trattato di Vienna. Indipendenza del Regno delle Due-Sicilie. Guerra per la successione dell'Austria. Trattato di Aquisgrana. Il Ducato di Parma è dato ad un Borbone e la Toscana al Duca di Lorena . pag. 598

CAP. VII. Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia. Egli nella Guerra della Successione si unisce prima ai Borboni, poscia all'Austria. Torino assediata dai Francesi e liberata dal principe Eugenio di Savoia. Unione del Monferrato al Piemonte. Vittorio Amedeo primo re di Sicilia, poi di Sardegna. Sua attività e suo ingegno nel governare. Egli abdica in favore di Carlo Emmanuele III suo figliuolo, che lo fa arrestare. Carlo Emmanuele acquista Novara e Tortona. Trattato di Worms. A Carlo Emmanuele succede Vittorio Amedeo III » 608

CAP. VIII. Il Milanese, sottratto al governo spagnuolo e passato a quello degli Austriaci, risorge. Saggio governo di Maria Teresa e di Giuseppe II. Vicende del Ducato di Mantova. Morte di Ferdinando Carlo Gonzaga. Il suo Stato è unito alla Lom-

bardia Austriaca. Il Ducato di Parma e di Piacenza passa dai Farnesi ad un principe spagnuolo. Duchi di Modena. Beatrice, ultimo rampollo della Casa d'Este, maritata coll' arciduca Ferdinando. Estinzione della schiatta de' Medici in Firenze. Regno nella Toscana di Francesco di Lorena e di Leopoldo pag. 620

CAP. IX. Stato delle Due-Sicilie sotto il regno di Don Carlos. Pericolo corso da Don Carlos in Velletri. Sventure della sua famiglia. Egli diventa re di Spagna e lascia il trono delle Due-Sicilie al figliuolo Ferdinando IV. Successione dei romani pontefici nel secolo XVIII. Regni di Clemente XI, d'Innocenzo XI, di Benedetto XIII e di Clemente XII. Gli Stati della Chiesa sono devastati dagli Spagnuoli e dagl' Imperiali. La Repubblica di San-Marino è sottoposta alla Santa-Sede, e poscia rimessa in libertà da Clemente XII. Regni di Benedetto XIV e di Clemente XIII e XIV. Quest' ultimo pontefice sopprime l'Ordine dei Gesuiti. Gli succede Pio VI » 644

CAP. X. Repubbliche di Lucca, di Genova e di Venezia. La storia di quella di Lucca

nulla presenta in questo secolo. Venezia perde la Morea. Tregua di Passarowitz, che determina le frontiere di Venezia coi Turchi. Genova compra il Marchesato del Finale dall'Imperatore. Que' della Corsica si ribellano, ed i Genovesi cedono l'Isola alla Francia. I Genovesi abbracciano il partito dei Borboni contro Maria Teresa. Gli Austriaci s'impadroniscono di Genova, e ne sono espulsi. La Repubblica di Genova è compresa nel Trattato di Aquisgrana pag. 663

CAP. XI. Arti, scienze e lettere nel secolo XVII. Decadimento dell'architettura e della scultura. Celebrità della Scuola Pittorica Bolognese. Corruzione del gusto nella poesia. Alcuni poeti però si tengono lontani dai difetti del tempo. Risorgimento della filosofia per opera principalmente del Galileo. Elogio di questo filosofo e di alcuni altri famosi Italiani. La filosofia fiorisce sempre più nel secolo XVIII. Floridezza delle arti in questa età. Genova. Eccellenza della letteratura d'ogni genere. Cenni sulla musica. Costumi degli Italiani in questi due secoli » 676

LIBRO XI.

*Dai principii della Rivoluzione francese
fino all' anno 1800.*

CAP. PRIMO. Stato dell'Italia nel 1789. Governo benefico di Giuseppe II e di Leopoldo. Regno di Ferdinando IV nelle Due-Sicilie. E di Vittorio Amedeo III nel Piemonte. Pontificato di Pio VI. Asciugamento delle Paludi Pontine. Ducati di Parma e di Piacenza, di Modena e di Reggio. Repubbliche di Venezia, di Genova, di Lueca, di San-Marino . pag. 670

CAP. II. Cenni sulla Rivoluzione di Francia. Sentimenti che essa produsse nell'Italia. Risoluzioni dei Potentati Italiani. Il Governo di Francia dichiara la guerra al Re di Sardegna. I Piemontesi sono respinti dalla Savoia e dalla Contea di Nizza. Ritirata compassionevole dei fuorusciti francesi " 684

CAP. III. L'ammiraglio Truguet assalta Cagliari di Sardegna. Paoli sottrae la Corsica al governo di Francia. Guerra sull'Alpi. I Regii sono respinti dalla Savoia e da Nizza. Lione si arrende ai Repubblicani. Tolone è presa da essi. I Francesi invadono la riviera di Ponente. Delle liberazioni e preparamenti guerrieri dei vari Potentati Italiani. Ugo Basville ucciso in Roma. Costituzione data dagli Inglesi alla Corsica. Battaglia del Dego. pag. 698

CAP. IV. Accordo del Gran-Duca di Toscana colla Repubblica francese. Battaglia navale tra Francesi ed Inglesi al Capo Noli. Turbamenti di Napoli e di Corsica. Paoli chiamato a Londra. Pace proposta al Re di Sardegna. È rifiutata, e la guerra continua. Battaglia di Loano. Debolezza del Senato Veneziano. Buonaparte surrogato a Scherer nel comando dell'esercito d'Italia. Natali e prime imprese di questo generale. Battaglie di Montenotte e di Millesimo. Altre vicende guerresche. Pace tra il Re di Sardegna e la Repubblica di Francia. Buonaparte passa il Po e l'Adda. I Francesi entrano in Milano " 717

CAP. V. Tregua col Duca di Parma. Digressione sui capolavori delle Arti italiane trasportati in Francia. Ribellione di Pavia e sacco di questa città. Beaulieu si ritira nel Tirolo. Buonaparte in Verona minaccia la Repubblica di Venezia. Rivoluzione di Bologna. Tregua del Papa e del Re di Napoli con Buonaparte. Il maresciallo Wurmser in Italia. Sue imprese. Battaglie di Castiglione, di Roveredo e di Bassano. La Corsica torna all'obbedienza dei Francesi. Rivoluzioni nel Ducato di Modena. Comizi di Bologna. Genova si unisce ai Francesi. Infelice stato di Venezia " 737

CAP. VI. Nuova guerra. Alvinzi genaralissimo dell'Austria tenta di ricuperar l'Italia. Vantaggi riportati da Davidowich nel Tirolo. Battaglie di Caldiero, di Arcolo, di Rivoli. Guerra dei Francesi contro il Pontefice. Pace di Tolentino. Mantova si arrende ai Francesi. Buonaparte tenta invano la Repubblica di San-Marino. Campagna di Buonaparte contro l'arciduca Carlo. I Francesi passano il Tagliamento. Il Tirolo si solleva a favore

dell'Austria. Tregua e preliminari di Leoben. Buonaparte si volge contro Venezia. Rivoluzione degli Stati Veneti di Terra-ferma. Macchinazioni contro Venezia. Caduta di questa repubblica. pag. 759

CAP. VII. Rivoluzione di Genova. Costituzione foggata a modo di quella di Francia. Scontentezza dei popoli. Stato del Piemonte. Creazione della Repubblica Cisalpina. Trattato di Campo-Formio. Venezia è consegnata dai Repubblicani agli Imperiali. Nuova guerra di Francia contro Roma. Berthier s'impadronisce di questa città. Il Papa è trascinato in Toscana. Istituzione della Repubblica Romana " 785

CAP. VIII. Buonaparte prende Malta. Guerra del Re di Napoli contro la Francia. I Napoletani s'impadroniscono di Roma. Mali rumori nella Cisalpina. Stato infelice del Piemonte. I Francesi se ne impadroniscono. Abdicazione del re Carlo Emmanuele. Guerra nello Stato Romano. Championnet ne discaccia i Napoletani. Il re Ferdinando si ritira in Sicilia. Terribili battaglie fra i Lazzaroni ed i Fran-

cesi. Questi entrano in Napoli. I popoli si muovono contro di essi. Gli Austriaci ed i Russi entrano nell'Italia. Ritirata di Moreau. Milano e Torino cadono in potere degli Alleati . . . : pag. 801

CAP. IX. Ritirata di Macdonald da Napoli. Battaglie sulla Trebbia. I Confederati prendono Alessandria e Mantova. Battaglia di Novi e morte di Joubert. Presa di Cuneo. Guerra accanita nel Regno di Napoli. Il cardinal Ruffo s'impadronisce della capitale. I Repubblicani cedono le castella col patto di aver salve le vite e le sostanze. Nelson rompe la fede. Supplizi di molti personaggi. Lo Stato Romano viene in potere dei Confederati. Solo Monnier si difende in Ancona. Anche questa città si arrende. Tutta l'Italia è in potestà dei Confederati. Morte di Pio VI " 831

LIBRO XII.

*Dall' anno 1800 fino alla caduta
del Regno d' Italia.*

CAP. PRIMO. Novità accadute in Francia. Buonaparte primo console. Suoi disegni per conquistare nuovamente l'Italia. Accordo coll'imperatore Paolo di Russia. Memorabile assedio di Genova. Valorosa difesa che vi fece Massena. Egli rende la piazza pag. 849

CAP. II. Il Consolo passa le Alpi. Vince la battaglia di Marengo. S'impadronisce dell'Italia superiore. Elezione di Pio VII. Malta presa dagl'Inglesi. Battaglia del Mincio tra Bellegarde e Brune. Il primo si ritira. Macdonald passa il monte della Spluga. Prosperi successi dei Francesi. Pace con Napoli, coll'Austria e colla Spagna » 864

CAP. III. Concordato col Pontefice. La Cattolica Religione restaurata dal Consolo in Francia. Novità in Piemonte ed in Toscana. Comizi di Lione. Buonaparte è dichiarato presidente della Repubblica Italiana. Nuova Costituzione di Genova. Il Piemonte è unito alla Francia. Carlo Lodovico Infante di Spagna diventa re dell'Etruria. Descrizione della febbre gialla di Livorno. Napoleone è proclamato imperatore. Pio VII lo incorona in Parigi. pag. 899

CAP. IV. Buonaparte diventa re d'Italia. Genova è unita alla Francia. Magnifica festa data dai Genovesi. Nuova guerra della Francia contro l'Austria e contro la Russia. Accidenti guerreschi in Italia. Massena opposto all'arciduca Carlo. Vittorie di Napoleone. Pace di Presburgo. Ferdinando è spogliato del Reguo di Napoli, che vien conferito a Giuseppe fratello di Napoleone. Guerra nelle Calabrie e nella Dalmazia. Quest'ultima regione è unita al Regno d'Italia . . . 920

CAP. V. La Toscana è tolta alla Casa di Spagna ed unita alla Francia. Giuseppe è eletto re di Spagna, e Gioachino Mu-

rat di Napoli. Le Marche sono tolte al Papa ed unite al Regno Italico. Roma è occupata dai Francesi. Nuova guerra col- l'Austria. L'arciduca Giovanni si avvanza nell'Italia contro il vicerè Eugenio. I Ti- rolesi condotti da Hofer insorgono con- tro Francia. Pace conchiusa, e fine della guerra del Tirolo. Roma è unita all' Im- pero francese. Il Papa è mandato prigio- niero a Savona. Stato di Roma e di Na- poli sotto i Francesi e sotto Murat. pag. 937

CAP. VI. Gravi contese di Napoleone col Pontefice prigioniero in Savona per l'i- stituzione dei vescovi. Ambasceria di Pre- lati a Savona. Concilio di Parigi. Il Papa è trasportato a Fontainebleau. Stato della Sicilia. Costituzione che le dà Ferdi- nando indottovi da Bentink. Guerra tra la Francia e la Russia. Rovina dell' eser- cito di Napoleone. Nuovi sforzi di que- st' imperatore. Battaglia di Lipsia. Con- cordato di Fontainebleau tra il Papa e Napoleone. Pratiche di Eugenio e di Gioachino. L'Italia è assalita da più parti » 968

CAP. VII. Battaglia di Bassano. Eugenio si
95

ritira sull' Adige. Il re Gioachino fa guerra al Regno d' Italia. Battaglia del Mincio. Bentink in Livorno ed in Genova. Caduta di Napoleone. Accordo di Eugenio con Bellegarde. Fine del Regno d' Italia. Gli Stati Italiani che erano uniti all' Impero francese sono restituiti ai loro principi. Guerra dell' Austria contro Murat. Caduta e morte di questo principe. Ferdinando ricupera il Regno di Napoli pag. 991

CAP. VIII. Stato delle Arti in Italia sulla fine del secolo XVIII ed in principio del XIX. Architettura. Scultura. Eccellenza di Canova. I Capolavori delle arti restituiti dai Francesi ai popoli italiani. Pittura. Musica. Poesia. Scienze. Cenni sugli abiti e sulle costumanze . . . » 1003

Registro dei Rami contenuti in questa Seconda Parte.

Francesco ec. , pag. 83.

Ingresso ec. , pag. 111.

Lorenzo ec. , pag. 160 , ma da collocarsi al frontispizio.

Leone X , pag. 339.

Francesco ec. , pag. 401.

Abiti degl' Italiani del secolo XV, XVI e XVII ,
p. 478.

Abiti degl' Italiani nel secolo XVII e nella metà
del XVIII , pag. 494.

Fra ec. , pag. 568.

Mausoleo ec. , pag. 644.

Leopoldo , pag. 669.

Wurmser , pag. 737. .

Pio VI , pag. 831.

Pio VII , pag. 864.

Arena ec. , pag. 1004.

Arco ec. , pag. 1005.

AOL 1472573



